

Anno III, n. 3 – 2011

Storia e Politica

Rivista quadrimestrale



Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Studi Europei (D.E.M.S.)

Anno III n. 3 Settembre-Dicembre 2011

Ricerche/Articles

Paolo Bagnoli
Classe politica - La rinascita della scienza politica
In Italia: Bruno Leoni, Giovanni Sartori,
Norberto Bobbio - (1950-1970) 825

Roberta Raspagliesi – Pina Travagliante
Per una biografia di Guido Jung:
un ebreo al ministero delle finanze
durante il periodo fascista 843

Juan Zabalza
The institutionalisation of economics in Spain
Economic in Spanish periodicals (1900-1959) 875

Nicola Carozza
Salvatore Talamo
e la Rivista internazionale di scienze sociali 905

Stefano Quirico
La spiga più alta:
l'idea di Europa di Guy Verhofstadt 925

Luca Ceriotti
Marco Antonio Scipioni
scrittore politico cassinese 948

Interventi/Remarks

Bernd Sösemann
The False Commemoration Day
Politics, Media And Propaganda
Regarding The Surrender Of May 8, 1945 975

Maria Corona Corrias
Riflessioni sulla lunga marcia dei diritti umani 986

Documenti/Documents

Mario Speroni⁹⁹⁸
Quando nasce il Regno d'Italia 998

Recensioni/Reviews

M. L. Cicalese, *Categorie politiche. Profili storici* (R. Marsala); A. D'Orsi, *L'Italia delle idee* (N. Dell'Erba); D. Thermes, *Innovazione metodologica e revisionismo storiografico* (C. Giurintano); C. Laudani, *L'appello dei siciliani alla nazione inglese* (C. Giurintano); N. Dell'Erba, *Intellettuali laici nel '900 italiano* (F. Loreto); I.M. Catanzaro, *L'America di José Martí* (G. Bottaro); S. Costanza, *Giovanni Gentile: gli anni giovanili* (G. Portalone). 1019

Quarta di copertina/Back cover 1034

Eventi/Events 1039

Ricerche/Articles

PAOLO BAGNOLI

CLASSE POLITICA - LA RINASCITA DELLA SCIENZA POLITICA IN ITALIA: BRUNO LEONI, GIOVANNI SARTORI, NORBERTO BOBBIO - (1950-1970)

Nella storia della cultura non è automatico che il decorso del “pensiero” sia influenzato da quello degli eventi. Questi, inevitabilmente, rappresentano degli spartiacque storici che posizionano i grandi flussi della riflessione umana; calendarizzano, si potrebbe dire, lo scorrere delle generazioni in relazione al fluire complesso dell’umanità compreso, naturalmente, quanto si registra nel campo delle conquiste e delle realizzazioni frutto dell’operare umano. Non è detto, per esempio, che dopo uno sconvolgente conflitto mondiale segua il cambio dei “canoni” di un particolare ambito di studi poiché il procedere scientifico si articola lungo percorsi per lo più indipendenti.

L’osservazione ha un carattere generale ed esprime una verità parziale in quanto occorrerebbe, per avere un quadro probante, scandagliare ambito per ambito; tuttavia così sicuramente non è per quanto concerne la politica e gli studi che la riguardano per la stretta connessione esistente tra le idee sulle quali essa si basa, e che rappresenta, e le effettualità concrete, in qualche modo, ne derivano. A differenza di altri ambiti disciplinari, infatti, gli studi politici contemplano la relazione stretta coi tempi della storia. In proposito il caso italiano è addirittura esemplare. In Italia, infatti, gli studi politici intesi quale estrinsecazione di scienza politica nascono nel passaggio di secolo Otto-Novecento per merito di Gaetano Mosca (1858-1941) da cui si origina una duplice filiera scientifico-metodologica e politologico-dottrinarie della politica studiata e pensata secondo i modelli oppure della relazione tra le idee e le istituzioni politiche. Rispetto a queste derivazioni Mosca offre il convincimento oggettivo del modello di ogni costruzione politica – la concezione minoritaria del suo fondamento – sia la metodologia che profila il canone ed il momento ideologico – l’assunzione, cioè, dell’idea – e quello del suo conformarsi giuridico, vale a dire dello Stato quale istituzione di istituzioni.

In Gaetano Mosca ambiti politologici ed ambiti dottrinari non convivono all’interno di un’unica fondante ragione scientifica degli studi politici i quali, con il trascorrere dei tempi, assumeranno una

naturale e sempre arricchentesi *complessità* non solo dovuta all'attenzione da porre a tutti i fattori inerenti l'agire politico, ma anche ed in quanto, su un piano propriamente culturale, il pensiero pensante scientificamente e storicamente richiedeva di avvalersi del concorso di fattori culturali di tipo nuovo rispetto alla piattaforma originaria.

Politologia e dottrina, quindi, in un campo lungo ove metodologia delle scienze sociali, sociologia, analisi sociale, diritto, corpose ideologie sistemiche e questioni strettamente inerenti la filosofia, vengono allargando l'orizzonte proprio degli studi politici che, a loro volta, ora finiscono positivamente per complicarsi e differenziarsi, ora per incontrarsi in nuove forme di sintesi analitica della politica nello sforzo, peraltro assai arduo, di comprenderne la struttura (Bagnoli 2006) ossia di arrivare ad una "teoria generale della politica" che ricomponesse i vari dati a canone unitario; un intento cui Norberto Bobbio (1909-2004) ha dedicato un costante e proficuo impegno (Bobbio 1999).

L'avvento del fascismo e la seconda guerra mondiale hanno fortemente condizionato gli studi politici e non poteva che essere così. Occorre, tuttavia, osservare che considerare il problema in una morsa di causa ed effetto sarebbe semplicistico ed ingessatorio di una realtà assai più complessa ed articolata. Luigi Firpo (1915-1989)¹, cui la storia delle dottrine politiche quale disciplina accademica tanto deve, trattando della vicenda delle Facoltà di Scienze Politiche che nascono durante il fascismo² ha parlato di "superficiale coincidenza cronologica" (Firpo 1967:668) a proposito della nascita di autonome facoltà di scienze politiche ed il fatto che ciò sia avvenuto sotto il fascismo.

Secondo Bobbio il fascismo, nel complesso, non determina in maniera decisiva sugli studi di scienza politica poiché, al suo avvento, la materia stessa si trova "in uno stato di estremo abbandono" (Bobbio 1971:17).

¹ Sull'illustre storico delle dottrine politiche cfr. N. Bobbio (1990:3-18); G. M. Bravo (1992:295-312).

² Sono quelle di Padova, Pavia, Perugia e Roma che, nel 1924, affiancano l'Istituto Cesare Alfieri di Firenze il quale, nel 1935, incorporato nell'Università fiorentina diviene facoltà autonoma conservando il privilegio di intitolarsi al marchese Cesare Alfieri di Sostegno (1799-1869), diplomatico ed uomo politico cui il figlio Carlo Alberto (1827-1897) intitola alla memoria l'omonimo istituto. Per la storia dell'Istituto cfr.: G. Spadolini (1975); C. Curcio (1963); S. Rogari (2004:677-739). Va aggiunto che nel 1926 padre Agostino Gemelli (1878-1959) dà vita nell'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano alla "Scuola di scienze politiche, economiche e sociali" destinata a diventare autonoma facoltà dall'anno accademico 1932-1933. Cfr.: L. Ornaghi (1986:23-42). A proposito del lavoro svolto da Gemelli nell'organizzazione degli studi politici in Italia cfr.: D. Palano (2005:46-50).

La vicenda delle Facoltà di Scienze Politiche è stata ampiamente indagata³ per tornarci sopra in questa sede; ne abbiamo, tuttavia, voluto appena richiamare il tema per delineare il contesto con il quale si sono trovati a fare i conti gli studi politici che, nel dopoguerra, hanno dovuto superare uno scoglio psicologico in quanto essi avevano trovato, naturalmente, la propria sede naturale nelle Facoltà di Scienze Politiche la cui nascita, guarda caso, si era intrecciata con la vicenda fascista tanto che Guido De Ruggiero (1888-1948), azionista, ministro della pubblica istruzione nel gabinetto Bonomi, decreta il divieto di iscrizione al primo anno alle Facoltà di Scienze Politiche per l'anno accademico 1944-1945. Richiamiamo la decisione di De Ruggiero poiché la problematica relativa alla ripresa degli studi politici dopo il secondo conflitto mondiale, concerne specificatamente quanto attiene al settore universitario; vale a dire al *luogo* istituzionale della ricerca e della trasmissione dei saperi. Se, come ha rilevato Bobbio, l'affermarsi del fascismo trova – e naturalmente il riferimento è all'ambito universitario – gli studi politici in stato depressivo è perché, tra gli anni Venti e gli anni Quaranta, essi non avevano dato segnali di una connotante vitalità; va, però, osservato che l'elaborazione politica segna significative elaborazioni nel ventennio che segue il primo conflitto mondiale fuori dai luoghi accademici, nel campo dell'antifascismo, grazie al ripensamento delle idee di Gaetano Mosca e di Vilfredo Pareto (1848-1923) per opera di Piero Gobetti (1901-1926), Guido Dorso (1892-1947), Carlo Rosselli (1899-1937) e Filippo Burzio (1891-1948) cui dobbiamo la nascita di un filone di pensiero storiograficamente definito "elitismo democratico" (Bagnoli 2001:1-186); sviluppo importante di quel pensiero italiano che, appunto, ha in Gaetano Mosca e Vilfredo Pareto la sua fonte pur con le differenze di intenzione e di metodo esistenti tra i due. Inoltre se Gobetti, Dorso, Rosselli e Burzio, pur nelle diversità delle loro elaborazioni, costituiscono un insieme critico dovuto ad influenze dottrinarie comuni, accanto ad essi va annoverato Guglielmo Ferrero (1871-1942), studioso e teorico del principio di legittimità⁴, e va osservato quanto la pervasività della concezione minoritaria della politica sia stata ampia: basti richiamare Gaetano Salvemini (1873-1957)⁵ e Luigi Einaudi (1874-1961).⁶

³ Cfr. a proposito, oltre al citato volume di Palano, F. Lanchester (2003) e in esso il saggio E. Gentile (2003:45-85). Sulla facoltà romana cfr.: M. d'Addio (1993:329-373) e C. Mongardini (2003:205-224).

⁴ Su Ferrero cfr. G. Sorigi (1983), R. Baldi (1986), L. Cedroni (1982-1987-1998).

⁵ Scrive Salvemini (1925 ora 1973:434): «La storia non è fatta dalle moltitudini inerti né dalle oligarchie paralitiche. La storia è fatta da minoranze consapevoli le quali, vincendo le inerzie delle moltitudini, le trascinano verso nuove condizioni di vita anche contro la loro volontà. E la legittimità sorge, qualora le minoranze attive riescano a vincere le difficoltà della creazione e della conservazione, e dimostrino col tempo di sapersi tenere in piedi». Ed ancora (Salvemini 2007:78): «La democrazia [...] è un regime

Parlare di ripresa degli studi politici dopo il secondo conflitto mondiale significa situare la questione in una giusta ottica di valutazione poiché, di fatto, attraverso un periodo lungo, di qualche decennio, gli studi politici non solo riprendono slancio, ma si ridefiniscono lungo alcune dorsali disciplinari fondanti, grazie, soprattutto, alle elaborazioni di insigni studiosi quali Bruno Leoni (1913-1967)⁷, Giovanni Sartori (Pasquino 2005) e Norberto Bobbio (Pasquino 2006:103-116). Leoni, Sartori e Bobbio delineano i percorsi fondamentali degli studi politici italiani dopo il secondo conflitto mondiale disegnando un “pensiero italiano” di alto livello a partire dalle rispettive discipline accademiche: dottrina dello Stato, scienza della politica e filosofia del diritto. Tre studiosi di indiscusso prestigio non solo in Italia, ma anche a livello internazionale.

Presentando il primo fascicolo della rivista “Il Politico”, Leoni si pone la questione di come debba essere studiata la politica; vale a dire di concettualizzare la definizione stessa di *scienza politica* nel senso di consapevolezza del campo da studiare e del metodo necessario a penetrarne l’oggettiva sostanza; la *scienza politica* non come la disciplina politologica per eccellenza, quella cioè che studia i modelli della politica, ma come studio generale complessivo dei fenomeni politici; della politica quale ambito unitario cui si rapportano le attività dell’uomo, da quelle economiche a quelle giuridiche. La *scienza politica*, quindi, concerne “la possibilità di una conoscenza della materia politica, che aspiri a dignità di scienza (Leoni 1950:5-6).⁸

Leoni così imposta il problema: «Ogni problema politico può essere impostato e trattato scientificamente, purché si rinunci alla valutazione diretta (che, per la sua natura soggettiva, non appartiene

di libera concorrenza fra tutte le minoranze che si organizzano in partiti e aspirano al governo». Trattasi del testo italiano delle conferenze *Political Democracy and Dictatorship* e *Economic Democracy and Political Democracy* tenute da Salvemini il 15 e 16 gennaio 1937 e pubblicate in “Proceedings of the Institute of Public Affairs”, Eleventh Annual Session, Athens, Georgia, 1936-1937, The University of Georgia, 1937, pp.42-69.

⁶ Recensendo nel 1923 gli *Elementi di scienza politica* Einaudi (1923 ora 1964-1965:265- 266) sottolinea che nel libro di Mosca «il problema fondamentale politico è ripensato a fondo» e, mentre dalla lettura della prima edizione «si esce critici convinti del parlamentarismo [...] nella conclusione del suo nuovo libro [...] scrive la più valida difesa, che si possa fare, del governo rappresentativo». Ed ancora (Einaudi 1945:5-14 e ora 2001:102): «Qualunque sia la struttura formale dello stato, il potere spetta sempre ad una piccola minoranza». Precedentemente l’articolo, con il titolo non completo, era stato riprodotto in Einaudi (1954:92-112).

⁷ Su Leoni cfr. *La commemorazione del Prof. Leoni all’Università di Pavia*, “Il Politico”, anno XXXIII, 1968, n.1, pp.7-51 (testi di M.Rolla, C.E.Ferri, F.A.Hayek, R.Treves, M.Albertini); e anche Stoppino (1980:VII-XLIX) e Masala (2005).

⁸ Per un profilo della disciplina in Italia fino ai primi anni Ottanta del secolo scorso cfr. Graziano (1987:13-43). Per un quadro d’insieme disciplinare cfr. Morlino (1989), Sola (1986), Pasquino (2008).

alla scienza) del fine proposto, o meglio dell'insieme dei fini proposti. Posto un fine, od un insieme di fini, rimane aperto all'analisi scientifica un vasto campo di indagine. È possibile raggiungere il fine, data la situazione storica in cui esso viene perseguito? E inoltre: è compatibile il fine perseguito con gli altri fini parimenti proposti nel programma, anche se, come sovente accade, molti di essi non vi sono esplicitamente formulati? E qualora la compatibilità sia dimostrata, che cosa costa il raggiungimento del fine o dei fini proposti?» (Pasquino 2008:6). In altri termini Leoni pone alla riflessione una questione che non concerne, come può apparire ad una prima lettura, il metodo della *scienza politica*, ma la consapevolezza stessa che si deve avere della *politica* nell'affrontare il suo studio; della sua complessità e di quanto le filiere oggettive che la connettono la determinano oppure non riescono nell'intento. Leoni, così, pone agli studiosi della politica problemi che in precedenza non erano mai stati evidenziati soprattutto libera la politica stessa da quanto la forza dottrinarmente o la relega nell'ambito giustificatorio del realismo; il richiamare, infatti, il motivo della "compatibilità" implica quello della logica interna del ragionamento da fare su quanto si correla alla politica ed è da questa prodotto. Fare *scienza della politica* significa pervenire «all'analisi 'completa' dei mezzi concettuali, non soltanto impiegati, ma 'impiegabili', in un ordinamento per il raggiungimento di determinati fini» (ivi:7). Il motivo della "compatibilità" si scioglie nel "problema della coerenza" quale «*sistema* di tutti i fini e di tutti i mezzi possibili nell'ordinamento» (ibidem). Leoni, quindi, fissa una imprescindibile esigenza sistemica per incamminarsi in «un campo immenso, che si apre alla scienza politica...» (ivi:8).

Il "campo immenso" evocato da Leoni in termini volutamente vaghi, mentre rende bene il senso di complessità che lo studio della politica deve avere, non chiarisce i confini della medesima ossia libera, in qualche modo, la questione della sua matrice semantica – della politica come tutto ciò che attiene alla *polis* – slargandola in una dimensione ben più vasta delle compatibilità coerenti con quanto concorre a definirla nella sua complessità ignorando un altro aspetto principe della questione che le è connessa, vale a dire il rapporto tra storia e politica. Questo costituisce il punto di avvio, invece, da cui Giovanni Sartori muove per profilare il senso stesso di *scienza politica*. A parere di Sartori, infatti, lo scienziato politico non può eludere «il problema della anticipazioni ipotetiche, cioè delle 'previsioni storico-temporali', che investe il calcolo e lo sviluppo delle possibili conseguenze derivabili da premesse *in facto*. Non si tratta di esercitare divinazione profetica, ma di soppesare ed analizzare il 'grado di credibilità' ed il 'grado di possibilità' di certi rilevanti ed ammissibili proseguimenti del presente verso l'avvenire» (Sartori 1952:53).

Sartori, cioè, rovescia la dinamica degli studi politici, fino ad allora praticamente orientata nella traiettoria “presente-passato” in quella “presente-futuro” (ivi:56), ribaltando, così, la concettualizzazione stessa dell’intera problematica riposizionandola in un tratto di empirismo valutativo scientificamente probante dando all’idea stessa di storia un’accezione diversa, rispetto a quella usuale; di una storia nel futuro quale, anch’essa, campo proprio del lavoro scientifico. E scrive:

non dobbiamo mai dimenticare che questo è storia: un trascorrere di tempi che si sostanzia con il perenne modificarsi delle fattispecie storiche, e quindi novità, creatività, diversità, emergenza. E non è questa forse la fattispecie richiamata quando si investe l’argomento politico, non è forse questa la storia cui ha da far riferimento la conoscenza (e perciò la scienza) politica? Limitiamoci per ora a constatare che lo scienziato politico sembra aver perso di vista questa storia che si declina al presente: e l’ha persa di vista proprio perché si avvale di un concetto di storia forgiato per comodo di altre scienze e per altri usi, perché ha preso a nolo un concetto di storia che non è pertinente al suo problema conoscitivo (ivi:59). [Ergo] collocandosi ‘nei passati’, lo scienziato politico rinuncia per definizione a conoscere e perciò a padroneggiare la realtà politica [...] la storia in movimento, la storia che si fa, che facciamo noi, e che ci adoperiamo ad indirizzare consapevolmente ad assiologicamente verso certi fini. Vale a dire, la scienza politica non è tanto chiamata a dare sistemazioni del passato quanto ad un radicamento diverso ‘capire il presente’, ed il presente nella sua dinamica, nelle sue cariche di avvenire, il vero presente (ivi:61-62).

La ripresa degli studi politici all’inizio degli anni Cinquanta, così, muove da due affermazioni distinte culturalmente, ma in qualche maniera parallelamente fondanti il problema: da una parte, Leoni che reclama la legittimità del campo largo necessario alla valutazione politica; dall’altra, Sartori che imposta il canone del motivo che ha, nella temporalità del presente che incede al futuro, un suo fattore imprescindibile. Infatti, puntualizza,

lo scienziato politico perde la storia: e continuerà a perderla ed a slittare fuori argomento finché la scienza politica – alla stregua di scienze investite di una diversa problematica, seppur consorelle – continuerà a lavorare annullando le differenze di tempo, omogeneizzando la temporalità, considerando accidentali le incidenze spazio-temporali. Per dirla altrimenti l’errore sta nel ritenere che la scienza debba investire a tutti i costi una conoscenza *sub specie aeternitatis*, e nel correlativo lavorare in funzione di un ‘principio di omogeneizzazione’ (ivi:69-70).

Tuttavia, e non si fissa quale sia l’*ubi consistam* della politica diviene arduo definire pure la scienza sia come conoscenza che come

metodo. La critica riguarda, innanzitutto, l'uso del termine *politica* «in un senso onnicapiente – avendo presente l'estensione massima del concetto – senza riuscire bene ad isolare il significato nucleare del termine» (Sartori 1953-1954: 350-351) mentre,

per cogliere il proprio della politica – in senso specifico – conviene sempre che ci ricordiamo qual è l'interesse che presiede ad una competenza conoscitiva della politica. Si può esprimere in tanti modi, ma in modo particolarmente efficace ed abbreviato, così lo scopo ultimo delle generalizzazioni scientifiche sulla politica è di diminuire il margine di incertezza delle risoluzioni politiche di maggiore importanza'. E tenere a mente il fine serve, almeno, a tenere gli occhi puntati nella giusta direzione. Serve soprattutto a mettere in evidenza che dire 'politica' significa investire una certa *messa a fuoco*, che non è la stessa messa a fuoco che interessa quando si guarda alla materia *sub specie* sociale (ivi:352-353).

Per dare forza al proprio ragionamento Sartori cita Harold Dwight Lasswell (1902-1978) (ivi:352 n.4) che dà bene il senso di come, nell'analisi della politica, occorre sempre tenere legati due aspetti: il realismo empirico e le situazioni future muovendosi, cioè, in un percorso che dal presente porta al futuro; dalla storia che si sedimenta a quella che si fa. Insomma, per Sartori, «se andiamo in cerca di informazione in materia di empiria politica, il nostro referente è sempre e soltanto il *corpus* di conoscenze fornite dall'empirismo osservativo nella sua complessiva evoluzione storica» (ivi:359). Con ciò, Sartori arriva ad un punto che è di ragione e di indirizzo metodologico: un punto dal quale, nel suo essere uno scienziato della politica, e pure di alto valore, non si discosterà.

È evidente che, sia gli studi di Leoni che quelli di Sartori, così accademicamente ineccepibili, pulsano di un'intima questione "politica" che non riguarda solo gli studi universitari o gli andamenti disciplinari della riflessione politologica, ma il suo posizionarsi nel contesto storico di un Paese il quale, uscito da una lunga dittatura, muove i primi passi sul terreno di una democrazia che non solo non ha mai sperimentato nella sua storia, ma che va pure costruita come sistema. Lo spesso manto accademico non nasconde la preoccupazione di come possa essere la liberaldemocrazia italiana; la questione, cioè, si pone dentro un pensiero grande riguardante la complessità della politica dell'Italia che muove i primi passi in una nuova esperienza, in una stagione segnata da strutturali motivi di discontinuità con la propria storia, oltre a quanto aveva espresso e rappresentato il fascismo.

Nella prima metà degli anni Cinquanta le riflessioni di Leoni e di Sartori vanno lette in parallelo: da una parte il senso concreto di una complessità che è insita in quella stessa dell'Italia di allora quale fattore costitutivo di una nuova idea di politica e, dall'altra, il tener

ferma la bussola dell'empirismo per fare la politica cosciente del futuro che, volente o nolente, da essa dipende. Leoni e Sartori sono due studiosi di cultura liberale e se, appunto, li leggiamo in parallelo vediamo il combinarsi di un empirismo valoriale con un empirismo più valutativo e metodologico; il presentarsi di quel dato empirico che è a fondamento del pensiero liberale classico per cui la bontà delle valutazioni e la consequenzialità delle scelte non deve prescindere dalla realtà e dalle sue eventuali repliche; strutturazione complessa della democrazia e replica "storica" della realtà costituiscono i fondamenti di un nuovo discorso sulla politica e sui modi di studiarla e pensarla.

Nel quadro generale della ripresa degli studi politici in Italia dopo la seconda guerra mondiale dobbiamo a Bobbio un contributo di importanza fondamentale in campo storico-dottrinario nell'aver delineato la coniugazione democratica della concezione minoritaria della politica; ossia come, a partire dal pensiero di Mosca, il concetto di classe politica sia stato interpretato in termini democratici categorizzandone i contenuti in ciò che si definisce come "elitismo democratico" (Bobbio 1961:54-58). Bobbio, in pagine asciutte ed essenziali, non solo ribalta l'affermazione, allora per lo più corrente, «che la teoria della classe politica sia stata di volta in volta l'espressione o il sostegno di ideologie conservatrici, se non addirittura reazionarie» (ivi:54) affermando come, se «si guarda alla storia delle dottrine politiche in Italia nell'ultimo cinquantennio, questa affermazione non risponde a verità» (ibidem). Non nega che il pensiero di Mosca e quello di Pareto abbiano una cifra originaria conservatrice e, quindi, fatta propria in primo luogo dai nazionalisti, ma spiega che essa, successivamente, è stata utilizzata con impiego scientifico da Roberto Michels (1876-1936) «per lo studio e l'interpretazione dei gruppi politici» (ibidem) per essere, infine, «accolta e approfondita, nell'ultima fase della sua diffusione, da alcuni tra i più rappresentativi scrittori politici antifascisti, come Piero Gobetti, Guido Dorso e Filippo Burzio, tutti e tre in varia misura liberali e democratici (ibidem).

Con ciò Bobbio compie una duplice operazione: da un lato, immette nel circuito degli studi accademici tre figure estranee all'Università, impegnate nel giornalismo a dimostrazione che il pensiero politico può avere caratura scientifica anche quando matura fuori dalle aule dell'accademia, nascendo - come nel caso di Gobetti, Dorso e Burzio - dentro la lotta politica e si tratta di un'innovazione significativa nella cultura universitaria di fine anni Cinquanta; dall'altro, delinea una filiera di vero e proprio "pensiero italiano", quello dell'elitismo, non solo per quanto concerne le fonti -Mosca e Pareto - ma per gli sviluppi significativi ed originali che ne sono scaturiti. Anche in senso correttivo rispetto alle fonti poiché, per esempio, in tutti e tre, mentre rimane viva la nozione di minoranza si

viene molto attenuando fino a scomparire quella di *organizzazione* che è il fulcro della teoria moschiana. Il senso storico di tale intervento è evidente ed importante: assorbito prima e travolto poi il nazionalismo dal fascismo, Bobbio impedisce che ciò comporti anche la cancellazione dalla cultura italiana di due grandi pensatori quali Mosca e Pareto che, a pieno titolo, sono scienziati della politica volendo mostrare «che la teoria della classe politica nel corso della sua fortuna è passata dalle mani di scrittori antidemocratici a quelle di scrittori democratici» (ivi:58).

L'intento è voluto e cambia di passo agli studi stessi sul pensiero politico italiano; dà ragione, implicitamente, alla lettura liberale della dottrina di Mosca fatta da Mario Delle Piane (1914-1989) nel 1952 con il volume *Gaetano Mosca: classe politica e liberalismo*⁹. Esso riapre l'interesse per il pensiero di Mosca che sarà al centro, anni dopo, di un lungo impegno di studio, nonchè di organizzazione di studi su Mosca, da parte Ettore Adalberto Albertoni a partire dal 1973 con il volume *Il pensiero politico di Gaetano Mosca. Valori-Miti-Ideologia*. La riflessione dottrinarina di Albertoni – testimonianza pure del contributo di una più giovane generazione di studiosi – si sistematizza compiutamente in un denso volume intitolato *Gaetano Mosca - Storia di una dottrina politica - Formazione e interpretazione* (1978).¹⁰ Così, nel giro di poco più di due decenni, il pensiero moschiano viene reintrodotta con serietà ed originalità interpretava nella cultura politica italiana del Novecento.

Sulla questione di cosa si debba intendere per “scienza politica” e sulla valenza del suo insegnamento universitario nelle Facoltà, appunto, di Scienze Politiche – dibattito particolarmente vivace alla fine degli anni Cinquanta – Leoni (1960:31-41) torna con un lungo

⁹ Pochi anni dopo Norberto Bobbio recupererà a pieno titolo Mosca e Pareto alla storia del liberalismo italiano riconoscendo la loro specificità scientifica che, rispetto al liberalismo crociano, vive di una concezione concreta della società e delle sue articolazioni (cfr. Bobbio 1956:239-251).

¹⁰All'iniziativa di Albertoni dobbiamo anche gli studi promossi dall' "Archivio Gaetano Mosca per lo studio della classe politica" raccolti in due serie di volumi: "Serie italiana", AA.VV., *La dottrina della classe politica ed i suoi sviluppi internazionali*, Primo seminario internazionale Gaetano Mosca (Palermo, 27-29 novembre 1980), Palermo, Società Siciliana per la Storia Patria, 1982; E. A. Albertoni (a cura di), *Governo e governabilità nel sistema politico e giuridico di Gaetano Mosca*, Milano, Giuffrè, 1983; E. A. Albertoni, *Dottrina della classe politica e teoria delle élites*, Milano, Giuffrè, 1985; AA.VV., *Elitismo e democrazia nella cultura politica del Nord-America (Stati Uniti-Canada-Messico)*, 2 tomi, I, a cura e con Prefazione di E. A. Albertoni, Milano, Giuffrè, 1989; II, a cura di E. A. Albertoni e P.Gadda Conti, Milano, Giuffrè, 1989; "Serie internazionale": *Studies on the Political Thought of Gaetano Mosca. The Theory of the Ruling Class and its Development Abroad*, Edited by E. A. Albertoni, Milano/Montreal, Giuffrè, 1982; *Etudes sur la pensée politique de Gaetano Mosca. Classe politique et gouvernement*, sous la direction de E.A.Albertoni, avec une introduction de G. Spadolini et un essai de N. Bobbio, Milano/Montreal, Giuffrè, 1984. Di Albertoni cfr. anche, *Gaetano Mosca y la formación del elitismo político contemporaneo*, Fondo de Cultura Económica, México, 1992.

articolo dal titolo quanto mai eloquente: *Un bilancio lamentevole: il sotto-sviluppo della scienza politica in Italia*. Nell'articolo Leoni, fa un'analisi della situazione nella quale si trovano gli studi di scienza politica in Italia, denunciando il debole progresso fatto negli ultimi quarant'anni. Inoltre, egli lancia una specie di appello a coloro che in varie sedi si occupano dell'ordinamento delle facoltà di scienze politiche – tenuto conto che la materia «scienza politica, allora, veniva insegnata solo nella Facoltà di Firenze – affinché, al più presto, gli specialisti del settore siano messi nelle condizioni di recuperare il tempo perduto in una disciplina inventata proprio dagli italiani», per cui scrive: «sarebbe bene svegliarsi e darsi da fare» (ivi:41). La difficoltà di varare in forma generalizzata la disciplina “scienza politica” quale «materia fondamentale a sé stante» (ivi:39) è dovuta al fascismo che, eliminandola fece una «cosa [...] logica per una dittatura» (ibidem) con ciò, tuttavia, osserva Leoni è «un dato di fatto che non esiste più nessun paese libero di un qualche rango culturale, nel quale l'insegnamento de *le scienze politiche* non si accompagni e non venga integrato da quello de *la scienza politica* (ivi:40). Si tratta, insomma, di mettersi al passo con esigenze culturali di fondamentale importanza per la qualificazione degli studi universitari risolvendo equivoci didattici di cui Leoni stesso è buon testimone in quanto, a Pavia, «la ‘Scienza Politica’ viene insegnata, in parte, al coperto dell’etichetta di ‘Dottrina dello Stato’» (ivi:39) che, nel proprio specifico disciplinare, non viene intesa, come egli la intende, ossia quale “scienza empirica”, bensì come “una disciplina ipotecata dai giuristi” (ibidem).

Al di là della denuncia del “bilancio lamentevole” dovuta al fatto che una materia non può pensare di reggere il passo dello sviluppo scientifico senza un adeguato riconoscimento di rango universitario, Leoni scioglie in indirizzi contenutistico - tematici la questione della “compatibilità” posta ben dieci anni prima a dimostrazione che il dibattito sviluppatosi negli anni seguenti la fine del conflitto sul merito di indirizzo della scienza politica aveva progredito inquadrando il campo empirico di applicazione. Per Leoni gli argomenti più importanti che competono alla scienza politica «possono essere rappresentati dai sei settori di indagine che seguono:

- a) Lo studio del sistema parlamentare.
- b) Lo studio del sistema amministrativo (o della burocrazia).
- c) Lo studio dei partiti politici
- d) Lo studio dei gruppi di pressione.
- e) Lo studio dei sistemi elettorali e delle motivazioni di voto.
- f) Metodologia.

Questo elenco, s'intende non è completo: ma è sufficiente ai fini esemplificativi...» (ivi:33).

Il campo applicativo formulato da Leoni sta a dimostrare come l'acquisizione del problema della ricerca in campo politico abbia già

conquistato dei punti fermi. Lo conferma anche un lungo studio di Bobbio (1961:215-233) pubblicato in tedesco e in italiano, l'anno successivo, proprio nella rivista pavese. Nel saggio Bobbio fa un'analisi degli studi di scienza politica in Italia nell'arco di un decennio a partire dal 1950. E richiama che in Italia le basi della scienza politica sono dovute a Mosca e a Pareto, per cui: «Le radici della scienza politica erano salde. Ciononostante l'albero crebbe stentatamente, e diede negli anni successivi pochi frutti» (ivi:216). Inoltre, ed è importante rilevarlo perché, dall'inizio di questo dibattito è la prima volta che il tema viene esplicitato, Bobbio evidenzia la relazione tra lo sviluppo della scienza politica negli ultimi anni e il rinnovamento democratico iniziato dopo il secondo conflitto mondiale passando in rassegna le principali riviste attinenti alla questione dello sviluppo della scienza politica sia rapportabili all'ambito accademico che a quello militante. Per quanto concerne, poi, lo stato, al momento, degli studi politici li divide in cinque categorie: metodologia; elezioni; partiti e gruppi di pressione; propaganda e classe dirigente.

Alla fine, anche per Bobbio, il bilancio

è modesto: è un bilancio, nella maggior parte dei casi, più di buone intenzioni che di fatti compiuti. Per quanto non pretenda di essere completo, pure credo che eventuali aggiuste non potrebbero mutare le linee del quadro. Ciò che ho registrato in questo quadro si potrebbe chiamare più appropriatamente i 'primi passi' della rinascita della scienza politica in Italia. Concludendo, la scienza politica attualmente in Italia è in formazione: esiste allo stato di interesse che si va qua e là diffondendo più che di corpo di studi già elaborati (ivi:231).

Un giudizio complessivo che, come egli stesso osserva, «non differisce nella sostanza da quello espresso dal Leoni» (ibidem), facendo riferimento al "bilancio lamentevole" scritto da quest'ultimo; per Bobbio, quindi, la scienza politica in Italia è ancora agli esordi e il suo sviluppo dipenderà soprattutto dalla formazione, nelle nuove generazioni, di una diversa mentalità, meno speculativa e più empirica.

Negli anni a seguire la riflessione di Leoni e quella di Bobbio sembrano andare in parallelo. Pur tuttavia, nonostante la discussione abbia oramai generato dei punti fermi, la questione di cosa, in definitiva, debba intendersi *oggetto* della scienza politica è ancora motivo di analisi e di riflessione; ne deriva che la sua fissazione porta con sé pure quella dei *limiti* della disciplina. È il tema trattato da Leoni al Convegno sulla scienza politica che, sotto la presidenza di Bobbio, si tiene a Torino il 27 e 28 ottobre 1962.

Preoccupato di definire in cosa consista l'omogeneità della scienza politica in quanto *scienza* e, quindi, le caratteristiche della "propria autonomia epistemologica" (ivi:58), Leoni adopera come bussola di

riferimento l'economia sulla base della considerazione che essa «è forse l'unica scienza dell'uomo che ha elaborato uno schema interpretativo valido non soltanto per l'azione comunemente chiamata economica» (ivi:59) avendo elaborato «più di ogni altra scienza dell'uomo [...] la *tecnica della ricostruzione* del significato delle azioni sulla base degli scopi, noti o presunti, degli individui agenti, e dei mezzi – reali o presunti – che i detti individui hanno a disposizione e ritengono di avere a disposizione, per il raggiungimento di questi scopi» (ibidem).

Il riferirsi all'economia convalida, oltre a un esplicito riferimento di ordine scientifico, il concetto liberale su cui si fonda il ragionamento di Leoni, ossia quell'*individualismo empirico* che, se si considera quanto profilato in questa sede, costituisce il vero fondamento concettuale su cui poggia e si sviluppa la rinascita degli studi politici in Italia dopo il secondo conflitto mondiale. Peraltro, al paragone tra la scienza economica e quella da definirsi "politica", Leoni aveva cominciato a pensare ben prima dell'avvio della discussione da lui avviata con lo scritto su "Il Politico" nel 1950 poiché la questione era stata oggetto, l'anno precedente, della prolusione universitaria dal titolo *Scienza economica, scienza politica e azione politica*.¹¹

Alla questione restava, tuttavia, strettamente correlata una questione particolarmente rilevante per le scienze di natura comportamentale, vale a dire «la portata effettiva dell'assunto della razionalità come base per la tecnica ricostruttiva del significato dell'azione umana» (Leoni 1962:61) che, caratterizzante l'operare in campo economico si sottopone a critica quale «base di un analogo schema ricostruttivo della condotta cosiddetta politica» (ibidem). Se, quindi, l'economia offre, per ragioni di concetto dovute al canone dell'*individualismo empirico*, motivi paradigmatici scientifici importanti e di riferimento alla vita politica cioè, tuttavia, non giustifica che il fattore razionale dell'una sia pure quello dell'altra e, quindi, come possa cogliersi il dato più generale della razionalità che si accompagna ad ogni agire scientifico. In altri termini: se, sulla base di un'identica motivazione concettuale, si può parlare di *scienza* per l'economia lo si può fare pure per la politica – per cui si giustifica lo studio dei suoi fenomeni in una dimensione categoriale al singolare, *scienza* e non *scienze* – rimane aperta la questione che, mentre il meccanismo dell'economia è chiaro nella sua oggettività molteplice, altrettanto non può dirsi per la politica di cui occorre fissare l'intrinseca struttura razionale quale fattore motivante il processo alla base dei comportamenti. Una lettura scientifica, infatti, deve descrivere oggettivamente anche le implicanze future avendo, tuttavia, coscienza dei propri limiti e, dopo aver richiamato Bismarck – «che di politica se ne intendeva»- Leoni osserva: «L'azione politica

¹¹ Ora, con il titolo *Scienza politica e azione politica*, in "Annuario dell'Università degli Studi di Pavia per l'anno accademico 1949-1950", pp. 19-37.

non può mai essere di per se stessa scientifica, o, se volete, perfettamente razionale, più di quanto possano esserlo altri tipi di azione» (ivi:64). Empiricamente riconduce la relazione tra la scienza economica e quella politica «nei limiti in cui è possibile applicare lo schema ricostruttivo razionalistico all'attività dell'imprenditore» (ivi:65); da ciò «*non può non trarne vantaggio*» (ivi:66) in quanto – ecco il motivo principale – una «teoria generale dell'azione politica non può prescindere dallo schema razionalistico ...» (ibidem).

Per Leoni adesso l'oggetto della politica con il conseguente campo della sua estrinsecazione e, quindi, la cifra scientifica che la riguarda, è finalmente chiaro poiché, riconosce, «l'azione politica mi si è venuta configurando come uno scambio di poteri, e la scienza politica precisamente come l'interpretazione e la spiegazione di questo scambio di poteri» (ivi:67). Emerge con evidenza come la definizione del campo politico quale quello proprio dello “scambio di poteri” risenta dell'assunto di partenza concernente quello economico. Egli stesso non nasconde che una siffatta interpretazione ha un carattere di novità poiché «la nozione stessa di *scambio di potere* è stata non solo ignorata, per lo più, dagli studiosi di politica, ma anche trascurata, o implicitamente respinta dagli studiosi di economia, i quali si occupano bensì dello scambio dei beni e dei servizi, non si occupano di quello scambio di 'potere' che in definitiva costituisce la base di ogni altro scambio» (ivi:69).

Ciò spiegato rimane in equivoco cosa, precisamente, debba intendersi per *potere* che, secondo Leoni, è più pregnante di quello di *Stato* per le richiamate ragioni *empiriche*; tuttavia, pur comprendendo l'intenzione di una composizione organica che coniughi i comportamenti e la loro decifrazione scientifica e, quindi, motivante l'effettualità delle azioni, ci sembra che il prevalere del dato comportamentale su quello dottrinario finisca per andare a scapito della complessità d'insieme della politica rimanendone troppo confinata negli ambiti individuali e non parametrata in quelli più generali della socialità e, ovviamente, della statualità.

Il punto di arrivo di Leoni è il seguente: «ravvisare l'oggetto di una scienza politica nello scambio di poteri operato dagli individui come premessa e condizione per ogni altro tipo di scambio» (ivi:70). Infine sottolinea, con forza, il “*carattere avalutativo*” (ivi:71) quale cifra scientifica intrinseca alla scienza politica: lo studioso della politica deve astenersi dalla “valutazione dei fatti politici”. L'affermazione è apparentemente ineccepibile, ma è proprio qui che si coglie quanto il trascurare gli elementi più dottrinari delle questioni politiche porti ad un'impostazione asettica dello *scambio di potere* su cui Leoni motiva l'oggetto sostanziale della politica poiché esso risulta, a sua volta, “*avalutativo*” rispetto alle *intenzioni* che lo muovono. Ci siamo volutamente soffermati su questo saggio di Leoni del 1962 in quanto,

per un verso significativo, esso avvia a soluzione la questione apertasi oltre un decennio prima.

Così, pur con tutti i limiti, i ritardi e le difficoltà via via rilevate con l'inizio degli anni Sessanta, la rinascita può considerarsi realizzata e la consapevolezza dell'autonomia disciplinare praticamente acquisita. È Bobbio (1963:45-52; 1971:15-26) a correlare *scienza politica*, *storia* e *diritto* rilevando come «i giuristi fanno mostra di non accorgersi che esiste la scienza politica, gli storici sanno che esiste, ma non ne fanno gran conto ...» (ivi:22). La diversità tra le diverse discipline è da Bobbio così inquadrata: «credo che nella distinzione tra scienza politica e scienze giuridiche venga in questione soprattutto la diversità del *punto di vista*, mentre nella distinzione tra scienza politica e storia venga in questione soprattutto la diversità del *metodo*» (ivi:21). Al giurista, quindi, interessano le «cosiddette conseguenze giuridiche [...] che da quella determinata qualificazione normativa derivano. Un comportamento non regolato non entra nell'orizzonte di ricerca del giurista. Lo scienziato della politica, invece, studia, di un comportamento soprattutto le motivazioni e le conseguenze rispetto ai fini proposti» (ibidem). Per gli storici, invece, «ogni generalizzazione è pericolosa, tendenziosa, falsificatrice, è una maniera di ridurre la storia a natura, di mortificare ciò che è vivente, di cristallizzare ciò che è in continuo movimento, di sovrapporre schemi astratti ai fatti concreti» (ivi:23). Chiarite le relazioni tra *scienza della politica*, *storia* e *diritto*, Bobbio puntualizza lo specifico della scienza politica; quanto, cioè, le conferisce autonomia disciplinare riprendendo la questione fondamentale posta da Sartori nel 1952 in questi termini:

la dimensione propria della storia è il passato; la dimensione temporale propria delle scienze sociali è il futuro. Mentre partendo dal passato la storia serve ad illuminare il presente, partendo dal presente la scienza sociale guarda al futuro. L'intenzionalità dell'una e dell'altra sono profondamente diverse. Ciascuna si prende la sua parte nella molteplicità degli interessi teoretico-pratici dell'uomo (nessuna teoria è mai disgiunta, a breve o a lunga scadenza, da una esigenza pratica), e adatta ai diversi fini perseguiti diverse e non interscambiabili metodologie (ivi:24).¹²

Per “scienze sociali” può intendersi, in senso generale e sintetico “sociologia” fermo restando che una cosa è “sociologia della politica” ed un'altra “scienza della politica”; una differenza che Sartori (1970:14) coniuga ricorrendo al sociologo Neil Joseph Smelser così: «1) che in larga misura le variabili indipendenti (o causali, o esplicative) del sociologo *non sono* le variabili indipendenti (o causali,

¹² A Bobbio dobbiamo la voce “scienza politica” in *Dizionario di politica*, diretto da N.Bobbio e N.Matteucci, Torino, Utet, 1976, pp. 894-900.

o esplicative) del politologo; 2) e che, in ogni caso, le variabili *indipendenti* dell'uno si trasformano nelle variabili *dipendenti* dell'altro» (ivi:15). La differenza, in buona sostanza, consiste nel fatto che mentre il sociologo della politica coglie la politica come fattore determinato da fattori propulsivi esterni a quanto correlato dal sistema, lo scienziato della politica tende a negare ciò e «rivaluta – nella fabbricazione storica – la ‘determinazione delle decisioni’, e per essa una dinamica determinata più dal sistema politico che non dal corpo sociale o dalle circostanze ambientali» (ivi:17). Così, rispetto alla filosofia; il filosofo, infatti, trasforma il mondo “alla distanza, con le *idee*” (ivi:21), non testimonia di un sapere applicabile che riguarda il “*sapere come fare*” che attiene alla «partita dello scienziato. Altrimenti dicendo, il passaggio dal pensiero all'azione non si dà in sede di teoria filosofica; si dà in sede di teoria empirica» (ibidem). In conclusione: “I problemi di intervento operativo, di azione, rinviano a un conoscere per i fini dell'azione, appunto a un ‘conoscere per applicare’ che imposta i problemi in funzione della loro risoluzione pratica, e in particolare dei mezzi idonei e sufficienti al conseguimento dei fini perseguiti. Dalla filosofia ricaviamo i fini, non i mezzi. E l'applicazione è, per cominciare, un problema di mezzi, di strumenti, di tecniche di attuazione (ivi:22).

Ci sentiamo di affermare che quanto scrive Sartori presentando l'*Antologia* chiude, in qualche modo, la riflessione aperta nel 1950 da Leoni e che qui abbiamo ricomposto nelle sue grandi linee. Non solo, in un ventennio, strada ne è stata fatta e sono state affilate tematiche e metodologie, ma Sartori, che scrive in una stagione che segna un passaggio storico-politico della democrazia repubblicana addita alla scienza politica un compito preciso riguardante «la modernizzazione dello Stato» (ivi:26); un impegno che richiede «una cultura politica *moderna*» (ibidem) capace di intervenire, stimolandolo, il potere pubblico e pure un contributo di studio, di pensiero e riflessione ossia di «politologi addestrati a ‘cercare soluzioni’» (ibidem).

Bruno Leoni, Giovanni Sartori e Norberto Bobbio dimostrano essi stessi il livello della ripresa degli studi politici in Italia nel secondo dopoguerra; i loro profili non attengono solo alla cultura accademica di cui sono, peraltro, espressioni magistrali, ma disegnano l'aspirazione a dotare il paese di studiosi tanto scientificamente validi quanto consapevoli del valore civile che hanno la cultura e gli studi che ne vengono partoriti.

Bibliografia

- ALBERTONI ETTORE ADALBERTO, 1973, *Il pensiero politico di Gaetano Mosca. Valori-Miti-Ideologia*, Prefazione di Renato Treves, Milano: Cisalpino-Goliardica.
_____, 1978, *Gaetano Mosca - Storia di una dottrina politica - Formazione e interpretazione*, Milano: Giuffrè.

- ____ (a cura di), 1982, AA.VV., *La dottrina della classe politica ed i suoi sviluppi internazionali*, Primo seminario internazionale Gaetano Mosca (Palermo, 27-29 novembre 1980), Palermo: Società Siciliana per la Storia Patria.
- ____ (Edited by), 1982, *Studies on the Political Thought of Gaetano Mosca. The Theory of the Ruling Class and its Development Abroad*, Milano/Montreal: Giuffrè.
- ____ (a cura di), 1983, *Governo e governabilità nel sistema politico e giuridico di Gaetano Mosca*, Milano: Giuffrè.
- ____ (sous la direction de), 1984, *Etudes sur la pensée politique de Gaetano Mosca. Classe politique et gouvernement*, E. A. Albertoni, avec une introduction de Giovanni Spadolini et un essai de Norberto Bobbio, Milano/Montreal: Giuffrè.
- ____, 1985, *Dottrina della classe politica e teoria delle élites*, Milano: Giuffrè.
- ____ (a cura e con prefazione), 1989, *Elitismo e democrazia nella cultura politica del Nord-America (Stati Uniti-Canada-Messico)*, 2 tomi, I, Milano: Giuffrè.
- ____ - GADDA CONTI GIUSEPPE, 1989, *Elitismo e democrazia nella cultura politica del Nord-America (Stati Uniti-Canada-Messico)*, 2 tomi, II, Milano: Giuffrè.
- ____, 1992, *Gaetano Mosca y la formación del elitismo político contemporaneo*, México: Fondo de Cultura Económica.
- BAGNOLI PAOLO, 2001, *L'elitismo democratico in Italia: Gobetti, Dorso, Burzio, Rosselli*, in E. A. Albertoni - P. Bagnoli, *Studi sull'elitismo*, Milano: Giuffrè.
- ____, 2006, *La struttura della politica. Riflessioni per un itinerario critico*, Stia: Fruska.
- BALDI RITA (a cura di), 1986, *Guglielmo Ferrero tra società e politica*, Atti del Convegno (Genova, 4-5 ottobre 1982), Genova: Ecig.
- BOBBIO NORBERTO, 1956, *Liberalism old and new*, V, n. 3, Cambridge Mass.: Confluence.
- ____, 1961, "Teoria e ricerca politica in Italia", *Il Politico* (Pavia), a. XXVI, n. 2.
- ____, 1961, *La teoria della classe politica negli scrittori democratici in Italia*, in AA.VV., *Le élites politiche, Introduzione di Renato Treves*, Atti del IV Congresso mondiale di sociologia (Milano-Stresa 8-15 settembre 1959), Bari: Laterza.
- ____, 1971 [1969¹], *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Bari: Laterza.
- ____, 1990, "Luigi Firpo ricordato nel primo anniversario della morte", *Il pensiero politico* (Firenze), n. 1.
- ____, 1999, *Teoria generale della politica*, a cura di M. Bovero, Torino: Einaudi.
- BRAVO GIAN MARIO, 1992, "Luigi Firpo", *Belfagor* (Firenze), n. 3.
- CEDRONI LORELLA, 1982, *I tempi e le opere di Guglielmo Ferrero. Saggio di bibliografia internazionale*, Napoli: Esi.
- ____, 1987, *La paura del potere*, Poggibonsi: Lalli.
- ____, 1998, *Nuovi studi su Guglielmo Ferrero*, Roma: Aracne.
- CURCIO CARLO, 1963, *Cesare Alfieri e le origini della scuola fiorentina di scienze politiche*, Milano: Giuffrè.
- D'ADDIO MARIO, 1993, "Gaetano Mosca e l'istituzione della Facoltà romana di scienze politiche (1924-1926)", *Il Politico* (Pavia), n. 2.
- DELLE PIANE MARIO, 1952, *Gaetano Mosca: classe politica e liberalismo*, Napoli: ESI.
- EINAUDI LUIGI, 1923, "Parlamenti e classe politica", *Corriere della Sera* (Milano) 2 giugno.
- ____, 1945, "Major et senior pars, ossia della tolleranza e dell'adesione politica", *Idea* (Roma), I, n. 1.
- ____, 1954, *Il buon governo. Saggi di economia e politica, 1897-1954*, a cura di Ernesto Rossi, Bari: Laterza.
- ____, 1964-1965, VII, *Cronache economiche e politiche di un trentennio, 1893-1925*, Torino: Einaudi.
- ____, 2001, *Riflessioni di un liberale sulla democrazia 1943-1947*, a cura di Paolo Soddu, Firenze: Olschki.
- FIRPO LUIGI, 1967, "La facoltà di Scienze politiche", *Il Politico* (Pavia), n. 4.
- GENTILE EMILIO, 2003, *La Facoltà di scienze politiche nel periodo fascista*, in Lanchester F. (a cura di), 2003, *Passato e presente delle facoltà di scienze politiche*, Milano: Giuffrè.

- GRAZIANO LUIGI, 1987, *Per una storia della scienza politica*, in *La scienza politica in Italia. Bilancio e prospettive*, Atti del Convegno (Milano, maggio 1984), a cura di Luigi Graziano, Milano: Angeli.
- LANCHESTER FULCO (a cura di), 2003, *Passato e presente delle facoltà di scienze politiche*, Milano: Giuffrè.
- LEONI BRUNO, 1950, "Il nostro compito", *Il Politico* (Pavia), a. XXV. n. 1.
- _____, 1957, *Lezioni di dottrina dello Stato*, raccolte da Franca Boschis e Gabriella Spagna, Pavia: Viscontea.
- _____, 1960, "Un bilancio lamentevole: il sotto-sviluppo della scienza politica in Italia", *Il Politico* (Pavia), a. XXV.
- _____, 1962, *Oggetto e limiti della scienza politica*, Milano: Giuffrè.
- _____, 1997, *Le pretese e i poteri: le radici individuali del diritto e della politica*, a cura di Mario Stoppino, Milano: Società Aperta.
- MASALA ANTONIO (a cura di), 2005, *La teoria politica di Bruno Leoni*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- MONGARDINI CARLO, 2003, *Gli studi politologici e la facoltà di scienze politiche di Roma*, in Lanchester F. (a cura di), 2003, *Passato e presente delle facoltà di scienze politiche*, Milano: Giuffrè.
- MORLINO LEONARDO (a cura di), 1989, *Scienza politica*, Torino: Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli.
- ORNAGHI LORENZO, 1986, "La facoltà di scienze politiche di Pavia e della Cattolica. Due casi di autonomia durante il fascismo", *Il Politico* (Pavia) n.1.
- PALANO DAMIANO, 2005, *Geometrie del potere. Materiali per la storia della scienza politica italiana*, Milano: Vita e Pensiero.
- PASQUINO GIANFRANCO (a cura di), 2005, *La scienza politica di Giovanni Sartori*, Bologna: Il Mulino.
- _____, 2006, *Bobbio e la scienza politica*, in Giornata Lincea in ricordo di Norberto Bobbio (Roma, 18 ottobre 2005), Atti dei Convegni Lincei 226, Roma: Bardi.
- _____, 2008, *Prima lezione di scienza politica*, Bari: Laterza.
- ROGARI SANDRO, 2004, *Il "Cesare Alfieri" da istituto a facoltà di Scienze politiche*, in AA.VV., *L'università degli studi di Firenze. 1924-2004*, Firenze: University Press.
- SALVEMINI GAETANO, 1925, *L'Italia politica nel sec. XIX*, Padova: Milani.
- _____, 1973, *Scritti sul Risorgimento*, a cura di Piero Pieri e Carlo Pischedda, Milano: Feltrinelli.
- _____, 2007, *Due conferenze sulla democrazia*, in SALVEMINI GAETANO, *Sulla democrazia*, a cura di Sergio Bucchi, Torino: Bollati Boringhieri.
- SARTORI GIOVANNI, 1952, "Scienza politica e conoscenza retrospettiva", *Studi Politici* (Firenze), n. 1.
- _____, 1953-1954, "Filosofia della politica e scienza empirica della politica (Premesse)", *Studi Politici* (Firenze), nn. 3 e 4.
- _____, 1970, *Per una definizione di scienza politica*, in AA.VV., *Antologia di scienza politica*, a cura di G. Sartori, Bologna: Il Mulino.
- SOLA GIORGIO, 1986, *Storia della scienza politica. Teorie, ricerche e paradigmi contemporanei*, Roma: La Nuova Italia Scientifica.
- SORGI GIUSEPPE, 1983, *Potere tra paura e legittimità*, Milano: Giuffrè
- SPADOLINI GIOVANNI, 1975, *Il "Cesare Alfieri" nella storia d'Italia. Nascita e primi passi della scuola fiorentina di scienze politiche*, Firenze: Le Monnier.
- STOPPINO MARIO, 1980, *L'individualismo integrale di Bruno Leoni*, Saggio introduttivo a BRUNO LEONI, *Scritti di scienza politica e teoria del diritto*, Milano: Giuffrè.

Abstract

CLASSE POLITICA - LA RINASCITA DELLA SCIENZA POLITICA IN ITALIA:
BRUNO LEONI, GIOVANNI SARTORI, NORBERTO BOBBIO - (1950-1970)

(THE POLITICAL CLASS – THE REBIRTH OF POLITICAL SCIENCE IN ITALY:
BRUNO LEONI, GIOVANNI SARTORI, NORBERTO BOBBIO - (1950-1970))

Keywords:

In this essay, the author reconstructs the academic rebirth of the History of Political Doctrines after the World War and the fascist period, which had threatened its possible reintroduction in the Italian universities of the Democratic Italy. The efforts to restore the History of Political Doctrines and its academic and scientific systematization are carried out up to the beginning of the 1960s. Its rebirth is also compared to the emergence of new politological but not historically motivated subjects.

PAOLO BAGNOLI
Università degli Studi di Siena

ROBERTA RASPAGLIESI- PINA TRAVAGLIANTE*

PER UNA BIOGRAFIA DI GUIDO JUNG:
UN EBREO AL MINISTERO DELLE FINANZE
DURANTE IL PERIODO FASCISTA

Alcune considerazioni preliminari

Da circa un ventennio ormai la storiografia italiana dedica approfondite analisi alla vicenda degli ebrei in età contemporanea, prestando attenzione sia all'antisemitismo e al razzismo fascista (Burgio 1999, Sarfatti 2000, Collotti 2003, Matard-Bonucci 2008), sia alla collocazione degli ebrei nella storia d'Italia (Vivanti 1997).¹

Negli studi più recenti viene messo in rilievo la spinosa questione dell'identità ebraica dopo l'emancipazione (Armani, Schwarz 2003), momento in cui il confine tra chi è ebreo e chi non lo è appare molto labile e sfumato. La fine della discriminazione e l'apertura dei ghetti hanno contribuito a disperdere visibilmente l'unità fisica del gruppo; si sono manifestate così nuove e molteplici dimensioni: dalla cosiddetta "zona grigia", quel «territorio abitato da una grande varietà di figure e personaggi che, abbandonato il mondo angusto del ghetto si trovavano a sperimentare la parità dei diritti, ma anche a riformulare un'identità che appare vieppiù sfuggente» (ivi:624); oppure alla condizione di "konfessionslos" (senza confessione), una categoria di individui che si allontana dalla religione di origine, senza convertirsi. D'altronde le conversioni non rappresentano un indicatore importante dell'identità. Werner Mosse aveva già escluso l'ipotesi che un gruppo ebraico comprendesse esclusivamente i «soggetti di provata fede e professione religiosa» (Mosse 1990 [1987]:7). Sulla definizione di ebraismo così si esprimeva:

la definizione più accettabile, nonostante la sua approssimazione, è forse quella basata sull'appartenenza al "gruppo etnico" ebraico [...]. L'appartenenza etnica in questo senso si fonda su un'origine comune rafforzata ed espressa dall'endogamia, dai rapporti di parentela, da usanze e tradizioni comuni e dalla conservazione di nomi distintivi, mentre la religione non è che uno di una serie di attributi (ivi:37).

Gli studiosi italiani, che hanno lavorato all'analisi di gruppi di ebrei o di origini ebraiche², sono approdati a simili conclusioni, giudicando l'appartenenza all'ebraismo come l'appartenenza ad un "grup-

¹ Oggi si è imposta una storiografia più attenta alle realtà locali, cfr. Catalan (2000), Maifreda (2000), Armani (2006).

² Nell'ambito dell'indagine storico-economica sulla prima imprenditoria italiana dell'800, cfr. Maifreda (1996).

po etnico”, ma disinteressandosi di determinare «l’effettivo grado di adesione da parte dell’individuo all’osservanza di fede israelitica» (Maifreda 1995:3-40, Bignazzi 1996).

La lacuna più rilevante è stata la negligenza verso la sfera individuale: «non ci si sofferma, in sostanza, ad indagare se il gruppo o i singoli membri si sentano ebrei e si rappresentino come tali» (Pavan 2003:778).

Il problema sorge proprio col ‘900 perché è questo il secolo della legislazione antisemita. Se precedentemente poteva essere discrezionale l’indagine “da dentro”, dopo la Shoah essa diventa necessaria. Per la prima volta, sono le formule giuridiche, quelle razziste del 1938, che mettono in atto uno schema di definizione della minoranza ebraica, basandosi sull’opzione biologica (Sarfatti 2000).

In questo modo nel vortice antisemita rientrano anche soggetti che si erano allontanati da tempo dalla confessione d’origine e avevano abbracciato la nuova religione della patria nella versione fascista.

Al di là degli aspetti tragici della vicenda, se è vero che questi individui non erano “religiosamente ebrei”, come vivevano la loro “dimensione ebraica”, cos’era e da cosa era caratterizzata la loro “ebraicità”?³ Come si confrontarono con un regime che molti avevano appoggiato e verso il quale nutrivano fiducia? Da qui l’urgenza di uno studio più vicino ai singoli casi, l’analisi di concreti percorsi biografici piuttosto che «la ricerca dell’essenza di una “giudeità” astrattamente intesa» (Armani, Schwarz 2003:625)⁴.

Gli ebrei emancipati, che sperimentano la parificazione, «non sono atomi impazziti», ma soggetti che si muovono all’interno di un tessuto di relazioni familiari che talora assumono il carattere di veri e propri clan (Armani, Schwarz 2003:633-634): «la storia dell’ebraismo, nell’età dell’emancipazione, si presenta e va interpretata come una storia di famiglie. Si tratta, dunque, di studiare i legami e le relazioni all’interno di ciascun nucleo familiare, ma anche i network più vasti che collegano questi clan familiari tra loro e con il mondo esterno» (i-vi:627-628).

Il caso esposto di seguito è quello del palermitano Guido Jung, commerciante di origini ebraiche, politico, esperto di questioni economiche, il quale rivestì ruoli cruciali nel governo fascista dell’economia fino a giungere al dicastero delle Finanze negli anni dal 1932 al 1935. La sua figura, trascurata per decenni dalla storiografia per l’assenza di fonti e di documenti, ha trovato una prima

³ Intesa qui come qualità psicologica, origine ebraica senza contenuto religioso, cfr. Arendt (2004 [1967]:117).

⁴ Tra le nuove tendenze si sono distinti alcuni interessanti lavori, innovativi sul piano metodologico, per il corretto e più completo taglio biografico. Gli studi che si inoltrano nel ‘900 sono finora: Pavan (2001), (2006), Schwarz (2008).

ricostruzione nel recente volume di Nicola De Ianni (De Ianni 2009)⁵, il quale analizza particolarmente gli aspetti tecnico-economici⁶, mettendo in luce la caratteristica di «soldato» al servizio dello Stato.

Guido Jung non rientra nella categoria del “tecnocrate”, come ad esempio Beneduce, e non è un economista con un percorso di alta formazione come De’ Stefani. È un uomo che si muove lungo le maglie di una preziosa rete di amicizie, del quale si apprezzano le abili doti di mediatore a cui si aggiungono le sue molteplici conoscenze linguistiche⁷, e, ovviamente, competenze di ordine economico-finanziario.

I primi incarichi che riceve, infatti, sono solo apparentemente “tecnici” (delegato alle conferenze di pace, ministro plenipotenziario a Washington), se pensiamo anche ai criteri di cooptazione con cui si era soliti assegnare cariche diplomatiche o incarichi all’interno di delegazioni negoziatrici. Anche se non è un fascista *ante marciam*, Jung è uno dei nazionalisti più entusiasti di Palermo, città nella quale è stato detto che nazionalismo e interventismo non trovarono terreno fertile (Barone 1977)⁸. La sua adesione al fascismo sembra suggellata non solo dall’attrazione verso le virtù di capo carismatico incarnate da Mussolini, ma anche dalla condivisione di valori e di ideali che il fascismo porta in auge: la gerarchia, il militarismo, la nazione, ecc.

È indicativo pure che un ministro, definito per molto tempo tecnico (Cianci 1977:219-220, Toniolo 1980:271, Guarneri 1989:300), abbia espresso le sue convinzioni di politica economica in discorsi politici e non attraverso riflessioni o scritti di economia. In uno di questi aveva precisato: «non sono affetto da statolatritia», riconoscendo, però, che l’iniziativa privata da sola non avrebbe potuto sostenere gli sforzi necessari allo sviluppo⁹. L’Istituto per l’Esportazione Italiana, ente costituito nel 1926 per sviluppare e promuovere gli scambi con l’estero, nasce sull’onda dell’idea corporativa e fu fortemente voluto da Jung che ne ottenne la presidenza. Dopo l’esperienza nell’ente parastatale, egli viene nominato, nel ‘31, presidente della Sofindit, la finanziaria preposta allo smobilizzo della Comit. Chiamato al dicastero delle Finanze, nel periodo più critico per l’economia mondiale, attuò una politica economica deflazionista e caratterizzata

⁵ Per una ricostruzione biografica rimando anche a Raspagliesi (2007-2008).

⁶De Ianni dedica ampio spazio all’analisi degli incarichi economici ricoperti da Jung, facendo luce su alcuni aspetti controversi come la nascita dell’Iri e il rapporto Mussolini-Beneduce.

⁷È lo stesso Jung che, nelle lettere, ammette di essere scelto come delegato alle conferenze del dopoguerra perché conosce le principali lingue straniere, esaltando spesso anche le sue doti di mediatore.

⁸Per una nuova prospettiva di ricerca cfr. Raspagliesi (2010).

⁹Jung, *Economia nazionale: intensificazione e miglioramento della produzione agricola*, discorso pronunciato alla Camera dei deputati nella tornata del 25 novembre 1924, XXVII legislatura.

da una forte rigidità monetaria e dei cambi. Se da ministro avversò “la politica economica allegra” di Mussolini per il riarmo in vista della campagna d’Etiopia, come fascista, appena destituito dalla carica, obbedì all’imperativo del duce di riportare l’impero “sui colli fatali di Roma”.

Tra i tanti aspetti individuati (la politica, l’economia, ecc.) vi è certamente quello della sua identità ebraica, che acquista significato e un particolare paradigma soprattutto in relazione alla linea razzista e antisemita che il fascismo assume durante il periodo più importante della sua carriera. Non si può non tener conto delle sue origini ebraiche, dal momento che egli «credette, obbedì e combatté» per un regime che, alla fine, lo privò dei diritti e degli averi, bandendolo al di fuori della società e cancellandolo dai ruoli dell’esercito.

1. La dimensione ebraica: matrimoni, reti, società e tradizioni

Guido Jung nacque a Palermo il 1 febbraio 1876. Il padre, Mayer, commerciante ebreo di origine tedesca, era nato a Milano, mentre la madre, Natalia Randeger, era triestina ed anche lei ebrea. Egli, dunque, ha indubbie origini ebraiche¹⁰, giacché i genitori erano entrambi ebrei, sposati con rito ebraico dal rabbino di Trieste. Può dirsi, però, lui stesso ebreo?

È un fatto rilevante che, dalle carte finora rinvenute, nulla trapeli sul rapporto con la religione. Gli unici documenti che vi fanno riferimento sono significativamente la stella di David apposta nell’urna funeraria della nonna Maria Estella Randeger¹¹; il certificato di matrimonio dei genitori di Guido; la lettera che questi invia in risposta alla richiesta del rabbino capo di Roma di essere ricevuto, durante gli anni al ministero; i certificati di battesimo dei familiari insieme ai documenti che attestano la discriminazione fascista¹².

Nel primo troviamo una traccia di ebraismo in senso stretto, nel secondo la forza dell’endogamia. Niente più di questo, poiché Guido rifiutò di ricevere il rabbino; il che sembrerebbe indicare il suo ripudio della religione ebraica. Infatti, il ministro non si limitò a disconoscere il sionismo, ma dichiarò di «non essere stato circonciso». La confessione circa la sua mancata circoncisione, constatava la polizia politica, era «gravissima per un ebreo secondo la Torah e sarebbe stata fatta allo scopo di ingraziarsi il Regime, proprio perché gravissima per un ebreo»¹³.

¹⁰ Secondo il criterio della religione mosaica e anche secondo quello della legislazione fascista.

¹¹ Nata a Trieste nel 1810.

¹² Di questi ci occuperemo successivamente.

¹³ Roma, 21 ottobre 1938, Archivio centrale di Stato, Ministero dell’Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza Polizia politica (d’ora in poi ACS, MI DGPS Pp), fasc. personali, b. 679.

In relazione alla strumentalità della sua dichiarazione è facile rispondere che il ministro da tempo era entrato nelle grazie del fascismo. Le parole con le quali Jung replicava alla richiesta del rabbino:

il Sionismo non ha presa su di me [...], non sono stato circonciso né mi fu mai data da nessuno nozione alcuna della religione ebraica [...]. Dai miei genitori sono stato educato al timore di Dio ed all'amore intenso della Patria¹⁴

sottolineano con forza la scelta personale e delineano un tipo di formazione tutta volta ai valori della *Nazione*, e che nega, invece, ogni legame con l'ebraismo; non per questo, però, si può escludere *ipso facto* la sua identità o autocoscienza ebraica¹⁵. Rimane da chiedersi, dunque, «cosa c'è di ebraico in questo illustre ebreo?»

Per rispondere a questa domanda e conoscere come effettivamente lui stesso e gli altri familiari vivessero il rapporto con le origini e con la religione¹⁶, seguiamo alcuni criteri offerti dalla storiografia: l'endogamia, i rapporti di parentela, le usanze e le tradizioni comuni, la conservazione di nomi distintivi, le scelte e i comportamenti personali.

Il ramo degli Jung proveniva dal Baden tedesco; Daniele Jung (nonno di Guido) era nato a Geislingen, mentre il ramo materno era triestino: Estella Randeger, la sposa di Daniele era nata a Trieste. La coppia si era trasferita, negli anni '40-'50 dell'800, dapprima a Milano e successivamente a Fiume e a Trieste. I figli si erano stabiliti in varie città d'Italia: Milano, Torino, Palermo, Genova, Bordighera e Tremezzo.

Mayer, dagli anni '60 dell'800, era emigrato in Sicilia. Nonostante la «residenza palermitana» e l'integrazione nelle istituzioni locali, sposò nel 1874, anche lui come il padre, una Randeger. La scelta di cercare a Trieste la futura sposa era dettata non tanto da ragioni lavorative, quanto da relazioni di parentela già esistenti, trattandosi della cugina di primo grado¹⁷. Per gli altri fratelli e sorelle di Mayer non v'erano dubbi riguardo alla regola di sposare donne e uomini

¹⁴ Lettera di Guido al Rabbino, 1934, in ASBI CJ, pratt. n. 21, fasc. 3.

¹⁵ Nel volume di De Ianni, invece, si sostiene che l'"ebraicità" della famiglia Jung è un tratto che appartiene solo alla generazione dei nonni, annacquandosi con quella dei genitori e scomparendo con la terza generazione di Guido. De Ianni (2009:23-24).

¹⁶ È probabile che una scelta di vita laica sia stata tanto più frequente quanto più il soggetto fosse inserito in una rete di rapporti economici e politici di alto livello. Pavan (2003:790).

¹⁷ Il matrimonio endogamico fra cugini era un fenomeno molto frequente, cfr., Bertram (1971). De Ianni dà un'interpretazione diversa del rapporto con i Randeger, sottolineando il legame irredentista piuttosto che quello endogamico. De Ianni (2009:23-24).

ebrei¹⁸. È significativa, a questo proposito, una *boutade* che Giulio Jung scrive al fratello Giuseppe, rimproverandolo per non aver preso ancora moglie: «...con tante giudee ricchissime che ci sono a Padova, chi sà quante ne avrà rifiutate!!»¹⁹.

Nel 1873 la sorella Anna sposava il capitano Clemente Donati. Maurizio si era unito in matrimonio con Clotilde Olivetti. Nel caso di Fanny si manteneva il collegamento con Trieste, essendosi legata a Edmondo Schwarz, appartenente ad una famiglia triestina di commercianti. Se le linee di parentela, che si ramificano dagli Jung verso i Donati, gli Olivetti, i Randeger, gli Schwarz, rivelano il legame tra correligionari, con le ultime tre famiglie intercorreva, come accadeva più in generale nella società “gentile”, anche un rapporto di omogamia di estrazione sociale: si trattava di commercianti, di proprietari o soci di ditte.

Natalia Randeger era figlia di Benedetto Randeger, il quale aveva, dal 1863, una «agenzia di case estere»²⁰ che negoziava agrumi ed essenze, svolgendo l’attività di mediazione da Trieste, comprando da produttori siciliani e raggiungendo i mercati di tutta Europa (Lupo 1990). Alcuni studiosi hanno riscontrato, quali caratteristiche dell’imprenditoria ebraica, una gestione familiare dell’impresa, l’esistenza di rapporti d’affari privilegiati con i propri correligionari, che dà vita ad un sistema che predilige una diffusa endogamia e consente di disporre di ramificate parentele impegnate nello stesso genere di attività in città o paesi differenti (Maifreda 2000, Landes 1979).

Questa potrebbe essere la ragione del trasferimento nell’isola di parte della famiglia: la ditta «Fratelli Jung» costituita a Palermo nel 1870 da Maurizio, Giulio, Mayer e Leopoldo, commerciava gli stessi prodotti della casa di esportazione triestina.

Si manifestava, inoltre, la tendenza a impiegare altri ebrei nelle posizioni di rilievo o ad inserirli come soci nelle compagini societarie. Mayer si era dedicato al commercio, lavorando fino al 1859 a Fiume, presso Mayer Luzzatto, come agente dipendente in negozio (ASBI CJ, pratt. n. 1, fasc. 3). Eugenio Randeger (fratello di Natalia) aveva lavorato per conto della casa commerciale-spedizioniera «Fratelli Weill Schott»²¹ e, dal 1863, anche Maurizio e Giulio Jung si impiegarono in quella ditta (ASBI CJ, pratt. n. 1, fasc. 4). Dopo l’esperienza maturata nel settore del commercio, i cugini Maurizio ed Eugenio costituirono, nel 1865, la società «Jung e Randeger» (ibid.), dove lavoravano Giulio

¹⁸ De Ianni, invece, rileva che al matrimonio di Daniele ed Estella «con rito ebraico, segue un rapporto meno motivato dei nove figli». De Ianni (2009:28).

¹⁹ Lettera di Giulio alla famiglia, Palermo 5 luglio 1891, in ASBI CJ, pratt. n. 1, fasc. 4.

²⁰ Archivio di Stato di Trieste (d’ora in poi AST), Tribunale commerciale marittimo, Rg A. II 51. Atti della ditta.

²¹ I fratelli Weill-Schott erano originari di Randegg, nel Baden. La «Weill Schott» era una delle 7 case bancarie private gestite da ebrei. Maifreda (1995:109, 116-120).

e Mayer Jung e Edmondo Randeger (fratello di Eugenio e Natalia). Gli intrecci familiari seguivano così quelli societari (Mosse 1990:24-25).

Si delinea, quindi, un'attitudine endogamica che vede una continua sovrapposizione dei circuiti economici a quelli parentali, e una rete di rapporti che si gioca comunque in ambito ebraico. Le logiche matrimoniali e societarie di quelle generazioni, però, potrebbero rivelare ancora un atteggiamento "tradizionalista". Se così vogliamo ragionare e leggere la scelta dei genitori Jung come un «residuo del passato», quelle dei figli non sono spiegabili in questo senso, ma propenderebbero per una obbedienza alla «legge di comunità». Anche i fratelli di Guido (tutti nati a Palermo) sposarono, infatti, donne straniere ed ebreo (o di origine ebraica), prediligendo ancora, nel caso di uno di loro, il legame con Trieste: Ugo sposò nel 1914 Gisella Weiller, ebrea e triestina²²; Gino si orientò verso il nucleo familiare, prendendo in moglie, nel 1905, Margherita Jung cugina di primo grado²³. Aldo si legò, invece, nel 1915, ad una francese (ebrea?) Nanette Desquesnes.

È certo che non si trattava di ragazze appartenenti alle colonie di stranieri trapiantati in Sicilia, ma di una comunità legata semmai alle origini ebraiche della famiglia e che, molto spesso, non risiedeva neppure in Italia.

Considerando l'importanza di mantenere un nucleo centrale di tradizione e di legame con sé stessi, l'endogamia appare, più che un «residuo del passato», un "fattore di conservazione".

Nel caso degli Jung, i legami familiari costituiscono l'unico modo per non spezzare le relazioni nel continuo peregrinare e per mantenere l'unità della famiglia considerando che essa viveva la doppia lacerazione di appartenere ad una comunità "estranea" e "straniera"²⁴. L'endogamia rimane, dunque, l'unica ancora di salvezza per un'identità che non si basa più sulla religione, ma che vuole preservare la propria tradizione.

Sotto questo profilo, non si può dedurre nulla su Guido, in quanto non si sposò né ebbe figli, non sappiamo se per scelta o per altro. La famiglia, però, rimase per lui il punto di riferimento fondamentale. È significativo citare un passo del testamento di Mayer per capire quanto importante fosse «l'albero», il centro familiare. Da esso Guido apprende le volontà del padre:

Tieni a mente che i sacrifici fatti alla propria stretta famiglia io non li ho calcolati come tali, ma come soddisfazione morale. Fai il tuo dovere. Per i miei fratelli, tuoi ottimi zii, senza che io te lo dica devi avere più che affetto rispetto e stima, essi sono superiori ad ogni

²² Figlia di Abraham Artur Weiller e Grazia Gilda Guastalla.

²³ Figlia dello zio Giuseppe e di Bice Cantoni.

²⁴ Non faceva parte di quella particolarissima categoria di "immigrati in patria", cioè coloro che, all'apertura dei ghetti, si trovavano già da secoli negli Stati italiani.

elogio, e tu farai bene a seguire sempre oltre che il loro esempio, anche i loro consigli [...]. Nella tua carriera qualunque essa sia commercio, industria o professioni libere non prendere impegni oltre le tue forze, non fare il passo più lungo della gamba, è preferibile fare meno ma essere sicuri di poter adempire agli impegni presi [...]. Sii sempre scrupolosamente onesto; quantunque si viva in un'epoca di farabutti, non imitarli, l'onestà unita alla fermezza di carattere si fa sempre strada [...]. Prima di innamorarti del frutto guarda l'albero ossia la famiglia. Dal mio testamento si evince che non ti lascio niente di più che agli altri e non ne avrai a male, per il mio dovere di trattare tutti egualmente i miei figli (ASBI CJ, pratt. n. 2, fasc. 4).

Il ritrovamento del testamento ci permette di riflettere anche sul significato giuridico dello stesso che rappresentava uno strumento per conservare la solidarietà familiare, «l'armonia degli affetti e degli interessi», attraverso una paritaria divisione del patrimonio²⁵. I parenti dispersi nelle varie città mantenevano, inoltre, un insieme di tradizioni comuni.

Una pratica ereditata dalle abitudini delle famiglie ebraiche era l'acquisto delle onorificenze attraverso opere di beneficenza (Mosse 1990:11).

Nella famiglia Jung esisteva questa usanza e si facevano spesso oblazioni pubbliche. Leopoldo Jung offrì aiuti finanziari alla Casa di Provvidenza San Giuseppe Bordighera²⁶, mentre Natalia sottoscrisse L. 200 per l'Ospizio Marino (ASBI CJ, pratt. n. 4, fasc. 1.). Anche Guido non nascondeva il suo intento di voler ottenere, attraverso opere di assistenza, onorificenze come la «Corona del Giubileo dell'Imperatore»²⁷. Un suo «pupillo» era il duca Fabrizio di Pietratagliata, «al quale sono stato molto attaccato perché mi interessava lo strano miscuglio di belle doti d'ingegno e pessime doti di carattere»²⁸.

Esiste, inoltre, all'interno della famiglia Jung, la consuetudine di utilizzare nomi distintivi. Il rispetto di questa tradizione è reso più agevole in quanto in Sicilia è ancora forte un'abitudine analoga. Giulio Mario, primogenito di Gino aveva il nome del «caro zio Giulio», mentre il figlio di Ugo, Mario, aveva il nome del nonno Mayer italianizzato. Ancora percorrendo la storia della famiglia fino ai nostri giorni, i figli di Mario Jung hanno il nome della bisnonna Natalia e del nonno Ugo. Il figlio di Ugo porta il nome dell'ex ministro.

Anche la prassi epistolare rappresentava un elemento costante che caratterizzava le famiglie ebraiche, un filo ideale di congiunzione tra

²⁵ A questo riguardo le medesime osservazioni di Barbara Armani sulle disposizioni testamentarie degli ebrei fiorentini, Armani (1997:349-350).

²⁶ <http://www.fondazioneangiosseppebordighera.it>.

²⁷ Era una onorificenza austriaca, probabilmente quella del giubileo del 1908 dell'imperatore Francesco Giuseppe.

²⁸ Lettera di Guido alla zia Betty, 21 agosto 1905, in ASBI CJ, pratt., n. 2, fasc. 8.

i parenti: l'enorme quantità di lettere e la natura di queste rivelano la misura e l'entità del legame. Alcune volte Guido scriveva solo per abitudine, o «proprio per conservare la tradizione ma sono a corto di argomenti»²⁹; più spesso, però, attraverso le corrispondenze, egli cercava un aiuto o una legittimazione (dopo la morte del padre) da parte degli zii, nei confronti dei giovani fratelli. Per esempio, chiedeva consiglio su come abituare al lavoro metodico e puntuale il fratello minore Aldo, credendo utile a tale scopo di mandarlo a lavorare presso una ditta tedesca, approfittando dell'amicizia con i Rothschild:

io spero che con l'aiuto dei Rothschild si possa trovare una buona casa tedesca di queste metodiche che fanno sgobbare i commessi e che prenda Aldo come apprendista e gli rompa l'osso della pigrizia [...]. Ma capisci che queste sono risoluzioni eroiche che un fratello non può prendere perché per quanto grande sia il suo affetto non è altrettanto grande la sua autorità [...]. Ma se tu ti prendessi l'ufficio della buona sorella [...] e ti prendessi cura di quell'anima che ha in se tanto buono [...] io son sicuro che ne faresti qualcosa di bello e ne saresti felice e renderesti tanto contento anche me³⁰.

Questo è un esempio di network ebraico non familiare. Infatti, benché Palermo fosse la residenza ufficiale e domiciliare della famiglia, la vita commerciale e relazionale non si esauriva all'interno del capoluogo siciliano. Si mantenevano, infatti, legami con altre famiglie come i Friedenbergs e i Finzi³¹; mentre durante le vacanze si frequentavano i Mertons di Francoforte³².

L'emancipazione, però, allarga il network d'origine e si apre a quello dei "gentili", specie se facenti parte dell'élite locale. La famiglia, lo abbiamo già accennato, oltre che di origine ebraica, era anche straniera. E se nulla o poco sappiamo sull'integrazione delle famiglie di origine ebraica in Sicilia (anche per la loro scarsissima presenza)³³, di più conosciamo delle vicende degli stranieri che si stabilirono nell'isola, nel corso di tutto l'800. Molto spesso si mettevano a capo di brillanti iniziative, ma essi erano anche ben integrati nelle istituzioni economiche del tempo³⁴. In effetti, Mayer

²⁹ Lettera di Guido alla famiglia, 30 maggio 1914, in ASBI CJ, Pratt. n. 4, fasc. 1.

³⁰ Lettera di Guido alla zia Betty, in ASBI CJ, Pratt. n. 2, fasc. 8.

³¹ Invito di matrimonio di Vittorio ed Emma Friedenbergs, in ASBI CJ, Pratt. n. 7, fasc. 4.

³² Vicini di casa a Tremezzo.

³³ Non è attestata l'appartenenza degli Jung a nessuna istituzione comunitaria ebraica, anche perché a Palermo non esisteva una Comunità ufficialmente riconosciuta, nonostante la legge del 1931 ne avesse segnalata una in città, Genco (2000:36).

³⁴ Il ruolo e l'importanza economica riconosciuta ai gruppi mercantili stranieri è dimostrato dalla presenza di loro componenti nella Camera consultiva e nel Tribunale di commercio, oppure nelle nascenti istituzioni bancarie locali, nelle casse di sconto e nelle assicurazioni, cfr. Battaglia (1980).

compariva, già nel 1864, insieme ai fratelli Giulio e Leopoldo, nella lista degli elettori per la Camera di Commercio ed Arti di Palermo, con il titolo di negoziante³⁵, mentre Giulio Jung era commissario delle imposte e componente la Commissione di sconto presso il Banco di Sicilia.

Già dalla seconda metà dell'800, si riscontrano, inoltre, alcuni comportamenti da parte della famiglia Jung volti ad una graduale integrazione: relazioni erano state intrecciate con esponenti della classe dirigente dell'isola, con Emanuele Notarbartolo³⁶, direttore del Banco di Sicilia ed ex sindaco di Palermo e Giovanni Codronchi³⁷, ex ministro commissario civile per la Sicilia.

Nello stesso periodo la ditta «Fratelli Jung» aveva preso parte anche ad alcune importanti iniziative imprenditoriali: nel 1898 compariva tra gli azionisti della Società dei Cantieri Navali, Bacini e Stabilimenti Meccanici Siciliani; nel 1913 la ditta partecipava alla costituzione della nuova compagnia armatoriale «Sicilia».

Trattandosi di un'importante ditta che commerciava all'estero, la «Fratelli Jung» aveva un organico composto per lo più da personale straniero: nel 1907 ai tedeschi Arnold Brand e Franz Zipper³⁸ venne assegnata la nomina di procuratori della ditta, mentre nel 1912, Alessandro Hoffman, ebreo tedesco³⁹, fu impiegato come corrispondente estero, «data la conoscenza di ben quattro lingue».

Le importanti relazioni intrattenute dalla famiglia vennero viepiù intensificate da Guido, il quale mantenne ed accrebbe rapporti d'amicizia con esponenti della classe dirigente locale. C'erano aristocratici come la principessa Giulia Trabia e i figli Ignazio e Manfredi; Pietro Notarbartolo⁴⁰; Giovanni Colonna di Cesarò⁴¹. C'erano intellettuali e professionisti: Giovanni Borgese⁴² e Giovanni Gentile⁴³, il medico Carlo Cervello e l'avvocato Vincenzo Arcuri. Fra la comunità

³⁵ Archivio di Stato di Palermo (d'ora in poi ASP), Camera di commercio, b. 2. Mayer, inoltre, risultava appartenente alla massoneria palermitana del «Grande Oriente d'Italia», con il grado di Maestro.

³⁶ Il rapporto con l'ex direttore del Banco di Sicilia si spiega con la presenza di Giulio Jung nel consiglio di amministrazione del Banco.

³⁷ I legami con Codronchi erano sicuramente più formali, testimoniati da alcuni inviti a teatro.

³⁸ Originario di Obendorf am Neckar, si trasferì dapprima a Palermo e negli anni '20 del '900 iniziò ad operare a Catania come procuratore della ditta «Fratelli Jung». In seguito alla chiusura della ditta, fondò la «F. Zipper» continuandone l'attività fino alla morte, nel 1963, cfr. Consoli (1987:783).

³⁹ Perseguitato durante le leggi razziali: il consolato tedesco gli ritirò il passaporto ed egli diventò apolide, fu mandato al confino a Misilmeri, passò all'Ucciardone e poi al campo di concentramento di Campagna (Salerno). Genco (2000:123-124).

⁴⁰ Testimoniati dagli inviti a teatro e a manifestazioni varie.

⁴¹ Con lui organizzerà la campagna interventista.

⁴² Entrambi facevano parte del gruppo nazionalista palermitano.

⁴³ Guido frequentava la Biblioteca filosofica quando Giovanni Gentile vi teneva le sue conferenze, Cancala (2000 [1988]: 324)

straniera, inoltre, aveva ottime relazioni con i Withaker (Trevelyan 1972, Id. 1988), i quali risiedevano ormai da decenni in Sicilia.

Guido Jung incarna, dunque, la nuova condizione di ebreo emancipato con una doppia chance: quella tradizionale della rete familiare ed ebraica e quella della nuova prospettiva “laica” e nazionale: «di fatto la frantumazione dei vincoli comunitari moltiplica la gamma dei circuiti relazionali, sia formali che informali, in cui gli ebrei sono coinvolti attivando – in differenti contesti – lealtà multiple e simultanee: nella vita sociale e politica, nella sfera economica, in quella culturale e professionale» (Armani, Schwarz 2003:630).

2. Nazionalismo, interventismo e guerra

La questione della partecipazione degli ebrei alle lotte risorgimentali, alla prima guerra mondiale e alla lotta di liberazione nazionale, trova oggi finalmente una giusta collocazione negli studi iniziati poco più di un decennio fa (Toscano 1993, Della Peruta 1997, Capuzzo 1999, Id. 2004, Schwarz 2008). L'esperienza nella Grande guerra, per esempio, aveva un significato profondo e catartico per la maggioranza di essi. Ciò era dovuto anche al processo di graduale allontanamento dalla religione ridotta a mera ritualità, rendendo in questo modo la cultura tradizionale ebraica subalterna rispetto all'identità nazionale. D'altronde anche per gli ebrei, come per il resto della società, si verificava quel vuoto di fede e di certezze che la «nuova religione della Patria» si apprestava a riempire, reincarnando i miti arcaici della comunità: «la snazionalizzazione ebraica si tramutava in nazionalizzazione degli ebrei» (Toscano 1993:298).

Come spiega Mario Toscano, l'entusiasmo nell'ingresso in guerra si collocava con l'aspirazione «a suggellare col sangue il rapporto con la patria e madre Italia e con casa Savoia» (ivi:290). Molti ebrei, che durante la Grande guerra presero parte ai combattimenti, erano animati dalla volontà di offrire quella «prova morale mediante la quale si sarebbe completata la formazione degli italiani e dell'Italia che, nella lotta contro la *delenda Austria*, sarebbe divenuta finalmente una nazione» (Capuzzo 1999:119). Sul contributo della famiglia Jung all'unificazione nazionale non sappiamo molto. La coincidenza del trasferimento in Sicilia negli anni dello sbarco garibaldino non dice nulla sugli aspetti propriamente politici⁴⁴. Anche se il fascino esercitato da Garibaldi fu sentito dal giovane Maurizio, come ricordava il fratello Leopoldo in una lettera: «nel 1860 si trovava a Milano quando si arruolavano i volontari per Garibaldi [...]. Ebbe l'impulso di arruolarsi, ma seppe resistere sacrificando la sua inclinazione per non fal-

⁴⁴ De Ianni, invece, ritiene che Daniele Jung fosse un esponente del movimento risorgimentale e irredentista, De Ianni (2009: 22).

lire all'altro dovere che si era imposto e non mancare all'impegno morale assunto verso i nostri genitori»⁴⁵.

A quel tempo i sentimenti nazionali degli Jung erano subordinati alle cure materiali per «sollevare le sorti allora miserissime della nostra famiglia paterna» (ibid.). L'educazione giovanile del futuro ministro era comunque permeata dal sostrato culturale nazional-patriottico e dalle storie dei protagonisti della vicenda risorgimentale, in particolare di Mazzini⁴⁶. Nelle lettere private che Guido inviava ai familiari, durante il primo decennio del '900, sono presenti parole come fede, Dio, sacrificio che ricalcano un lessico nazional-patriottico che si sovrappone a quello religioso. La particolare venerazione verso la figura dell'eroe risorgimentale potrebbe poi essere letta sia verso il martire assunto al pantheon dei padri della patria sia come tributo verso il difensore della causa ebraica. Mentre negli anni '30-'40, la causa del Risorgimento italiano convisse senza problemi con l'identità ebraica, ritenuta ancora una componente ineludibile della propria esistenza; a fine Ottocento, la tendenza degli ebrei era di abbandonare la comunità religiosa e il senso di appartenenza all'ebraismo diventava sempre più evanescente (Catalan 2000:306-324).

Con il Novecento, infatti, si affacciò sulla scena politica una nuova generazione di ebrei, molti dei quali sposarono la causa italiana attraverso l'irredentismo, il volontarismo nella Grande guerra e il fascismo: Oscar Sinigaglia⁴⁷, Guglielmo Reiss Romoli⁴⁸, Camillo Ara⁴⁹, ecc. Fra questi vi è certamente anche Guido Jung.

Egli si dedicò ufficialmente alla vita politica nel 1914, in occasione della creazione del movimento nazionalista a Palermo e dell'organizzazione del nucleo interventista locale (Raspagliesi 2009:38-58). Infatti, se fino a quel momento non si era interessato

⁴⁵ Lettera dello zio Leopoldo a Guido, 14 agosto 1914, in ASBI CJ, pratt. n. 5, fasc. 2.

⁴⁶ Guido tenne una conferenza sulla vita di Mazzini, nel 1923, a Washington, *Conferenza Washington*, in ASBI, CJ, pratt. n. 9, fasc. 4.

⁴⁷ Figlio di Moisè Angelo e Gina Fano. Nato a Roma nel 1877 (m. 1953). Ingegnere, nazionalista e irredentista, volontario nella Grande guerra. Nel '23 presiedette la Società italiana per l'industria e il commercio e nel '32 fu presidente dell'Ilva.

⁴⁸ Nato a Trieste nel 1895 (m.1961), figlio di commerciante israelita di origine tedesca. Irredentista e nazionalista, volontario nella prima guerra mondiale. Dopo la guerra lavorò per la Banca Italiana di sconto, per la Banca nazionale di credito e anche nella direzione generale della Banca commerciale. Nel 1932 venne assunto, come esperto tecnico-finanziario, dalla Sofindit e riorganizzò le società telefoniche controllate dalla Sip. Tra il 1935 e il 1941 fu direttore della sede di New York della Comit.

⁴⁹ Figlio di Davide e Rosina Levi. Nato a Trieste nel 1876, avvocato, massone e leader del partito liberal-nazionale di Trieste. Irredentista e interventista. Consigliere delle Assicurazioni Generali, della Soc. An. Distilleria Stock e della Corporazione Industrie Estrattive. Nel '32 divenne presidente della Sofindit; dal '34 vicepresidente dell'IRI. Nel '38, a causa delle leggi razziali, fu costretto ad abbandonare tutti gli incarichi. Morì a Roma nel '44.

alla politica, dall'inizio del conflitto fino all'intervento dell'Italia, divenne «uno dei capi del Comitato Interventista [...], uno dei più convinti ed entusiasti nazionalisti del gruppo di Palermo, che ad esso ha dato tempo ed attività e che ha molto contribuito allo sviluppo del gruppo palermitano» (ASBI, CJ, Pratt. n. 4, fasc. 2).

Jung diede il suo contributo anche alla causa dell'irredentismo, facendo molta propaganda in particolare sulla questione triestina, dal momento che la famiglia Jung, come si è detto, era legata alla città di Trieste non solo attraverso i Randeger, ma anche tramite il ramo dei Weiller e degli Ara, già noti alla polizia austriaca per le simpatie italiane⁵⁰. Il cugino Camillo Ara era, inoltre, uno dei leader del movimento irredentista triestino. Così accadeva che i legami familiari non fossero saldati solo da questioni di status, di religione o di parentela, bensì si sovrapponevano anche motivazioni di natura politica o meta-politica (Pavan 2003:786).

Sebbene, per ragioni di anticipo di leva non risultasse sottoposto agli obblighi militari, Guido si arruolò come volontario fin dal 1914, nonostante l'età (39 anni). Sul suo desiderio di andare a combattere sono pochi i dubbi: l'interesse per la vita militare inteso come servizio reso alla patria, era già iniziato prima della guerra e continuò per tutta la sua vita⁵¹. Durante il conflitto fu apprezzato per le sue capacità organizzative (fu soprannominato «Jung l'organizzatore»⁵²): attendeva ai compiti affidati dimostrando costanza nel lavoro, sacrificio personale e sforzo prolungato che gli valsero ben tre medaglie d'argento al valore militare e la promozione a capitano.

I «sentimenti patriottici» del resto della famiglia, invece, erano un po' ambigui. Giovanni Colonna di Cesarò del Partito radicale siciliano, acceso interventista e vecchio amico di Guido, annotava sul suo diario, non senza una punta di perplessità, il 24 ottobre 1914: «Guido Jung mi mostra una lettera di uno zio vecchio che è a Trieste, e che, per i figli suoi, teme piuttosto la guerra [...] Teme la guerra, ma dice che tutti i giovani della famiglia attendono ardentemente che l'Italia si muovi per liberarli»⁵³.

⁵⁰ Gli ebrei triestini rimasero sotto sospetto per i loro sentimenti di italianità e per la partecipazione ai moti del '48: la polizia segreta austriaca aveva redatto una «lista nera» dei compromessi politici, cfr. Milano (1992 [1963]: 364-367). Fra questi, due personaggi legati alla famiglia Jung: Rosina Levi, madre di Camillo Ara, Lettera della direzione di polizia al tribunale militare, Trieste, 7 luglio 1916, in AST, Tribunali militari austriaci, b. 30. August Weiller, fratello di Gisella (moglie di Ugo Jung). Lettera della direzione di polizia al tribunale militare, Trieste, 2 giugno 1916, in AST, Tribunali militari austriaci, b. 8.

⁵¹ Soldato volontario dal 1894, partecipò nel 1935 alla campagna d'Etiopia; per motivi razziali non combatté nella seconda guerra mondiale (posto in congedo assoluto e cancellato dai ruoli dell'esercito). Successivamente, all'età di 67 anni, prese parte alla guerra di Liberazione nazionale.

⁵² Lettera di Guido alla famiglia, 26 agosto 1915, in ASBI, CJ, Pratt. n. 5, fasc. 1.

⁵³ ASP, Fondo di Cesarò, b. 163.

L'ambiguità era dovuta, a mio avviso, al timore di essere tra l'incudine e il martello in una città come Trieste, dove l'esitazione tra l'intervento e la neutralità dell'Italia non era un semplice prolungamento dello stato di pace, ma era patita dai cittadini, divisi tra sentimenti austrofobici e irredentisti o antitaliani. È ancora grazie ai dettagli dell'amico che possiamo sbirciare nella serratura di casa Jung:

la sera pranzo in casa Jung. Sono tutti sotto l'impressione della corrispondenza dell'Ora sulla lista di proscrizione di Trieste. Cerchiamo di dire che è una manovra fatta dai giornalisti nostri, per infiammare gli animi degli Italiani, ma si risponde, che i nomi sono esatissimi. Ara è cugino di Jung, ed è uno di quelli che tengono in mano le fila del movimento italiano. I Jung scrivono spesso a Trieste, e da Trieste ricevono lettere dei parenti. Senza preventivi accordi, sono venuti a intendersi sopra una parlata convenzionale. Aldo, cioè Aldo Jung entusiastico bersagliere, significa esercito italiano, la sua futura suocera, che è inglese, significa l'Inghilterra, Nanette la Francia, ecc. Giorni fa un parente da Trieste, per dire che sperava che Trieste sfuggirebbe a un bombardamento, scrisse: Speriamo che l'ing. Ulivi non abbia a passare di qua (ibid.)⁵⁴

Bizzarro «lessico familiare»!

Alla fine, però, tutta la famiglia si mostrò attivamente partecipe all'ideale del nazionalismo e dell'interventismo: si recarono al fronte, oltre Guido anche i fratelli Aldo⁵⁵ e Gino. Gli Jung, inoltre, misero a disposizione, come ospedale da campo, la villa di famiglia, la «Bolivianina» sul lago di Como, e offrirono aiuti economici alle famiglie più disagiate che avevano i figli al fronte. Anche le donne di casa si diedero da fare: la cognata Nanette «vuole andare a fare la nurse»⁵⁶ e la cugina Maria Vittoria fu impegnata come infermiera nei treni ospedale: «ormai tutti noi Jung ci renderemo, in un modo o nell'altro, utili all'Italia e questa è una grande soddisfazione»⁵⁷. Nel 1920 il ministro della guerra inviò un attestato di benemeranza alla famiglia «per l'opera patriottica esplicata in pro dei feriti e delle loro famiglie»⁵⁸.

3. Battaglie fasciste e lotte politiche

⁵⁴ È allegato un articolo del giornale palermitano «L'Ora», 13 ottobre 1914: *La vita degli Italiani in Austria*, in cui compaiono i nomi di alcuni triestini, fra cui il cugino Camillo Ara.

⁵⁵ Combatté nelle trincee del Carso coi bersaglieri. Nel 1912 aveva partecipato, sempre come bersagliere, alla campagna di Libia.

⁵⁶ Lettera di Ugo a Guido, 26 aprile 1915, in ASBI CJ, pratt. n. 4, fasc. 4.

⁵⁷ Lettera di Maria Vittoria a Guido, 4 aprile 1915, in ibid.

⁵⁸ Attestato di benemeranza rilasciato a Natalia Jung dal ministero della guerra, in ASBI CJ, pratt. n. 7, fasc. 1.

A causa dei numerosi incarichi rivestiti nel dopoguerra, Jung fu spesso al centro di aspre polemiche ed accuse che andavano da quelle di “antitalianità” a quelle di tedescofilia e di appartenenza alla massoneria, per finire con la denuncia di essere fascista per opportunismo. Al repertorio si unirono, altresì, quelle “tradizionali” dell’antisemitismo⁵⁹.

Attacchi e denunce all’ordine del giorno in un clima che, già allo scoppio del conflitto, si era rivelato intriso di sospetti, di caccia allo straniero e al nemico della patria (Ventrone 2003). In maniera esplicita, Jung fu accusato di controllare l’alta finanza internazionale e di non essere stato «limpido» nell’attività svolta a Parigi alla conferenza economica per i trattati di pace (ACS, MI, DGPS, Pp, fasc. personali, b. 679, fasc. 57, 1928). Guido, infatti, non solo fu impegnato sul fronte, ma fu chiamato a «difendere la patria» alle varie conferenze del dopoguerra: a Versailles, a Genova, a Cannes⁶⁰.

Dal febbraio del 1919 fece parte della commissione finanziaria presso la Delegazione italiana alla conferenza di Versailles, alle dipendenze di Crespi. Si occupò della parte finanziaria ed economica dei trattati con la Germania e con l’Austria, in stretto contatto con Stringher, Pirelli e Orlando. Rappresentò più volte il Tesoro italiano alle riunioni dei rappresentanti del Tesoro degli alleati in cui si discuteva delle condizioni da imporre alla Germania. Proprio in quegli anni, descrivendo nelle lettere alla famiglia la grave situazione in cui versava l’Europa dopo la fine del conflitto, dimostrò grande acume politico invitando ad affrontare le molte questioni «non nello spirito dei vincitori o dei vinti», o perseguendo interessi particolari, ma con una esatta visione di quali fossero «i reali interessi del progresso umano e della civiltà». Anche durante la conferenza di pace si distinse per essersi battuto «senza esitazione» nella difesa degli interessi di ordine generale, ma rifiutò di divenire il rappresentante del Consorzio bancario italiano, nonostante l’insistenza dei banchieri italiani; deluso dell’atmosfera che si respirava a Versailles dove i

⁵⁹ Venne accusato di essere l’anima della massoneria, di appartenere alla consorteria socialista o bolscevica, di controllare l’alta banca e l’alta finanza internazionali. De Felice (2000 [1961]:66).

⁶⁰ E questo grazie ai rapporti che durante la guerra aveva rinsaldato o allacciato: è l’industriale Oscar Sinigaglia, «figlio di quella signora Sinigaglia che conosceva lo zio Giulio», a proporgli il delicato incarico all’Ufficio Armi e Munizioni, che Jung accetta dopo essersi consultato con il cugino Camillo Ara. Cfr. Lettera alla famiglia, 24 giugno 1917, in ASBI CJ, pratt. n. 6, fasc. 4. Jung avrebbe ricambiato il favore chiamando Sinigaglia, nel ’23, alla presidenza della società finanziaria di smobilizzo delle partecipazioni per il salvataggio del Banco di Roma, e poi ancora nel ’33 alla guida dell’Ilva. Nel 1923, il principe Gelasio Caetani, che con Jung aveva collaborato durante la guerra, appena designato dal duce ambasciatore a Washington, pretese la sua collaborazione. Anche in questo caso si sollevarono delle polemiche sugli accordi con la compagnia petrolifera «Sinclair» che poi naufragarono. Si disse allora che Jung svolse un ruolo di primo piano, con intenti «lesivi degli interessi italiani». Cfr., Pizzigallo(1981:138-143), Canali (1997:179, 195).

plenipotenziari si erano recati a firmare il trattato, dando «l'impressione della divisione di una grossa eredità tra i numerosi eredi presso un notajo di provincia», Guido decise di tornare «il più presto possibile» a riprendere i suoi commerci e far risorgere «potente l'amore per l'antico lavoro».

Gli accordi commerciali che Guido coordinò a Parigi prevedevano la ripresa delle relazioni tra l'Italia e la Germania necessarie «per l'interesse dell'economia nazionale». A causa della linea “morbida” nei confronti dei vinti⁶¹, fu attaccato dall'«Italia del Popolo», che chiedeva cosa ci si potesse aspettare da un «tiepido italiano», non «di origini pure», legato per parentela con ungheresi e con tedeschi di Francoforte e, quindi, «assai più sollecito agli interessi tedeschi che non dei nostri»⁶². Le origini «non pure», però, non alludevano ancora alla discendenza semita, come era accaduto, nello stesso periodo, all'amico Sinigaglia⁶³, ma erano da ricondurre all'«origine straniera».

Durante la svolta “fascistissima” del regime Guido ebbe altri incarichi e le polemiche che lo travolsero si svilupparono in un clima di grandi incertezze per il fascismo: i rapporti fra i fascisti diciannovisti e quelli «della seconda ora» stavano scatenando delle lotte, all'interno dello stesso partito, da parte di alcuni ambienti i quali, fiduciosi nella seconda ondata rivoluzionaria, pensavano che sarebbero stati spazzati via massoni, profittatori e fascisti per convenienza (Lupo 2000). Così, probabilmente, era considerato Jung dai seguaci di Farinacci e dagli estremisti.

Nel 1925 egli fu nominato ministro dei beni ex-nemici, incarico molto discusso, sia perché tale funzione avrebbe dovuto essere svolta dall'Opera nazionale combattenti, sia perché, date le sue origini tedesche, avrebbe potuto tutelare alcuni fantomatici ex-proprietari tedeschi.

Il suo operato al ministero fu preso di mira dalle colonne de «La conquista dello Stato», organo di Curzio Suckert⁶⁴. In un articolo, del dicembre 1924, si sottolineavano le inutili «lungaggini» per la liquidazione delle proprietà germaniche e si denunciava il fatto che dopo sei anni dall'armistizio «110 beni ex-nemici, sul totale di 130, (erano) ancora in godimento degli antichi proprietari, sudditi germanici»⁶⁵.

Il linciaggio nei confronti di Jung si intensificò nel 1925, quando, in occasione delle leggi fascistissime, furono varati i provvedimenti

⁶¹ Da alcune considerazioni nelle lettere inviate alla famiglia, si deduce che egli non condividesse la visione francese del diktat da imporre ai tedeschi.

⁶² *In punta di penna, Stedescare!*, in «L'Italia del Popolo», 10 maggio 1919.

⁶³ Alla fine della guerra, Sinigaglia fu accusato non solo di essere un «agente tedesco», ma pure un «ebreo internazionalista», Caviglia (1996:167).

⁶⁴ Il quale solo dopo poco avrebbe assunto il più italofono pseudonimo di Malapar-te.

⁶⁵ *La inqualificabile politica italiana in Alto Adige. La questione dei beni ex-nemici ed altre ancora*, in «La Conquista dello Stato», 14 dicembre 1924.

contro la massoneria che scatenarono un'ondata di diffidenza nei confronti dei massoni e, specialmente, della «consorteria massonica ebraica» (De Felice 2000 [1961]:78).

Definito, dal capo della massoneria Masi, in una lettera inviata al ministro De' Stefani il 19 giugno 1925, «il fratello Jung che tanto può sull'animo del Ministro» (ASBI, Carte De' Stefani, Pratt., n. 7, fasc. 15) Guido fu accusato non solo di appartenere alla massoneria, ma di averla finanziata tramite l'operazione delle borse⁶⁶, come capo gabinetto di De' Stefani. Se «Il Corriere della Sera» si limitava a denunciare le gravi responsabilità dovute ai suoi incarichi «ambigui»⁶⁷, «L'Impero», proclamava: «finirla col sig. Jung!»⁶⁸. Additato come «uno dei padreterni nel palazzo di via XX Settembre», veniva considerato il responsabile dei catastrofici provvedimenti sulle borse. Non pochi insinuarono che quel decreto fosse stato fatto per munire di fondi i gruppi di opposizione: «circa un miliardo e mezzo si sono ora messi a disposizione per la lotta contro il Governo e fascismo».

Jung dovette scagionarsi davanti a Mussolini, a De' Stefani e a Farinacci. Nella lettera inviata il 23 giugno 1925, uguale per tutti e tre, dichiarò non solo di non appartenere alla massoneria e di essere «irriducibilmente repugnante a qualsiasi forma di soggezione utilitaria», ma anche di essere estraneo allo scandalo dei provvedimenti borsistici: «io non ne ho avuto notizia o conoscenza alcuna se non dopo la loro pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale. Quando allora il ministro me ne parlò io gli manifestai il mio dissenso su vari punti»⁶⁹.

Jung esprime stupore per le accuse che gli vengono rivolte di voler portare la nazione «sopra una via pericolosissima e senza uscita»⁷⁰. L'accusa gli appare ancora più ingiusta in quanto egli si era opposto alla brusca sterzata deflattiva, voluta da De Stefani, che aveva comportato il crollo dei titoli.

Ma gli attacchi sulla stampa e in privato continuarono nonostante Jung avesse un curriculum impeccabile di fidato fascista ed un iter politico che lo aveva visto approdare direttamente dal nazionalismo al fascismo. Già, in occasione delle elezioni del '24, Jung aveva preso la tessera fascista e il 29 marzo dello stesso anno aveva tenuto a

⁶⁶ De' Stefani aveva dato una brusca sterzata deflattiva che aveva determinato il passaggio da una tendenza rialzista artificiosa ad un altrettanto pericoloso crollo verticale del corso dei titoli. Le borse vennero «disertate», facendo seguire nuove fughe di capitali all'estero. Marcoaldi (1986:22).

⁶⁷ *La sorte dell'on. Jung e del comm. Pace*, in «Il Corriere della Sera», 24 aprile 1925. Nell'articolo si segnalava «l'ambigua posizione» del deputato, che per tale carica, non poteva essere funzionario dello Stato.

⁶⁸ *Finirla col sig. Jung!*, in «L'Impero», 26 aprile 1925.

⁶⁹ Lettera di Guido Jung a Mussolini, 23 giugno 1925, in ACS, Segreteria particolare del duce, carteggio riservato (d'ora in poi Spd, Cr), b. 86, fasc. W/R. Jung ministro delle Finanze.

⁷⁰ *Svegliata tu "Cremona nuova" i dormienti*, in «Cremona nuova», 20 gennaio 1925.

Palermo un discorso in linea con le direttive del “governo nazionale”: severa critica del parlamentarismo, elogi al nuovo corso del governo e all’attenzione che quest’ultimo dedicava alla Sicilia⁷¹. Il fascismo – diceva Jung – aveva «tratto il Paese dalla morta gora in cui giaceva» e gli aveva «dato ordine, lavoro e prosperità all’interno, e forza dignitosa all’estero» (ibid.) La stabilità della lira, il riassetto del bilancio, «l’arresto dell’indebitamento progressivo dello Stato» dovuti «all’azione del Governo Nazionale», avevano ridato «fiducia al popolo italiano» e si era registrato «un miglioramento complessivo... nel movimento commerciale del Paese che sta(va) a testimoniare dell’accresciuta attività e delle maggiori possibilità... risultanti dalla fiducia in sé stessi, dalla disciplina, dall’ordine e dalla maggiore continuità di lavoro». In particolare, l’occhio benevolo «del duce si era appuntato sulla Sicilia» ed erano stati stanziati fondi per la costruzione di strade e ferrovie⁷².

Una delle battaglie ufficiali che Jung condusse per il regime fu quella, accanto a Cesare Mori, della lotta serrata alla mafia⁷³. Proprio per questo, Guido fu chiamato a far parte del direttorio che aveva il compito di ricostruire la federazione palermitana, di ispirazione farinacciana impersonata dal ‘ducino’ Alfredo Cucco, che era stata sciolta con il pretesto della “collusione mafiosa” (Di Figlia 2007).

La scure della epurazione a Palermo aveva fatto molte vittime⁷⁴, ma Jung era rimasto illeso, poiché a livello locale non solo aveva poca «aderenza territoriale» e scarso seguito politico ma non godeva di solide clientele o di quei gruppi di fazione che Mussolini si apprestava a smantellare. Infatti, riuscì ad essere eletto deputato ininterrottamente dal 1924 al 1939, a diventare ministro, ma non a ricoprire la carica di sindaco della sua città natale⁷⁵.

I verbali della polizia politica, peraltro, provano la poca simpatia di cui egli godeva a Palermo dove, nel 1927, per la prima volta per quanto ci consta, fu definito «ebreo» con accezione spregiativa. In questo caso, però, l’accusa non aveva una valenza antisemita, e la

⁷¹ G. Jung, *Ricordare bisogna*, Discorso tenuto il 29 marzo 1924 a Palermo, Roma 1924.

⁷² Diversi e abituali furono i discorsi che Jung tenne in occasione delle feste del regime: il tono non era retorico, ma assunse quella particolare radicalizzazione del linguaggio che divenne una caratteristica della politica fascista. G. Jung, *Fascisti della provincia di Trapani*, marzo 1926, in occasione dell’anniversario della fondazione dei fasci; *Celebrazione della marcia su Roma*, 30 ottobre 1927; *21 aprile 1928*, discorso in occasione della Giornata Coloniale; *Discorso Carta del lavoro*, Enna, 21 aprile 1937. Sulla costruzione liturgica e sulla sacralizzazione della politica fascista cfr., Gentile (2007 [1993]).

⁷³ Jung tenne alcuni discorsi su questo tema: *Fascisti della provincia di Trapani*, cit.; Id., *Mafia, mancato discorso interni*, 1927, in ASBI, CJ, Pratt. n. 11, fasc. 3.

⁷⁴ I fratelli Carnazza a Catania, Michele Crisafulli Mondio a Messina, Alfredo Cucco a Palermo. Lupo (2000:281-282).

⁷⁵ Nel 1929 il prefetto Mori, pur riconoscendo a Jung capacità e conoscenza approfondita dei problemi della città, preferì che la carica di potestà fosse assegnata al principe Spadafora. Cancila (2000 [1988]:378).

lettera firmata «molti commercianti di Palermo» più che insistere sulle origini ebraiche denunciava la sopraffazione e l'«egoismo» di Jung nel contesto del commercio siciliano:

ebreo e monopolizzatore di ogni onestà ha sempre pubblicamente e privatamente predicato che egli serve in ogni suo atto la Patria. Viceversa si può dimostrare che egli serve solamente la “mandorla e la nocciuola” di cui fa larga esportazione [...] Qui, è designato, “il deputato della nocciuola”. Che egli faccia il suo commercio nulla di male! Ma che abusi della sua carica per proteggerlo sfacciatamente e prepotentemente a danno degli altri è cosa che nausea. Attualmente le Ferrovie sono da costui monopolizzate. Gli uffici e gli impiegati (poiché nessuno osa ribellarsi) sono mobilitati per lui [...]. I suoi carri hanno precedenza assoluta: e mentre egli ne ha quanti ne vuole gli altri attendono e vengono così fortemente danneggiati⁷⁶.

L'accento è posto sull'essere «monopolizzatore di ogni onestà», ossia di ogni vagone ferroviario; questo monopolio aveva spinto i commercianti siciliani a scrivere la classica lettera anonima. I controlli dell'INE, di cui Jung era divenuto presidente, erano considerati molto severi soprattutto nei confronti delle ditte minori⁷⁷ e frequenti erano le lamentele e le proteste contro il personale dell'istituto da parte di produttori e commercianti marginali che ritenevano i controlli estremamente vessatori⁷⁸. In suo soccorso, però, scese in campo il “prefetto di ferro”, il quale scrisse direttamente a Mussolini prendendo le difese di Jung «fascista di pura fede» con «dirittura di carattere ed illibatezza morale»⁷⁹.

Da quel momento, però, anche Guido dovrà fare i conti con la sua origine ebraica e con la nuova stretta totalitaria del fascismo che rimetteva in moto il «tarlo radicale» (Lupo 2000:417).

4. Al ministero delle Finanze

Alle Finanze urgeva un uomo “introdotto” nel mondo economico-finanziario italiano ed internazionale, adatto a fronteggiare la crisi economica, disposto a difendere ad ogni costo la lira, realizzando quella politica di “pervicace mantenimento a quota novanta” (De Felice 1996:288-289).

⁷⁶Lettera indirizzata a Mussolini che a sua volta la trasmette al ministro delle comunicazioni, 17 ottobre 1927 (per accertare la veridicità delle voci), in ACS, Spd, Cr, b. 86, fasc. W/R Jung Guido.

⁷⁷Cosicché il loro commercio ripiegasse in Italia a prezzi più bassi rispetto ai quelli del mercato internazionale, dove trovavano posto le ditte di grandi produttori e commercianti, Lupo (1981:116).

⁷⁸Gli ispettori dell'INE furono indotti a Palermo ad ammorbidire la loro severità da minacce e intimidazioni, Lupo (1981:118).

⁷⁹ 13 gennaio 1928, in ACS, Spd, Cr, b. 86, fasc. W/R Jung Guido.

Jung era vicino allo Stato - imprenditore, soprattutto dopo l'esperienza maturata all'INE, aveva dimostrato un certo interesse ai temi del corporativismo e alla concezione dello Stato quale moderatore dell'economia. Ernesto Cianci ricorda che «oltre alla specifica esperienza aziendale, per la lunga attività di privato imprenditore, Jung era stato a capo della Sofindit dalla fine del 1931 e conosceva gli aspetti e i risvolti del patrimonio industriale della Comit e delle altre banche» (Cianci 1977:219). Quando era entrato alla presidenza della Sofindit, Toeplitz aveva notato il suo impegno e la sua serietà: «lavora dalle nove della mattina alle otto e mezzo di sera»⁸⁰. Scrive Guarneri che l'avvento di Jung alle Finanze «segnò l'inizio di una politica di più deciso intervento dello Stato nella vita economica del paese» (Guarneri 1989:300).

La prima occasione di intervento fu il provvedimento legislativo del 12 gennaio 1933, col quale vennero conferiti al governo i poteri per sottoporre ad autorizzazione governativa l'impianto di nuovi stabilimenti industriali e l'ampliamento delle attrezzature (La Francesca 1972:57). Questo perché secondo Jung la crisi economica non era una crisi del sistema, bensì la conseguenza di tutta una serie di "degenerazioni" che bisognava eliminare: per esempio il numero esagerato delle società anonime. L'economia era "adorna" di troppi "gingilli": holding, società a catena ecc."⁸¹. Egli credeva che anche nel campo bancario ci si dovesse avviare verso una serie di riforme, dal momento che si era creata una gran confusione tra le diverse forme di risparmio e le molteplici forme di impiego che avevano causato i danni più gravi.

Si profilava una più vasta manovra statale che si proponeva l'ambizioso obiettivo di separare il credito ordinario da quello a medio e a lungo termine. A questo scopo l'8 gennaio 1933, Jung propose a Mussolini la formazione di un nuovo ente, l'Ifi (l'Istituto di finanziamento industriale), che avrebbe dovuto finanziare a lungo termine le industrie in maggiore difficoltà e stimolare la ripresa produttiva. Dopo varie bozze di progetti e diversi incontri e colloqui fra Jung, Beneduce, Azzolini e Mussolini (De Ianni 2009:282-284), il 23 gennaio fu costituito l'IRI (l'Istituto per la ricostruzione industriale) che seguiva l'IMI nell'opera di intervento dello Stato a favore della riorganizzazione del credito (Toniolo 1980:244-256). L'IRI assunse il controllo della Comit e delle sue holding, mentre tutte le società controllate dalla Banca passarono alle dipendenze del nuovo istituto: la Terni, l'Ilva, le officine Dalmine, la Sip, l'Unes, ecc. Anche le società del Credito Italiano venivano cedute, nel 1934, all'IRI (Grifone 1971:99-105).

⁸⁰ Lettera di Toeplitz e Beneduce, 16 dicembre 1931, in ASBI, Carte Beneduce, prat. 4, cart. 5/4.

⁸¹ Discorso a sbraccio 1933 (?), in ASBI, Carte Jung, Pratt. n. 15, fasc. 8.

L'IRI era organizzato in due sezioni: 1) finanziamenti industriali, 2) smobilizzi industriali. Per lo più l'attività dell'ente si concentrò sulla seconda sezione. Esso fu guidato da uomini di grande esperienza e capacità e, grazie anche al clima di piena libertà di cui godettero, riuscì ad assolvere i suoi compiti. Già dal primo anno di attività, l'IRI deteneva il 48,5% del capitale azionario esistente in Italia⁸².

L'operazione, dunque, resta importante per la trasformazione dell'intero sistema di intermediazione finanziaria del paese; l'innovazione maggiore consistette nel porre definitivamente lo Stato al centro del sistema d'intermediazione finanziaria.

Ma altri problemi rimanevano irrisolti nell'economia italiana durante gli anni della crisi.

Il problema della bilancia commerciale e dei pagamenti, il problema stesso della stabilità della moneta rimanevano aperti. Il ministro Jung cercò di attuare una manovra assai rigida. Il 3 febbraio 1934 fu intrapresa una grande operazione finanziaria: la conversione di tutti i debiti consolidati 5% in un debito pubblico del 3,50%, volta a ridurre il disavanzo del bilancio dello Stato mediante una diminuzione della spesa per il pagamento degli interessi del debito pubblico. D'altronde non rimaneva che questa via, dato che non si voleva e non si poteva aumentare la tassazione o ricorrere all'inflazione (Grifone 1971:115-116).

Il deficit di bilancio aumentava e Jung non riusciva a risanarlo. La necessità di attingere largamente al risparmio sotto le più svariate forme era, dunque, un'esigenza di cui si doveva tener conto nel fissare le direttive di politica monetaria.

Questa non poteva essere che rigidamente deflazionista o meglio antiflazionista, dal momento che la stabilità della moneta costituiva il fondamento della fiducia dei risparmiatori negli investimenti pubblici così necessari. Si spiegano così i reiterati propositi di difendere a qualunque costo la valuta, specialmente dopo la caduta della sterlina e del dollaro (ivi:109-110).

Jung, "collaboratore fedele", si impegnò nella più ingrata politica che si potesse chiedere ad un ministro: tentare di riallineare tutti i rapporti economici al ridotto prezzo delle merci ed ai bassi cambi delle monete, attraverso la riduzione della circolazione monetaria e degli interessi, dei fitti, dei canoni e dei salari (Cianci 1977:220). In effetti, la politica di deflazione, voluta dal regime, era stata sviluppata da Jung con abilità, decisione e coraggio.

Dal 1934, il pressante problema del bilancio e della riduzione delle uscite, portò il ministro alla decisione di ridurre le spese pubbliche: diminuzione degli stipendi del personale dipendente dallo Stato, dagli enti locali e parastatali. I tagli riguardarono pure i costi di produzione con la conseguente riduzione dei prezzi (compressione dei

⁸² Per una dettagliata analisi della gestione finanziaria dell'IRI cfr. Avagliano (1980:95-129).

prezzi al dettaglio). Il ministro mostrò, altresì, il volto severo anche nella politica monetaria con la riduzione della circolazione e con un più rigido controllo dei cambi.

Un altro importante settore dell'economia diveniva così di pertinenza statale (Grifone 1971:118). Prima di giungere a queste misure, il duce, forse per la prima volta, mise in discussione l'ancoraggio della lira all'oro e chiese a questo riguardo il parere di Jung, invitandolo ad esaminare il problema della valuta "con la più spregiudicata obiettività in rapporto alla situazione di fatto quale oggi esiste e senza tenere alcun conto della posizione presa al riguardo dal Regime né delle manifestazioni di volontà fatte in passato"⁸³.

Nella sua risposta al duce Jung sosteneva che un disancoraggio della lira dall'oro non avrebbe risolto nessuna delle difficoltà, ma anzi avrebbe determinato sul popolo italiano una crisi di fiducia. Inoltre l'effetto dell'abbandono del tallone aureo avrebbe avuto conseguenze ancora più gravi sulla bilancia commerciale: dal momento che le importazioni italiane erano costituite per 4/5 da materie prime semilavorato e generi alimentari, se non si fossero ridotti i consumi, sarebbero dovute essere comunque importate per sopperire ai bisogni elementari della Nazione (ibid.).

L'abbandono della parità aurea, poi, avrebbe provocato movimenti di panico e avrebbe spinto i risparmiatori a realizzare i loro averi in moneta per investirli in qualsiasi forma di beni reali. La richiesta di rimborsi sarebbe stata difficilmente fronteggiabile se non con l'emissione di biglietti. Inoltre l'abbandono della lira dal regime aureo, oltre ad allontanare il risparmio da ogni investimento a reddito fisso, avrebbe provocato reazioni vivissime per l'operazione del consolidato al 3,50% "che è stato detto di esser stato fatto in conseguenza di una politica di tutela del risparmio seguita dal fascismo" (ibid.). Per non parlare della fuga di capitali che avrebbe determinato la necessità di inflazione per non bloccare le attività economiche della nazione, i movimenti speculativi sui prezzi e le gravi crisi di riassetto (ibid.).

Jung arrivava alla conclusione che non sarebbe stato conveniente un disancoraggio ed un contemporaneo rincoraggio della lira all'oro. Certo era consapevole degli inconvenienti altrettanto gravi di una difesa della lira ad oltranza. Non era nel "tecnicismo" economico, però, che si dovevano ricercare le ragioni della vittoria, ma nelle risorse spirituali. Anche la rivalutazione della lira era stata una "battaglia morale" (Zunino 1985:260-261).

Jung si dimostrava, dunque, più realista del re: alla fine della relazione suggeriva dei drastici provvedimenti che sarebbero stati

⁸³ Lettera di Guido Jung a Mussolini, Roma, 16 maggio 1934, in ASBI, Carte Jung, pratt. n. 22, fasc. 6.

attuati in campo economico⁸⁴, in campo finanziario⁸⁵ e in campo monetario⁸⁶.

5. Antisemitismo e leggi razziali

Negli anni '30, l'antisemitismo cominciò a divenire una carta ancora più preziosa nelle mani di opportunisti e cinici rispetto alle usuali diffamazioni che andavano dallo scandalo politico, a quello sessuale, mafioso e affaristico⁸⁷.

In corrispondenza del periodo più importante della carriera di Jung, si acui l'intolleranza antisemita e si svolse la campagna di stampa contro gli ebrei, che iniziò, nel '34, con l'episodio di Ponte Tresa (Sarfatti 2000:94-106).

Le voci della polizia politica si infittiscono via via che la sua posizione si consolida: l'ingresso al ministero delle Finanze avviene in un periodo molto critico sia per l'economia italiana⁸⁸, sia per la politica interna⁸⁹ e anche per i rapporti tra fascismo ed ebrei.

Il delicato incarico al dicastero presta il fianco a balorde ipotesi di «complotto ebraico» nelle «alte sfere», o di finanza italiana «ingabbiata» dagli ebrei. Lo si accusava di essere affiliato alla «consorteria ebraica settentrionale e particolarmente triestina»: «Jung è ebreo e la sua nomina ha dato a Trieste i primi risultati»⁹⁰. Si dimostrava come, grazie alla posizione di ministro, avesse deciso personalmente la nomina del cugino Camillo Ara alla presidenza

⁸⁴Con la compressione decisa delle importazioni attraverso la politica dei contingentamenti dei prodotti fabbricati e, ove ciò non fosse bastato, la riduzione dell'importazione di materie prime e prodotti semilavorati con corrispondente compressione dei consumi; l'attuazione rapida della politica degli scambi bilanciati; l'estensione della politica di intervento dello Stato a favore dell'esportazione di merci che fossero al 100% italiane; l'estensione della politica di clearing, la riduzione di salari e stipendi per singoli comparti. Lettera di Guido Jung a Mussolini, Roma, 16 maggio 1934, in ASBI, Carte Jung, pratt. n. 22, fasc. 6.

⁸⁵Jung prevedeva l'aumento del saggio di sconto al 5% con aumento corrispondente dei tassi passivi delle banche e la compressione del ritmo delle spese pubbliche. *Ivi*.

⁸⁶Egli proponeva il divieto di tenere conti all'estero in divise se non con l'autorizzazione della Banca d'Italia, il divieto di acquistare titoli esteri anche se non introdotti in Italia, il divieto di acquistare titoli italiani espressi in valuta estera di cui fosse vietata la circolazione in Italia, il divieto alle banche italiane di pagare le cedole dei titoli suindicati, l'obbligo di dichiarare il possesso di titoli esteri e di titoli italiani espressi in valuta estera, il divieto di esportazione di biglietti di banca, assegni, cheques o vaglia ed ogni sorta di titoli di credito espressi in lire, il divieto di esportazione di capitali sotto qualsiasi forma e di investimenti all'estero, salvo specifica autorizzazione. *Ivi*.

⁸⁷Si ricordi l'episodio Ravenna-Balbo. Pavan (2006:116-117). Sull'antisemitismo come strumento di lotta politica durante il fascismo, cfr. Matard-Bonucci (2008).

⁸⁸Jung fu ministro dal 1932 al 1935, la fase più complessa per le conseguenze della crisi del '29.

⁸⁹Nel '31 Starace faceva il suo ingresso nella segreteria del Pnf; l'Italia subiva quella «accelerazione totalitaria» che l'avrebbe portata dritta verso la conquista dell'Etiopia. Gentile (2005 [2002]:27-28).

⁹⁰Trieste, 11 ottobre 1932, in ACS, MI, DGPS, Pp, fasc. personali, b. 679, fasc. 57.

della Sofindit⁹¹ e di Gustavo Schwarz (altro cugino), come capo Ufficio per l'esportazione Italo Ungherese del Banco di Napoli. «Insomma gli ebrei di Trieste facenti capo a Mayer e ad Ara stanno invadendo gli organi vitali dello Stato»⁹².

Si fomentava in questo modo la teoria delle reti lobbistiche e del «vantaggio etnico». Si sosteneva che Jung avesse «riempito» il ministero di ebrei procedendo al cambio del personale direttivo: «le sostituzioni colpiscono principalmente l'elemento cattolico a favore di quello ebraico di cui lo Jung sarebbe uno dei principali elementi», e Dante Almansi, capo gabinetto del ministro «anch'esso israelita sarebbe il suo braccio destro»⁹³.

Inizialmente la sua nomina a ministro era stata accolta da commenti favorevoli «tra gli ambienti finanziari»; almeno così registrava la polizia politica: si aveva molta fiducia nel nuovo incaricato, giudicato «finziere accorto e competente»⁹⁴. Certo si faceva riferimento ad aspetti razziali quando si sottolineava la sua «tenacia ebraica»⁹⁵, il fatto che lavorasse «da mane a sera e tutto solo»⁹⁶. Pochi mesi dopo, però, presso gli ambienti dell'amministrazione e dei funzionari del ministero ci si irritava contro «l'indolenza e l'incompetenza del Ministro»⁹⁷.

A un anno dall'assunzione del mandato si diffondevano le voci di un possibile «cambio di guardia» dovuto al suo pessimo operato di ministro tecnico⁹⁸. Egli iniziò ad essere invisato a tutti gli ambienti bancari e agli stessi ambienti fascisti, però «è nella manica di S. E. Mussolini», commentava il commendator Bizzarri, «e non si discute più»⁹⁹. L'ingegner Parisi (*banchiere*) testimoniava la poca simpatia di cui godeva il ministro, giudicando la finanza italiana «da troppo tempo affidata in mano degli ebrei, dai quali il Governo Fascista non sa liberarsi e rendersi indipendente», e dal momento che «gli ebrei sono dei senza patria, essi non sono attratti a preoccuparsi del bene della loro patria d'adozione, ma pensano soprattutto all'interesse loro particolare» (*ibid.*).

Ma fu con l'episodio dei fuoriusciti antifascisti, scoperti al confine italo-svizzero, che diventò sempre più plausibile l'ipotesi di Jung dimissionario perché ebreo, *dunque* legato al gruppo antifascista. Le ragioni delle dimissioni si riconducevano all'operazione del

⁹¹ Roma, 22 ottobre 1932, in ACS, MI, DGPS, Pp materia, b. 167, fasc. 9. Ministero delle Finanze 1932-1934. Guido aveva lasciato la presidenza della finanziaria subito dopo la nomina a ministro.

⁹² Trieste, 11 ottobre 1932, in ACS, MI, DGPS, Pp, fasc. personali, b. 679, fasc. 57.

⁹³ Roma, 20 settembre 1932, in ACS, MI, DGPS, Pp materia, b. 167, fasc. 9.

⁹⁴ Milano, 17 settembre 1932, in *ivi*.

⁹⁵ Roma, 19 ottobre 1932, in *ivi*.

⁹⁶ Roma, 1 ottobre 1932, in *ivi*.

⁹⁷ Roma, 21 marzo 1933, in *ivi*.

⁹⁸ 12 settembre 1933, in ACS, MI, DGPS, Pp, fasc. personali, b. 679, fasc. 57.

⁹⁹ Roma, 31 maggio 1933, in ACS, MI, DGPS, Pp materia, b. 167, fasc. 9.

consolidato, dovuta «certamente al gruppo antifascista»¹⁰⁰ avente come epicentro «elementi dell'alta finanza insediati in Svizzera»:¹⁰¹

in Vaticano si parla di avvenute dimissioni del ministro Jung. Si mette la notizia delle dimissioni in relazione alla scoperta della organizzazione antifascista di ebrei. Si dice che anche il rendimento della polemica di alcuni giornali ed in specie del Tevere contro gli ebrei sia stata spezzata appunto in rapporto a tali dimissioni¹⁰².

La polizia politica prendeva atto che, in seguito all'operazione di controllo alla frontiera italiana, tra i manifesti antifascisti, sarebbe stato trovato un opuscolo contenente «stringenti critiche a tutti i provvedimenti presi di recente dal Tesoro italiano, critiche che si estendevano a tutta la politica finanziaria fascista» (ibid.). Si raccontava che una copia dell'opuscolo fosse pervenuta al duce, il quale, dopo aver chiesto spiegazioni a Jung, affermava che il ministro «non avrebbe saputo esser troppo esauriente in proposito» (ibid.).

Nel settembre 1935 Jung fu destituito dall'incarico per volere di Mussolini; qualcuno sostenne che la sostituzione avvenne proprio «in quanto ebreo»¹⁰³.

È d'obbligo una considerazione legata al contesto nel quale si sviluppano le diverse accuse: essendo palermitano e svolgendo lì la propria attività di commerciante lo si accusava di essere «monopolizzatore» e di avere uno «strapotere». Ma l'essere ebreo a Palermo significava soprattutto aver nominato direttore del Banco di Sicilia, l'ebreo Giuseppe Dell'Oro «nemico pubblico N. I del Fascismo, di Voi (*duce*) e della Sicilia. Ebreo al 100 per 100 e basta.!!!»¹⁰⁴, che occupa quel posto «SOLO per volere di Guido Jung» (ibid.). In realtà, le voci calunniose su Dell'Oro celavano una vicenda di ambiziosi progetti personali: Andrea Finocchiaro Aprile, esponente dello schieramento democratico prefascista, nittiano, ritenne fosse giunto il momento per un suo rientro in politica: nel '36 chiese a Mussolini la nomina alla direzione del Banco di Sicilia.

In questo caso, come in molti altri, si tentava di richiamare l'attenzione con la delazione e la denuncia, soprattutto con l'entrata in vigore delle leggi razziali: «per il caso che il governo fascista, in attuazione delle provvide norme sulla difesa della razza, credesse di dover dispensare dal servizio l'attuale direttore generale del Banco di Sicilia, Giuseppe Dell'Oro, mi permetto di rinnovarvi la mia preghiera di assegnarmi detto ufficio»¹⁰⁵. Secondo la polizia politica, invece, la

¹⁰⁰ Roma, 4 aprile 1934, in ACS, MI, DGPS, Pp, fasc. personali, b. 679, fasc. 57.

¹⁰¹ Roma, 12 aprile 1934, in ACS, MI, DGPS, Pp materia, b. 167, fasc. 9.

¹⁰² Roma, 10 aprile 1934, in ACS, MI, DGPS, Pp, fasc. personali, b. 679, fasc. 57.

¹⁰³ La frase è dell'economista antifascista Antonio Pesenti, cit. in Fabre (2004).

¹⁰⁴ 14 gennaio 1940, in ACS, MI, DGPS, Pp, fasc. personali, b. 410.

¹⁰⁵ Lettera a Mussolini, 11 novembre 1939, in ACS, Spd, 151851, Finocchiaro Aprile.

polemica sarebbe stata montata «dagli amici di Pippo Pennavaria¹⁰⁶ che non ha ancora rinunciato a fare il banchiere» e che avrebbe tentato la scalata al Banco di Sicilia¹⁰⁷.

Passando poi all'estremo confine nord-est dell'Italia, a fare più scalpore, quindi ad avere più efficacia, non era tanto l'origine ebraica di Jung, ma l'essere legato a triestini ebrei, come il «despota» Ara, il «vero padrone di Trieste»¹⁰⁸. La polizia politica, ad un certo punto, si poneva una significativa domanda: «Jung l'ebreo triestino era forse palermitano?»¹⁰⁹

A Trieste il ministro «tenero verso gli ebrei ed ex massoni» avrebbe agevolato, con alcuni provvedimenti, l'Adriatica di Sicurtà («piena di ebrei triestini e suoi congiunti»¹¹⁰), danneggiando invece l'Istituto nazionale delle assicurazioni («l'Istituto di Stato»¹¹¹).

Dopo le dimissioni dal dicastero delle Finanze, però Jung diede ancora una risposta concreta di patriottismo e di obbedienza fascista: parti volontario per l'Etiopia. Anche in quel caso, però, l'arruolamento, sarebbe dipeso «esclusivamente» dal bisogno di tutelare la «ben grassa concessione in Africa ottenuta dalla ditta Jung»¹¹².

Le leggi antisemite precipitarono gli eventi. Secondo il criterio razziale Guido era ebreo a tutti gli effetti, in quanto figlio di genitori entrambi ebrei ed israeliti (Sarfatti 2000:168-180). Gli fu, però, riconosciuta la «discriminazione»¹¹³, per «benemeranze» di ordine bellico, in quanto volontario nella Grande guerra, pluridecorato e volontario in A.O.I.

Dal momento che tale concessione significava poter possedere fabbricati urbani, terreni e aziende in misura superiore a quella fissata per gli altri ebrei, egli rimase proprietario del palazzo Jung e della ditta, salvo trasformarla, nel 1939, in «Ditta Voigt».

Alle porte delle legislazione antisemita Guido, insieme ai suoi familiari, si battezzò. Nel certificato dei nipoti, Mario e Vera, compare la data 1934, mentre per i genitori di questi ultimi, Ugo e Gisella, l'anno di battesimo è il 1938. Non ci è pervenuto il certificato di Guido.

¹⁰⁶ Proprietario terriero e banchiere, massimo esponente del fascismo ragusano, sottosegretario alle Comunicazioni. Lupo (1987: 450).

¹⁰⁷ Roma, 27 aprile 1934, in ACS, MI, DGPS, Pp, fasc. personali, b. 679, fasc. 57.

¹⁰⁸ Trieste, 5 maggio 1931, in *ivi*, b. 41.

¹⁰⁹ Roma, 30 gennaio 1935, in *ivi*, b. 679, fasc. 57.

¹¹⁰ Dichiarazioni dell'on. Marinelli e del consigliere di Stato Arnaldo Petretti. Roma, 30 gennaio 1935, in *ibid*.

¹¹¹ Roma, 15 dicembre 1933, in ACS, MI, DGPS, Pp materia, b. 167, fasc. 9.

¹¹² Roma, 21 marzo 1936, in ACS, MI, DGPS, Pp, fasc. personali, b. 679, fasc. 57.

¹¹³ Consisteva in una limitata esenzione della persecuzione per le famiglie con particolari «benemeranze» belliche: un parente caduto in guerra, decorato o volontario o ferito, un caduto per la causa fascista; o politiche, iscritto al Pnf prima del 1923 o nel secondo semestre 1924. Sarfatti (2005: 84).

Tra le carte Jung si trova, però, una lettera, datata 1937, di una certa Carlotta che scriveva a Guido con l'intento di convincerlo a battezzarsi: pregava l'ex ministro di «entrare in pieno nella vita della Chiesa»¹¹⁴. Un'altra lettera attesta, invece, l'avvenuta conversione alla religione cattolica: un'amica siciliana, cercava di consolarlo, dopo il varo delle leggi del '38, per le «sue attuali pene e preoccupazioni» e gli ricordava il conforto «che deve provare nella sua fede cristiana»¹¹⁵.

Pubblicamente Jung accettò la politica razziale del 1938:

benché ebreo, Jung approva senza riserve gli ordinamenti razzisti del Regime, e dichiara che i suoi nipoti e parenti tutti resteranno in Italia, anche se per campare dovessero fare gli spazzini: “Magari spazzini, ma Italiani!”. Jung inoltre avrebbe fatto il seguente paragone tra gli ebrei italiani ed i soldati di un battaglione d'assalto: I soldati, se sono comandati, devono andare all'assalto ed alla morte anche se non sanno il perché, e ci vanno; ugualmente gli ebrei in Italia non sanno a che cosa tende la legislazione antisemita del Fascismo, ma devono accettarla come dei bravi soldati, nella sicurezza che Mussolini non può sbagliare, e che i provvedimenti antisemiti celano un fine molto importante per il bene della Nazione¹¹⁶.

Guido, però, dovette preoccuparsi per i suoi nipoti, in particolare i figli di Ugo, il quale non possedeva speciali benemerienze. Dunque non erano sufficienti i certificati di battesimo: Vera e Mario erano stati classificati “di razza ebraica”, in quanto figli di padre ebreo e di madre straniera¹¹⁷. Nel novembre del 1938 Guido risolse la questione del nipote Mario adottandolo, e per le altre due nipoti, orfane di padre, Giovanna e Maria Jung chiese se la commissione potesse discrezionalmente riconoscere l'arianità della madre e non tener conto che era straniera di nascita.

Con l'inizio della campagna antisemita molte lettere furono indirizzate a Mussolini allo scopo di combattere la persecuzione sul terreno dei meriti e dell'azione patriottica (Pavan, Schwarz 2001), ed anche Guido inviò lettere con le quali chiedeva udienza al duce:

debbo pregarvi molto vivamente di voler mi concedere una udienza perché ho necessità di rivolgermi a V. E. per la mia famiglia. So che nel servire l'Italia e il Fascismo, come ho fatto, ho solo adempiuto ad un mio dovere ed obbedito ad un imperativo dell'animo ed unico mio rimpianto è di non aver potuto fare più e meglio, però se, in qualche momento, la mia opera devota in guerra ed in pace può aver giovato al

¹¹⁴ Lettera di Carlotta a Guido, in ASBI CJ, pratt. n. 10, fasc. 9.

¹¹⁵ Olga Trigona a Guido, 30 ottobre 1938, in *ivi*.

¹¹⁶ Roma, 23 novembre 1938. Originale postillato dal Duce: Di Revel/M. rimessogli con c. v. il 26 novembre 1938, in ACS, Spd, Cr, b. 142 fasc. 157.

¹¹⁷ Era sempre classificato di «razza ebraica» il figlio nato da un genitore italiano «di razza ebraica» e da un genitore straniero «di razza ariana». Sarfatti (2000:171).

Paese ed al Fascismo, debbo, per la prima volta, invocarla per chiedervi di volermi benevolmente ricevere. Con devozione immutabile.¹¹⁸

Alla fine l'appartenenza alla «razza ebraica» di Mario e Vera Jung furono considerate nulle e, quindi, furono riconosciuti non appartenenti alla «razza ebraica» (ASBI, CJ, pratt. n. 2, fasc. 2).

Con la caduta del fascismo e l'instaurazione della Repubblica di Salò, a Guido non valse più la “discriminazione” e gli furono confiscati, ai sensi del D. L. del 4 gennaio 1944 (De Felice 2000 [1961]:448), i beni che possedeva sul lago di Como: la casa di villeggiatura «Boliviana», i beni mobili e immobili siti in Tremezzina¹¹⁹, e le azioni che possedeva a Milano, presso la Banca Commerciale (ivi, b.63).

Non sappiamo se fu risarcito del danno materiale, sicuramente non lo fu del danno morale per la perdita di alcuni parenti molto vicini: il cugino Gustavo Schwarz¹²⁰, gettatosi sotto un treno, il 24 settembre 1943, dopo essere stato respinto al confine svizzero, e la zia Irene Randeger¹²¹, arrestata a Trieste, il 12 giugno 1944, detenuta prima nel campo di S. Sabba e poi deportata e uccisa ad Auschwitz¹²².

Conclusioni

Jung appartiene sicuramente ad un *milieu* con una forte caratterizzazione ebraica: la sua famiglia conserva un patrimonio di tradizioni comuni con la comunità religiosa, anche se, dall'analisi di alcuni comportamenti dei familiari, si può dedurre un buon grado di integrazione nella società “gentile”, contrassegnato da rapporti di amicizia e di lavoro. Tutto questo è in linea con la tendenza di molte famiglie ebraiche dopo l'emancipazione.

Altra cosa è il profilo formale di Guido, il quale negava ogni rapporto con la religione d'origine, con il sionismo, accettando persino le leggi razziali inaugurate dal fascismo. Queste posizioni così nette e paradossali non possono che essere strumentali e rivelare, invece, la preoccupazione di non creare scomodità al fascismo e al suo duce nell'Europa fascista del '34, quando sembrava

¹¹⁸ Palermo 8 ottobre 1938. Guido scrive a Sebastiani accludendo una lettera per il duce in cui gli chiede udienza. Sopra la lettera si legge il no a matita di Mussolini, in ACS, Spd, Cr, b. 142 fasc. 157.

¹¹⁹ ACS, Ministero delle Finanze, Beni ebraici, b. 151.

¹²⁰ Figlio di Edmondo e Fanny Jung, coniugato con Carolina Rothschild.

¹²¹ Sorella di Natalia, madre di Guido.

¹²² La notizia è stata recuperata da Picciotto Fargion, nel fondamentale volume (2002).

ormai imbarazzante lasciare agli ebrei incarichi troppo in vista¹²³. L'assurda scelta poi di condividere la persecuzione appare come un'ulteriore estrema prova di devozione alle direttive del fascismo.

Quanto agli aspetti più personali, non siamo in grado di stabilire con precisione la sua autocoscienza ebraica. È certo che egli condivideva un nucleo di tradizioni che gli derivava dalla famiglia d'origine, ed è certo pure che molte delle amicizie di cui si servì durante gli anni della sua carriera, e che promosse con importanti incarichi durante il periodo al ministero, appartenevano allo stesso nucleo ebraico e familiare (Sinigaglia, Ara, Reiss Romoli).

Inoltre, nonostante egli prendesse pubblicamente le distanze dalla religione d'origine, accettasse tutti gli imperativi fascisti in ambito politico come in quello economico, fu vittima di ogni sorta di strumentalizzazione politica: in lui si somma la figura dell'imprenditore «pescecan», nonostante abbia combattuto volontario nella Grande guerra¹²⁴, dello straniero tedesco, «dunque antitaliano»; il tedesco Jung diviene poi l'ebreo Jung, il ministro delle Finanze si trasforma nel burattinaio dell'internazionale ebraica e antifascista.

Secondo la maggior parte dei suoi contemporanei, Jung fu un tecnico, e non un politico, ritenuto da Mussolini il più adatto a fronteggiare la crisi economica del paese. Il suo incarico alle Finanze coincise con la fase più acuta della crisi, la quale fu affrontata con coraggio e decisione, con sacrifici assai pesanti imposti al paese poiché il superamento della crisi comportò tempi molto più lunghi di quelli previsti (De Felice 1996:136-137).

I problemi di fondo, infatti, derivavano dalla crisi generale delle strutture economiche e sociali del mondo occidentale ed erano al di fuori dell'influenza della politica economica italiana (La Francesca 1972:62). I risultati parziali ottenuti, però, non possono essere sottovalutati se si confronta la situazione italiana con quella degli altri paesi europei. Relativamente alle condizioni dell'economia italiana, alla gravità del deficit della bilancia commerciale e dei pagamenti e alle risorse alle quali il governo poteva attingere, il disavanzo dello Stato fu mantenuto entro limiti ancora sopportabili (De Felice 1996:137).¹²⁵

D'altra parte bisogna tener conto della volontà del duce di cominciare la preparazione dell'impresa etiopica. Era necessario ricorrere a mezzi straordinari che non si potevano conciliare con la

¹²³ Dal '33 Mussolini cercò di limitare la presenza degli ebrei fra i suoi collaboratori. Matard-Bonucci (2008:105).

¹²⁴ «Collezionista di medaglie al valore senza conoscere trincee», ACS, MI, DGPS, Pp, fasc. personali, b. 679, fasc. 57.

¹²⁵ D'altronde l'Italia scontava ancora le conseguenze della crisi di stabilizzazione monetaria, passando da una crisi all'altra senza soluzione di continuità. La prima si inserì sul processo della seconda determinando effetti molto vistosi e provocando profondi mutamenti nella compagine economica del paese. Grifone (1971:78).

politica di rigida deflazione portata avanti da Jung. Fu così che Mussolini arrivò alla decisione di licenziare un uomo ormai divenutogli eccessivamente scomodo, sostituendo Jung con Thaon di Revel:

ritengo concluso il suo ciclo come Ministro delle Finanze. Ciclo che rimarrà memorabile nella storia della finanza statale italiana, per le grandi operazioni di conversione ottimamente realizzate e per il deciso avviamento al pareggio del bilancio. Io desidero ringraziarla per quanto ha fatto, per la collaborazione diligente e fedele prestatami: è giusto – specie in questi anni così difficili – che la somma delle gravi responsabilità e dei compiti duri non resti troppo a lungo sulle stesse spalle.¹²⁶

Bibliografia

- ARENDETT HANNAH, 2004 [1967], *Le origini del totalitarismo*, Torino: Einaudi.
- ARMANI BARBARA, 1997, “Banchieri e imprenditori ebrei nella Firenze dell'Ottocento: due storie di famiglia tra identità e integrazione”, in Garruccio Roberta, Maifreda Germano, Martignone C. (a cura di), “Minoranze imprenditoriali in Italia tra Sette e Ottocento”, *Archivi e Imprese*, n. 16, pp. 333-364.
- ARMANI BARBARA, SCHWARZ GURI (a cura di), 2003, “Ebrei borghesi (identità familiare, solidarietà e affari nell'età dell'emancipazione)”, *Quaderni storici*, n. s., 114, n. 3.
- ARMANI BARBARA, 2006, *Il confine invisibile: l'élite ebraica di Firenze 1840-1914*, Milano: Franco Angeli.
- BARONE GIUSEPPE, 1977, *Guerra e sottosviluppo*, in Manacorda Gastone (a cura di), *Potere e società in Sicilia nella crisi dello stato liberale*, Catania: Pellicano libri.
- BATTAGLIA ROSARIO, 1980, *Sicilia e Gran Bretagna 1815-1860*, Milano: Giuffrè.
- BERMANT C., 1971, *The Cousinhood*.
- BIGNAZZI D. (a cura di), 1996, *Storie di imprenditori*, Bologna: Il Mulino.
- BURGIO ALBERTO (a cura di), 1999, *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia (1870-1945)*, Bologna: Il Mulino.
- CANALI MAURO, 1997, *Il delitto Matteotti*, Bologna: Il Mulino.
- CANCILA ORAZIO, 2000 [1988], *Palermo*, Roma - Bari: Laterza.
- CAPUZZO ESTER, 1999, *L'ora della prova: l'ebraismo italiano di fronte alla guerra*, in *Gli ebrei nella società italiana. Comunità e istituzioni tra Ottocento e Novecento*, Roma: Carocci.
- CAPUZZO ESTER, 2004, *Gli ebrei italiani dal Risorgimento alla scelta sionista*, Firenze: Le Monnier.
- CATALAN TULLIA, 2000, *La comunità ebraica di Trieste (1781-1914). Politica, società e cultura*, Trieste: Lint.
- CAVIGLIA STEFANO, 1996, *L'identità salvata. Gli ebrei di Roma tra fede e nazione, 1870-1938*, Roma - Bari: Laterza.
- CIANCI ERNESTO, 1977, *Nascita dello Stato imprenditore in Italia*, Milano: Mursia.
- CONSOLI V., 1987, *Zipper Franz*, in *Enciclopedia di Catania*, v. II, Catania: Tringale Editore.
- COLLOTTI ENZO, 2003, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Roma - Bari: Laterza.
- DE IANNI NICOLA, 2009, *Il ministro soldato. Vita di Guido Jung*, Napoli: Rubbettino.
- DELLA PERUTA FRANCO, 1997, *Gli ebrei nel Risorgimento fra interdizioni ed emancipazione*, in Vivanti Corrado (a cura di), *Gli ebrei in Italia. Dall'emancipazione ad oggi*, Torino: Einaudi.

¹²⁶ ACS, Spd, Cr, 1922-43, b. 82, fasc. W/R Jung. Ora anche ASBI, Carte Jung, pratt. n. 15, fasc. 3.

- DE FELICE RENZO, 2000 [1961], *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino: Einaudi.
- FABRE GIORGIO, 2004, *Il contratto. Mussolini editore di Hitler*, Bari: edizioni Dedalo.
- GENCO MARIO, 2000, *Repulisti ebraico. (Le leggi razziali in Sicilia: 1938-1943)*, Palermo: Istituto Gramsci Siciliano
- GENTILE EMILIO, 2007 [1993], *Il culto del Littorio: la sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma - Bari: Laterza.
- GENTILE EMILIO, 2005 [2002], *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma - Bari: Laterza.
- GUARNERI FELICE, 1989, *Battaglie economiche fra le due guerre*, Bologna: Il Mulino.
- HOBBSBAWM ERIC J., 2007, *Anni interessanti. Autobiografia di uno storico*, Milano: Mondadori.
- LANDES D., 1979, *I Bleichroder e i Rothschild: il problema della continuità nell'azienda familiare*, in Rosenberg C. E., (a cura di), *La famiglia nella storia. Comportamenti sociali e ideali domestici*, Torino: Einaudi.
- LUPO SALVATORE, 1981, *Blocco agrario e crisi in Sicilia tra le due guerre*, Napoli: Guida Editori.
- LUPO SALVATORE, 1987, *L'utopia totalitaria del fascismo*, in Aymard Maurice, Giarrizzo Giuseppe (a cura di), *La Sicilia, Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Torino: Einaudi.
- LUPO SALVATORE, 1990, *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Venezia: Marsilio.
- LUPO SALVATORE, 2000, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Roma: Donzelli.
- MAIFREDA GERMANO, 1995, "Comportamenti economici e emancipazione ebraica: questioni generali", *Archivi e imprese*, nn. 11-12.
- MAIFREDA GERMANO, 2000, *Gli ebrei e l'economia milanese: l'Ottocento*, Milano: Franco Angeli.
- MARCOALDI FRANCO, 1986, *Vent'anni di economia politica. Le carte De' Stefani (1922-1941)*, Milano: Franco Angeli.
- MATARD-BONUCCI MARIE-ANNE, 2008, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, Bologna: Il Mulino.
- MILANO ATTILIO, 1992 [1963], *Storia degli ebrei in Italia*, Torino: Einaudi.
- MOSSE WERNER E., 1990, *Gli ebrei e l'economia tedesca. Storia di una élite economica (1820-1939)*, Bologna: Il Mulino.
- PAVAN ILARIA, 2001, *Il comandante. La vita di Federico Jarach e la memoria di un'epoca, 1874-1951*, Milano: Proedi.
- PAVAN ILARIA, SCHWARZ GURI (a cura di), 2001, *Gli ebrei in Italia tra persecuzione fascista e reintegrazione postbellica*, Firenze: Giuntina.
- PAVAN ILARIA, 2003, "«Ebrei» in affari tra realtà e pregiudizio. Paradigmi storiografici e percorsi di ricerca dall'Unità alle leggi razziali", in Armani Barbara, Schwarz Guri (a cura di), "Ebrei borghesi (identità familiare, solidarietà e affari nell'età dell'emancipazione)", *Quaderni storici*, n. s., 114, n. 3.
- PAVAN ILARIA, 2006, *Il podestà ebreo. La storia di Renzo Ravenna tra fascismo e leggi razziali*, Roma - Bari: Laterza.
- PICCIOTTO FARGION LILIANA, 2002, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Ricerca della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, Milano: Mursia.
- PIZZIGALLO MATTEO, 1981, *Alle origini della politica petrolifera italiana, (1920-1925)*, Milano: Giuffrè.
- RASPAGLIESI ROBERTA, 2007-2008, *Al servizio della Nazione. Per una biografia di Guido Jung (1876-1949)*, Catania: Tesi di dottorato.
- RASPAGLIESI ROBERTA, 2009, *Guido Jung tra interventismo e guerra*, in Travagliante Pina (a cura di), *Intellettuale ed economisti di fronte alla prima guerra mondiale*, Milano: Franco Angeli, pp. 38-58.
- RASPAGLIESI ROBERTA (a cura di), 2010, *Diario del periodo della neutralità italiana di Giovanni Colonna di Cesarò*, Roma: Aracne.
- SARFATTI MICHELE, 2000, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino: Einaudi.

- SARFATTI MICHELE, 2005, *La Shoah in Italia. La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo*, Torino: Einaudi.
- SCHWARZ GURI (a cura di), 2008, *Emanuele Artom, Diari di un partigiano ebreo: gennaio 1940-febbraio 1944*, Torino: Bollati Boringhieri.
- TONIOLO GIANNI, 1980, *L'economia dell'Italia fascista*, Roma - Bari: Laterza.
- Toscano Mario, 1993, "Gli ebrei italiani e la prima guerra mondiale (1915-1918): tra crisi religiosa e fremiti patriottici", in *Italia Judaica*, IV, Roma.
- TREVELYAN R., 1972, *Principi sotto il vulcano*, Milano: Rizzoli.
- TREVELYAN R., 1988, *La storia dei Whitaker*, Palermo: Sellerio.
- VENTRONE ANGELO, 2003, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Roma: Donzelli.
- VIVANTI CORRADO (a cura di), 1997, *Gli ebrei in Italia. Dall'emancipazione ad oggi*, Torino: Einaudi.

Abstract

PER UNA BIOGRAFIA DI GUIDO JUNG: UN EBREO AL MINISTERO DELLE FINANZE DURANTE IL PERIODO FASCISTA

(FOR A BIOGRAPHY OF GUIDO JUNG: A JEWISH MINISTER OF FINANCE DURING THE FASCIST PERIOD)

Keywords: biography, identity, Guido Jung, fascist economy, anti-Semitism
JEL classification codes: B1

Starting from a reflection on the figure of Guido Jung, Minister of Finance during the fascist government, this paper identifies some themes and issues crucial to the history of contemporary Italy: Jewish identity after emancipation in relation to the Italian nation and then fascism, anti-Semitism as political struggle during the two decades and the economic policy of the regime in response to the crisis of '29. All these topics are related to a character who becomes an exemplary figure of fascism, both in terms of his profile of grand *commis d'état*, and also of his Jewish identity.

ROBERTA RASPAGLIESE
Università degli Studi di Catania
Dipartimento di Scienze Storiche
robertaras@libero.it

PINA TRAVAGLIANTE
Università degli Studi di Catania
Dipartimento di Scienze Storiche
p.travagliante@unict.it

JUAN ZABALZA

THE INSTITUTIONALISATION OF ECONOMICS IN SPAIN.
ECONOMICS IN SPANISH PERIODICALS (1900-1959)

1.- Introduction

Periodicals, and more specifically, scientific journals, are one of the main material supports through which science in general and economics in particular is communicated. Accordingly, the nature and grade of development of such scientific media is a reliable indication of the grade of modernisation and institutionalisation of a certain scientific discipline in a country. The analysis of periodicals involves addressing issues such as the role played by these works as a way of disseminating the scientific findings, their contribution to economic debates at the time, their possible influence on economic policy, their scholarship or the role played as a way of development of political economy. Coming to grips with these issues demands the analysis in-depth of their analytical originality, the motivations, goals and ideology of their promoters and contributors, the significance of this way of scientific communication regarding others like handbooks or monographs or their relationships with politicians and policy-makers (Augello 1995: X, Backhouse 1998, Bianchini 1996, Guidi 1996). The article tries to shed light on the institutional evolution of political economy in Spain by analysing this area of the structure of scientific communication during the period 1900-1959, which is sharply divided into two sub-periods by the outbreak of the Spanish Civil War (1936-1939). After the war, the structure of scientific communication changed dramatically and none of the periodicals in which economists published their works during the 1930s survived to the armed conflict.

Despite the great advance experienced during the last decade, the topics related to the institutionalisation of economics are still relatively unknown. Regarding journals, the contributions are really few and they basically focused on the 19th century, on some specific journals or on the daily press (Almenar 1996, Fernández 2001, Fernández-Clemente 1990, Pascual 1991, Pérez de Armiñán 1991, Ramos and Martínez 2008). An overview of the period 1900-1959, however, is not yet available¹. This article focuses on two central aspects of the process of communicating economic science: the

¹ There are not data bases available for the Spanish case such as the American Economic Association Index of Economic Journals and, therefore, part of the work that entailed this article has been to complete the indexes of most of the journals, which, on the other hand, are still un-complete as there are not complete series of some journals in the main Spanish libraries (Coats 1993).

gradual introduction of political economy into a wide range of periodicals –some of them specialised on economic issues- that led to its public acknowledgement; and the reinforcement of learned journals on political economy as a way of scientific communication among scholarly economists.

Finally, it is worth remarking that managing statistical data has been dismissed for different reasons: when there were not learned economic journals, economists published their articles in a wide range of heterogeneous periodicals which had different periodicity, different public, did not have a standard type, in some cases were regularly published and in others rather occasionally; when the first learned journals came into being after the Spanish Civil War, some maintained temporal continuity and others ceased publication during a long time.

2.- Political economy in Spain throughout six decades

It is widely accepted that Spanish political economy experienced a period of deep decadence during the last third of the 19th century in which marginalism and historicism were in the practice overlooked (Etapé 1990). Politically, this period coincided with the first phase (1874-1898) of the so-called *Restoration* which refers to the restoration of the Spanish monarchy after the short period of the Spanish First Republic (1873-1874) that tried to create a new political system for guaranteeing political stability and economic growth. The loss of the American and Asian colonies in 1898 inaugurated a second phase of the *Restoration* period during which emerged the economic and political contradictions of the system that finally led to the Primo de Rivera's Dictatorship (1923-1931) that suspended the Constitution and the parliamentary system. Democracy did not bring back until the establishment of the Spanish Second Republic in 1931 that suppressed the Spanish monarchy.

The early 20th century coincided, according to most of accounts, with the period of modernisation of Spanish economics thanks to the leading role played by three economists -J.M Zumalacárregui, A. Flores de Lemus and F. Bernis - (Fuentes-Quintana 2001). However, neither Flores de Lemus, nor Zumalacárregui were prolific writers. Conversely, they devoted their best efforts to advising the different governments (Flores de Lemus) or to teaching and promoting economics in academic spheres (Zumalacárregui). Flores de Lemus, who had been very influenced by German historicism set up four groups of disciples: the group of Catalan economists at the University of Barcelona², the group at the Ministry of Public

² Vidal i Guardiola, B. Amengual, J. Pi i Sunyer, M. Reventós, J.M. Tallada, C. Massó and A. Bauxili.

Finances in Madrid³, which was inclined towards neo-historicism, the group of *marshallians*⁴ and the young group of *Junta de Ampliación de Estudios e Investigaciones Científicas* -The Council for the Extension of Studies and Scientific Research- (Velarde 2001)⁵. On the other hand, Zumalacárregui, who has been traditionally regarded as the economist who introduced marginalism into Spain - he said to have stayed at Lausanne where he allegedly had known V. Pareto-, also had some disciples at the University of Valencia. Finally, F. Bernis, who also had German intellectual roots, stayed in the United States where he made close contacts with American institutionalist such as E.R.A. Seligman. Nevertheless, in contrast to Flores or Zumalacárregui he did not create any group of disciples. During the first three decades of the century, however, the institutional advances of political economy were not actually visible and economics did not experience great advances in the educational or communicative spheres. The chairs of political economy kept placed at the faculties of law, and the subject field continued being taught at the schools of commerce and engineering. Only it is worth-mentioning the foundation of the private Commercial University of Deusto at Bilbao. As a matter of fact, the early 20th century is not characterised by a profuse contribution of leading economists to periodicals⁶.

In the early 1930s, by contrast, things changed dramatically. Without purporting to make any connection with politics, it is worth remarking the advent of the Spanish Second Republic (1931-1936) that brought along with a genuine model of democracy that replaced the authoritarianism of Primo de Rivera's Dictatorship (1923-1930). Apart from the obvious improvement in intellectual freedom, the first republican governments tried to counteract the Dictatorship's economic nationalism by reducing custom tariffs, reforming the old structures of Spanish agriculture and industry, distributing wealth and income, and implementing a reasonable exchange-rate policy

³ R. Carande, A. Viñuales, G. Franco, Álvarez Cienfuegos.

⁴ Rodríguez-Mata, V. A. Álvarez and J. Castañeda. Despite Flores de Lemus was clearly a neo-historicist economist, he recognised the influence of Marshall's works that took roots in some of his disciples.

⁵ Ullastres, Vergara Doncel, J. M. Naharro-Mora and M. Sebastián.

⁶ This is actually a simplification and in fact they published some articles in periodicals. Nevertheless these articles lie scattered in non-economic periodicals -with the exception of the articles published by Flores de Lemus in *Revista Nacional de Economía* -National Review of Economy- and *Economía Española* -Spanish Economy. They were originally written as reports for advising the government- and do not fit with a planned strategy of introducing their economic point of view regularly in periodical publications. F. Bernis, conversely, is the exception. He published at least 23 articles in different journals. Most of his contributions, however, were released in *Boletín del Consejo Superior Bancario* -Bulletin of the High Banking Board- and drafted for performing his duties as secretary of *Consejo Superior Bancario*, the institution that published the journal.

(Palafox 1991). Likewise, the growing dimension of the international economic crisis also fuelled the interest on economic issues. In fact, translations of foreign economic works abounded, economists paid growing attention to economic theory, three institutes for analysing the economic conjuncture were founded, economists and economics were gradually introduced in a wider number of educational centers and the number of scholarly –and non-scholarly– economists dramatically increased⁷. These economists began to publish regularly in a wide range of periodicals that highly contributed to promote economics into the Spanish public sphere. Gradually, however, they accounted for their contributions in a small group journals which, although were they were not actually learned journals, admitted scholarly contributions and even theoretical articles. In some case economists took responsibilities as editors conferring these publications a high intellectual profile.

The flourishing period of Spanish political economy during the Spanish Second Republic came to an abrupt end when the Spanish Civil War broke out in 1936. After the Civil War (1936-1939), some economists were exiled, in particular, those who had close connections to the Republican government; others such as Flores de Lemus died, and others, after being exonerated from political responsibilities, were gradually allocated in the newly created educational and research institutions during the early period of *franquist* dictatorship (1939-1975), named after F. Franco, the dictator. J. M. Naharro-Mora, Professor of Political Economy and Public Finance at the Faculty of Law (University of Valencia), identified a group formed by about thirty economists who mainly taught in the faculties of law, the engineering schools, the schools of commerce and the Faculty of Economics and Political Science at the University of Madrid, which had been founded in 1943, and within which were established three professorships on economic theory. This group of economists, together with others who did not have an academic affiliation such as Perpiñá-Grau, Bernácer and some young economists recently graduated in the faculty of economics at the University of Madrid, were the main contributors to the first Spanish scholarly journals. These economists did not have any constraint to debate on any topic of economics whether theoretical or applied

⁷ Augello has stressed the difficulties to establish the boundaries between what it is an economist and what it is not during the 19th century (Augello 1995: XIV). The problem posed by Augello is applicable to early 20th century Spain as there was not a faculty of economics at the time, most of economists were graduated in law and engineering, and some of them were self-trained economists that practiced economic journalism. Despite this matter calls for a wider inquiry on each individual, I will not discuss it and the broad criteria that currently hold sway in the historiography is, therefore, accepted. Things, however, changed after the Spanish Civil War (1936-1939) as the first faculty of economics was founded at the University of Madrid in 1943; whereupon, the curricula of professional economists was finally patterned.

economics within scholarly circles. In fact, the contemporary debates on Keynes, *keynesianism* in a broad sense, ordo-liberalism and even the Austrian approach were profoundly debated among economists and intellectual circles. The exception, obviously, was *marxism*. This intellectual freedom, however, was constrained to scholarly circles and did not criticise explicitly the strong interventionism and economic nationalism that characterised the early *francoist* period to 1959, which seldom was rendered questionable. Therefore, during this period economists did not play a far-reaching public role.

Apart from political revenge and intellectual repression, the period 1939-1959 was characterised by economic autarchy which was supported by a group of economic advisers, mainly engineers, to Franco (Velasco 1984). This policy was based on the model of "imports substitution" that disavowed any consideration about the international division of labour and supported industrial self-sufficiency. The consequences of this policy were actually negative and the Spanish economy became economically paralysed. The scarcity of foreign currency caused by the difficulties for exporting goods resulted in shortages of raw materials and intermediate goods produced abroad that strangulated the industrial production. In 1959, things worsened dramatically and finally Franco put an end to economic autarchy by approving the so-called Plan de Estabilización- Stabilization Plan. The plan did not only embraced a collection of economic measures, but also implied to renounce to three economic trends of the autarchic model -and their ideological background- that had ruled the Spanish economy for more than 20 years after the Civil War -and for many more before-: the inflationary effects, the decisively protectionism and the high level of economic interventionism. The program faced these problematic trends by measures of stabilization, liberalization and structural reforms.

Despite economists had been further afield from economic policy, they had profusely discussed for almost two decades about the alternatives to economic autarchy. One of the spheres in which economists freely debated, indeed, was economic learned journals that played a crucial role on this respect. From then on, things changed considerably in Spain as the economy started a slow process of liberalisation and economics began a road map that would conclude at the end of the 20th century when economics finally fitted with international standards.

3.- Political economy in periodicals during the early 20th century (1900-1936)

The distinctive development of political economy during the early 20th century pose two different sort of questions regarding periodicals. On one hand, the analysis of the gradual introduction of

political economy into Spanish periodicals is a key point for assessing the public acknowledgement of economists and economics in Spain after the long period of decadence during the last 19th century. A more traditional topic, however, is the reinforcement of scholarly journals as part of the process of institutionalisation of political economy. Despite, strictly speaking, the first Spanish scholarly journals were founded in the 1940s, it was during the 1930s when some periodicals specialised on economic issues regularly published scientific-like articles drafted by the main Spanish economists at the time. The contribution of economists -and the assumption of responsibilities for editing these periodicals-, grew to a extent that would have been, without doubt, the germ of scholarly journals if the Spanish Civil War would have not broken out.

3.1.- The slow introduction of political economy into the Spanish public sphere through periodicals

As well as in other aspects of the process of institutionalisation, political economy was gaining grounds in the Spanish public sphere at a slow pace during the first three decades of the 20th century. As mentioned, the founding fathers of modern economics in Spain barely contributed to general periodicals. Conversely, the main players were secondary economists, non-professional economists connected to business groups or even social thinkers in general. All them, tried to defend a particular economic interest or ideological point of view in a wide range of periodical publications that have been classified into three groups: the periodicals specifically specialised on economic issues; those publications released in educational and professional circles, particularly engineers and managers; and finally the publications connected to institutions and ideological groups that aimed at introducing a standpoint on economic issues into the Spanish public sphere at the time, among which the article mentions the journals connected to *krausists*, Social Catholics, *georgists* and revolutionary groups.

Obviously, the periodicals specialised on economic issues were more receptive to introducing economic information in their pages. This the case of the long lasting *Revista de Economía y Hacienda* – Journal on Economy and Public Finances- that focused on production, commerce, finance, law and the world and Spanish economy. Economists -with some exceptions- did not, paradoxically, contribute to the journal, but there were a wide number of articles drafted by re-known social and economic thinkers such as B. Argente –the main representative of *georgism* in Spain- and by influential economic journalists. Besides *Revista de Economía y Hacienda*, there were some journals specialised on finance and

banking such as the Catalan *España Bancaria* –Banking Spain- that counted with the occasional contribution of Catalan economists during the 1930s, or *Las Finanzas* –Finance- (1920-?), with a special focus on economics and banking –but also on the burgeoning Spanish automobile sector- that, curiously, included some brief articles by foreign economists such as Keynes, Cassel, Nogaro and Irving Fisher during the 1930s⁸. Significant enough on this respect was, as mentioned, *Boletín del Consejo General Bancario* –Bulletin of the High Banking Board-, edited by F. Bernis, one of the founding fathers of modern political economy in Spain, as part of his duties as secretary of the Council. The journal enjoyed the contribution of other noteworthy economists such as Perpiña-Grau or Olariaga⁹.

During the 1930s, an open and public debate took place in Spain about the need of re-organising the different productive sectors. In this debate the different groups tried to spread their points of view throughout newspapers, conferences, books and newly founded periodicals. These journals, in some cases, counted on the contributions of academic economists to support their respective views. This is the case of *El Fomento Nacional* –The National Advancement- or *Industria Catalana* –Catalan Industry-, both connected to the industrial lobbies of Catalonia. The monthly *Agricultura* –Agriculture-(1928-1936) was actually significant as Flores de Lemus’s disciple J. Vergara and Zumalacárregui’s disciple, M. de Torres contributed to¹⁰. Apparently, the journal declared to be politically impartial focusing merely on technical issues of the Spanish agriculture and the education of farmers, but in the practice, the agrarian reform of the republican governments, the national hydraulic plan or the agrarian taxation were tackled from a right-wing view. Torres wrote thirty two interesting articles on Spanish agriculture along which he built a model based on the crucial role played by the agricultural exportation sectors in the development of the Spanish economy, which was at odds with the model of “integral protectionism” supported from *Revista Nacional de*

⁸ The old weekly *El Economista* –The Economist- (1894-1937), has no interest from our point of view, but it would be worth-mentioning that a history of economic thought based on Gide, Spann and Totomiantz’s histories of economic doctrines was included throughout the issues of 1936 and 1937.

⁹ In this group of journals should be included the ephemeral *Banca y Finanzas* –*Bank and Finance*-, which was barely published four times by Consejo Superior Bancario –High Banking Board- and focused on banking and finance. The journal is actually significant as included the indexes of foreign –mainly German- journals specialised on banking and finance, but also for the contributions of some professional economists such as R. Perpiña, O. Fernández-Baños and particularly F. Bernis.

¹⁰ I have left aside *Economía y Técnica Agrícola* –Economy and Agricultural Technic- (1932-1936) and *Boletín del Instituto de Reforma Agraria* –Bulletin of the Institute of the Agrarian Reform- (1932-1936), which was published by the Institute of Agrarian Reform in order to inform about their activities and to debate about the topics related to this reform of the republican governments (Malefakis 1980).

Economía and *Revista de Economía y Hacienda* and in general those journals linked to the economic interest of the Spanish industry. Torres was inspired by Italian agricultural economists who pioneered the introduction of marginalism into the analysis of agriculture (Di Sandro 1995). Therefore, it is worth-remarking the role played by this journal in the development of the agricultural economics and the introduction of marginalism into the applied economic analysis in Spain (Zabalza 2004).

The second group of periodicals through which political economy spread over Spanish public spheres encompasses those journals allied to some institutions or ideological groups that basically pursued to spread their economic approaches in order to support economic reforms. Some of them began to be published during the last 19th century and were related to the emergence of the so-called social question, the institutions specifically founded for facing such problem and the groups of *krausist* and Social Catholics particularly committed to facing it. This is the case of *Boletín del Instituto de Reformas Sociales* –Bulletin of the Institute of Social Reform- which was the organ of the Institute of Social Reform, the major institution of the then burgeoning Spanish Welfare State, which was promoted by a wide range of groups -from Social Catholics to moderate free traders- that aimed at eradicating the social instability arising from industrialisation. *Boletín* was characterised by the pluralism of their contributors. Despite some economists took part in the editorial board of the journal, which was headed by the main *krausist* economist G. de Azcárate, their contributions were in the practice very scarce¹¹. However, under the responsibility of A.G. Posada, who was a member of the *krausist* group of economists at the University of Oviedo, its issues included complete bibliographies with comprehensive sections on political economy and social economics. In this vein of social reformism, it is worth mentioning *Revista Católica de las Cuestiones Sociales* -The Catholic Review of Social Issues- (1895-1931) that became a significant way of diffusion of European Social Catholic thought into Spain, and particularly, the new social and economic doctrinal framework welling up from the *Rerum Novarum* encyclical by Pope Leo X¹². A. Castroviejo, professor

¹¹ *Krausist* economists, as mentioned, were some kind of Spanish historicists that criticised classical political economy on two principles: its lack of ethical foundation and the narrow role attributed to State interventionism. They were inspired by Italian Civil Law experts or in some questions -co-operative movement- by Fawcett, and they pleaded for competition that operates within a legal framework organised by the State and assumes social policy. *Krausists*, however, did not entirely reject marginalism; they were simply not inclined to debate it.

¹² It is also worth-mentioning the Aragonese *La paz social* -The Social Peace- and, the Catalan *Revista Social* -Social Review- as ways of diffusion of the debates about Christian democracy, the Catholic Trade Unions and their adaptation to the Spanish context (Montero 2001: 467). On the economic literature on Social Catholicism in Spain, see Zabalza (2005).

of Political Economy and Public Finance at the University of Santiago de Compostela drafted most of the articles in which he basically pursued to spread the doctrine of Social Catholicism from 1907 onwards. He was also responsible of the lengthy bibliographic reports until the journal disappeared in 1931 that presented an overview the doctrine of the main European Social-Catholics such as Schrijvers, Gide or Toniolo¹³.

Political economy also found a way of diffusion in some periodicals published into professional circles such as managers or engineers that glimpsed the need of improving their economic background for a creditable professional practice. On this respect, it is worth mentioning *Revista científico mercantil*- Scientific and Commercial Review-, *Boletín del laboratorio de ciencias económicas* –Bulletin of the Laboratory of Economics-, and *Revista de estudios económicos* – Review of Economic Studies-. All-them were connected, in one way or another, to the management educational centers -in some cases to the Association of Graduates in Management, in others to the schools of commerce-. Going through these publications it sounds like their promoters gave crucial significance to the economic background of managers and businessmen. Furthermore, they aimed at transforming the schools of commerce -the public schools of management in which, traditionally, Spanish businessmen had been educated- into faculties of economics. Consequently, these centers would have presumably assumed the duty of the instruction on economics which by then was scattered in the faculties of law, the schools of engineering schools, the schools of commerce themselves and other minor centers. Despite the content of these journals -the issues related to the professional activity of the graduates in management, or the programs and syllabus of the different subject topics taught at the schools of commerce- is not actually interesting from our point of view, it demonstrates how the educational level on economics in the schools of management was comparable to the educational standards of the faculties of law, in which most of Spanish economists at the time were brought up¹⁴. In this sphere of management, and in particular in the field of labor relationships, it is worth remarking the foundation at the end of the 1920s of *Revista de Organización Científica* (1928-1936) –Journal of Scientific

¹³ Castroviejo translated Toniolo's works into Spanish in 1907 and 1911 (Zabalza 2005).

¹⁴ The treatises used for teaching political economy in the schools of commerce - mainly Italian, French and German works-, which were regularly reviewed in the journal, were the most influential treatises on economics used at the time in Spain (Zabalza 2010). The ephemeral *Revista de Estudios Económicos* -Journal of Economic Studies- (1935-1936) also belongs to the sphere of management and their main contributors were members of the schools of commerce. The journal dealt with a wide range of economic topics, included complete economic bibliographies at the end of the different issues and its diffusion seems to have gone beyond these institutions.

Organisation- and *Análisis* –Analysis-, both linked to the professional institutions that promoted the scientific organisation of labor in Spain. In fact, both journals played a crucial role in introducing *taylorism* into Spain (Cuervo 2002: 861).

Even further interesting is *Revista de Obras Públicas* (1853-) – Journal of Public Works-, founded by the Association of Civil Engineers in 1853. The journal, traditionally, had paid attention to economic issues: the article “Tolls” by Dupuit was published here in 1855 and the free-trader economist G. Rodríguez, who also was engineer, promoted the publication of articles on political economy¹⁵. Broadly, after the turn of the century, the economic articles of the journal -all of them drew up by engineers- may be classified in two groups: those articles that analyse theoretical issues, and those that focused on the Spanish economy in which engineers had responsibilities. The latter embraced a wide range of articles from the “hydraulic policy”, in which USA’s policies (Reclamation Act of 1902) were taken as a model for debating on the transformation of agriculture by means of irrigation, to the public or private management of the railway system. The former, however, aimed at spreading, particularly during the 1930s, the mathematical approach to economics. C. Orduña, who was a professor at the School of Civil Engineering, released eleven articles between 1929 and 1934 that explained the mathematical foundations of economics. By themselves the articles are uninteresting as Orduña merely repeated and tried to spread the existence of a mathematical approach to economics based on the idea of general equilibrium as it was stated by the Lausanne School sixty years before. However, some historians have stressed the significance of the engineering schools and in general the spheres within which engineers practiced their profession to spread marginalism, as the faculties of law, in which were trained most of Spanish economists, did not provide with mathematical skills to students. *Revista de Obras Públicas* seems to support this hypothesis at a time during which the neo-historicist approach introduced by Flores de Lemus still was prevalent within the circles of Spanish economists¹⁶.

El Impuesto Único -The Single-Tax- (1911-1924) and *La Reforma Social* -Social Reform- (1934-1936) were the organs of the *Spanish Georgist League*, which obviously focused on the main topic of *georgism*: the single-tax. Their main contributors were the Spanish

¹⁵ Within this sphere of the schools of commerce and engineering, it should be remarked *El progreso agrario y pecuario* –The Progress of Agriculture and Cattle Sectors-, in which some Spanish economists had contributed during the first third of the 20th century. On *Revista de Obras Públicas* see Ramos and Martínez (2008).

¹⁶ J. Castañeda, the main propagator of microeconomics after the Spanish Civil War was engineer. He published by 1932 two articles on the relationships between engineering and economics in other engineering journal (*Revista de Ingeniería Industrial* –Review of Industrial Engineering-).

followers of H. George, although some old articles by Spanish economists of the 19th century such as Flórez Estrada, to whom Spanish *georgists* considered as George's forerunners, were reissued in the journal. Their articles maintained continuity from their first issues to 1936 when the Spanish *georgist* movement vanished (Martín 2001). Nevertheless, academic economists, even those who had demonstrated interest by the single-tax doctrine, remained aloof from *georgist* circles and *El Impuesto Único*.

Finally, it is well-known that Spanish academic economists did not pay particular attention to *marxism*, and they did not contribute, with some isolated exceptions, to the journals published within the Spanish revolutionary movement, which, on the other hand, did include authoritative and informed economic articles. The short-lived *Leviatán* -Leviathan- was a monthly review on general thought and social events published by the socialist party that echoed the contemporary debates held in Spain during the Second Republic (1931-36) about the economic alternatives to capitalism. Some articles, indeed, by the economist Ramos-Oliveira, focused on the experiences of the New Deal and Soviet Russia which were approached from the principles of economic *marxism*. Revolutionary literature was actually vast in Spain, and particularly, in the spheres of the anarchist movement. *Revista Blanca* -White Review-, *Estudios* -Studies- or *Orto* -Orchard-, for example, included some economic articles, among which is worth remarking those by the "dissenting" Dutch economist Cornelissen that analysed the alternatives to capitalism from a *marxist* view.

3.2.- The frustrated seed of scholarly journals on economics. Spanish economists in the leading economic journals of the 1930s

During the early 20th century there were not Spanish learned journals on political economy comparable to *The Economic Journal*, *The Quarterly Journal of Economics* or *Il Giornale degli Economisti*, for example. Such a fact is in accordance with the poor institutionalisation of political economy in Spain in educational centers as much as in the communication sphere. Along almost three decades economists barely published articles in periodicals, and when they did so, as seen, their contributions were dispersed in a wide range of journals -leaving aside the daily press-, from general periodicals specialised on economic information to others which had nothing to do with economic issues.

During the last 1920s and early 1930s, however, things changed rapidly. As a result of the progress experienced by economics in scientific and institutional terms, a growing number of contributions began to be published in a broad range of periodicals. Nevertheless, the leading economists gradually divert their contributions into a

narrow group of economic periodicals that comprises the leading *Revista Nacional de Economía* –National Review of Economy- (1916-1935), *Economía Española* –Spanish Economy- (1933-1936), *Butlletí de l’Institut d’Investigacions Econòmiques* –Bulletin of the Institute for Economic Research- (1931-37) and *Economía i Finances* –Economics and Finance-. These periodicals, typically, focused on general economic information, the debates about the economic reforms and policies of the republican governments as well as on monitoring the Spanish and world economic crises of the 1930s. Consequently, they did not fit with the standards of scholarly journals, but gradually introduced a wide range of articles on economics and enjoyed the contribution of a growing number of leading Spanish economists, who in some cases, took over responsibilities as editors. Therefore, these journals became a discussion forum for Spanish economists as well as an outstanding way of disseminating foreign economic thought.

3.2.1.- Economists coming into the lion’s den. The *Revista Nacional de Economía*

Revista Nacional de Economía –National Review of Economy- was probably the most outstanding Spanish economic periodical of the early 20th century. During the First World War, the groups of industrial and agrarian producers vindicated the so-called doctrine of “integral protectionism” as part of a wider model of autarchic economic development –the so-called “economic nationalism”- (Fernández 2001). This strategy responded to the growing weight of foreign companies into the most strategic economic sectors –railways, mining and banking- and fitted with the patterns of the Second Industrial Revolution –oligopolies, protectionism or development of high technology sectors-. The practical consequence of this model was the demand of growing protectionism and the gradual intervention of the State in the private sector. This point of view was strongly supported throughout numerous articles published in *Revista Nacional de Economía* by a group of journalists who were actually deficient in analytical background.

During most of the 1920s, there were not significant contributions by Spanish economists to the journal which coheres with the fact that the main achievement of Spanish economists during the early 20th century was the criticism of such “irrational” interventionism (García-Delgado and Jiménez 2001)¹⁷. In this vein, the contributions of foreign economists are actually meager and barely is worth-mentioning the article published by Keynes in 1921 –“Las

¹⁷ There were, however, some exceptions such as the contributions by V. Gay, Professor of Political Economy and Public Finance at the University of Valladolid, who was a supporter of “economic nationalism”.

consecuencias económicas del Tratado de Versalles” -“The Economic Consequences of Versailles’ Treaty”-. In 1926 -Issue 66-, however, after the change in the ownership of the journal, the famous economist G. Bernácer, who had advanced some *keynesian* concepts during the 1920s, was appointed as a member of the editorial board. In the wake of this appointment some scholars began to contribute. Most of the articles -thirty from fifty two articles- were written by G. Bernácer himself and O. Fernández-Baños, who were members of the Service of Studies of the Bank of Spain, and had a creditable mathematical background¹⁸. Nevertheless, they had not close relationships with the rest of Spanish economists, who, predominantly, had a legal background. Likewise, contributions of foreign economists became a growing practice in the journal, such as those articles written by Italians who proved to be very influential in Spain during this period. This is the case of Amoroso and Ricci’s contributions which were translated into Spanish by O. Fernández-Baños who had strong intellectual ties with Italians and mainly with L. Amoroso or the wide number of Italian books reviewed by the agrarian economist Vergara (Zabalza 2001). During the 1930s the journal also paid attention to the consequences of the international economic crisis on the Spanish economy and, particularly, on agrarian productions (Vergara 1932).

Bernácer and Fernández-Baños’ contributions to *Revista Nacional de Economía* focused mainly on economic theory -exchange-rate theory and monetary economics- or methodology of economics¹⁹. On this respect, it should be mentioned the significance of the article “Recientes progresos de la ciencia económica” -Recent advances of economic science- (Fernández-Baños 1927) that outlines the “state of the art” of economics -and, particularly, econometrics-, at a time in which such advances were quite unknown in Spain, even in some academic circles. In fact, Fernández-Baños’s articles were based on a wide range of recent theoretical contributions published in the major foreign scientific periodicals and more specifically English and American journals such as *The Economic Journal*, *Journal of Political Economy*, *American Economic Review* or *Review of Economic Statistics*²⁰. Despite some of their contributions focused on the contemporary problems of the Spanish economy -like the adoption of the Gold Standard or the effects on the Spanish economy of the

¹⁸ Bernácer was brought up in natural sciences at a basic level and Fernández Baños was mathematician. On Bernácer contributions see Boianowsky et al. (2008).

¹⁹ Particularly interesting was the debate about the rate of exchange of the Spanish currency to which the most prestigious Spanish economists contributed to.

²⁰ Fernández-Baños’ role as propagator of modern economic theory was not new. *Nociones fundamentales de economía matemática* -Fundamental Notions on Mathematical Economics- (1925), which was the report drew up by Fernández-Baños after his stage at the University of Padova, is considered the first Spanish work describing in detail mathematical marginalism (Almenar 2001).

international economic crisis-, their level of abstraction seems to have not directly conflicted with the ideological beliefs of the journal²¹. It is worth saying that the criticism to the model of “integral protectionism” was mainly conducted by other economists such as Flores de Lemus, Bernis, Perpiñá Grau and Torres, who did not contribute to *Revista Nacional de Economía* and used different spheres of communication.

3.2.2.- *Economists defending free market capitalism. Economía Española (1933-1936)*

Economía Española –Spanish Economy- was promoted by *Unión Económica* –Economic Union- that grouped the organisations of employers and producers during the Spanish Second Republic (1931-36) in order to support the principles of capitalism (i.e. property right, private enterprise or free competition) at a time of political and social turbulences²². As well as other organisations, *Unión Económica* tried to influence economic policy. But unlike them *Unión Económica* promoted the creation of a body of “systematic thought” referred to the economic, financial and social spheres. Probably the practice of the organisation substantially differed from the original economic principles of the European liberal tradition, and as the crisis flared up, the old demands of the productive sectors and the old commercial protectionism came up. However, the economic doctrine of the leaders and representatives of *Unión Económica* never was modified (Cabrera 1983). Building up this doctrine was the main task of the institutions promoted by *Unión Económica* like Center of Studies and the journal *Economía Española*.

Economía Española's articles addressed the development and discussion of the different aspects of a free market economy. As Table 1 shows, the institutional framework of capitalism and the alternative systems were widely debated in the journal. Many articles critically described and explained the New Deal and the Russian and German centrally planned economies, but they, without exception,

²¹ Fernández-Baños, however, should allegedly have supported some kind of economic nationalism as years later he promoted a model of organising the economy similar to Italian corporatism following his masters Barone and Amoroso (Fernández-Baños 1939).

²² The Spanish Second Republic was actually a period of political and economical turbulences. The first Spanish Republican governments were formed by a coalition of parties in which anti-capitalist groups played a leading role. The revolutionary working-class organisations were actually powerful and the anarchist movement became the greatest one in Western countries. Nevertheless, as mentioned, the economic policy implemented by the republican governments fitted with the economic principles of the European liberal tradition, although, given the demands of some members of the government, the Republican Administration was also concerned with the redistribution of wealth and income.

stressed the advantages of capitalism in comparison with other economic systems like socialism and fascism. L. Olariaga, the influential economist that had been educated in England, drafted several articles arguing in favour of capitalism, and became together with the statistician A. de Miguel, the main contributor to the journal (both drafted more than half of the articles written by economists)²³.

Topics	Number of articles
Economic Systems (Liberalism, Planned Economy, ...)	46
Economic Crisis	29
International Economics	32
Transportation and Public Works	22
Monetary Policy	14
Agrarian Policy	16
Theory and Methodology	11
Economic History	11
Others	44

Table 1 . Topics addressed by the signed articles in *Economía Española* (1933-1936).

Beside these debates on economic systems, the articles focused on the international crisis and its consequences on the Spanish economy, Spanish foreign economic policy, the agrarian reform proposed by the left-wing coalition -that involved some kind of redistribution of property-, the role of public works and the transportation policies. Most of the articles, in spite of the specific differences among them, advocated for a subsidiary economic role of the State, to which the articles predominantly attributed the role of providing communication and transportation infrastructures as well as preserving private property -particularly agrarian property at a time in which, as mentioned, the government was trying to make possible some kind of distribution of agrarian property-. Unlike *Revista Nacional de Economía*, these articles were written by Spanish scholar economists (about twenty six per cent of the total signed articles -about one hundred and eighty one articles-). The journal left some room for theoretical contributions which were drafted by G. Bernácer and O. Fernández-Baños who tackled basically same topics

²³ Olariaga was actually committed with economic liberalism and he regularly released articles to be published in the daily press -the newspaper *El Sol* -The Sun-, and obviously, he never published any article in *Revista Nacional de Economía*.

than they did in *Revista Nacional de Economía* -theory of exchange-rate and monetary theory-.

The contribution of foreign economists was actually scarce -eight per cent of the total number of articles drafted by economists- and it seems to respond more to the fact that the publishers tried to support the advantages of capitalism with respect planned economies by means of the contribution of leading foreign economists such as Leontieff than to a publishing policy of promoting foreign contributions to the journal. In fact, the articles were not specifically drafted to be published in *Economía Española* but they were sheer translations into Spanish from the original articles. Finally, it is worth mentioning that there were eleven articles on Spanish economic history, and from the third quarter of 1934 onwards, the journal also included a bibliographic section that seems to have been in charge of the young economist Prados-Arrarte.

Summing up, despite *Economía Española* was not a scholarly journal it was modern enough to be considered the most advanced periodical on economics published in Spain before the Civil War. The economic ideology of their promoters seems to have attracted the major Spanish economists who, to a great extent, supported the need of facing Spanish backwardness by promoting free-market capitalism.

3.3.3.- *The Catalan Economic Journals*

Catalonia had been traditionally the most industrialised region of Spain. During the 19th century the Catalan industrial lobbies and political parties promoted the establishment of institutions and many other propagandistic institutional schemes -newspaper, journals, etcetera...- to support their economic interests, and, particularly, commercial protectionism. From the last 19th century, Catalan economists, either scholars or not, contributed to these publications and to bring into being the rhetoric of Catalan protectionism. This tradition, indeed, is behind the foundation of the journals -written in Catalan language- in which scholarly Catalan economists began to contribute in the early 20th century²⁴.

Economía i Finances -Economy and Finances- (1916-1936) was a fortnightly journal public-oriented that focused on general economic information and was edited by Flores de Lemus's disciple M. Vidal i Guardiola. As such, the journal tackled a wide range of topics related to the Catalan and Spanish economies but sometimes counted on the contributions of Flores de Lemus's Catalan disciples, who had inherited from him a German historical approach to economics. The articles, which mostly were written by economic journalists, tackled

²⁴ Catalan, the language spoken in Catalonia, is one of the four official languages spoken in Spain.

a wide range of practical topics concerned with Catalan industry and finance. Economists' contributions, similarly, seemed to tackle questions directly related to the problems of the Catalan industry - custom duties, the tax system or the exchange-rate- but approaching them from a more theoretical perspective in comparison to other publications of the Catalan milieu. Nevertheless, there was room for addressing topics such as the distribution of income which was brought to the centre of the stage during the Spanish Second Republic as a consequence of the blueprint for introducing a progressive income tax and for fettering private property in agriculture.

Butlletí de l'Institut d'Investigacions Econòmiques -Bulletin of the Institute for Economic Research- (1931-37), was published in the very heart of the Catalan *Institut d'Investigacions Econòmiques* (Institute for the Economic Research)²⁵, which was answerable to the Ministry of Economy of the Autonomous Government of Catalonia. In high contrast to *Economia i Finances*, the editorial board was made up, beside the members of the Catalan government, by the major Catalan economists. By far, however, the most outstanding contributor to both journals was the empirical economist and statistician J.M. Vandellós, who drafted thirteen articles to be published in *Economia i Finances* and most of *Butlletí de l'Institut d'Investigacions Econòmiques'* articles -which embedded a wide number of anonymous articles on the analysis of many aspects of the Spanish and Catalan economic conjunctures from 1931 to 1937-²⁶. Vandellós, who was highly influenced by the Italian statistician C. Gini, focused on a wide range of aspects of the Spanish economy - rate of exchange, rating assets, etcetera- that he approached empirically. On this respect, it is worth remarking the role played by *Institute*, and consequently, by *Butlletí* for improving the statistical information about the Spanish and Catalan economies.

4.- The gradual professionalisation of economics and the birth of learned journals on economics during the early period of the francoist Dictatorship (1939-1959)

Spanish Civil War also had catastrophic consequences on economic journals. Most of them disappeared and, accordingly, the

²⁵ *Centro de Estudios Económico Valencianos* -Valencian Center for Economic Studies- and *Servicio de Estudios del Banco de España* -Service of Studies of the Bank of Spain-, also were, in the practice, centers in which economic conjuncture was monitored.

²⁶ Vandellós was a prolific writer and his articles were published in *Economia i Finances*, *El Trabajo Nacional* -National Labour-, *Indústria Catalana* -Catalan Industry- both connected to the main Catalan organisation of employers, and *Revista Nacional de Economía* (Pascual 2001).

pattern of scientific communication changed dramatically²⁷. The control exercised by the dictatorship foreclosed any kind of continuity with the 1930s. As a matter of fact, most of the economic journals founded after the Civil War were allied with the institutions created by the new political regime or the political organisations that supported it, particularly Falange Española, the fascist and single Spanish party at the time. This is the case of *De Economía* (1948-1977) that was edited within Consejo Económico Sindical Nacional - The National and Economic Council of the Trade Unions, the organisation of workers under the *franquist* dictatorship, one of the main spheres of influence of Falange Española. Some members of the party recently graduated at the newly created faculty of economics contributed to the journal. Their articles were actually modern enough and they tackled with a wide range of topics: from the analysis of mathematical tools such as linear programming to economic reports on the Spanish productive sectors or the Spanish Tax System. Particularly significant was the debate held in 1951 on the possible adaptation of Keynes' *General Theory* to the Spanish economy in which was visible the acceptance by Spanish economists of the major tenets of the neoclassical synthesis (Almenar 2002). The journal, however, did not fit with the standards of scholarly journals, despite it had some academic patterns. *Nueva Economía Nacional* - New National Economy-, edited by the veteran economist V. Gay, on the other hand, had a more propagandistic purpose and aimed at providing information to the public about the contemporary debates on the labour market and social policy according to Falange's social principles. Particular attention was paid to the then incipient Welfare State, Beveridge's reports and *keynesian* economic policy which were approached from the paternalistic view of labour relationships that characterised Falange Española's social ideology. In this vein, the autarchic strategy based on imports substitution was strongly supported in the journal *Información Comercial Española* -Spanish Commercial Information-, published by the Department of Commerce of the Spanish Administration. At the end of the 1950s, however, when the young economist E. Fuentes-Quintana took charge of the journal, a wide number of influential applied works on the Spanish economy for underpinning the need of breaking up with the autarchic economic policy and liberalising the Spanish economy were published. Despite Fuentes-Quintana's determination matched the interest of the new officials of the Department of Commerce, it was challenged by old-style supporters of the autarchic model.

²⁷ The exception was the journal *Agricultura* that continued publishing articles on agricultural economics. *Revista del Instituto Nacional de Racionalización* -Journal of the National Institute of Labor-Saving- (1948-1964), on the other hand, went on with the promotion of the scientific organisation of labour that *Revista de Organización Científica* had made before the Spanish Civil War.

Notwithstanding, the journal played a significant role in the Stabilization Plan of 1959 that definitively wrote-off the autarchic period, and in the development policies of the 1960s²⁸.

Few economic journals escaped to the tight control of the regime, although they did not contradict its ideology and economic policies. *Boletín de Estudios Económicos* -Bulletin of Economic Studies-, for example, was founded in 1944 as a newsreel by the students in the heart of the Commercial University of Deusto (Bilbao). The journal paid particular attention to the relationships between ethics and economics in accordance with the Catholic doctrine of the institution which was ruled by Jesuits, and prestigious Catholic economist such as R. Perpiñá or the Italian F. Vito contributed to the journal²⁹.

The most significant feature of the period was the foundation of three new economic journals whose characteristics, paradoxically, fitted into the standards of scholarly journal: they were edited by academic economists, most of the articles were drafted by economists, all-them collected recent bibliographical references and book reviews of noteworthy foreign works, and they became, bridging the gulf, an open forum of communication for Spanish economists similarly to the canonical foreign economic learned journals. This event was, as explained, part of a wider process of re-foundation of economic science after the Spanish Civil War under new and different basis. In fact, there was not any kind of continuity, neither with respect its content nor their contributors, with the main economic journals published during the 1930s.

Anales de Economía -Annals of Economics- (1941-1975) and *Revista de Economía Política* -Journal of Political Economy- (1945-1982) were published in the heart of the newly created Consejo Superior de Investigaciones Científicas -The High Council of Scientific Research- and the Institute of Political Studies -which was closely connected to Falange Española-, respectively. *Moneda y Crédito* -Money and Credit- (1942-), however, was published by the private bank Banco de Urquijo, and thus, one of the few journals published outside of the institutional spheres of the dictatorship³⁰. Nevertheless, as one will be demonstrated below, economists, to

²⁸ Likewise, it should be mentioned *España Económica y Financiera* -Economic and Financial Spain- that also supported the autarchic policy.

²⁹ *Fomento Social* -Social Advancement- (1948-1963) published by the Catholic priest and economic-sociologist J. Azpiazu, tackled with sociology and ethical economics inspired by the principles of Social-Catholicism. Some Catholic economists such as R. Perpiñá-Grau contributed to the journal that included a complete section on economics in the bibliographic appendixes. It should be added *Documentación Económica* -Economic Documentation- which I have not consulted.

³⁰ *Revista de Derecho Financiero y Hacienda Pública* -Review of Financial Law and Public Finance- (1951-) was edited by the Public Finance expert C. Albiñana and was not exclusively an economic journal. Prestigious foreign experts on public finance such as the Italian Griziotti, the French Laufenburger or the German Neumark took part as members of the advisory board of the journal.

some extent, operated under an autonomous hand when publishing and editing these journals. The criticism to the government economic policy, indeed, marked off the boundaries to this fragile academic freedom.

4.1.- *Macroeconomics and keynesianism in Anales de Economía (1941-1957)*³¹

Anales de Economía was edited by Instituto de Economía Sancho de Moncada –Sancho de Moncada’s Institute of Economics- in the heart of the Consejo Superior de Investigaciones Científicas –The High Council for Scientific Research- which was founded by the new regime for replacing the scientific institutions of the pre-war period on a new basis which, without doubt, involved a step backward regarding the 1930s. Obviously, most of the members of the Institute shared the official ideology of the political regime that had in common some features with Italian fascism. As a matter of fact, the head of the institute, the old economist J. M. Zumalacárregui, as well as other members of the Institute also belonged to Consejo de Economía Nacional – Council of National Economy-, which had been created to advise the government on economic policy. Within the Council economists feel free for analysing the autarchic policy that they subtly criticise through a wide number of reports and memorandums that were communicated to political authorities³². Nevertheless, the proposals of the National Economic Council never were taking into account by Franco’s policy-makers (Martínez 1997).

Anales de Economía was made up almost completely by Spanish scholars -the contribution of non-scholar economists was in the practice negligible; twelve from one hundred and fifty nine articles in the period 1941 to 1957-, and more in particular, with some exceptions by the members of the Institute and the National Economic Council. Most of the articles -about twenty eight per cent of the total articles- during the 1940s, focused on economic theory or methodology, and more specifically on macroeconomics³³. The major contributors to the journal supported the use of active monetary and fiscal policies, although based on different theoretical backgrounds. Torres, who was the most outstanding economist of the group and had been highly influenced by Keynes, based his proposals on the model of active fiscal policy proposed by the Scandinavian economist

³¹ The journal ceased publication from 1957 to 1960.

³² Despite the closeness of the members of the institute to the political regime, most of them had been prosecuted and finally exonerated from political responsibility after the Spanish Civil War. Obviously, in this context, overt criticism to economic policy was quite hazardous.

³³ Zumalacárregui’s disciples at Instituto Sancho de Moncada were clearly inclined to theory. As a matter of fact, the collection of books published by Instituto focused on economic theory, and particularly, on macroeconomics.

J. Pedersen. Pedersen, thanks to Torres himself, became very influential in Spain as his handbook on macroeconomics was translated into Spanish for being used as text-book in the teachings of the first Spanish faculty of economics (Zabalza 2003)³⁴. E. Figueroa's articles, on the other hand, were clearly inspired by Kalecki and he owed so much to the neoclassical synthesis; finally, H. Paris-Eguilaz never understood the significance of Keynes' contributions as he linked them to the economic interventionism under German nazional-socialism (Almenar 2002, Zabalza 2004). Most of the articles, however, were not actually original contributions, as they merely commented, and in most cases they faithfully repeated economic ideas taken from the most outstanding foreign economists. Nevertheless, *Anales de Economía* became an outstanding vehicle of introduction of macroeconomics and diffusion of *keynesianism* in the way it was debated in other more advanced European countries³⁵. From this point of view, it should be remarked that economic journals in general and *Anales de Economía* in particular, escaped, to some extent, to the tight political, ideological and intellectual control that characterised the early period of *franquist* Dictatorship. Nevertheless, the editors made allowances to the nationalist rhetoric of the dictatorship. On this respect, it is worth mentioning the significance of the group of articles on economic history and history of economic thought, which focused on Spain and Spanish economists of the past in hyperbolic laudatory terms. It sounds like the promoters of the journal would have remarked the nationalist ideology in order to distract attention and eradicate any doubt about their loyalty to the political regime, which might have been questioned due to the influence wielded on the journal by economists who supposedly were committed supporters of Western democracies. As time went on, *Anales de Economía* gradually incorporated more articles analysing the apparent contradictions created by economic autarchy. Given the closeness - but at the same time the growing discrepancies about economic policy- of some contributors to the political principles of the dictatorship, the criticism was very subtle³⁶. Nevertheless, it is

³⁴ On Pedersen's influence in Spain see Zabalza (2004). On *keynesianism* and Pedersen see Olesen (2001).

³⁵ Obviously academic discrepancies were common in the journal. On this respect it is worth remarking Stackelberg's article published in 1945 that criticised Keynes's view from an Austrian perspective.

³⁶ On this respect is actually strange the absence of articles discussing the alternative economic systems to capitalism, and in particular Italian corporatism. M. de Torres, himself, had highly debated on the crisis of economic liberalism before the Spanish Civil War and supported corporatism during the 1930s, but he did not make any mention to corporatism in *Anales de Economía*. He became convinced, without doubt, that *keynesianism* provided with a more coherent and realistic alternative to economic liberalism, which according to him, suffered from problems of distribution (Zabalza 2004).

worth-remarking that the most prominent economist of the group, M. de Torres, became the first and hardest critic of the autarchic policy during the 1950s.

4.2.- *Revista de Economía Política (1945-) Modern applied analysis and criticism to the autarchic model of development.*

Once the Civil War came to an end, Instituto de Estudios Políticos -Institute of Political Studies-, newly created after the Civil War and, as mentioned, linked to Falange Española, received a considerable number of Flores de Lemus's disciples. However, the institutional affiliation to the Institute of the German economist H.F. von Stackelberg, was crucial for recovering economic science during the Spanish post-war. After moving from Germany to Madrid in 1943, Stackelberg taught some economic courses at the Institute of Political Economy and highly influenced on the group of young economists at the centre such as V. A. Alvarez, R. Carande, M. Paredes, Piera, A. Ullastres and J. Vergara³⁷. This group was not completely consistent, but most of them supported an eclectic approach that held that *keynesianism* and German *ordo-liberalism* did not necessarily conflict (Almenar 2002: 442).

These economists, indeed, contributed to the first economic journals of the Institute: *Revista de Estudios Políticos* -The Review of Political Studies- and *Suplemento de Información Económica* -Supplement of Economic Information-. The latter was finally replaced by *Revista de Economía Política* -The Review of Political Economy- which was founded in 1945, but after publishing two issues, the journal ceased publication until 1950³⁸. This discontinuity seems to characterise the journal during the 1950s, but, notwithstanding, the journal contributed to the modernisation of economic literature in Spain, to the diffusion of foreign economic ideas and, broadly speaking, had some characteristics of foreign scholarly journals at the time. In fact, the journal reviewed a wide range of foreign economic works, mainly American and English books. At the same time, from 1951 onwards, a complete bibliographical section was added on giving details about academic works on economics recently published either in Spain or abroad -which were arranged by topics- and included the indexes of the main Spanish and international

³⁷ The publishing house of the Institute also published interesting works such as Stackelberg's *Principles of Economic Theory* in 1945.

³⁸ *Suplemento de Información Económica* -Supplement of Economic Information- and *Documentación Económica* -Economic Documentation-, a minor publication of the Institute above mentioned, also were quite receptive to *keynesianism*. The so-called *Keynes Plan* for reconstructing the international financial architecture was published in the former and the *White Paper* in the latter.

journals on economics³⁹. In high contrast with *Anales de Economía*, the contributions of foreign economists were much significant (forty four per cent of the total articles; particularly from 1953 onwards coinciding with the final phase of the autarchic period). As a matter of fact, during the period 1953-55, foreign economists were the main contributors to the journal. On this respect, two monographic issues of the journal are particularly interesting. The first one was devoted to the theory and practice of economic development, and the other to the role of mathematics and statistics in modern economics. The contributors were the main international experts in economic development (Hoselitz, Singer, Kuznets, Baran, Nurkse, Hirshmann, Chenery and others) and the leading economists of the period such as P. Samuelson or J. Tinbergen respectively⁴⁰. Obviously, these contributions were not original but sheer translations of articles which had been previously published in journals such as *American Economic Review*, *Econometrica* or *Quarterly Journal of Economics*, but they were a distinctive indication of the gradual internationalisation of *Revista de Economía Política* and its crucial role for making Spanish economics closer to the international standards.

In contrast with *Anales de Economía*, *Revista Economía Política* paid less attention to macroeconomics and economic theory in general. Most of the articles focused on applied economics and, particularly, on the analysis of the Spanish economic problems, and in some occasional cases included comments on economic policy⁴¹. The journal, as mentioned, paid particular attention to economic development. In fact, during the 1950s some articles began to remark the usefulness of new methods of applied analysis like the Input-Output tables, which became crucial to understand the structural problems of the Spanish economy and the contradictions of the autarchic policy. As a matter of fact, the research group formed by members of the *Instituto de Estudios Políticos*, led by V.A. Álvarez, carried out the first Input-Output Table for the Spanish economy for the year 1954 –it was published in 1957-, which was used as a formal tool for convincing politicians to liberalise internal markets and open-up the Spanish economy to the international

³⁹ Apart from the main academic journals published in England and USA, the most known German, Italian and French journals were indexed here. In some issues, even Japanese, Canadian, Indian and Mexican journals on economics were included in the appendixes.

⁴⁰ It is worth mentioning the debate about welfare economics that took held in the journal in 1957.

⁴¹ Nevertheless it should be brought to mind that the journal began to be regularly published in the 1950s, just when the foundations of the autarchic model began to be shaken and the tight political control loosened. There were however, some exceptions like Carande's article on the reconstruction of Spanish economy by promoting highly capitalised agriculture of export goods that he opposed to the industrialist and autarchic model of the regime (Carande 1941).

concurrence. Leading foreign economists on this new technique of analysis such as the Italian V. Cao-Pinna, who contributed -together with Leontief himself- to the making of the Spanish Input-Output tables, drafted some articles for being published in *Revista de Economía Política*. Therefore, the journal became an academic forum in which economists began to freely -and technically- criticise the autarchic model of economic development, and to draw out alternative strategies of economic development which were a significant point of reference during the 1960s when the political authorities understood the need of replacing the autarchic model.

4.3.- *Defending free market in tough times. The journal Moneda y Crédito (1942-)*

Moneda y Crédito -Money and Credit- was edited by the private *Banco de Urquijo*. More openly than in any other Spanish economic learned journal at the time, some contributors such as the economist L. Olariaga -who edited the journal- or the Catalan economist J. Sardá -who was brought up at the London School of Economics- were committed to support the principles of free market based on German ordo-liberalism -the so-called group of Fribourg-. Furthermore, Röpke himself published four articles in *Moneda y Crédito*⁴². Likewise, some economists of the group strongly criticised the interventionism approach of *keynesians*. It should be remarked that bankers and businessmen were an effective power that Franco used for counterbalancing the political power of other groups of the war winner coalition, and in particular Falange Española, the Spanish fascist party. In fact, during this period these groups struggle each other for influencing on the Spanish government about economic reforms. In particular, Naharro-Mora, one of the major contributors to *Moneda y Crédito*, promoted the reform of the Spanish tax system on a basis that pretended to favour economic efficiency and the operation of free business, which conflicted with Falange Española's proposals that insisted on social justice and redistribution. *Moneda y Crédito*, without doubt, was part of this strategy that pretended to create a friendly atmosphere for the economic interest of these groups, and economists contributed by providing the doctrinal background.

Moneda y Crédito paid less attention to economic theory than *Anales de Economía* and even *Revista de Economía Política* did (seven

⁴² Nevertheless, there was not consensus on this point. Some other articles of the journal had positive assessment of Keynes's theories and the *Keynes Plan* for reconstructing international finance was published in *Moneda y Crédito*. On the other hand, in the beginning, the expert on public finance J.M. Naharro-Mora introduced the debate on corporatism as a new model of economic organisation, and *Moneda y Crédito* was the first journal publishing articles of republican economists exiled abroad after the Spanish Civil War (Zabalza 2001).

per cent of the total articles), but contributions to economic history and history of economic thought were really significant (twenty per cent of the total articles). The latest were drafted by young economists such as R. Carande or F. Estapé who highly contributed to expand and academically strengthen them. Contributions by foreign economists were remarkable and the journal paid particular attention, during the 1940s, to the development of economics abroad: the percentage of English language books is about fifty two per cent of the total books reviewed in the journal (Almenar 2000: 196); likewise, *Moneda y Crédito* informed about the books published abroad, mostly Anglo-Saxons; and finally, the journal contained at the end of the different issues the complete indexes of the major American -*The American Economic Review, The Journal of Political Economy, The Review of Economic Studies, Econometrica*-, British (*The Economic Journal* or *Economica* among others), Italian (*Giornale degli economisti, Bancaria, Moneta e Credito*), French and German journals.

5.- Concluding remarks

The overview of the Spanish periodical literature on economics aimed at shedding light on the nature of scientific communication and the path of institutionalisation of economics in Spain during sixty years which, as seen, has not solely been determined by intellectual forces (Coats 1993a). The absence of specialised economics journals during the early 20th century is consistent with the grade of development of Spanish political economy. Before the late 1920s, economists used basically monographs and occasionally -but not systematically- contributed to journals as the usual way of disseminating its findings. In fact, Spanish economists were not publicly recognised as a community of social scientists until the 1930s.

Things, however, gradually changed. By the 1930s, after the advent of the Spanish Second Republic economists became publicly noticeable and different journals asked for their contributions. On this respect, *Economía Española*, specifically founded for, broadly speaking, supporting capitalism by the different associations of Spanish employers, was particularly significant. Something similar occurred in Barcelona, the most industrialized areas of Spain, in which private and public institutions called for the contribution of economists. In fact, there is not documentary evidence about the existence of plans for founding learned economics journals in Spain - in contrast, for example, with the several proposals for founding faculties of economics-. Nevertheless, I suppose that economists did not plead for scholarly journals and considered that the profile of scientific communication suited well with their requirements for

spreading their economic views. Furthermore, some of them were actually convinced about his role as propagators and they actually believed that influencing economic policy did require publishing their articles through influential vehicles of communication widely read by the main actors of the Spanish economy. M. de Torres's articles in the agrarian journal *Agriculture* are representatives of this attitude.

The advent of Dictatorship in 1939 after the Spanish Civil War also had significant consequences on the structure of scientific communication in economics as three learned-like economics journals were founded by scholars in the forties. The institutional changes in higher education, and, particularly the foundation of the first faculty of economics in 1943, without doubt, highly contributed to change the demand for more specialised economic literature. On the supply-side, however, it is worth-remarking that books and journals were part of the same plan of spreading economic knowledge and scholars -who were often linked to the very journals- took over the leadership of private collections of books. This is the case of M. de Torres, member of the editorial board of *Anales de Economía* and head of the collection of economics books of the private publisher Aguilar.

In sharp contrast to the 1930s, during the 1940s, economic theory, broadly speaking, took up more room in journals than economic policy. This fact was due, probably, to the political atmosphere of the early period of the dictatorship. For example, some re-known economists, who actually shared part of the ideological principles of the political regime, drafted critical reports and memorandums pointing out the negative consequences of the autarchic policy. However, they had not a public diffusion and the public scene was monopolised by a group of non-scholar economists -mainly engineers- closely linked to the political regime that played a crucial role for propagating the suitability of economic autarchy. Consequently, Spanish economists put focus on economic theory -or in some other aspects that did not conflict directly with the autarchic model of development- in these restricted spheres -economic journals, academic debates or specialised monographs-. And it seems apparent that the government did not prevent from circulating economic ideas -subject to the limits above mentioned- into these narrow circles. This hypothesis is supported by the fact that, as time went on, and the dictatorship slightly relaxed its tight control in the 1950s, articles in journals gradually -and cautiously- begun to discuss about the problems caused by economic autarchy. Consequently, economic journals and obviously the institutions within which they were published, to some extent, to the political censorship and isolationism that characterised the intellectual life in the early period of *francoist* Spain.

Most of the articles published in journals during the 1940s and 1950s were not original contributions, but mere thoughts or developments of the main foreign -basically Anglo-Saxons- contributions to economics of the period such as the multiplier, the accelerator or business cycle theory. Nevertheless, journals became a crucial institution for the development of economics during the 1940s and 1950s. On one hand, during this period they served as a mean for bringing together economists, but also they played a crucial role for keeping contact with foreign economic literature by means of the exhaustive information about foreign scholarly monographs and journals, which in some cases included brief summaries of their content⁴³. On this basis the Spanish learned journals gradually became the main vehicle of communication of economists particularly from 1959 (the upper bound of this paper) onwards, when Franco finally decided to put an end to economic autarchy, and allowed a slightly but growing intellectual freedom that paved the way for the foundation of a wide number and assorted -applied, policy-oriented, specialised and not, public and private- new learned journals on economics. The internationalisation and professionalisation of economics, however, was not fully established in Spain until the 1970s when democracy was restored. The evolution of economics journals, to some extent, portrays the backwardness of Spanish economics, the institutional and political problems that faced for wading through and the path of convergence with respect the more advanced Western countries.

Bibliographical references

- AUGELLO MASSIMO M., 1995, "Il ruolo dei periodici nell'Economia Politica italiana della seconda metà dell'Ottocento", *Il Pensiero Economico Italiano*, III/2, pp.IX-LXXIII.
- ALMENAR SALVADOR, 1996, "Economic Thought in Spanish Periodical Publications of the 18th and 19th Centuries: an Introduction", *History of Economic Ideas*, a.4, n.3.
- _____, 2000, "The Development of Economic Studies and Research in Spain (1939-95). An overview", in A.W. Coats, *The Development of Economics in Western Europe since 1945*, London: Routledge, pp. 190-226.
- _____, 2001, "Olegario Fernández Baños: de la geometría a la econometría", in Fuentes-Quintana, E. (Dir.), *Economía y economistas españoles. Tomo VI. La modernización de los estudios de economía*, Barcelona: Galaxia Gutenberg-Círculo de Lectores, pp. 585-674
- _____, 2002: "La recepción e influencia de Keynes y del *keynesianismo* en España (II): después de la Teoría General", in Fuentes-Quintana, E. (Dir.), *Economía y economistas españoles. Volumen VII. La consolidación de los estudios académicos*, Barcelona: Galaxia Gutenberg-Círculo de Lectores, pp. 409-523.
- BACKHOUSE ROGER, 1998, "The Transformation of U.S. Economics, 1920-1960, Viewed through a Survey of Journal Articles", in M.S Morgan, M. Rutherford, (1998), *From*

⁴³ In some cases they were translated into Spanish under the supervision of the major Spanish economist by a growing number of publishing houses (Revista de Derecho Privado, Revista de Occidente, Aguilar and the publishing sections of Instituto Sancho de Moncada and Instituto de Estudios Políticos)..

- Interwar Pluralism to Postwar Neoclassicism*, Annual Supplement to volume 30. History of Political Economy, Duke University Press: Durham and London, pp. 85-107.
- BIANCHINI MARCO, 1996, "Presentazione", in M.M. Augello, M. Bianchini, M.E.L. Guidi, *Le riviste di economia in Italia (1700-1900). Dai giornali scientifico-letterari ai periodici specialisti*, Milano: Franco Angeli, pp.7-17.
- BOIANOVSKY MAURO, DAR HUMAYON, PRESLEY JOHN R., BRAÑAS PABLO, (2006), "Cambridge and the Spanish Connection: The Contribution of Germán Bernácer", *History of Political Economy*, 38(3), pp. 407-436.
- CABRERA MERCEDES, 1983, *La patronal en la II República. Organizaciones y estrategia 1931-1936*, Madrid: Siglo XXI.
- CARANDE RAMÓN (1941), "Un modelo económico de reconstrucción", *Revista de Estudios Políticos*, Vol.1, n.1.
- COATS ALFRED W., 1993, "The role of scholarly journals in the history of economics", in A.W Coats, *The Sociology and Professionalisation of Economics. British and American Essays. Vol II*, London: Routledge, pp.155-175.
- _____, 1993a, "The Learned Journals in the Development of Economics and the Economics Profession. The British Case", in A.W, Coats. *The Sociology and Professionalisation of Economics. British and American Essays. Vol II*, London: Routledge, pp.176-201.
- CUERVO JOSÉ A., 2002, "De la economía de la empresa a la administración de empresas. Reflexiones sobre los estudios de empresa en España", in Fuentes-Quintana, E. (Dir.), *Economía y economistas españoles. Volumen VII. La consolidación académica de la economía*, Barcelona: Galaxia-Gutenberg, pp.845-875.
- DI SANDRO GIANCARLO, 1995, *Gli economisti agrari italiani tra Otto e Novecento*, Bologna: CLUEB.
- ESTAPÉ FABIÁN, 1990, *Introducción al Pensamiento Económico. Una perspectiva española*, Madrid: Espasa-Calpe.
- FERNÁNDEZ JOSÉ M, 2001, "La 'Revista Nacional de Economía' y el nacionalismo económico", in Fuentes-Quintana, E. (Dir.), *Economía y economistas españoles. Tomo VI. La modernización de los estudios de economía*, Barcelona: Galaxia Gutenberg-Círculo de Lectores, pp. 1043-1052.
- FERNÁNDEZ-BAÑOS OLEGARIO, 1927, "Recientes progresos de la ciencia económica", *Revista Nacional de Economía*, XXV (76).
- _____, 1939, *Trabajo y capital. Sus funciones para el progreso económico*, Barcelona: Labor.
- FERNÁNDEZ-CLEMENTE ELOY, 1990, "La prensa económica durante la II República", in Garitaonandia, C., De la Granja, J.L., De Pablo, S. (eds.), *Comunicación, cultura y política durante la II República y la Guerra Civil. II Encuentro de Historia de la Prensa, dirigido por Manuel Tuñón de Lara, Tomo II: España (1931-1939)*, Bilbao: Universidad del País Vasco.
- FUENTES-QUINTANA ENRIQUE, 2001, "Francisco Bernis: el tercer intérprete de la modernización de los estudios económicos en España", in Fuentes-Quintana, E. (Dir.), *Economía y economistas españoles. Tomo VI. La modernización de los estudios de economía*, Barcelona: Galaxia Gutenberg-Círculo de Lectores, pp. 345-425.
- GARCÍA-DELGADO JOSÉ L, JIMÉNEZ JUAN C., 2001, "La llamada de la racionalidad económica", in Fuentes-Quintana, E. (Dir.), *Economía y economistas españoles. Tomo VI. La modernización de los estudios de economía*, Barcelona: Galaxia Gutenberg-Círculo de Lectores, pp. 7-40.
- GUIDI MARCO E. L, 1996, "Introduzione. Economia Politica e cultura economica nei periodici pre-unitari", in M.M Augello, M. Bianchini, M. E.L. Guidi, *Le riviste di economia in Italia (1700-1900). Dai giornali scientifico-letterari ai periodici specialisti*, Milano: Franco Angeli, pp.21-36.
- MALEFAKIS EDWARD, 1980, *Reforma agraria y revolución campesina en la España del siglo XX*, Barcelona: Ariel.
- MARTÍN MANUEL, 2001, "La influencia de Henry George en España", in Fuentes-Quintana, E. (Dir.), *Economía y economistas españoles. Tomo V. Las críticas a la economía clásica*, Barcelona: Galaxia Gutenberg-Círculo de Lectores, pp. 525-555.

- MARTÍNEZ FRANCISCO J., 1997, *El Consejo de Economía Nacional. Un estudio sobre el origen de la representación de los intereses económicos en el estado español*, Madrid: CES.
- MONTERO FELICIANO, 2001, *La crítica católica de la economía clásica y el primer catolicismo social*, in Fuentes Quintana, E. (Dir.), *Economía y economistas españoles, vol. V, Las críticas a la economía clásica*, Barcelona: Galaxia Gutenberg-Círculo de Lectores, pp. 451-493.
- OLESEN FINN, 2001, "Jørgen Pedersen: An Early Danish Contributor to Keynesian Economics", *Journal of Post Keynesian Economics*, Vol. 24, No. 1, Autumn, pp. 31-40.
- PALAFOX JORDI, 1991, *Atraso económico y democracia*, Barcelona: Editorial Crítica.
- PASCUAL JORDI, 1991, "Pròleg" to Vandellós, J.A., *Crisis i cicles. Textos publicats entre 1925 i 1948*, Barcelona: Altafulla, pp.5-18.
- _____, 2001, *El Institut d'Investigacions Econòmiques. José Antonio Vandellós Solá (1899-1950)*, in Fuentes-Quintana, E. (Dir.), *Economía y economistas españoles. Tomo VI. La modernización de los estudios de economía*, Barcelona: Galaxia Gutenberg-Círculo de Lectores, pp. 763-767.
- PÉREZ DE ARMIÑÁN MARIA DEL CARMEN, 1991, *Problemas geopolíticos, sociales y económicos en la obra periodística del profesor Olariaga*, Madrid: Instituto de Estudios Fiscales.
- RAMOS JOSÉ L, MARTINEZ TOMÁS, 2008, "Las ideas económicas de los ingenieros de caminos: la "Revista de Obras Públicas" (1853-1936)", *Investigaciones de Historia Económica*, n.11, pp. 9-38.
- VELARDE JUAN, 2001, "Las cuatro escuelas de Flores de Lemus", in Fuentes-Quintana, E. (Dir.), *Economía y economistas españoles. Tomo VI. La modernización de los estudios de economía*, Barcelona: Galaxia Gutenberg-Círculo de Lectores, pp. 269-272.
- VELASCO CARLOS, 1984, "El 'ingenierismo' como directriz básica de la política económica durante la autarquía (1936-1951)", *Información Comercial Española*, núm.606, pp. 97-106.
- VERGARA JOSÉ, 1932, "Sobre el origen agrícola de la crisis mundial", *Agricultura*, noviembre, pp. 681-685.
- ZABALZA JUAN, 2001, "The Spread of Italian Economic Thought in Spain 1850-1945: from Historicism to Corporatism", in P.F Asso, *From Economists to Economists. The International Spread of Italian Economic Thought, 1750-1950*, Firenze: Polistampa, pp. 255-282.
- _____, 2003, "El keynesianismo desde la óptica de los países atrasados: su adaptación por Manuel de Torres a la economía española", *Revista de Historia Económica*, n. 21, 2, pp. 399-433.
- _____, 2004, "La contribución de Manuel de Torres al desarrollo de la disciplina de la economía agraria en España (1930-1960)", *Historia Agraria*, n. 32, pp. 117-143.
- _____, 2005, "Catholicism and Political Economy in Spain (1880-1950). The Contribution of Italians", *Il Pensiero Economico Italiano*, XIII/2005/2, pp. 75-99
- _____, 2010, "La economía política en las escuelas de comercio (1850-1953)", *Revista de la Historia de la Economía y de la Empresa*, n.4, pp. 389-416.

Abstract

THE INSTITUTIONALISATION OF ECONOMICS IN SPAIN. ECONOMICS IN SPANISH PERIODICALS (1900-1959)

Keywords: Institutionalisation of Political Economy, Journals, Spain, Spread of Economic Ideas, Scientific Communication

JEL Classification codes: B15, B25.

This article addresses one of the major aspects of the institutionalisation of the Spanish political economy during the period 1900-1960: the communication of economic science through periodical publications. The article focuses on two central aspects of transferring economic knowledge: the gradual introduction of political economy into a wide range of periodicals that led to its public acknowledgement during the first three decades of the 20th century on the one hand; the foundation and the reinforcement of learned journals on political economy for scientific communication among scholarly economists during the 1940s and 1950s that paved the way to the definitive modernization of economics in the late 20th century on the other.

JUAN ZABALZA
University of Alicante
Faculty of Economics
Department of Applied Economic Analysis
zabalza@ua.es

NICOLA CAROZZA

SALVATORE TALAMO E LA RIVISTA INTERNAZIONALE DI SCIENZE SOCIALI

La storia del cattolicesimo italiano conta innumerevoli esponenti e una mappa variegata e articolata di vicende, di tendenze e posizioni ideologiche. La storiografia nel primo dopoguerra, vista la rapida e radicata affermazione del partito della Democrazia cristiana, ha cercato di scoprirne le origini culturali e storiche, risalendo oltre l'esperienza politica del Partito popolare, alle prime 'battaglie' dei cattolici militanti all'indomani dell'Unità d'Italia. Da questa nuova immagine della storia italiana sono emerse molte nuove figure, cosiddette 'invisibili'. È il caso della vicenda di Mons. Salvatore Talamo, considerato un esponente 'minore' del movimento cattolico, finora poco studiato dalla storiografia ufficiale. Come tutti i minori, comprimari nelle vicende storiche, anch'egli è confinato in stringate e sparute citazioni, nonostante i suoi pensieri, le idee, gli incontri abbiano in qualche modo ordito la trama della Storia. Ad uno sguardo più attento, infatti, astraendo la sua figura, sarebbe più difficile capire la complessa vicenda storica scritta dai cattolici italiani a cavallo tra Ottocento e Novecento.

1. Da Napoli a Roma. La chiamata di Leone XIII

Salvatore Talamo (1844-1932) filosofo tomista, professore e sociologo cristiano, fu direttore della "Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie" per trentaquattro anni, membro di diverse Congregazioni¹ e qualificatore del S. Ufficio. Nacque a Napoli il 7 ottobre 1844, nell'ancora Regno delle Due Sicilie di

¹ Il 24 maggio 1885 divenne canonico della Basilica Vaticana, incarico che mantenne fedelmente fino alla morte; nel capitolo Vaticano tenne vari uffici, tra i quali quello di camerlengo. Fu successivamente nominato prelado chierico della Reverenda Camera Apostolica, entrando a far parte del corpo amministrativo del governo materiale della Chiesa, incarico affidato a persone della massima fiducia. Gli vennero affidati altri impegni ecclesiali. Sarà nominato dal papa tramite il Segretario di Stato su proposta dei cardinali prefetti delle rispettive congregazioni, qualificatore della Suprema Sacra Congregazione del Sant'Ufficio (1917), consultore[□] delle S. Congregazioni del Concilio; il 4 maggio 1891 è nominato consultore di Propaganda Fide[□]. Il 20 giugno 1894 diventa consultore della Congregazione dell'Indice[□]. Il 7 agosto 1900 è nominato consultore della Congregazione per gli Affari Ecclesiastici straordinari, dei Seminari e dell'Università degli Studi. Prese parte pertanto ai corpi di studio per le questioni di maggiore importanza, preparando i materiali di discussione per le congregazioni. Sarà nominato membro della Pontificia Commissione Biblica e della Commissione per la riforma della legislazione italiana in materia ecclesiastica.

Ferdinando II². Difficile risalire alla sua infanzia ed alla condizione della sua famiglia d'origine, che abitava in vico Trecannoli, 31, troviamo le prime fonti storiche della sua biografia in seminario. Studiò al Seminario Arcivescovile di Napoli (Orlando 1968: 239-240) e fu discepolo di Gaetano Sanseverino, giungendo all'ordinazione sacerdotale nel sabato "Sittientes" del 1868 a soli 24 anni³.

Uomo di grande cultura, fu chiamato a Roma nel 1879 da papa Leone XIII per la sua «reputazione di dotto» in Italia e all'estero. Diventò un uomo di fiducia del papa che lo considerò uno studioso serio dalla spiccata sensibilità storico-sociologica (Malusa 1986:257) tanto da affidargli delicati compiti di responsabilità per il rinnovamento culturale e sociale. Non sappiamo con certezza se Talamo avesse a Roma o a Napoli qualche patrocinatore che avesse avanzato presso la curia romana la sua candidatura. Il vicepresidente della Pontificia Accademia di San Tommaso Antonio Piolanti (1980:3-4) ha avanzato l'ipotesi che sia stato Mons. Gabriele Boccali, già collaboratore perugino del Card. Gioacchino Pecci e docente di filosofia tomista nel seminario a Perugia, a farne il nome.

2. L'amicizia 'personale' e 'intellettuale' con Giuseppe Toniolo

Salvatore Talamo fu amico e stretto collaboratore del prof. Giuseppe Toniolo che alla fondazione della *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie* penserà di proporlo al papa come direttore della rivista.

Visto lo stretto rapporto tra i due professori, tanto che per alcuni Talamo poteva essere considerato in realtà l'*alter ego* di Toniolo (Pecorari 2000:446), ci si poteva immaginare che con la ripresa di interesse da parte della storiografia su Giuseppe Toniolo - grazie a diversi convegni sul suo pensiero economico, sociale e politico, culminati nel 2007 nella celebrazione del centenario della prima settimana sociale⁴ da lui promossa a Pistoia e Pisa - di pari passo si sarebbero approfonditi anche la figura e l'opera del filosofo napoletano, ma così non è stato.

Scorrendo la bibliografia a lui dedicata⁵ si nota subito la presenza di pochissime pubblicazioni che ne presentano la vita, l'opera e il

² Archivio Storico Diocesano di Napoli, Sacra Patrimonia, pandetta II, fasc. 3914.

³ Curia Arcivescovile di Napoli, Segreteria del Clero, vol. Ordinazioni, n. 23, foglio 65.

⁴ Sul centenario della prima settimana sociale si veda: Simone (2008).

⁵ Di grande interesse la bibliografia su Salvatore Talamo catalogata nel 2004 nel corso della ricerca *La storiografia filosofica in Italia nell'Ottocento. Bibliografia e documenti*, a cura di Luciano Malusa. La ricerca svolta con il contributo del MIUR su un progetto di interesse nazionale delle Università di Genova, Padova e Verona ricostruisce i risultati delle ricerche svolte sulla storiografia filosofica in Italia negli ultimi trent'anni mettendo a disposizione degli studiosi una bibliografia utilissima. La bibliografia su Salvatore Talamo grazie a questo lavoro è consultabile sul sito <http://www.dif.unige.it/sto/dati/bibliografia.php?Nome=Talamo> A nostro giudizio

pensiero: dopo il contributo di Mariano Cordovani O.P. pubblicato nel 1932 sulla *Rivista internazionale* come commemorazione alla sua scomparsa (Cordovani 1932:137-155), la memoria letta dal prof. Augusto Arienti nella Solenne commemorazione di Mons. Prof. Salvatore Talamo organizzata dalla primaria associazione cattolica artistica operaia di carità reciproca il 14 aprile 1932 (Arienti 1932:3-31), la ricostruzione «biobibliografica» di Pasquale Orlando pubblicata nel 1962 su *Aquinas* (Orlando 1962:404-426), la voce biografica di Francesca Duchini sul *Dizionario del Movimento Cattolico in Italia* del 1982 (Duchini 1982:633-635) e il volume di Antonio Piolanti *La Filosofia Cristiana in Mons. Salvatore Talamo* (1986), apparso nel 1986; oltre ai testi citati non abbiamo trovato altre pubblicazioni monografiche. Ciò che ci appariva ancora più strano, all'inizio del nostro lavoro, durante la prima fase di ricerca bibliografica e documentale, era constatare che il nome di Salvatore Talamo compariva nell'indice dei nomi di moltissime pubblicazioni e studi rilevanti per la storia del movimento cattolico, veniva citato in articoli e convegni, ma ad un approfondimento più puntuale si trattava quasi sempre di citazioni circoscritte o di positivi commenti che rimanevano spesso generici e poco contestualizzati.

Questo perché a tutt'oggi manca una biografia che collochi la sua figura nel contesto storico-sociale e politico del tempo, una ricostruzione dei suoi scritti che oltre alle opere filosofiche valuti il suo lavoro alla direzione della *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliari* ed infine un'analisi del suo pensiero che faccia emergere dal suo lavoro i temi socio-politici più rilevanti. Questo contributo, sintesi di una ricerca molto più estesa, non potrà di certo soddisfare ampiamente tutti questi ambiti rimanendo ancora molto da indagare, ma cercherà di tracciare alcuni aspetti.

3. Le opere e il contributo al rinnovamento degli studi tomistici

Salvatore Talamo è stato un intellettuale di spicco ed ha visto le sue opere tradotte e diffuse anche all'estero, un protagonista del dibattito culturale, sia sul rinnovamento degli studi tomistici, sia sui problemi sociali e politici.

Tra le sue opere possiamo ricordare *L'Aristotelismo e la Scolastica nella storia della filosofia* pubblicato in articoli a puntate nella rivista *La Scienza e la Fede*, organo del tomismo partenopeo di stampo intransigente (Dovere 1981:23-24). L'opera completa apparve poi a Napoli nel 1873, in seconda edizione, in un volume a parte, presso il Fibreno; una terza edizione, rivista e arricchita da un'ampia introduzione, verrà pubblicata a Siena nel 1881, presso la Tipografia di San Bernardino. Il suo lavoro venne accolto positivamente anche

questo lavoro è la ricostruzione bibliografica su Talamo più completa e preziosa, seppure non priva di errori.

da Terenzio Mamiani⁶ che dopo alcune critiche, lodò il metodo e il valore scientifico del giovane filosofo (Cfr. Soldano 1876); l'opera *L'Aristotelismo e la Scolastica nella storia della filosofia* venne tradotta in francese nel 1876 ottenendo una distribuzione notevole per l'epoca; la *Revue Catholique* di Lovanio la presentò in maniera lusinghiera (Ferrandina 1905:37-38) e venne riassunta in tedesco dal prof. Schneid⁷, che la propose per la rinascita degli studi tomistici anche in Germania. Con questo studio Salvatore Talamo si fece conoscere in una vasta parte del mondo della cultura ottocentesca (Perrier 1909:4-5) richiamando su di sé le attenzioni di brillanti studiosi e alti prelati. Mons. Dadolle, futuro vescovo francese, nel 1887 lo definì «l'un des plus grands esprit de l'Italie contemporaine, en jugement peu suspect de Bonghi» (Dadolle 1887 : 28) mentre l'*Histoire de la Philosophie Contemporaine* di Brin, pubblicato, a Parigi nel 1886, parlava di «excellent livre» (Brin 1886 : 352). Di grande interesse storico, anche per l'esplicito programma a favore della ripresa degli studi tomistici, antecedente all'Enciclica *Aeterni Patris*, è il volume *Il rinnovamento del pensiero tomista e la scienza moderna*⁸. Tre discorsi tenuti all'Accademia Tomista di Napoli, il primo all'inaugurazione il 24 maggio 1874 e gli altri due nel gennaio del 1875 e nel novembre 1876 saranno pubblicati sulla rivista *La Scienza e la Fede*, successivamente in seconda edizione presso la tipografia San Bernardino di Siena nel 1872 e in terza edizione presso l'editore Pustet di Roma nel 1927.

Talamo proseguirà le sue ricerche e raccogliendo diversi articoli apparsi nella rivista *La Scienza e la fede*, tra il 1885 e il 1888, pubblicherà in seconda edizione presso il tipografo Befani di Roma nel 1892 la monografia *Le origini del Cristianesimo e il pensiero stoico* a cui seguirà nel 1902 la terza edizione per i tipi dell'Unione Cooperativa Editrice di Roma. In quest'opera, stilisticamente immediata e più vivace e semplice alla lettura è possibile rinvenire diversi tratti della sua riflessione riconducibili ad un registro «politico». Nel testo che potrebbe ricondursi al genere dell'apologia cristiana, Salvatore Talamo passa in rassegna gli elementi essenziali e i temi basilari che distinguono il cristianesimo dallo stoicismo: mistero di Dio, anima, libertà, umiltà, virtù cristiane, ecc. Anche in

⁶ Terenzio Mamiani della Rovere (Pesaro 1799 – Roma 1885) politico, filosofo e scrittore italiano. Dopo aver preso parte ai moti delle Romagne (1831) sarà esiliato, rimpatriato con l'amnistia di Pio IX sarà ministro degli Interni e degli Esteri a Roma. Professore di storia della filosofia, deputato al Parlamento e ministro dell'Istruzione dello Stato sabauda. Lasciò moltissimi scritti di filosofia spesso velati di laicismo: *Del rinnovamento della filosofia italiana*; *Confessioni di un metafisico*; *La religione dell'avvenire*, ecc. Per un approfondimento biografico Bondonio (1906).

⁷ Cfr. *Aristoteles in der Scholastik. Ein Beitrag Zur Geschichte der Philosophie im Mittelalter*, Eichstätt, 1875.

⁸ Pubblicato su "La scienza e la Fede" (1875-76), poi in 2° edizione presso la tipografia S. Bernardino di Siena nel 1872 e in 3° edizione presso l'editore Pustet di Roma nel 1927.

quest'occasione non poche saranno le lodi. La *Civiltà Cattolica* nel 1892 (III, 571-583) ne recensirà positivamente il lavoro e Luigi Salvatorelli, in uno scritto del 1913 sulle opere più significative dell'ultimo Ottocento, collocherà tra esse il lavoro sulle origini del cristianesimo di Salvatore Talamo (Scoppola 1961:30-31). Chiude la trilogia filosofica talamiana *La schiavitù da Aristotele ai Dottori Scolastici*, composto dalla raccolta di vari articoli pubblicati nella *Rivista di scienze sociali e discipline ausiliari* e dato alle stampe presso la Tipografia dell'Unione Cooperativa Editrice di Roma nel 1908. Senza dubbio un'analisi accurata della bibliografia talamiana potrebbe da sola essere l'argomento di un altro contributo.

4. *La riflessione talamiana e l'enciclica Aeterni Patris*

Ripercorrendo le tappe della sua vita notiamo più impegni e attività culturali che incarichi ecclesiali; ma nonostante questa sua vocazione nell'ambito culturale, Talamo restò un sacerdote e trascorse la sua vita alla luce di una profonda fede cristiana, di una devozione profonda per la Chiesa e per il papa. Le sue attività di studio e divulgazione, furono 'pastorali'; il suo lavoro intellettuale teso al dialogo con gli intellettuali, al confronto con i problemi della modernità e alla riflessione sulle questioni sociali. Egli cercò di portare a sintesi serietà scientifica e testimonianza evangelica. Nel vivace fermento che contraddistinse il movimento sociale cattolico il nome di Talamo non appare «negli scritti programmatici». Pur apprezzando e incentivando lo studio e la soluzione dei problemi sociali, egli rimase, almeno apparentemente, un pensatore "appartato", non estraniato dalla vita quotidiana, ma desideroso di meditare sugli avvenimenti. Era solo esteriormente confinato «in una sfera di fredda imperturbabilità» ma in realtà era calato «nel cuore palpitante di quelle lotte e del moto spirituale del suo tempo» (Arienti 1932: 18).

Il pensiero del filosofo napoletano fu contraddistinto dalla sua formazione filosofica-tomista. La sua speculazione era volta ad un rinnovamento del pensiero tomista e della scienza, che sapesse affermare il «valore conoscitivo dell'umana ragione» (Talamo 1927:70) e comporre «a unità e sistema», pensiero, rivelazione e scienza, esperienza e storia. Era debole, inefficace e anacronistica anche la lotta all'«ateismo» avviata dalla Chiesa con le sole 'armi' di uno «stemperato misticismo», di un «sentimentalismo vago e soggettivo» (ivi:67). Il rinnovamento del pensiero tomista da lui immaginato doveva rielaborare non solo i contenuti, ma anche la forma espressiva e comunicativa rispetto alla «confusione e l'ambiguità del moderno linguaggio filosofico» (ivi:88), doveva evitare la «mania di foggjar voci nuove, latinismo [...], ellenismi» o ridursi ad una «serie fitta e continua di aridi e rigorosi sillogismi» (ivi:89) perché «una

lingua vivente non può restare sempre invariata di fronte alle nuove vicende e alle mutate condizioni culturali del popolo che la parla».

Neotomista, propugnatore di un rinnovamento del pensiero del Dottore Angelico, Talamo fornì materiali e spunti per la stesura dell'enciclica *Aeterni Patris* con la quale papa Leone XIII sancì il ritorno del tomismo come pensiero in grado di affrontare la modernità. La ripresa degli studi tomistici influirà non poco nel rivalutare la politica come sapere architettonico che occupa il primo posto tra le scienze pratiche e nell'apertura al valore della partecipazione di tutti i membri al governo tramite elezione (Mondin 1991:472-459). La riflessione tomista non si cristallizza in una forma di governo valida per ogni tempo e per ogni luogo ma il neotomismo «aperto» di Salvatore Talamo (Pecorari 1980:81-101) permetteva un'apertura nuova alle forme di governo democratiche cristiane. La sua formazione filosofica gli consentirà un'analisi critica in funzione antideologica e liberatrice, capace di confutare le deformazioni stataliste e le posizioni idolatriche del potere e della forza.

5. La nascita e la direzione della *Rivista internazionale di scienze sociali*

Ma la 'creatura' più riuscita ed influente dello studioso partenopeo può essere considerata la *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliari* che diresse dal 1893 al 1927. La rivista nacque dopo una lunga e travagliata gestazione da un'intuizione di Giuseppe Toniolo sin dagli anni '80 dell'Ottocento. Ma l'accelerazione decisiva per la sua fondazione venne data nel 1892 dalla decisione presa a Genova durante il primo Congresso di studi sociali. Durante il congresso genovese infatti i partecipanti avevano affidato a mons. Talamo l'incarico di presiedere una commissione con il compito di studiare gli strumenti per promuovere e diffondere la cultura e gli studi sui temi specifici a carattere sociale (Cecchini 1980:37). La fondazione di una rivista per gli studiosi convenuti nel capoluogo ligure avrebbe dovuto «fornire negli scritti di carattere scientifico i criteri sicuri ai cattolici nelle tante e avviluppate questioni che premono sulla civile società e con ragionamento sereno esaminare le opinioni messe innanzi a risolverle», proponendo un pensiero scientifico europeo a sostegno e difesa dell'incivilimento cristiano.

La sede della rivista era Roma, capitale d'Italia e sede del papato, questa scelta avrebbe dato alla rivista un respiro editoriale diverso. Affidare la direzione del periodico a Salvatore Talamo aveva evitato a Giuseppe Toniolo di doversi trasferire a Roma con tutta la famiglia, abbandonando l'amato insegnamento all'Università di Pisa, come prospettato nel 1891 da papa Leone XIII (Colombo 1999:325-326). Salvatore Talamo condirebbe la rivista con Giuseppe Toniolo fino alla morte di questi nel 1918; in seguito continuò da solo nella direzione.

Tra i due si era creata una grande sintonia intellettuale e religiosa. Non mancarono comunque momenti di tensione e incomprensione tra Toniolo e Talamo, soprattutto nella fase iniziale della rivista perché Toniolo non era mai soddisfatto della veste editoriale e dei contenuti della rivista. Per poter svolgere il suo incarico, Talamo lasciò la prefettura degli studi all'Apollinare.

Dal primo numero, pubblicato il 1 gennaio 1893 la rivista fu un osservatorio privilegiato degli avvenimenti sociali e politici dell'Italia e non solo. Gli indici delle annate I - XXXIV si prestano a diverse letture. Risaltano l'attenzione dedicata all'insegnamento della «Dottrina sociale della Chiesa», la riflessione sulla «cultura economica» del movimento cattolico, l'emergere dell'opzione «corporativa» quale terza via cattolica tra sistema liberale e socialista, l'interesse preoccupato per il tema della «guerra», lo studio sulle «forme di governo», l'analisi dei «disegni di legge» del Parlamento, le rassegne delle «Cronache sociali», delle 'Settimane' e dei convegni cattolici. Molte letture e approfondimenti possono essere avviati attraverso lo studio degli indici delle annate della rivista.

La rivista, nonostante lo sforzo divulgativo, non era di semplice lettura ma contribuì ad una alfabetizzazione politica, economica e sindacale di alto livello. La rivista proiettò con largo anticipo la ricerca e l'interesse del movimento cattolico italiano verso quelle 'scienze umane': la sociologia, l'economia politica, la psicologia, l'antropologia, che all'estero avevano già raggiunto notevole sviluppo mentre nella cultura italiana erano state poco considerate, anche per i veti degli idealisti e dei socialisti che le ritenevano 'pseudoscienze' e discipline 'borghesi'.

Un tratto peculiare è dato dai nomi dei collaboratori della rivista, quasi tutti riconducibili alla storia del movimento cattolico: studiosi, intellettuali, uomini e donne impegnati nel sociale e nella politica. Molti redattori della *Rivista internazionale* militeranno nella 'prima' Democrazia cristiana, nel Partito popolare italiano e con il consolidamento del regime fascista abbandoneranno gli impegni politici attivi o si daranno all'antifascismo cristiano, perché, cresciuti con l'idea di una «religione amica della democrazia», non si riconoscevano nel fascismo.

6. Studio sociale e riflessione politica

Salvatore Talamo durante gli anni della sua direzione cercò di sollecitare, attraverso le pagine della rivista, l'opinione pubblica, spiegare problemi sociali ed eventi quotidiani alla luce del magistero della dottrina sociale della Chiesa, proporre soluzioni e progettualità attraverso articoli e contributi di studiosi ed intellettuali cattolici. Per esempio nell'articolo *La Giustizia nella sociologia dei moderni evolucionisti* pubblicato sulla *Rivista internazionale di scienze sociali*

e discipline ausiliarie nel 1893 pone problematicamente in relazione il tema della giustizia con l'evoluzionismo darwiniano⁹. Per gli evoluzionisti la moralità «è la manifestazione ultima dell'istinto di socialità», la giustizia «è l'accordo delle azioni di ciascuno con l'interesse della specie o del gruppo sociale di cui si è parte» e il diritto «è il sentimento che ciascuno ha di rappresentare, in un certo momento questo interesse della specie» (Talamo 1893:3). Talamo non nega un istinto di socialità che si riscontra in natura nella cura della prole e nell'inclinazione di un sesso verso l'altro, ma non crede si possa parlare logicamente di «moralità, di giustizia animale, subumana, umana» visto che il sistema sociale degli «evoluzionisti moderni» è la negazione del «libero volere» (ivi:9). Il problema di fondo è che l'evoluzionismo infatti mina fortemente il valore della coscienza e della libertà stessa. Salvatore Talamo nell'articolo, ricco di riferimenti bibliografici, evidenzia alcuni errori pregiudiziali degli evoluzionisti nell'uso «dei criteri e dei metodi della loro sociologia»; gli evoluzionisti infatti vogliono fare la «scienza dell'uomo individuale e sociale» senza curare l'inconfutabile esperienza dell'interiorità, sottoponendola al vaglio dell'osservazione esteriore, «senza riflettere che il mondo delle realtà oggettive non ci sarebbe e non ci potrebbe essere noto senza la interiore coscienza; e però non è la scienza del mondo esteriore che fa e compie la scienza dell'uomo interiore; ma tutto al rovescio, questa è condizione necessaria e imprescindibile di quella» (Talamo 1893:10). Nella teoria dell'evoluzione, scrive Talamo, «la giustizia, il diritto, il dovere, non è, ma si fa»; così nei secoli l'istinto della socialità si trasforma in sentimento, in coscienza, in opinione e da ultimo in idea di legge giuridica (ivi:13). Per Talamo la giustizia, il diritto, il dovere non possono derivarsi da un «cumulo di fenomeni meccanici e naturali» e sono già stati spiegati meglio dalla «spirituale e tradizionale filosofia, sublimando l'ordine morale e giuridico a titolo divino, dando all'idea dell'onesto e del giusto il significato di una legge divina, mostrando nella vita degli uomini e delle nazioni i segni manifesti di una Provvidenza divina» (ivi:15). Così Talamo spiega i rischi del relativismo: «Private la giustizia di questa nota divina, che sola può renderla inviolabile» ed essa non sarà altro che «un fatto, che come fatto, vale quanto è forte, e cessa di valere contro una forza superiore che venga a distruggerlo», ma se la giustizia è fatto allora gli evoluzionisti elevano «a regola dell'azione ciò che n'è il risultato».

Se la giustizia è il fatto, è la forza – scrive Talamo – si scancelli una buona volta dalla scienza sociale e dai dizionari di tutte le lingue la parola *diritto* e *dovere*, e non si parli più di giustizia o d'ingiustizia: ogni cosa non è più né giusta né ingiusta, è quello che è e deve essere. Non si ha diritto, né dovere: si opera come si opera e si deve operare,

⁹ Sul tema si vedano: Di Nuoscio (2000), Coccia (2003), Bertani (2006).

poste le fatali condizioni soggettive e oggettive nelle quali l'uomo si trova di operare (Talamo 1893:17)

giungendo al tragico parossismo che «dunque ogni immoralità, ogni infamia, ogni tirannia, sol perché è un fatto, ha la sua ragione legittima nella evoluzione necessaria della natura» (ivi:17). La società umana fondata unicamente sul gioco delle forze naturali e meccaniche porterebbe ad una guerra perpetua tra individui e nazioni, senza giustizia se non quella della meccanica e della matematica applicata.

7. I cattolici e la 'questione sociale'

In alcuni articoli Talamo ricostruì sapientemente l'emergere dei problemi sociali derivati dall'industrializzazione e dall'incapacità di governare le sue degenerazioni sociali e politiche, evidenziando il ruolo del movimento cattolico e le figure che maggiormente si erano prodigate nello studio e nella soluzione concreta delle emergenze sociali. Tra i saggi più interessanti apparsi sulla *Rivista internazionale* nel 1896 quello dal titolo, *La questione sociale e i cattolici*. In questo testo il sociologo cristiano vi affrontava il tema della cosiddetta "questione sociale" (Talamo 1896:181-224). Egli svelava un approccio etico-politico affrontando in maniera approfondita e documentata l'argomento. Una progettualità capace di porre interrogativi cruciali, che pensava a più organici rapporti sociali, esaminava forme del diritto, economia, lavoro, rapporti con la religione evidenziando quei nessi etici che sprigionano un'influenza politica. Egli scriveva che «il socialismo come dottrina teoretica è antico almeno quanto la Repubblica di Platone» e che nella storia non erano mai mancati i tentativi di ordinamento comunistico o socialistico. Talamo sottolineava che erano molte le differenze che distinguevano quegli esempi utopistici dal socialismo contemporaneo visto che «il moderno socialismo nasce dopo la rivoluzione francese e come conseguenza» delle teorie diffuse e delle condizioni sociali da essa create. La rivoluzione aveva proclamato l'uguaglianza assoluta di tutti gli uomini «artificialmente» e «violentemente» in nome del terzo stato, ma nei fatti ci si era arrestati all'uguaglianza politica, non rimuovendo la «disuguaglianza economica» ed alla fine della rivoluzione i borghesi possidenti avevano migliorato le loro condizioni mentre i proletari non più protetti dalle «antiche corporazioni» ed «isolati nella lotta per la vita» le avevano peggiorate (Talamo 1896:181-182). Talamo asserisce come sia stato naturale che «uomini generosi e ardenti sorgessero a protestare contro le ingiustizie sociali», chiedessero una correzione «artificiale e violenta. Si attraversò così il periodo del «socialismo sentimentale ed utopistico» rappresentato da Babeuf, da Saint-Simon, da Fourier, da Owen, da Cabet, da Leroux, da Proudhon, da Blanc, ecc.

raggiungendo il parossismo nella rivoluzione del febbraio del 1848. Per Talamo quel socialismo fu «sentimentale» o «utopistico» perché nonostante l'idea di un riordinamento economico spesso si fece appello «più al cuore che alla ragione» assumendo un tono declamatorio. Secondo Talamo il «socialismo è spinto ad entrare per vie nuove» con Karl Marx perché con lui e i suoi discepoli «prende aspetto scientifico, evolutzionistico, internazionale». Marx non parlò in nome del sentimento ma della ragione, l'ordinamento collettivistico sarebbe uscito dall'ordinamento borghese e liberale e i mezzi di produzione sarebbero tornati ad essere di proprietà, di classe. Il nuovo ordinamento per Marx sarebbe stato più «giusto» ma il termine non andava considerato in senso morale, bensì in senso «fisico», con un migliore equilibrio delle forze sociali.

I cattolici dinanzi a questi problemi sociali e al fermento culturale che toccava da vicino anche l'ordine morale e religioso non poterono restare indifferenti. Per Talamo «il socialismo è un sistema estremamente complesso, poiché in esso a pretese eccessive si uniscono non ingiuste rivendicazioni», la sua analisi non era semplicistica o manichea, egli di fronte a una «ricostruzione fantastica della società avvenire» sottolineava che la teoria marxiana esprimeva «una critica acerba ma in alcuna parte anche vera della società presente». Il movimento cattolico si era diviso tra quelli che condannarono il socialismo e quelli che avrebbero voluto «purificarlo» e cristianizzarlo. Egli ripercorreva così in una ricca analisi la storia della 'questione sociale' nel movimento cattolico dall'abate Lamennais, passando da Mons. Ketteler, vescovo di Magonza, sino all'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII.

8. *Materialismo e socialismo: una critica cristiana*

Grazie alle sue analisi, attraverso un'altra serie di articoli, Talamo traccerà la nascita dei movimenti socialisti e delle sue diverse 'correnti', analizzando i diversi progetti politici, la soluzione dei problemi economici e la rilevanza delle questioni morali che alcune di queste dottrine intaccavano. Come ha sostenuto Traniello una parte della cultura cattolica italiana iniziava così a confrontarsi con il marxismo (Rossini 1972:212). L'argomento è introdotto per esempio nell'articolo *Il moderno socialismo scientifico giudicato da un socialista*, del maggio 1898 (Talamo 1898:3-39). L'autore per esprimere il suo dissenso nei confronti dei principi e dei sistemi del socialismo svolge una disamina critica alle argomentazioni del socialista, avvocato Merlinio¹⁰, che aveva da poco pubblicato i volumi

¹⁰ Francesco Saverio Merlino (Napoli, 1853 – Roma, 1930), politico italiano, attivista e teorico socialista. Laureato in giurisprudenza, aderì al movimento anarchico, divenendone in breve tempo uno degli esponenti di maggior rilievo. Dal 1884 visse in esilio in Inghilterra, con frequenti viaggi e periodi di permanenza in altri paesi europei

Pro e contro il socialismo (1898) e *L'utopia collettivistica e la crisi del socialismo scientifico* (1898). Merlinò era persuaso che la dottrina socialista non avesse bisogno di dimostrare la sua veridicit  attraverso giustificazioni di tipo scientifico razionale. Talamo scriveva: «l'Hobbes e il Locke, partendo ambedue dall'ipotesi dello stato di natura, con una lieve divergenza su l'interpretazione del supposto primitivo contratto sociale» (Talamo 1898:4) giunsero a conseguenze diametralmente opposte, l'uno all'assolutismo e l'altro alla democrazia; allo stesso modo i socialisti si sono divisi in due campi, nel «reggimentalismo» e nell'«anarchia», i moderni sistemi socialistici si possono pertanto ridurre a «due grandi ordini», il «sistema autoritario» e il «sistema libertario». Entrambi i sistemi hanno in comune l'aspirazione a un «nuovo ordinamento economico-sociale» avente come caratteri principali «l'uguaglianza delle condizioni e la eliminazione delle forme almeno pi  gravi della presente lotta economica»; gli 'autoritari' mirano a stabilire un «sistema collettivistico», i 'libertari' propendono per un «sistema anarchico o di associazioni federate o di libera cooperazione». Talamo ricostruisce cos  i due schieramenti. Al «sistema autoritario» riconduce quelli che maggiormente si accostano al socialismo di Stato, «i *fabiani* in Inghilterra, i seguaci del Wolmar in Germania, i radicali socialisti in Francia»; i «*possibilisti* o altrimenti detti in Francia *broussisti*» dal loro capo, Paul Luis Brousse¹¹, che combattono per riforme minime capaci di migliorare la condizione degli operai e prepararli cos  all'attuazione del socialismo; i «marxisti che formano il gruppo pi  importante e pi  fortemente costituito in Germania nel *Sozial-demokratische Partei*, in Inghilterra nella *Social Democrat Federation*, in Francia nel *Parti Ouvrier Franais*, altrimenti detto *guesdista*» (ivi:5) dal suo capo, Jules Guesde¹². Nel «sistema libertario» colloca invece tutti quelli che lottano principalmente nel «campo extraparlamentare»: gli «anarchici socialisti e i socialisti rivoluzionari», «gli anarchici individualisti». Gli anarchici socialisti

e negli Stati Uniti. A questa fase della sua vita risalgono opere come *Socialismo o monopolismo?* (1887), *L'Italie telle qu'elle est* (1890), e gli opuscoli *Necessit  e basi di un accordo* (1892) e *L'individualismo nell'anarchismo* (1893). Nel 1897 dopo un lungo ripensamento si distacc  dal movimento anarchico per elaborare una concezione originale e organica del socialismo libertario. Scriver  *Pro e contro il socialismo* (1897), *L'utopia collettivista e la crisi del "socialismo scientifico"* (1898), *Formes et essence du socialisme* (1898). Precursore della crisi e del revisionismo marxista di fine Ottocento dar  vita alla «Rivista Critica del Socialismo» che usc  per tutto il 1899. Alla fine del 1899 si iscriver  al PSI. Nel 1900, dopo il regicidio di Monza, aveva assunto coraggiosamente la difesa di Gaetano Bresci. Dopo il 1907 si ritir  a vita privata, dedicandosi alla sua professione di avvocato. Per un approfondimento biografico: Berti (1993).

¹¹ Paul Luis Brousse (1854 - 1912), socialista francese avvicinatosi alle idee degli anarchici bakuniniani dopo la *Commune*.

¹² Jules Guesde (Parigi 1845 - Saint-Mand  1922), pseudonimo del politico francese Jules Bazile. Fu tra i primi a diffondere in Francia le idee marxiste grazie al giornale da lui fondato *l'Egalit * (1877-1883). Nel 1882 fond  insieme a Paul Lafargue il partito dei lavoratori che prender  il nome di *Parti ouvrier franais*.

sono numerosi in Francia, in Spagna e in Italia (anche tra le file del partito socialista democratico). I socialisti rivoluzionari sono fortemente costituiti in Francia nel «*Parti Ouvrier Socialiste Révolutionnaire*», detto *allemanista* dal nome del suo capo Jean Allemane¹³, in Olanda dal «*Socialistenbund*». Il partito socialista si divide in due grandi gruppi, i riformisti parlamentari e i rivoluzionari. Gli anarchici individualisti si distinguono in quelli «teoretici», seguaci del Tucker¹⁴ e in quelli «pratici», sostenitori dell'espropriazione individuale e della propaganda per via di fatto. Talamo ricorda come il primo vero pensatore socialista e sostenitore del sistema collettivistico sia stato Karl Marx; «prima di lui il socialismo era un sistema filosofico» o tutt'al più un ideale politico di pensatori e filantropi con un disegno palinogenetico di riordinamento sociale. Solo con l'accrescimento della grande industria e l'evoluzione politica si avvertirono i prodromi di quell'agitazione operaia che avrebbe fatto capo al movimento socialista contemporaneo. Per Talamo Marx «comprese l'importanza di questa lotta», vi partecipò dirigendo l'Associazione internazionale dei lavoratori, racchiuse il socialismo nell'attualità della questione operaia, denunciò l'ingiustizia dei rapporti fra capitale e lavoro. Lesse la storia con una concezione materialistica che unificava i fatti sociali come manifestazioni e prodotti della costituzione economica della società, della ricchezza e della lotta per l'esistenza materiale (ivi:6).

Talamo prosegue la sua analisi sul tema del «socialismo di Stato». Contro i socialisti che propongono di allargare sempre più le funzioni economiche del governo sostiene che in molti campi lo Stato è già economicamente più forte dei proprietari e dei capitalisti, abbiamo «ferrovie e canali dello Stato, poste dello Stato, telefoni e telegrafi dello Stato, assicurazioni dello Stato, banche ipotecarie, farmacie e medici, miniere, scuole, monopoli vari dello Stato, senza parlare delle imprese sussidiate, promosse e alimentate dallo Stato» (ivi:8). I

¹³ Allemane Jean (Sauveterre-de-Comminges, 1843 - Herblay, 1935), sindacalista e uomo politico socialista francese. Impiegato in una tipografia, fu imprigionato dal 1862 a 19 anni, per aver preso parte al primo sciopero degli operai tipografi della capitale. Partecipa, dall'inizio degli avvenimenti, alla Comune di Parigi. Tipografo nella tipografia dell'«*Intransigeant*», in seguito aderì *Parti Ouvrier* di Jules Guesde. Dopo la divisione dei socialisti, seguì i «possibilisti» di Paul Brousse. Nel 1890 escluso dal partito fondò il proprio movimento, il *Parti Ouvrier Socialiste Révolutionnaire* (POSR), che preconizza lo sciopero generale come mezzo d'azione rivoluzionaria.

¹⁴ Benjamin Ricketson Tucker (1854-1939) anarchico statunitense, capofila dell'individualismo libertario statunitense inizialmente influenzato dalle opere di Proudhon che tradusse in inglese. Nel 1881 fondò la rivista «*Liberty*» che diresse fino al 1908 sulla quale pubblicò importanti scritti politici radicali e anarchici. Fu inoltre traduttore e editore dei maggiori autori di narrativa europea del suo tempo da Wilde a Tolstoj a Zola. Tra le sue opere la più celebre si intitola *Al posto di un libro, da parte di un uomo troppo occupato per scriverne uno: frammentaria esposizione dell'anarchismo filosofico* (1897). Egli prefigurava una società senza Stato né monopoli, che bandisse governi e usure. Nel 1908 quando la sua casa e la sua libreria furono distrutte in un incendio Tucker lasciò l'America e per la Francia dove morì.

socialisti di Stato vorrebbero procedere su questa via rimettendo industrie, servizi e beni privati nelle mani del governo, sostituendo all'iniziativa privata l'amministrazione burocratica; trasformando proprietari e capitalisti in amministratori, ufficiali pubblici e operai in un esercito disciplinato, comandato, alloggiato e nutrito dallo Stato. Talamo guarda con preoccupazione alla statolatria; a un sedicente «socialismo di Stato», infatti si sostituirebbe un «capitalismo di Stato» che porterebbe con sé il rischio di una «dipendenza politica ed economica delle moltitudini». Alla «coazione legale si aggiungerebbe quella economica» come ha detto il Liebknecht¹⁵ «alla sferza del padrone si unirebbero le manette del poliziotto» (Merlino 1898:171-172) e l'operaio alla fine non vivrebbe in una situazione migliore ma materialmente e moralmente peggiore (Talamo 1898:9). Così Talamo ben prima della Rivoluzione d'Ottobre e del socialismo reale evidenzia pericoli e derive di tale progettualità. Non meno pericoloso del socialismo di Stato era il «socialismo democratico», secondo le critiche del Merlino acutamente riprese dal Talamo. Con il socialismo democratico si immagina la società futura come un'azienda governativa con una vasta burocrazia. È un socialismo semplice che si è presentato da tempo agli uomini come una soluzione ai problemi della convivenza umana. I socialisti democratici vogliono raccogliere in «un'amministrazione unica la direzione suprema e l'ordinamento generale della produzione e degli scambi di un paese» assommando così la proprietà dei mezzi di produzione, la gestione diretta di tutte le grandi industrie mentre la produzione e gli scambi dovrebbero essere ordinati per mezzo di leggi e di regolamenti; in questo modo paghe, ore di lavoro, alimentazione e indumenti sarebbero regolati come servizi pubblici.

Talamo ricorda che la critica al collettivismo similmente può confondersi con la critica alla dottrina economica del Marx tanto che l'Hobson¹⁶, il Bernstein, il Vandervelde¹⁷, il Deville¹⁸, il Rignano¹⁹

¹⁵ Karl Liebknecht (Lipsia, 13 agosto 1871 – Berlino, 15 gennaio 1919) è stato un politico e avvocato tedesco, tra i fondatori della Lega di Spartaco. Figlio di Wilhelm, fondatore del Partito socialdemocratico tedesco, fu più radicale di suo padre; divenne un esponente delle idee marxiste durante i suoi studi in legge ed economia politica a Lipsia e a Berlino. Come avvocato, Karl Liebknecht spesso difese altri socialisti che venivano processati per reati come la diffusione di propaganda socialista in Russia. Membro dell'SPD fu presidente dell'internazionale socialista giovanile dal 1907 al 1910. Nel 1912 Liebknecht venne eletto al Reichstag come socialdemocratico, nonostante fosse un membro dell'ala sinistra dell'SPD; si oppose alla partecipazione tedesca nella prima guerra mondiale. Alla fine del 1914, Liebknecht, assieme a Rosa Luxemburg ed ad altri militanti costituì la cosiddetta *Spartakusbund* (Lega di Spartaco). Fu tra i protagonisti della Sollevazione Spartachista di Berlino del gennaio 1919, repressa dal nuovo governo socialdemocratico tedesco.

¹⁶ John Atkinson Hobson (1858 - 1940), economista inglese e scrittore molto famoso per le sue critiche all'imperialismo. Criticò l'economia classica troppo centrata su inflessibili leggi matematiche, sostenne che la teoria economica dovesse ricollegarsi con i problemi etici dello stato sociale e dovesse guidare una stagione di riforme. Alcune delle sue idee prefiguravano idee sviluppate in seguito da Keynes. Tra le sue opere

«riconoscendo le insuperabili difficoltà di un collettivismo generale, propendono per un collettivismo parziale, ristretto solo alla grande industria» anche se tale soluzione collettivistica non potrebbe più dirsi tale mancando un disegno programmatico unico che possa definire il valore di scambio e la remunerazione oraria (ivi:9).

La vivacità e la rilevanza delle argomentazioni della rivista è testimoniata anche dal dibattito culturale che emergeva dalle pubblicazioni. Diversi intellettuali come Salvemini²⁰ e Sorel commenteranno positivamente o risponderanno criticamente alla rivista. La “Rivista internazionale” ospiterà tra gli altri contributi di: Filippo Meda, Romolo Murri, Iginio Petrone, Filippo Ermini, Angelo Mauri, Giovanni Rossignoli, Agostino Gemelli, Alcide De Gasperi, Antonio Boggiano Pico, Amintore Fanfani. Durante gli anni Talamo diede alla rivista anche una funzione pedagogico-educativa, cercando, attraverso la sua linea editoriale e la pubblicazione degli articoli di rendere i cittadini-lettori politicamente maturi, consapevoli dei diritti propri e altrui. Nello stesso tempo la rivista rifiutò letture direttamente politicizzate e pose l’accento sui problemi sociali prendendo le distanze sia dai liberali che dai socialisti.

9. Valenza ‘politica’ della cultura della rivista

Quando mons. Salvatore Talamo chiese di essere esonerato dalla direzione della rivista, all’età di 82 anni, il segretario di Stato, Card.

The evolution of modern capitalism (1894), *The economics of distribution* (1900), *Imperialism* (1902), *The economics of unemployment* (1922), *Confessions of an economic heretic* (1938). Nella sua opera *Imperialism*, primo studio economico sistematico sull’imperialismo, paragonava l’imperialismo agli eccessi del capitalismo.

¹⁷ Émile Vandervelde (1866-1938), statista belga e leader socialista. Entrò in parlamento nel 1894, fu ministro della giustizia, ministro degli esteri, ministro della sanità e vice premier. Rassegnò le dimissioni per protesta quando il consiglio dei ministri, presieduto da Paul van Zeeland, riconobbe il governo di Franco durante la guerra civile spagnola. Vandervelde svolse un ruolo di guida nella Seconda Internazionale, o Internazionale Socialista (1889-1914). Insegnò economia politica all’Università di Bruxelles dal 1924 fino alla sua morte.

¹⁸ Gabriel Deville (1854-1940), tra i teorici del Partito Francese dei Lavoratori (POF) di Guesde, introdusse il marxismo in Francia. Deville si unì alla Prima Internazionale dopo la Comune di Parigi e fu un sostenitore di Marx. Pubblicò insieme a Guesde diversi pamphlets. Fu leader chiave del partito marxista francese, il Parti Ouvrier, fondato nel 1879, si ricorda la sua introduzione al *Capitale* di Marx. Deville si spostò gradualmente a destra durante gli anni ‘80 del 1800, sostenendo l’ingresso di Millerand nel governo borghese. Fu eletto due volte alla Camera dei deputati, sconfitto nel 1906 si ritirò dalla vita politica attiva. Tra le sue opere, *La concezione materialistica della storia* (1883), *Lo stato e il socialismo* (1895).

¹⁹ Sulla figura di Eugenio Rignano si veda Maccarelli (2007).

²⁰ La rivista suscitò l’ammirazione di Gaetano Salvemini che scriverà sulla *Critica sociale* «In nessun giornale italiano sono uscite recensioni (...) del *Materialismo storico* del Labriola, che possano competere per urbanità e profondità con quelle pubblicate nella detta rivista, e pochissimi in Italia, anche fra i socialisti, conoscono il marxismo come, nei suoi splendidi articoli, mostra di conoscerlo Mons. Talamo». Cfr. Rossini (1972:43)

Pietro Gasparri, in nome del papa, accolse la richiesta scrivendo una lettera piena di gratitudine all'anziano monsignore che aveva dedicato gran parte della sua vita alla rivista, perché «non solo ne curò gli inizi, ma altresì con un lavoro indefesso di ben trentaquattro anni portò la pubblicazione a quel pieno sviluppo che oggi ha raggiunto» (Cordovani 1932:144-145). Il Santo padre rinnovava la stima al suo 'vecchio' professore Talamo che - scriveva - aveva fatto sì che la "Rivista internazionale" «tenesse un posto eminente nel campo degli studi, e fosse, particolarmente in Italia, organo autorevole del pensiero cattolico nelle questioni sociali»²¹. Papa Pio XI affidò all'Università Cattolica del Sacro Cuore la *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, che dal primo fascicolo del 1927 diventò il periodico economico-scientifico dell'Università milanese, edito da Vita e Pensiero (Zaninelli 1927). La direzione fu assunta dal Rettore dell'Università stessa, padre Agostino Gemelli, affiancato inizialmente da Pio Bondioli, che lo avrebbe sostituito dal 1930 per i tre anni successivi.

L'opera del Talamo e della *Rivista internazionale* fu tesa all'evangelizzazione della cultura e contemporaneamente all'"inculturazione" della fede, forte della convinzione che la fede potesse incontrarsi nella cultura in maniera privilegiata. La progettualità culturale avviata dal Talamo contribuendo alla formazione e alla crescita complessiva della élite cattolica funse inoltre da premessa all'impegno sociale e politico. Nonostante permanesse l'idea della ricostruzione di una «cristianità» compatta e autoreferenziale, soprattutto nei primi anni della pubblicazione della rivista, frutto dell'impostazione culturale data dallo stesso Leone XIII e di una 'restaurazione' tomista, spesso calata dall'alto, la rivista riuscì ben presto ad allargare i suoi orizzonti e a superare queste strettoie, tanto da essere apprezzata anche al di fuori del movimento cattolico per la sua vitalità, la sua capacità di esprimere istanze popolari e dimostrare l'urgenza e la complessità della questione sociale. Dai contributi pubblicati emergeva una qualche diffidenza propria della cultura cattolica verso la scienza; la rivista non si opponeva al metodo scientifico, che anzi utilizzava nell'analisi sociale ed economica, ma piuttosto prendeva le distanze dalla concezione materialistica dell'uomo e individualistica della società, da quel taglio dell'illuminismo francese e del naturalismo inglese che negava il ruolo del fattore religioso. L'*humus* culturale neotomista nel quale era nata la rivista contribuì notevolmente ad una rivalutazione della categoria «politica», favorendo una positiva considerazione sul tema della partecipazione politica. I cattolici non potevano rimanere isolati e quale «sale della terra» dovevano animare la società e partecipare alla vicenda temporale. Il programma della rivista seppur incanalato

²¹ Cfr. Lettera di S.E. il Card. Pietro Gasparri al Rev.mo Mons. Salvatore Talamo, Segreteria di Stato di Sua Santità, n. 2986/26 del 18 dicembre 1926.

in un progetto culturale le cui fila erano controllate direttamente dal Vaticano, volgeva al superamento dell'intransigentismo nelle sue forme più chiuse e infeconde. Talamo pensa ad un 'riformismo' gradualistico ed ad un movimento etico-sociale per favorire le classi meno abbienti. Il concetto di democrazia non è ancora formulato 'politicalmente'; l'elemento sociale era distinto da quello politico e la democrazia era vista come un ordinamento civile. Veniva in più occasioni ribadito il concetto di libertà, mutuato dall'etica cristiana, considerato un diritto che precede qualsiasi organizzazione istituzionale derivante dall'essere persona umana, titolare di diritti e doveri. La libertà non era un riferimento formale ma doveva invece articolarsi e realizzarsi nella società, il cittadino andava sempre considerato *fine* e mai un semplice *mezzo* al bene degli altri. Nella carrellata dei saggi pubblicati dalla rivista durante la direzione talamiana non si trova ancora una riflessione marcata sull'autonomia dei cattolici rispetto all'autorità ecclesiastica in materia socio-politica. Molteplici gli spunti originali e moderni, oltre alla scelta pacifista nei confronti della Prima Guerra Mondiale, comune ad altre riviste cattoliche, appare originale l'analisi critica del socialismo, la critica al parlamentarismo, la proposta di allargamento del suffragio universale, la discussione sui temi della rappresentanza sindacale. La rivista sostenne la battaglia per il 'contratto del lavoro' e la previdenza sociale, propose uffici indicatori del lavoro per combattere la disoccupazione; guardò con apprensione la crescita dello squadristo fascista e il pangermanismo tedesco. La rivista talamiana anticipò la proposta del partito popolare caldeggiando l'idea di un allargamento delle basi consensuali e partecipative della forma di governo, in termini politici, sociali ed economici. L'opera di Salvatore Talamo e la sua "Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie" seminarono idee e valori positivi capaci di radicare le idee popolari contribuendo a preparare la cultura cattolica all'impegno politico.

Dalla nostra ricostruzione di Mons. Salvatore Talamo ne emerge il ritratto di un intellettuale dall'impianto marcatamente neotomista, erede attento del pensiero sociale cattolico; un pensatore fedele agli elementi costituenti della dottrina sociale della Chiesa e alle direttive 'politiche' di Leone XIII. Un 'sociologo' attento alla politica e all'emergere del socialismo, capace di inserirsi nel dibattito politico per criticarne gli elementi costitutivi teorici e morali. Un sacerdote aperto al dialogo ed al confronto con la modernità che promuove la ricerca, la comunicazione attraverso le riviste scientifiche, una visione internazionale del mondo e dei problemi della contemporaneità.

Bibliografia

- 1893, *Atti del Primo Congresso Cattolico Italiano degli Studiosi di Scienze sociali tenuto in Genova nei giorni 8,9,10,11 ottobre 1892*, Documenti, Padova, Tipografia del Seminario.
- 1981, *L'Enciclica Aeterni Patris. Significato e preparazione*, Atti II del VIII Congresso Tomistico Internazionale, Città del Vaticano: Libreria editrice vaticana.
- 1984, *Contributi alla conoscenza del pensiero di Giuseppe Toniolo*, Atti del convegno 'Economia e Società nella crisi dello stato moderno: il pensiero di Giuseppe Toniolo', Pisa: Pacini Editore.
- AMBROSETTI GIOVANNI, 1981, "Giuseppe Toniolo e la filosofia scolastica", *Doctor communis*, XXIV (1981), pp. 82-90.
- ANGELI ROBERTO, 1959, *Pionieri del Movimento Democratico Cristiano*, Roma: Cinque Lune.
- ARIENTI AUGUSTO, 1932, *Memoria letta nella Solenne Commemorazione che di Mons. Prof. Salvatore Talamo fece la Primaria Associazione Cattolica Artistica Operaia di Carità Reciproca il giorno 14 aprile 1932*, Roma: Cesena Tipografia Moderna, p. 30.
- AUBERT ROGER, 1961, *Aspects divers du néo-thomisme sous le pontificat de Léon XIII*, in *Aspetti della cultura cattolica nell'età di Leone XIII*, Roma: Edizioni Cinque lune.
- AUBERT ROGER, 2005, *Leone XIII: tradizione e progresso*, in *Storia del cristianesimo*, Milano: Edizioni San Paolo.
- BARTOCCI ENZO, 1985, *Chiesa e società industriale da Benedetto XIV a Leone XIII*, Milano: Franco Angeli.
- BECCARIA ROBERTO, 1994, *I periodici genovesi dal 1473 al 1899*, Genova: Aib, Sezione figure.
- BERTANI STEFANO, 2006, *La 'Civiltà Cattolica' nel dibattito sull'evoluzionismo ottocentesco*, Estr. da 'Annali di storia moderna e contemporanea' 12, Milano: Vita e Pensiero.
- BERTI GIAMPIETRO, 1993, *Francesco Saverio Merlino: dall'anarchismo socialista al socialismo liberale*, Milano: Angeli.
- BIAGIOLI ILARIA, BOTTI ALFONSO, CERRATO ROCCO (a cura di), 2004, *Romolo Murri e i murrismi in Italia e in Europa cent'anni dopo Urbino*: QuattroVenti.
- BONDONIO CARLO, 1906, *Terenzio Mamiani filosofo del diritto*, Asti: G. Brignolo.
- BOTTI ALFONSO (ET ALII), 1996, *Romolo Murri a cinquant'anni dalla morte 1944-1994*, Ancona: Transeuropa.
- BREZZI CAMILLO, 1981, *L'azione economico-sociale dei cattolici nella seconda metà dell'Ottocento*, in Francesco Malgari (a cura di), *Storia del movimento cattolico*, Vol. 1, Milano: Il Poligono.
- BRIN PIERRE MARIE, 1886, *Histoire de la Philosophie Contemporaine*, Paris.
- BURGALASSI SILVANO, 1990, *Giuseppe Toniolo mediatore della cultura europea*, estratto da *Atti del 60 aggiornamento culturale dell'Università cattolica*, Milano: Vita e Pensiero.
- CAMADINI GIUSEPPE (ET ALII), 1995, *«La Rerum Novarum» e il movimento cattolico italiano*, Brescia: Morcelliana.
- CAMPANINI GIORGIO, 1994, "Un «luogo» eminente della «Dottrina sociale»: la «Rivista Internazionale di Scienze Sociali»", *Rivista internazionale di scienze sociali*, 4, Anno CII, ottobre-dicembre.
- CANDELORO GIORGIO, 1953, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma: Edizioni Rinascita.
- CASELLA MARIO, 2005, *Stato e Chiesa in Italia dalla Conciliazione alla riconciliazione (1929-1931): aspetti e problemi nella documentazione dell'Archivio Storico diplomatico del Ministero degli Affari Esteri*, Galatina: Congedo.
- CECCHINI FRANCESCO MARIA, 1980, *La prima democrazia in Italia*, in Francesco Malgari (a cura di), *Storia del movimento cattolico*, Vol. II, Milano: Il Poligono.
- CESA CLAUDIO, 2004, "I nemici di Giovanni Gentile (1929-1941)", *Giornale critico della filosofia italiana*, pp. 1-19.
- COCCIA PAOLO, 2003, *Un secolo di evoluzionismo in Italia: bibliografia 1859-1959: con l'elenco completo delle opere di Charles Darwin pubblicate in Italia*, Prato: Partner-Ship.

- COLOMBO ALESSANDRO, 1999, "L'Unione cattolica per gli studi sociali e la Segreteria di Stato: appunti per una storia", *Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia*, XXXIV, pp. 315-330.
- CORDOVANI MARIANO, 1932, "Salvatore Talamo (1844-1932)", *Rivista di Scienze Sociali e discipline ausiliari*, s. III, vol. III.
- DADOLLE PIERRE, 1887, *L'oeuvre doctrinale de Léon XIII*, Lyon.
- DANDE FRANCESCO, 1995, *Alle radici della «Rerum novarum» il contributo di Matteo Liberatore*, in *La «Rerum novarum» e il movimento cattolico italiano*, Brescia: Morcelliana.
- DE ROSA GABRIELE (a cura di), 2002, *I tempi della «Rerum Novarum»*, Catanzaro: Rubbettino.
- DEL RE NICCOLO' (a cura di), 1997, *Mondo Vaticano. Passato e presente*, Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana.
- DEZZA PAOLO, 1940, *Alle origini del neo-tomismo*, Milano.
- DEZZA PAOLO, 1942, *I neotomisti italiani del XIX secolo*, antologia, voll. 2, Milano: Bocca.
- DI NUOSCIO ENZO, 2000, *Epistemologia dell'azione e ordine spontaneo: evoluzionismo e individualismo metodologico in Herbert Spencer*, Catanzaro: Rubbettino.
- DOVERE UGO, 1981, "L'intransigenza cattolica meridionale: il periodico «La Scienza e la Fede»", *Civitas*, XXXII, 1981, pp. 23-24.
- DROULERS PAUL, MARTINA GIACOMO, TUFARI PAOLO, 1982, *La vita religiosa in Roma intorno al 1870*, in Paul Droulers, *Cattolicesimo sociale nei secoli XIX e XX*, Saggi di storia e sociologia, Roma: Edizioni di storia e letteratura.
- DUCHINI FRANCESCA, 1993, *Insegnamento sociale della Chiesa e problematica economica: da Leone XIII a Pio XII*, estratto da *Indici cinquantennali (1893-1942) della Rivista internazionale di scienze sociali*, Milano: Vita e Pensiero.
- FALCUCCI FRANCA, 1959, "Lo Stato nel pensiero di Giuseppe Toniolo", *Civitas*, X (1959), 2, pp. 22-30.
- FERRANDINA ALFONSO, 1905, *La filosofia tomistica a Napoli*, Napoli.
- GAMBASIN ANGELO, 1958, *Il movimento sociale nell'Opera dei Congressi (1874-1904): contributo alla storia del cattolicesimo sociale in Italia*, Roma: Università Gregoriana.
- GUASCO MAURILIO, 1971, *Fermenti nei seminari del primo '900*, Bologna: Edizioni Dehoniane.
- GUASCO MAURILIO, 1988, *Romolo Murri. Tra la «Cultura sociale» e «Il Domani d'Italia» (1898-1906)*, Roma: Edizioni Studium.
- GUASCO MAURILIO, 2002, *La formazione del clero*, Milano: Jaca Book.
- GUCCIONE EUGENIO, 1972, *Cristianesimo sociale in Giuseppe Toniolo*, Palermo, Humanitas: Il Palma.
- GUERRIERO ELIO (a cura di), 2005, *Storia del cristianesimo*, Milano: Edizioni San Paolo.
- MACCABELLI TERENCE, 2007, "Il 'socialismo liberale' di Eugenio Rignano: teoria dei sistemi economici e filosofia sociale", *Il pensiero economico italiano*, Anno XV/1.
- MAJO ANGELO, 1992, *La stampa cattolica in Italia. Storia e documentazione*, Casale Monferrato: Piemme.
- MALGERI FRANCESCO (a cura di), 1980, *Storia del movimento cattolico in Italia*, Vol. II, Milano: Il Poligono.
- MALGERI FRANCESCO, 1965, *La stampa cattolica a Roma dal 1870 al 1915*, Biblioteca di Storia contemporanea, Brescia: Morcelliana.
- MALUSA LUCIANO, 1986, *Neotomismo e intransigentismo cattolico. Il contributo di Giovanni Maria Cornoldi per la rinascita del Tomismo*, Milano: IPL.
- MALUSA LUCIANO, 2008, *Il neotomismo e gli orientamenti della politica di Leone XIII*, in *I cattolici e lo Stato liberale nell'età di Leone XIII*, Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.
- MASNOVO AMATO, 1923, *Il neo-tomismo in Italia, origini e prime vicende*, Milano: Vita e Pensiero.
- MENOZZI DANIELE (a cura di), 2000, *Episcopato e società tra Leone XIII e Pio X*, Bologna: Il Mulino.
- MERLINO FRANCESCO SAVERIO, 1898, *L'utopia collettivista e la crisi del socialismo scientifico*, Milano: Fratelli Treves Tip. Edit.

- MERLINO FRANCESCO SAVERIO, 1898, *Pro e contro il socialismo: esposizione critica dei principii e dei sistemi socialisti*, Milano: Fratelli Treves.
- MOLESTI ROMANO (a cura di), 2005, *Giuseppe Toniolo il pensiero e l'opera*, Milano: Franco Angeli.
- MONDIN BATTISTA (a cura di), 1991, *Dizionario enciclopedico del pensiero di San Tommaso d'Aquino*, Bologna: Edizioni studio domenicano, pp. 472-479.
- NADDEO PASQUALE, 1940, *Le origini del neo-tomismo e la scuola napoletana di G. Sanseverino*, Salerno: Saverio Jannone.
- ORLANDO PASQUALE, 1962, "Bibliografia di Mons. Salvatore Talamo", *Aquinas*, anno V n. 3 (1962), pp. 404-426.
- ORLANDO PASQUALE, 1968, *Il tomismo a Napoli nel sec. XIX. La scuola del Sanseverino*, Roma: Libreria Editrice della Pontificia Università Lateranense.
- PECORARI PAOLO, 1977, *Ketteler e Toniolo: tipologie sociali del movimento cattolico in Europa*, Roma: Città Nuova.
- PECORARI PAOLO, 1980, "Neotomismo e prospettive culturali nel carteggio inedito Toniolo-Mercier (1904-1914)", *Orientamenti sociali*, XXXV (1980), 2, pp. 81-101.
- PECORARI PAOLO, 1991, *Toniolo. Un economista per la democrazia*, Roma: Edizioni Studium.
- PECORARI PAOLO, 2000, *L'Unione cattolica per gli studi sociali in Italia dalle origini (1889) alla fine dell'Ottocento*, in *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento*, II Vol., Milano: Franco Angeli.
- PERRIER JOSEPH LOUIS, 1909, *The Revival of Scholastic Philosophy in the Nineteenth Century*, New York: Columbia University Press.
- PIOLANTI ANTONIO, 1980, *La pontificia Accademia romana di S. Tommaso d'Aquino nel centenario della sua fondazione: cenno storico ed attuale*, Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana.
- PIOLANTI ANTONIO, 1986, *La filosofia cristiana in Mons. Salvatore Talamo ispiratore della «Aeterni Patris»*, Città del Vaticano: Libreria editrice vaticana.
- POSSENTI VITTORIO, 1983, *Filosofia e società. Studi sui progetti etico politici contemporanei*, Milano: Editrice Massimo.
- RANCHETTI MICHELE, 1963, *Cultura e riforma religiosa nella storia del modernismo*, Torino: Einaudi Editore.
- ROSSINI GIUSEPPE (a cura di), 1961, *Aspetti della cultura cattolica dell'età di Leone XIII*, Roma: Ed. Cinque Lune.
- ROSSINI GIUSEPPE (a cura di), 1972, *Romolo Murri nella storia politica e religiosa del suo tempo*, Atti del convegno di studio, Roma, Edizioni Cinque Lune.
- SCHNEID MATTHIAS, 1875, *Aristoteles in der Scholastik. Ein Beitrag Zur Geschichte der Philosophie im Mittelalter*, Eichstätt: Krull.
- SCOPPOLA PIETRO, 1961, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Bologna: Il Mulino.
- SCOPPOLA PIETRO, 1973, *La democrazia nel pensiero cattolico del Novecento*, in Luigi Firpo (a cura di), *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, vol. VI, *Il secolo ventesimo*, Torino: UTET, pp. 107-190.
- SIMONE MICHELE (a cura di), 2008, *Il bene comune oggi: un impegno che viene da lontano*, Atti del centenario della prima settimana sociale, Bologna: Edizioni Dehoniane.
- SODERINI EDOARDO, 1932, *Il pontificato di Leone XIII*, I° Vol., Milano: Mondadori.
- SOLDANO GIUSEPPE, 1876, *Sopra alcune osservazioni di C. T. Mamiani sull'aristotelismo della scolastica nella storia della filosofia del prof. Salvatore Talamo ovvero difesa della filosofia cristiana*, Palermo: Roberto.
- SORRENTINO DOMENICO, 1988, *Giuseppe Toniolo, una biografia*, Cinisello Balsamo: Edizioni Paoline.
- SORRENTINO DOMENICO, 1995, *Gli intellettuali cattolici e le origini della «sociologia cristiana»: la «Rivista internazionale di scienze sociali»*, in *La «Rerum novarum» e il movimento cattolico italiano*, Brescia: Morcelliana.
- TALAMO SALVATORE, 1876, *L'aristotelismo et la Scolastique dans l'histoire de la philosophie – Etudes critiques*, Paris: Louis Vivès Ed.

VARNIER GIOVAN BATTISTA, 1999, *Continuità e rotture (1870-1915)*, in *Il cammino della Chiesa genovese*, Genova: Arcidiocesi di Genova.

VERCESI ERNESTO, 1981, *Le origini del movimento cattolico in Italia 1870-1922*, Milano: Il Poligono editore.

ZAMBARBIERI ANNIBALE (a cura di), 2008, *I cattolici e lo Stato liberale nell'età di Leone XIII*, Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.

ZANINELLI SERGIO, 1994, "1927: l'Università Cattolica assume la pubblicazione della «Rivista internazionale di scienze sociali», *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, 4, Anno CII, ottobre-dicembre.

Fonti Archivistiche

Archivio Storico Diocesano di Napoli, ASDN, Sacra Patrimonia, pandetta II, fasc. 3914
Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, ACDF, *Index*, Diari 1894-1907, f. 3v.

Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, ACDF, S.O. Privilegia S. O. 1917, n. 14.

Archivio dell'Accademia Romana S. Tommaso

Abstract

SALVATORE TALAMO (1844-1932) E LA RIVISTA INTERNAZIONALE DI SCIENZE SOCIALI

(SALVATORE TALAMO (1844-1932) AND THE RIVISTA INTERNAZIONALE DI SCIENZE SOCIALI)

Keywords: Salvatore Talamo; Rivista internazionale di Scienze Sociali, Catholic movement; The social doctrine of the Church; Social science; Neothomism

JEL classification codes: B1

This article introduces Monsignore Salvatore Talamo, a still relatively unknown Christian thomist philosopher, professor and sociologist. Summoned to Rome by Pope Leo XIII in 1879, he became part of various congregations and dedicated his life to cultural and social renewal. Talamo was the director of the "Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie", founded by Giuseppe Toniolo. During his leadership the magazine tried to stimulate public opinion explaining the social problems in light of the Magisterium of the social doctrine of the Church. In the thought of Salvatore Talamo one can find a 'sociologist' attention to politics and the emergence of socialism, capable of entering the political debate in order to criticize its theoretical and moral features.

NICOLA CAROZZA
Università degli Studi di Genova
nicola.carozza@libero.it

STEFANO QUIRICO

LA SPIGA PIÙ ALTA: L'IDEA DI EUROPA
DI GUY VERHOFSTADT[□]

Sono decenni che l'Europa non riesce a selezionare personaggi di spicco [...]. Nel quinto libro delle sue *Storie*, Erodoto sintetizza in una metafora l'arte di governo che il tiranno di Mileto, Trasibulo, insegna al giovane tiranno di Corinto: fai come se ti trovassi in un campo di grano – dice – taglia le spighe troppo alte! [...] [Sono] molti oggi i piccoli personaggi, in Europa. Le spighe più alte non mancano (l'ex premier belga Guy Verhofstadt, il tedesco Cohn-Bendit) ma la preoccupazione dei potenti è di reciderle se solo oltrepassano un poco la media (Spinelli 2010: 31; Erodoto 2006 vol. II: 107-115).

Il dibattito di questi anni sui destini dell'Europa ha una voce autorevole in Guy Verhofstadt. Giovane avvocato e figura di primo piano del partito liberale fiammingo, di cui assume la guida nel 1982 a soli ventinove anni, Verhofstadt ricopre le cariche di vicepremier e ministro del Bilancio nella seconda metà degli anni Ottanta, all'interno di governi di coalizione con le forze cristiano-democratiche. Dopo un periodo dedicato alla revisione dell'indirizzo politico del partito in chiave più propriamente liberal-democratica, Verhofstadt vince le elezioni del 1999 e forma il primo esecutivo a guida liberale della storia belga. Grazie a un nuovo successo elettorale nel 2003, conserva la carica di premier per un'altra legislatura. Le elezioni del 2007 arridono ai cristiano-democratici, ma l'esplosione delle tensioni legate alle divisioni linguistiche interne al paese rende ardua la costruzione di una maggioranza politica stabile. Verhofstadt riceve dunque l'incarico di formare un esecutivo di pacificazione nazionale, che passa le consegne al democristiano Leterme nel marzo 2008¹.

Nella miglior tradizione degli statisti belgi, Verhofstadt coniuga il dovere di servire il proprio paese con un marcato impegno europeista. Il presente articolo intende ricostruire questo secondo versante dell'attività politica e intellettuale del leader fiammingo in un decennio cruciale per l'Unione europea. Il punto di partenza è la vicenda della costituzione europea, che Verhofstadt segue in tutte le sue fasi, senza ignorare le connessioni tra il processo di integrazione europea e le questioni che scandiscono la vita della comunità internazionale: la globalizzazione, la "guerra al terrorismo", la crisi

[□]Questo articolo rappresenta la rielaborazione della relazione intitolata "Guy Verhofstadt e gli Stati Uniti d'Europa", svolta in occasione della XIV Summer School dell'Associazione Universitaria di Studi Europei (Genova, 7 maggio 2010).

¹ Informazioni sulla biografia di Verhofstadt si trovano in opere di taglio giornalistico (Mouton e Vanpeteghem 2003) e nella voce *Guy Verhofstadt*, in *Encyclopædia Britannica* (<http://www.britannica.com/EBchecked/topic/1011091/Guy-Verhofstadt>).

finanziaria. Parlando del futuro dell'Europa, di conseguenza, lo statista belga finisce per tratteggiare una più generale visione delle relazioni internazionali, in grado di superare il disordine seguito alla fine della guerra fredda.

1. Il sogno del nuovo millennio: la Costituzione europea

È il ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer, con una conferenza tenuta all'Università di Berlino il 12 maggio 2000, a dare respiro politico alla prospettiva di dotare l'Unione europea di un testo costituzionale (Fischer 2000; Marhold 2002). Il tema, affrontato pochi anni prima, su un piano scientifico, da un articolo di Dieter Grimm (Grimm 1996 [1994]) e dalla replica di Jürgen Habermas (Habermas 1996)², assurge in tal modo ad argomento di confronto tra i governi degli Stati membri dell'Unione e si intreccia con il timido tentativo di riforma istituzionale destinato a risolversi nel fragile accordo raggiunto dal Consiglio europeo di Nizza (dicembre 2000). L'ambiziosa proposta di Fischer – incentrata sulla trasformazione dell'Ue in una “federazione di Stati-nazione” (*Föderation der Nationalstaaten*, Fischer 2000: 8), concetto già espresso da Jacques Delors (Anta 2004: 199-200) e accettato di buon grado anche dai commentatori collocati su posizioni spiccatamente federaliste (Levi 2000: 210-211) – funge da detonatore a un dibattito che domina la scena politica europea degli anni successivi, stimolando nel contempo un elevato numero di studi accademici (Bonacchi 2001; Zagrebelsky 2003; Malandrino 2004a; Morelli 2005).

In questo quadro si inserisce il discorso intitolato *A Vision of Europe*, pronunciato da Verhofstadt il 21 settembre 2000 presso lo European Policy Center di Bruxelles (Verhofstadt 2000; Marhold 2002: 311-329), nei mesi in cui è in corso il lavoro della conferenza intergovernativa (CIG) che sfocerà nel Trattato di Nizza. Il cuore dell'intervento è rappresentato dalla consapevolezza che nessuna modifica all'assetto istituzionale dell'Unione, particolarmente urgente in vista dell'allargamento a Est, può avere successo in assenza di una chiara definizione dell'obiettivo finale («ultimate goal») del processo di integrazione. L'attività della CIG, volta a ridisegnare l'architettura formale dell'Ue, deve essere ispirata a una visione politica che individui i contenuti fondamentali della nuova costruzione. L'elaborazione si muove innanzitutto sul piano dei valori che, secondo Verhofstadt, discendono dall'eredità della Rivoluzione francese e costituiscono la ricchezza dell'Europa contemporanea: la democrazia, il rispetto dei diritti umani, lo stato di diritto, la diversità politica e culturale. Si tratta inoltre di trovare un equilibrio fra la

² Il tentativo di costituzionalizzare l'Europa accompagna in realtà la storia della costruzione europea fin dalle origini, con un susseguirsi di proposte rimaste sempre lettera morta (Pasquinucci 2003).

modernizzazione dell'economia, fondata su conoscenza, informazione e comunicazione, e il dovere della solidarietà («a feeling that is cherished in our society»). La riflessione sull'identità europea non può prescindere da un'assunzione di responsabilità sulla scena internazionale, che favorisca la diffusione dei valori fondamentali europei in tutto il mondo, confidando nella prospettiva che quest'obiettivo non comporti «an imperialistic attitude but [...] a universalistic attitude» nei confronti degli altri membri della comunità internazionale. In termini più concreti, infine, quest'aspirazione dovrà guidare lo sviluppo della politica estera e della politica di difesa, ma anche la legislazione che regola gli ambiti della giustizia e dell'immigrazione, nonché favorire l'introduzione di una piattaforma economica e sociale che integri il funzionamento dell'unione economica e monetaria.

Particolarmente rilevante è la sezione dedicata al metodo con cui procedere verso l'obiettivo. Le possibilità esaminate dal premier belga si riducono a due. Da un lato, Verhofstadt prende in considerazione l'approccio intergovernativo, tipico delle organizzazioni internazionali classiche e ampiamente rappresentato nel secondo e nel terzo pilastro dell'Unione. Tale opzione è giudicata però inadatta per il rilancio dell'integrazione, essendosi già rivelata fallimentare in politica estera e in relazione agli affari interni, contenendo inoltre i germi di una possibile deriva direttoriale in una eventuale Ue a 28 Stati. Dall'altro lato, si affaccia invece il metodo comunitario («community approach»), che sarebbe distinto da quello federale semplicemente da una sfumatura nominalistica: «[some] might call it a federal approach, but the word is not relevant». Questa seconda alternativa – cui Verhofstadt accenna con una leggerezza sorprendente alla luce delle linee interpretative prevalenti nella letteratura specialistica (Malandrino 1998; Bassani, Stewart e Vitale 1995; Levi 2002) – caratterizza fin dal principio l'avventura delle comunità europee e si lascia preferire in virtù della prova di grande affidabilità fornita nel caso della realizzazione del mercato interno, avendo contemperato l'esigenza di armonizzazione legislativa con la rivendicazione di autonomia degli Stati. A ciò si aggiunge l'utile strumento delle cooperazioni rafforzate, introdotto dal Trattato di Amsterdam, che consente agli Stati più dinamici di procedere verso un'integrazione più rapida e profonda, in attesa di essere raggiunti dagli altri.

Lo statista belga non manca tuttavia di evidenziare i limiti del metodo comunitario. In primo luogo, esso è afflitto da un problema di efficienza, dovuto alla scarsa coesione interna all'Unione. Verhofstadt avanza alcune proposte in merito: l'adozione di un insieme di politiche economiche e sociali funzionali al progetto di moneta unica; una rinnovata gestione della politica estera, affidata a un'unica figura che riunisca in sé i ruoli di Alto Rappresentante PESC e di

commissario alle relazioni esterne; la creazione di un sistema di difesa omogeneo; la semplificazione del dispositivo della passerella, con cui alcuni settori transitano dal terzo al primo pilastro. In secondo luogo, si avverte un deficit di trasparenza, cui occorre rispondere con l'elaborazione di una carta dei diritti fondamentali come primo passo verso una vera costituzione («the initial phase towards the creation of a Constitution of the European Union»). Strettamente connessa con questo scenario è una più chiara delimitazione delle competenze fra i diversi soggetti coinvolti nel processo decisionale – Unione, Stati membri, regioni o soggetti federati – per fugare l'impressione che tutte le scelte siano compiute da un super-Stato oppressivo («a European superstate»). In terzo luogo, Verhofstadt fa i conti con la carenza di legittimità dell'Unione, che lo porta a immaginare un nuovo sistema istituzionale. Indicando come punti di riferimento il modello americano e alcuni degli spunti contenuti nel discorso di Fischer, ma senza rendere esplicito omaggio al paradigma federalista cui afferiscono entrambi, il premier belga delinea un parlamento bicamerale, imperniato su una prima camera espressione della popolazione europea nel suo complesso e su una seconda camera che rappresenterebbe in misura paritaria gli Stati membri, sostituendo l'attuale Consiglio. A completare il quadro sarebbe la Commissione, guidata da un Presidente eletto direttamente dai cittadini. Secondo una logica di *checks and balances*, Commissione e Parlamento avrebbero la possibilità di sciogliersi reciprocamente.

Tirando le somme, si ha a che fare con un progetto che si avvicina per certi aspetti alla versione di Fischer e pone le premesse per un'accelerazione in senso quasi federale del processo di integrazione europea. Si muove in questa direzione l'accento a una costituzione che regoli, fra l'altro, l'interazione fra Unione, Stati e regioni, con un'evidente apertura a dinamiche di tipo regionalistico o di federalismo infranazionale nei singoli Paesi. Un ulteriore indizio è contenuto nel passaggio che illustra il nuovo assetto istituzionale, con un parlamento modellato sull'esempio hamiltoniano, nonostante il meccanismo dello scioglimento reciproco fra Commissione e Parlamento marchi una differenza non irrilevante rispetto al presidenzialismo americano. Ciò che colpisce, d'altra parte, è il lessico utilizzato da Verhofstadt. Per un verso, egli sembra ignorare le consolidate distinzioni fra federalismo e funzionalismo comunitario. Per l'altro, anche nel momento in cui attinge dichiaratamente alla cultura e all'esperienza del federalismo americano, evita accuratamente di qualificarle in quei termini, forse con la speranza di non alimentare le paure e le antipatie che il richiamo al federalismo suscita in parte dell'opinione pubblica europea. Il testo del discorso, che nelle intenzioni del suo autore dovrebbe coniugare elementi di idealismo e di realismo («[the] European Union is the

result of a vision and of every-day political reality»), presenta dunque contenuti coraggiosi e innovativi, accompagnati però da scelte linguistiche a tratti controverse o evasive. Al di là di tali ambiguità, la conferenza di Bruxelles del settembre 2000 costituisce il primo mattone su cui Verhofstadt edifica il proprio impegno di segno europeista, cui darà seguito negli anni successivi.

2. Il semestre di presidenza belga: il processo di Laeken e la Convenzione

Il 1° luglio del 2001 il governo belga assume la presidenza semestrale dell'Ue. Nella settimana che precede l'evento, il premier Verhofstadt pronuncia a Göttweig (Austria) un discorso che ricalca l'impianto della conferenza di Bruxelles, ma con alcune accentuazioni inedite (Verhofstadt 2001a). Uno spazio notevole è destinato infatti al ragionamento sulla ripartizione delle competenze fra Unione, Stati membri e regioni, con un riferimento diretto agli equilibri interni al Belgio e un'enunciazione formale del principio di sussidiarietà, che nell'intervento precedente rimanevano sullo sfondo. Ribadendo la propria ostilità nei confronti di un'Europa che miri a rimpiazzare gli Stati nazionali, ereditandone tutte le funzioni – sarebbe un desiderio da «Euro-fanatics» –, lo statista fiammingo sottolinea ancora una volta la necessità di ascoltare le istanze dei cittadini, con un'enfasi accresciuta dalla notizia della bocciatura del Trattato di Nizza nel referendum irlandese. Maggiore respiro è dato anche agli spunti istituzionali. Il discorso è decisamente esplicito nell'auspicare una semplificazione degli strumenti giuridici Ue, realizzabile solo attraverso l'eliminazione dei pilastri e della distinzione fra Comunità e Unione, che presuppone a sua volta una profonda revisione dei Trattati, tesa a far emergere un unico testo compatto. Quanto alle relazioni fra le istituzioni, alcune precisazioni sembrano preludere a un modello non distante dal semipresidenzialismo di tipo francese. La Commissione, chiamata a svolgere i compiti di un «European government» o «European executive», sarebbe diretta da un Presidente eletto dai cittadini, ma nel contempo sottoposta alla fiducia del Parlamento³. Si tratta in ogni caso di una proposta non suffragata da approfondimenti dottrinali, rispetto ai quali Verhofstadt continua a mostrare una

³ Sul punto, peraltro, il testo non è limpido: «Relying on a mandate given by voters, the President of the Commission would have sufficient authority to lead the European executive and to take up responsibility for it towards the European Parliament» (Verhofstadt 2001a: 6). Il caso di un Presidente eletto dal popolo e contemporaneamente posto in rapporto di fiducia con il Parlamento costituirebbe un'anomalia nella tradizione politico-istituzionale europea e occidentale. Per questo motivo, si può provare a interpretare la lettera del discorso immaginando che il vincolo di fiducia riguardi esclusivamente il governo e i ministri, come accade nel modello francese della Quinta Repubblica.

certa avversione, eludendo volutamente le dispute sulle definizioni istituzionali: «Some will can call this a federation, others a union of nation-states. I do not wish to participate in such a semantic debate» (Verhofstadt 2001a: 6).

Non è pretestuoso interpretare le due conferenze di Verhofstadt come tappe di preparazione al semestre di presidenza belga. Presentando il proprio programma in occasione della seduta del Parlamento europeo del 4 luglio (Parlamento europeo 2001), il leader fiammingo si sofferma su temi cruciali come l'introduzione dell'euro, l'allargamento e l'ipotesi di una Convenzione per la rivisitazione dei Trattati, senza dimenticare questioni più specifiche (l'agenda sociale, l'immigrazione e la qualità della vita), in cui si riverberano i contenuti delle riflessioni svolte nei mesi precedenti. Rispetto a queste previsioni, una quota rilevante del tempo e delle energie disponibili è in realtà assorbita da impegni non programmabili. Ciò dipende, anzitutto, dagli attacchi terroristici dell'11 settembre, che catalizzano l'attenzione generale e impongono all'Unione di cercare risposte adeguate sia sul piano della politica estera, sia in termini di sicurezza interna. Data la delicatezza del tema, Verhofstadt è ripetutamente chiamato a mediare fra interessi e visioni confliggenti. Non va trascurato, inoltre, lo spazio accordato al dibattito sulla globalizzazione, reso urgente dagli incidenti seguiti alle contestazioni indirizzate nell'estate al Consiglio europeo di Göteborg e al G8 di Genova. In questo caso, con una lettera aperta pubblicata da numerosi quotidiani europei, il premier belga si fa promotore di una discussione ad ampio raggio, che culmina in un convegno internazionale alla fine dell'ottobre 2001. In tale occasione, Verhofstadt esprime un sostegno non acritico nei confronti dell'economia di mercato e della globalizzazione, di cui riconosce i vantaggi, rimarcando nel contempo la necessità che a fruirne sia un numero assai più elevato di soggetti. Ne consegue l'appello a favore di una «ethical globalisation» (Verhofstadt 2001b: 12), esplicitamente rivolto all'Ue, che dovrebbe rinunciare a sfruttare la propria posizione di forza nei rapporti con i paesi meno sviluppati. Tale invito testimonia l'identificazione di Verhofstadt con un liberalismo maturo e per nulla insensibile alle istanze sociali provenienti dagli attori sfavoriti dalle dinamiche del mercato, che suggeriscono l'adozione di una qualche forma di regolazione. L'incertezza grava piuttosto sulla scelta dei dispositivi più adatti a fronteggiare la globalizzazione selvaggia: «What we still do not know is which instruments we can use to counter the unbridled development of globalisation» (Verhofstadt 2001b: 194).

Per l'ottica qui adottata, l'atto di maggior rilievo del semestre belga è certamente la *Dichiarazione* con cui il Consiglio europeo di Laeken (14-15 dicembre 2001) dà vita alla Convenzione incaricata di esaminare le modalità attraverso cui iniettare nuova linfa al processo

di costruzione europea (Consiglio europeo 2001). Anche in qualità di padrone di casa, Verhofstadt può essere considerato uno dei più convinti sostenitori del passo compiuto, frutto anche di un lavoro preparatorio affidato a un comitato di saggi nominati dal premier belga⁴.

Che quest'ultimo condivida sul piano politico e intellettuale la linea adottata dai capi di Stato e di governo è confermato dalle valutazioni formulate in alcuni interventi pubblici dei mesi successivi. In occasione di un discorso tenuto nell'aprile 2002 alla Edmond Israel Foundation di Lussemburgo, che lo premia per il suo impegno europeista, il leader fiammingo sottolinea il pregio principale del metodo della Convenzione: il coinvolgimento dei rappresentanti dei Parlamenti nazionali, del Parlamento europeo, del Comitato economico e sociale, delle regioni, del mediatore europeo e della società civile *tout court*, attraverso il Forum dei cittadini e delle associazioni (Verhofstadt 2002a). La legittimazione dal basso, che costituisce la nuova e decisiva dimensione del processo di integrazione, induce a Verhofstadt a confidare, ispirandosi a Ernest Renan, che i lavori in corso nell'Ue possano aprire la strada a un «*plébiscite de tous les jours*» (Renan 1998 [1882]). La citazione dello storico francese è funzionale all'affermazione di una visione dell'Europa come frutto della volontà dei cittadini, di un generoso investimento su un futuro comune, in opposizione a una concezione fondata sulla condivisione di origini, tradizioni e costumi, di cui viceversa gli europei sono sprovvisti poiché divisi per secoli da fratture religiose, politiche, linguistiche, culturali ed etniche.

Il premier belga rifiuta così la prospettiva di un'Europa come comunità basata su elementi prepolitici o oggettivi, naturali o culturali, pronunciandosi a favore del pluralismo e di un sentimento di appartenenza legato a una scelta consapevole e soggettiva dei cittadini⁵. Questi ultimi – dipinti sulla scorta della figura del «*citoyen*» della Rivoluzione francese, responsabile, con il Rinascimento e l'Illuminismo, di una «*révolution européenne*» portatrice di civiltà e diritti cui Verhofstadt è assai affezionato, nonostante i suoi lati

⁴ Il comitato è composto da personalità di altissimo profilo: Giuliano Amato, Jean-Luc Dehaene, Jacques Delors, Borislav Geremek, David Milliband (Marhold 2002: 315).

⁵ Si vedano in proposito la distinzione tra concezione volontaristica e naturalistica della nazione (Chabod 1993 [1961]: 68-79; Tuccari 2000: 23-29, 47-50). Parte della letteratura predica cautela circa l'associazione di Renan al paradigma volontaristico, avvalorata da Verhofstadt, poiché la riflessione dello storico francese presuppone anche l'esistenza di un passato comune e, dunque, di un fattore che trascende la soggettività dei singoli (Rusconi 1993: 37, 138-141; Lanaro 1998: XXII-XXIII; Campi 2004: 153-160; Dellavalle 2002: 109-111). La posizione di Renan, insieme ad altre concezioni del patriottismo nazionale, è considerata comunque un valido punto di partenza per l'elaborazione di un patriottismo europeo (Malandrino 2005).

oscuri⁶ – rappresentano dunque il nucleo attorno a quale erigere il nuovo edificio istituzionale: «Il faut en effet remettre le citoyen au centre des nos préoccupations» (Verhofstadt 2002a). Ciò significa, in termini tecnici, ripartire su basi nuove le competenze esclusive, concorrenti e complementari dell'Unione, tenendo conto delle esigenze dei cittadini e prendendo atto del ruolo rivestito dai livelli istituzionali a loro più vicini (le regioni che partecipano al processo legislativo). E significa inoltre, sul piano strategico, realizzare le condizioni per l'allargamento a Est: riunire i popoli separati dagli eventi del Novecento, superando le inaccettabili disuguaglianze da essi generate, costituisce «le projet politique le plus ambitieux de notre génération» (Verhofstadt 2002a).

Sui possibili sviluppi istituzionali è focalizzata la conferenza tenuta presso il Collège d'Europe il 18 novembre 2002, in cui Verhofstadt prende atto con un certo ottimismo dei primi risultati maturati all'interno della Convenzione. La condizione di partenza è che «the European Union is a Community, [...] a supranational institution» (Verhofstadt 2002b) e, come tale, conserva necessariamente alcuni tratti di originalità rispetto agli equilibri costituzionali propri di uno Stato nazionale. Ciò non di meno, occorre fare chiarezza su alcuni profili. In primo luogo, il premier belga abbandona le tentazioni presidenzialiste ventilate in precedenti circostanze, sostenendo che «a presidentialisation of the European Union does not seem to me an appropriate option for Europe's future institutional architecture. [...] In a Union with a multitude of peoples and cultures, a presidential regime is anyway not adequate» (Verhofstadt 2002b). È proprio quel pluralismo rivendicato come ricchezza della storia europea a sconsigliare l'adozione del modello presidenziale. In secondo luogo, occorre rimuovere – anche in omaggio al pensiero politico di Montesquieu, cui è dedicato l'intervento – l'anomalia rappresentata dal Consiglio, la cui ibrida natura gli concede la facoltà di partecipare sia al potere legislativo, sia a quello esecutivo, compromettendo in tal modo una corretta divisione dei poteri fra le istituzioni europee.

Se in passato Verhofstadt risolveva il problema teorizzando la trasformazione del Consiglio in una sorta di Senato degli Stati membri, la proposta qui avanzata appare decisamente più complessa. Titolare del potere esecutivo dovrebbe essere la Commissione, intesa come nucleo di un «European government» e guidata da un Presidente eletto dal Parlamento europeo, a cui farebbero riferimento vari consigli esecutivi o di coordinamento, composti da rappresentanti degli Stati membri ma presieduti dal commissario competente. Parallelamente, nascerebbero alcuni

⁶ Verhofstadt ritiene la storia e la cultura europee produttrici tanto di progressi e innovazioni destinati ad affermarsi quasi universalmente, quanto delle tragedie del colonialismo, del totalitarismo e delle guerre mondiali.

consigli legislativi – anch’essi articolati per materia (esteri, difesa, giustizia, economia, ecc.) – con la funzione di seconde camere, destinate ad affiancare il Parlamento europeo in base ai settori coinvolti da ciascun provvedimento in esame. Il Consiglio europeo, infine, potrebbe essere presieduto dal medesimo Presidente della Commissione o viceversa eleggere al proprio interno un Presidente che rappresenti l’Ue, abolendo comunque il meccanismo della rotazione semestrale (altrettanto farebbero i consigli esecutivi e legislativi). Questa riformulazione, che comporterebbe innovazioni significative ma rotture meno drastiche con l’assetto istituzionale esistente nell’Ue, risente probabilmente della volontà di non urtare le sensibilità meno europeiste nel confronto interno alla Convenzione europea.

3. I venti di crisi e il rilancio: gli Stati Uniti d’Europa

Nel giro di pochi mesi, il percorso di avvicinamento alla CIG, che dovrebbe raccogliere il testimone dai convenzionali e stabilire i termini definitivi della riforma progettata, è accompagnato da perplessità e scetticismo circa la possibilità di giungere a un risultato di alto profilo. Ospite dell’Università Humboldt di Berlino, il pulpito scelto da Fischer per aprire nel 2000 il dibattito “costituzionale”, Verhofstadt manifesta nel novembre 2003 i propri timori per i negoziati in sede intergovernativa. Il leader fiammingo conferma di nutrire fiducia nei confronti del «process of constitutionalisation» avviato con Maastricht e proseguito con Amsterdam, Nizza, Laeken e la Convenzione, che ha nel «constitutional treaty» il suo risultato più esaltante, nella misura in cui l’introduzione dell’aggettivo *constitutional* rappresenta una prima vittoria sui tabù che da decenni attanagliano l’avventura comunitaria (Verhofstadt 2003: 9-10). Con un evidente scarto rispetto agli interventi precedenti, Verhofstadt arriva a sostenere che è lo stesso corso della storia a fare sì che «[the] future of Europe lies in the construction of a federal Europe» e che «the European Union is evolving inevitably towards a federal institution» (Verhofstadt 2003: 12-13). A destare preoccupazioni, tuttavia, è il dubbio che il trattato costituzionale, posto sotto il ricatto del veto da parte degli Stati gelosi della sovranità nazionale, possa non rappresentare l’occasione adatta per consentire a tale disegno di inverarsi. Per questo motivo, a trattative ancora in corso, il premier belga non esita ad anticipare una via alternativa, costituita dal ricorso alle cooperazioni rafforzate per permettere ai paesi più europeisti, «a new European avant-garde» (Verhofstadt 2003: 18), di procedere verso «a two-speed Europe [...], a core Europe, a European Federation within the European Union» (Verhofstadt 2003: 17).

Gli eventi del 2004/2005, con l’affossamento del nuovo trattato in seguito ai referenda francese e olandese, danno corpo allo spettro

agitato a Berlino, costringendo Verhofstadt a riprendere in mano e dare contorni più definiti alla proposta di riserva. A distanza di qualche tempo, dunque, il premier belga pubblica un *pamphlet* in cui sintetizza la propria visione dell'Europa, riproponendo idee esposte negli anni precedenti, ma introducendo alcune novità di grande rilievo. Già nel titolo – *The United States of Europe. Manifesto for a New Europe* – sono contenute indicazioni interessanti. Per un verso, Verhofstadt sceglie di dare al proprio progetto il nome tratto da una locuzione, “Stati Uniti d'Europa”, utilizzata dai classici del pensiero europeista con accezioni alquanto differenziate⁷. Per altro verso, la volontà di scrivere un *manifesto* non può non riportare alla mente la nota opera di Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi (Spinelli e Rossi 2001 [1941]), testo fondamentale del federalismo europeo contemporaneo, cui Verhofstadt non riserva alcuna citazione puntuale.

Procedendo con ordine, l'analisi dello scritto deve forzatamente partire dalle pagine dedicate alla crisi europea del 2005. Il pronunciamento dei cittadini francesi e olandesi è letto come una manifestazione di dissenso nei confronti dell'incapacità dell'Ue di rispondere ai bisogni della sua popolazione. Lungi dall'esprimere un rigetto dell'idea dell'unità europea, la stroncatura del trattato costituzionale costituirebbe il segnale che i cittadini si attendono un'Europa in grado di fugare le paure di natura transnazionale (legate alla globalizzazione, all'eclissi del modello sociale tradizionale, alla perdita di identità, all'insicurezza prodotta da criminalità e terrorismo, ecc.) e si trovano di fronte, invece, istituzioni e classi dirigenti dedite a discutere di procedure, a perdersi in tecnicismi, a celebrare riti e a custodire interessi estranei al senso comune (Verhofstadt 2006a: 23-30). In quest'ottica, Verhofstadt non ha incertezze nell'affermare che – contrariamente alla percezione che altri osservatori possono avvertire – un rilancio dell'integrazione europea troverebbe terreno fertile nell'opinione pubblica. Quale percorso intraprendere, dunque, per raggiungere lo scopo?

La risposta a tale quesito conduce al cuore politico e istituzionale della riflessione di Verhofstadt. I governanti europei sono invitati a scegliere fra una «Europe of Nations», ricondotta all'eredità gollista e alla prassi intergovernativa, e una «federal Europe or Community-based approach, a Union of citizens» (Verhofstadt 2006a: 39). L'affermazione del primo scenario ridimensionerebbe pesantemente le aspirazioni dei padri fondatori, precludendo all'involuzione dell'Ue in una mera zona di libero scambio o, al più, in un'unione confederale. Sarebbe così sconfessata la premessa condivisa da più parti alla fine dell'ultima guerra mondiale, e cioè che un nuovo conflitto sarebbe stato evitabile solo attraverso una cessione progressiva della sovranità statale a un soggetto sovranazionale. In

⁷ Nell'epigrafe sono citati Hugo, Churchill e Monnet (Verhofstadt 2006a: 5).

questo senso – sembra ammonire il premier belga – non si potrebbe escludere che in futuro si ripropongano le condizioni per nuove «European civil wars», analoghe a quelle scoppiate fino a metà Novecento (Verhofstadt 2006a: 19). Il ricorso alla categoria della guerra civile, oggetto di un dibattito filosofico-politico nel secolo scorso, rappresenta con tutta probabilità un semplice rafforzamento dell'idea che gli europei possiedano un patrimonio storico, ideale, culturale assai differenziato ma che proprio il comune riconoscimento del pluralismo e della diversità come regole di pacifica convivenza conferisca una dimensione “civile” a eventuali scontri fra gli Stati⁸.

La seconda prospettiva, dipinta attingendo sia alla tavolozza comunitaria che a quella federalista, si colloca sulla scia di quanto sostenuto negli interventi che precedevano l'esperienza della Convenzione. Come in quei casi, infatti, si assiste a un uso intercambiabile degli aggettivi “comunitario” e “federale”, anche se il secondo ricorre con una frequenza decisamente superiore al passato. In linea con quanto già detto nel 2003, Verhofstadt rileva una tendenza storica favorevole a questo sviluppo:

history points us very clearly in one direction, implying that the future of Europe lies in developing a political Europe resting on Community-based or federal foundations. It is an explosive concept, but the trend is unmistakable, even if there have been some hiccups along the way. We have created a single market, have abolished internal borders, and have both a European Central Bank and our own European currency. Since the Treaty of Amsterdam we have been working on a Common Foreign Policy with a High Representative. Schengen and Europol are realities. In short, it is clear that the European Union is inevitably developing into a political institution that respects the autonomy and powers of its Member States on the basis of a Constitution, but also developing its own autonomous, European sphere of action in those domains where it has been authorised to do so. So the momentum to develop this political Europe needs to be generated afresh, not curbed (Verhofstadt 2006a: 40-41).

Nello scritto del leader fiammingo, dunque, convivono elementi tratti da impostazioni teoriche eterogenee e talvolta inconciliabili. L'oscillazione tra il vocabolario federalista e quello comunitario non rende merito all'irriducibilità del funzionalismo alla tradizione

⁸ Il concetto di guerra civile – europea e mondiale – ha la sua genesi agli albori della guerra fredda nel pensiero di Sigmund Neumann e subisce una successiva rielaborazione a opera di Carl Schmitt, per arrivare all'accezione peculiare e assai discussa introdotta da Ernst Nolte (Portinaro 1992; Rusconi 1993: 101-121). L'accenno di Verhofstadt appare piuttosto generico e sostanzialmente privo di connessioni con quelle specifiche declinazioni dell'espressione, mostrando viceversa alcune analogie con il concetto di “guerra civile europea” che emerge in alcuni scritti di Carlo Rosselli (Malandrino 2004a: 80-82).

spinelliana-hamiltoniana (e viceversa). L'enfasi posta sull'ineluttabilità del corso storico è di difficile composizione con il reiterato, accorato e quasi drammatico appello affinché i governanti europei si esprimano a favore degli Stati Uniti d'Europa con un imprescindibile atto di volontà politica: «[Europe] must make a clearer choice», «a clearer choice had to be made», «a decisive choice now has to be taken», «Europe has reached a crossroad» (Verhofstadt 2006a: 30, 34, 40, 71).

Per sciogliere questi nodi può venire in aiuto l'*excursus* che Verhofstadt dedica alla storia americana, in cui rintraccia i segni di un parallelismo con la situazione in cui si dibatte l'Unione europea. In linea generale, gli studi di orientamento federalista individuano nel confronto politico e intellettuale americano degli anni Ottanta del Settecento il momento decisivo per l'elaborazione teorica del federalismo moderno, sfociata nell'adozione della costituzione da parte della Convenzione di Philadelphia. L'applicazione di questo metodo al caso europeo imporrebbe l'enucleazione di un soggetto costituente – il popolo europeo –, l'investitura di un'Assemblea dotata di potere costituente e l'adozione di una costituzione che sancisca la divisione dei poteri fra le istituzioni e la ripartizione delle competenze fra la Federazione e gli Stati federati. La fase costituente, insomma, si gioverebbe dell'azione di protagonisti consapevoli e si dispiegherebbe entro limiti temporalmente e storicamente definiti (Morelli 2003: 86-90). Rispetto a questo modello, la posizione di Verhofstadt è assai più sfumata. La stessa rilettura della storia americana è condotta alla luce dell'idea che la realizzazione del federalismo sia un'acquisizione lenta, graduale e controversa:

For nearly a century, from 1776 to 1861, the United States was – in many respects and despite the 1787 Constitution – governed as a confederation, in which the states had far greater powers than the federal government. [...] For federal America, the turning point was the Civil War (1861-1865). The Civil War was a late offshoot of the Articles of Confederation of 1777, because the southern states in particular had never really been enamoured of the Federal Constitution. It was on the basis of the Articles of Confederation that 11 of the 30 states seceded from the Union in 1861 to establish the Confederate States of America. Only after the Civil War did a federal government gradually develop. [...] However, in 1929, the year of the massive global economic crash, just 1% of America's GDP went to the federal government. [...] The poor economy and the high unemployment rate meant that the United States was once again faced with a decision: either to continue fading away or to pursue a genuine federal economic policy (Verhofstadt 2006a: 46-47).

Dal passo citato si evince come lo statista belga interpreti la nascita della Federazione americana nei termini di un processo scandito da alcune tappe fondamentali. La redazione del testo

costituzionale ha un peso ovviamente decisivo, ma trova piena attuazione solo grazie a un chiarimento militare nel 1861 e all'introduzione di una politica economica federale con il New Deal rooseveltiano⁹. Trasferita in Europa, questa impostazione si allontana dal federalismo europeo nella sua forma pura. La strategia di Verhofstadt, pur attribuendo un peso considerevole ai cittadini, chiamati ad approvare il progetto degli Stati Uniti d'Europa con un referendum su scala europea, non concepisce questo passaggio come l'apporto di un popolo federale che legittima l'intera opera costituente. I cittadini europei si riconoscono in alcuni valori fondamentali, ammettono le reciproche differenze e si impegnano – con la formula di Renan citata nel 2002 – a condividere un destino comune, ma non si tramutano in un popolo europeo nell'accezione federalista del termine (Verhofstadt 2006a: 75)¹⁰. Un percorso costituente hamiltoniano è dunque di difficile attuazione sul piano europeo, com'era già chiaro a proposito dell'iniziativa di Laeken e della Convenzione: «Je mesure parfaitement que la Convention n'est pas une assemblée constituante» (Verhofstadt 2002a).

Il carattere processuale sottolineato da Verhofstadt, unito all'idea del 2003 secondo cui in Europa sarebbe in corso un «process of constitutionalisation» iniziato con Maastricht, presenta qualche punto di contatto con la tesi della costituzionalizzazione «strisciante» dell'Ue attraverso la progressiva sedimentazione dei Trattati (Weiler 2003 [1999], che accenna al susseguirsi di “momenti costituzionali”; Brunkhorst 2008: 225-226; Telò 2009b: 113-115)¹¹. Entrambi gli approcci, infatti, tendono a relativizzare il ruolo del testo costituzionale in quanto tale. Nel caso dello statista fiammingo, in particolare, l'accento è posto sulla meta da raggiungere più che sulla strada tecnico-giuridica da intraprendere. Ribadendo quanto affermato nel momento in cui il trattato costituzionale mostrava i primi segni di cedimento, Verhofstadt sposa la causa di un'Europa a cerchi concentrici come soluzione tesa a superare l'opposizione degli euro-scettici. Occorre creare un nucleo di Stati («a core group»), idealmente quelli della zona Euro, che compiano il salto verso un'unione politica dotata di nuove competenze e di un governo («European government») in rapporto di fiducia con un parlamento bicamerale, composto dall'attuale Parlamento europeo e dal Consiglio in rappresentanza degli Stati. Attorno a questo zoccolo duro – gli Stati Uniti d'Europa – resterebbe il cerchio esterno, denominato «Organisation of European States» e ispirato a una logica confederale,

⁹ Cfr. in proposito la tesi della deriva centralistica propria del federalismo americano (Bassani 2009).

¹⁰ Cfr. su questo le argomentazioni sulla prospettiva di un “popolo europeo” al di fuori del rigido schema federalista (Malandrino 2004b: 1-40).

¹¹ L'ipotesi della costituzionalizzazione graduale dell'Europa è esaminata anche dal punto di vista federalista (Levi 2005).

comprendente gli altri paesi dell'attuale Ue ed eventuali nuovi membri (Verhofstadt 2006a: 69-73). Ciò che colpisce è l'assoluto disinteresse per i passaggi che realizzerebbero il progetto. Gli Stati Uniti d'Europa nascerebbero grazie all'adozione di una costituzione o di un trattato? E quale sarebbe il destino dei trattati esistenti? A questi interrogativi, già emersi nel dibattito di inizio decennio, Verhofstadt non fornisce qui alcuna risposta.

Ulteriori spunti di riflessione si possono ricavare dalla comparazione tra la posizione del premier belga e le dottrine del funzionalismo monnettiano e del *federalizing process* di C.J. Friedrich. Queste ultime sono spesso accostate poiché entrambe insistono sul carattere graduale dell'integrazione sovranazionale e presuppongono l'intervento di fattori esterni alla sfera statale e istituzionale strettamente intesa (Guccione 2007). L'approccio funzionalista postula l'esistenza di un automatismo in grado di far avanzare il processo di integrazione, prevalendo sulle prevedibili resistenze da parte dei soggetti che lo governano. Dal canto suo, la visione del Friedrich maturo pone l'accento sugli attori che animano la "comunità" in cui le istituzioni sono immerse (Ventura 2002: XXVII-XXXVI), conferendo al processo federalizzante una forza propulsiva che sfugge al controllo degli apparati statali. Nella concezione di Verhofstadt, in realtà, acquistano una funzione capitale le decisioni assunte dalla classe politica nei momenti più delicati. Ne consegue la consapevolezza che, anche a fronte di una tendenza storica non ostile o addirittura favorevole alle istanze federaliste/sovranazionali, è l'azione illuminata dei protagonisti a determinare il buon esito del processo. L'eventualità che i governi inneschino il meccanismo, limitandosi ad attenderne fiduciosamente i frutti, secondo la teoria dello *spill-over* funzionalista, o affidandosi alla logica intrinsecamente federalizzante cara a Friedrich, non sarebbe sufficiente in assenza di una volontà politica e di un intervento delle istituzioni statali che di volta in volta, nei passaggi cruciali, confermino e rafforzino la scelta a favore della federazione.

4. L'Europa in un sistema internazionale multipolare

Lasciando per un momento da parte la struttura istituzionale che potrà assumere, quali sono i compiti di cui l'Unione europea dovrebbe farsi carico? La stella polare, secondo Verhofstadt, è sempre il principio di sussidiarietà: in settori come la cultura, lo sport, la sanità, la sicurezza sociale o l'istruzione, gli Stati nazionali devono conservare competenze esclusive, dal momento che le istituzioni sovranazionali non offrono un valore aggiunto (Verhofstadt 2006a: 51). Esse dovrebbero viceversa assolvere a cinque funzioni principali: elaborare una strategia per lo sviluppo economico e sociale dell'Europa; favorire la ricerca e il progresso tecnologico;

completare lo spazio di giustizia e sicurezza interna; creare una vera diplomazia europea; dare vita a un esercito europeo (Verhofstadt 2006a: 53-64) In questo elenco, il leader fiammingo riassume alcune delle sue battaglie storiche. La difesa europea, per esempio, è un tema già approfondito da Verhofstadt nel 2002-2003. Risale a quel periodo la lettera inviata dal premier belga a Tony Blair e Jacques Chirac (18 luglio 2002) per stimolare il recupero dello “spirito di Saint-Malo” e dunque il rilancio della PESD, destinata tuttavia a cadere nel vuoto (Haine 2003: 112-114). Nel settembre del 2003, è sempre il Belgio – insieme a Francia, Germania e Lussemburgo – ad avanzare la proposta di costruire un comando militare europeo nei pressi di Bruxelles (Lindstrom e Schmitt 2004: 46; de Schoutheete 2004: 60-63).

Tali iniziative vanno inquadrare nell’ambito della clamorosa spaccatura dell’Ue a proposito della guerra in Iraq della primavera 2003. Il governo belga è infatti schierato apertamente al fianco di Francia e Germania, punte di diamante della «Vecchia Europa», accusata dalle autorità americane di nascondere l’incapacità di fare fronte con la forza alle nuove minacce internazionali (il terrorismo globale, gli Stati canaglia, ecc.) sotto le spoglie di una scelta etica e politica (Kagan 2003). Il ragionamento di Verhofstadt muove in realtà da un’analisi di più ampio respiro. Europa e USA, a suo giudizio, hanno effettivamente interessi e valori comuni, tra cui spicca la lotta al terrorismo, ma il loro perseguimento non obbliga gli europei ad affidarsi completamente agli americani, come accadeva invece, per motivi di forza maggiore, nel corso della guerra fredda. La nascita di una difesa europea potrebbe anzi permettere di coordinare meglio gli sforzi compiuti sulle due sponde dell’Atlantico, consentendo ai partner di interagire su un piano più paritario (Verhofstadt 2003: 15-16).

Verhofstadt, in altri termini, non mette in discussione l’Alleanza Atlantica, di cui ricorda le ragioni storiche e ideali in occasione di una visita a Washington nel gennaio 2006 (Verhofstadt 2006b: 9-11) e nello stesso *pamphlet* sugli Stati Uniti d’Europa (Verhofstadt 2006a: 64). Egli non può fare a meno di rilevare, tuttavia, il mutamento occorso nelle relazioni internazionali con la fine del bipolarismo e l’ingresso in una turbolenta e non ancora chiusa fase di transizione. A questo riguardo, la posizione di Verhofstadt è già chiara nel 2001, poche settimane dopo l’11 settembre:

We could order the world on the basis of existing regional cooperation organisations: the European Union, ASEAN, Mercosur, NAFTA, the African Union, the Arab League and SAARC in southern Asia. In this context, we should also include countries like China, Russia and Japan, and the whole of Oceania. We need to take a first step down the path towards a global form of federalism, a structure where the

reality of an increasingly interactive world is finally made a political reality too (Verhofstadt 2001c: 6-7).

Lasciato rapidamente cadere il fugace accenno alle velleità di federazione mondiale, gli eventi degli anni successivi e soprattutto lo *shock* finanziario del 2008 inducono lo statista belga a trarre le conclusioni del ragionamento, preconizzando l'avvento di un'epoca segnata dal ritorno del multipolarismo. Il fallimento del tentativo egemonico americano, oltre a screditare l'ottimistica narrazione sulla fine della storia («contrary to the theories of Fukuyama, history would continue to run its course»)¹², sarebbe il preludio di «a new age of empires», espressione che riecheggia il titolo di un volume dedicato dallo storico britannico Eric J. Hobsbawm ai decenni precedenti alla prima guerra mondiale (Hobsbawm 1987)¹³. L'Europa costituirebbe uno degli attori di tale scenario, accanto a un'altra dozzina di grandi potenze o aggregazioni regionali. Questa prospettiva rappresenta un ulteriore pungolo affinché l'Ue acquisisca la forza e le risorse necessarie per competere con gli altri imperi e, possibilmente, concorrere con essi a stabilire un ordine internazionale in grado di garantire la sicurezza collettiva e lo sviluppo economico globale. La categoria di "impero", nello scritto del premier belga, è svuotata dei tratti di aggressività e militarismo che la caratterizzavano tra XIX e XX secolo, e declinata nel senso di

a political and economic entity, potentially made up of many states and peoples, united by common structures and modern institutions, often nourished by diverse traditions and values and rooted in old and new civilisations [...], the birth of a new types of political organisations, established by open and free societies, competitive with each other at global level, building bridges rather than walls, but each retaining its regional roots and customs (Verhofstadt 2008a: 7).

Ricorrendo alla metafora degli imperi, Verhofstadt non fa altro che accodarsi alla folta schiera di osservatori che denunciano l'inadeguatezza degli Stati nazionali di fronte alle dinamiche globali e suggeriscono una ristrutturazione degli spazi politici e istituzionali più idonea a confrontarsi con le attuali sfide economiche, sociali, culturali e militari. Interpretata l'invocazione dell'impero come il generico richiamo a una forma politica sovrastatale¹⁴, la lettura dello

¹² Verhofstadt 2008: 5. Il riferimento è alla nota teoria elaborata dal politologo americano Francis Fukuyama all'indomani del crollo del blocco sovietico e della fine della dialettica Est-Ovest (Fukuyama 1989; Fukuyama 2007 [1992]).

¹³ Si noti che il saggio di Verhofstadt sulla crisi finanziaria reca nella versione francese il riferimento all'età degli imperi anche nel titolo (Verhofstadt 2008b).

¹⁴ In letteratura il ritorno dell'impero è ricondotto alla crisi del paradigma statale moderno e delle categorie politiche a esso collegate (Galli 2009: 351-354) e diviene una possibile chiave di lettura dell'anomalia politico-istituzionale rappresentata dall'Unione

statista belga risulta non distante dall'analisi delle relazioni internazionali contemporanee in termini di *new regionalism* (Telò 2007) e, come tale, alternativa all'elaborazione teorica compiuta da Michael Hardt e Antonio Negri qualche anno prima (Hardt e Negri 2005 [2000])¹⁵. Nell'ipotesi di Verhofstadt, la *governance* globale è intesa come il risultato dell'interazione fra una pluralità di blocchi, tra cui l'Unione europea. Quest'ultima, grazie all'inedito equilibrio fra Stati membri e istituzioni sovranazionali, può rappresentare da un lato il modello per l'evoluzione interna alle altre organizzazioni regionali e, dall'altro, una fonte di preziose indicazioni per i criteri intorno a cui articolare il dialogo multilaterale tra tali aggregazioni (Telò 2009a).

Conclusioni

La figura di Guy Verhofstadt sembra in fondo caratterizzarsi come quella di uno statista che ha una chiara visione della direzione in cui l'Europa dovrà svilupparsi, accompagnata da una certa flessibilità riguardo i mezzi giuridici e istituzionali cui ricorrere per realizzarla. Come scrive Barbara Spinelli (Spinelli 2010: 31), l'ex premier belga può essere annoverato fra le «spighe più alte» del panorama europeo per la linearità del suo progetto politico, figlio di un'analisi rigorosa e consapevole delle necessità cui l'Unione europea deve rispondere. Egli assegna grande rilievo alla dissonanza fra i bisogni dei cittadini e le risposte eccessivamente autoreferenziali della classe politica. A monte del pensiero elaborato da Verhofstadt si colloca la presa d'atto degli sconvolgimenti politici, economici e sociali prodotti dalla globalizzazione, che gli europei avvertono quotidianamente. In questo senso, ogni discorso sull'Europa non può essere separato dall'esigenza di affrontare le sfide che derivano da un mondo sempre più interconnesso.

Da ciò discende la speranza che l'Unione europea – e non i singoli Stati nazionali, spiazzati dall'enormità del compito – possa diventare una delle fonti da cui scorgi un nuovo ordine internazionale, capace di imporre regole minime a un mercato altrimenti selvaggio e foriero di disuguaglianze globali insostenibili. La stabilità politica ed economica della comunità internazionale, in questo senso, può essere duratura solo se fondata su una *governance* che includa tutti i soggetti più rappresentativi (gli "imperi") ed eviti lo sfruttamento degli attori più svantaggiati. Tale auspicio è coerente con un liberalismo ragionevole che, anche sul piano internazionale, non si riduca alla

europea (Gallo 2005; Portinaro 2007: 131-133, 184-186; Zolo 2004: 189-191; Zielonka 2006).

¹⁵ Nel volume di Hardt-Negri il concetto di impero è declinato al singolare e designa un unico sistema mondiale, strutturato su vari livelli (gli Stati, le multinazionali e le ONG, la società civile globale, ecc.).

difesa di interessi costituiti e privilegi, mascherata dal richiamo ai fondamenti dottrinali della libera concorrenza, ma si faccia carico delle istanze sociali, del problema della giustizia, della tensione verso l'uguaglianza, aprendosi a una feconda contaminazione con altre tradizioni politiche.

Secondo un'evidente divisione del lavoro, gli Stati nazionali continuano invece a svolgere le funzioni che non necessitano di un intervento sovranazionale. Il quale, in ossequio al principio di sussidiarietà, si caratterizzerebbe anzi come un'espropriazione agli occhi dei cittadini. Circa gli strumenti mediante i quali governare questa ripartizione delle competenze fra livello statale e europeo, d'altro canto, Verhofstadt non è altrettanto esplicito e coerente. La riflessione sull'opportunità di una costituzione europea è emblematica. Fatta eccezione per il periodo in cui è al lavoro la Convenzione, che peraltro partorisce un testo ibrido ulteriormente indebolito dall'intervento dei governi, l'idea della costituzione non è mai al centro del ragionamento sviluppato dallo statista belga. Nei discorsi del 2000/2001 l'adozione di una costituzione europea è menzionata fra gli scenari auspicabili, ma non è evidenziata con la forza di un Fischer e convive con riferimenti molto più realistici alle cooperazioni rafforzate, alla sistematizzazione dei trattati, ecc. Il *pamphlet* scritto dopo la crisi del 2005 non contiene un accenno esplicito a un testo costituzionale, nonostante prefiguri un'evoluzione sostanzialmente federale per almeno una parte dell'attuale Ue.

Queste oscillazioni di carattere tecnico-istituzionale – si pensi anche all'alternarsi fra sistema presidenziale e parlamentare, all'uso disinvolto degli attributi comunitario e federale – denotano un approfondimento insufficiente di questa specifica dimensione del problema europeo, il che è anche comprensibile da parte di un uomo politico dotato di grandi capacità di visione e meno interessato ai risvolti più prosaici del processo di integrazione. Questo insieme di circostanze rende difficile classificare il progetto europeo di Verhofstadt secondo i canoni della storia del pensiero politico. Esso non è certamente espressione di un federalismo strettamente inteso, sia perché la dimensione costituzionale appare residuale, sia perché il costante appello ai cittadini non si traduce nell'individuazione di un popolo federale. Tale concetto, che nell'elaborazione da parte del federalismo europeo più movimentista appare il risultato di un'opera neo-leninista di indottrinamento da parte di un'avanguardia federale consapevole, è quanto di più distante si possa concepire dall'idea di Verhofstadt per cui sono i partiti e i governanti a dover raccogliere gli stimoli provenienti dal basso, spogliandosi da qualsiasi intento, anche latente, di paternalismo.

Per converso, la costruzione di Verhofstadt non è neppure pienamente assimilabile al metodo comunitario che spesso evoca ed esalta. Pur convivendone il carattere processuale, l'impostazione

dell'ex premier belga implica un periodico e incisivo intervento dei governanti per rilanciare l'integrazione, che presuppone una certa sfiducia nell'idea di automatismo insita nello *spill-over* funzionalista o in teorie affini. Verhofstadt finisce per elaborare un approccio originale. Da un lato, non esclude l'emergere di un processo dotato di un qualche orientamento preordinato, per effetto di una sorta di *Zeitgeist* che attualmente premierebbe la tendenza a costruire aggregazioni politico-istituzionali macro-regionali, e punirebbe le forme più retrive, immotivate e anacronistiche di localismo. Dall'altro, tuttavia, vincola il successo di tale operazione alla volontà politica espressa dai soggetti che hanno la responsabilità di avviarla e ravvivarla nei momenti di crisi o rallentamento, in assenza della quale il processo sarebbe destinato ad arenarsi prima di raggiungere la meta agognata.

Bibliografia

- ANTA CLAUDIO GIULIO, 2004, *Il rilancio dell'Europa. Il progetto di Jacques Delors*, Milano: Angeli.
- BASSANI MARCO LUIGI, STEWART WILLIAM e VITALE ALESSANDRO, 1995, *I concetti del federalismo*, Milano: Giuffrè.
- BASSANI MARCO LUIGI, 2009, *Dalla rivoluzione alla guerra civile. Federalismo e Stato moderno in America 1776-1865*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- BONACCHI GABRIELLA (a cura di), 2001, *Una costituzione senza Stato. Ricerca della Fondazione Lelio e Lisli Basso - Issoco*, Bologna: Il Mulino.
- BRUNKHORST HAUKE, 2008, *Costituzionalismo e crisi. Problemi di legittimazione democratica del diritto europeo dopo il fallimento del trattato costituzionale*, in Fabrizio Sciacca (a cura di), *Struttura e senso dei diritti. L'Europa tra identità e giustizia politica*, Milano: B. Mondadori, pp.225-246.
- CAMPI ALESSANDRO, 2004, *Nazione*, Bologna: Il Mulino.
- CHABOD FEDERICO, 1993 [1961], *L'idea di nazione*, a cura di Armando Saitta e Ernesto Sestan, Roma-Bari: Laterza.
- CONSIGLIO EUROPEO, 2001, *Dichiarazione di Laeken sul futuro dell'Unione europea*, Laeken, 15 dicembre (european-convention.eu.int/pdf/lkknit.pdf).
- DE SCHOUTHEETE PHILIPPE, 2004, *La cohérence par la défense. Une autre lecture de la PESD*, Paris: Institut d'Études de Sécurité, Cahier de Chaillot n. 71.
- DELLAVALLE SERGIO, 2002, *Una Costituzione senza popolo? La Costituzione europea alla luce delle concezioni del popolo come «potere costituente»*, Milano: Giuffrè.
- ERODOTO, 2006, *Le Storie*, a cura di A. Colonna e F. Bevilacqua, 2 voll., Torino: Utet.
- FISCHER JOSCHKA, 2000, *Vom Staatenverbund zur Föderation. Gedanken über die Finalität der europäischen Integration*, Berlin, Humboldt Universität, 12 Mai (www.hu-berlin.de/pr/veranstaltungen/reden), trad. it. in *L'Unità europea*, 2000, n. 315, pp.4-9.
- FUKUYAMA FRANCIS, 1989, "The End of History", *The National Interest*, n. 16, pp.3-18.
- FUKUYAMA FRANCIS, 2007 [1992], *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Milano: BUR.

- GALLI CARLO, 2009, *Dopo il 1989. Dibattiti sull'impero*, in Gian Mario Bravo (a cura di), *Imperi e imperialismo. Modelli e realtà imperiali nel mondo occidentale*, XIV giornata Luigi Firpo, Atti del Convegno internazionale 26-28 settembre 2007, Roma: Edizioni di storia e letteratura, pp.351-364.
- GALLO ERNESTO, 2005, "Verso un impero europeo?", *Teoria politica*, n. 1, pp.63-76.
- GRIMM DIETER, 1996 [1994], *Una costituzione per l'Europa*, Gustavo Zagrebelsky, Pier Paolo Portinaro e Jörg Luther (a cura di), *Il futuro della costituzione*, Torino: Einaudi, pp.339-367.
- GUCCIONE EUGENIO, 2007, *Il fallimento della CED e l'idea di federalizzazione in Carl Joachim Friedrich*, Torino: Giappichelli.
- Guy Verhofstadt, in *Encyclopædia Britannica* (<http://www.britannica.com/EBchecked/topic/1011091/Guy-Verhofstadt>).
- HABERMAS JÜRGEN, 1996, *Una costituzione per l'Europa? Osservazioni su Dieter Grimm*, in Gustavo Zagrebelsky, Pier Paolo Portinaro e Jörg Luther (a cura di), *Il futuro della costituzione*, Torino: Einaudi, pp.369-375.
- HAINÉ JEAN-YVES (ed.), 2003, *From Laeken to Copenhagen. European Defence: Core Documents. Volume III*, Paris: Institute for Security Studies, Chaillot Paper n. 57.
- HARDT MICHAEL e NEGRI ANTONIO, 2005 [2000], *Impero*, Milano: BUR.
- HOBBSAWM, ERIC J., 1987, *The Age of Empire 1875-1914*, London: Weidenfeld and Nicolson, trad. it. *L'Età degli imperi 1875-1914*, Roma-Bari: Laterza, 2005.
- KAGAN ROBERT, 2003, *Paradiso e potere. America ed Europa nel nuovo ordine mondiale*, Milano: Mondadori.
- LANARO SILVIO, 1998, *Introduzione a Ernest Renan, Che cos'è una nazione? e altri saggi*, Roma: Carocci, pp.VII-XXIX.
- LEVI LUCIO, 2000, *Quali istituzioni per l'Europa? Modelli costituzionali a confronto*, in Umberto Morelli (a cura di), *L'Unione europea e le sfide del XXI secolo. Storia, istituzioni, diritto, società, economia, ruolo internazionale*, Torino: Celid, pp.191-214.
- LEVI LUCIO, 2002, *Il pensiero federalista*, Roma-Bari: Laterza.
- LEVI LUCIO, 2005, *The European Constitution: An Unaccomplished Project*, in Umberto Morelli (ed.), *A Constitution for the European Union: Sovereignty, Representation, Competences, Constituent Process. Proceedings of the International Conference, Torino, November 22nd and 23rd*, Milano: Giuffrè, pp.31-67.
- LINDSTROM GUSTAV e SCHMITT BURKARD (eds.), 2004, *One Year on: Lessons from Iraq*, Paris: Institute for Security Studies, Chaillot Paper n. 68.
- MALANDRINO CORRADO, 1998, *Federalismo. Storia, idee, modelli*, Roma: Carocci.
- MALANDRINO CORRADO, 2004a, *Idea di Europa e federalismo in Carlo Rosselli*, in Thomas Casadei (a cura di), *Repubblicanesimo, democrazia, socialismo delle libertà. "Incrocì" per una rinnovata cultura politica*, Milano: Angeli, pp.71-91.
- MALANDRINO CORRADO (a cura di), 2004b, *Un popolo per l'Europa unita. Fra dibattito storico e nuove prospettive teoriche e politiche*, Firenze: Olschki.
- MALANDRINO CORRADO, 2005, *Patriottismo nazionale e patriottismo europeo: discorsi retorici o sostantivi? L'ipotesi del paradigma federalista-comunicativo*, in Gilda Manganaro Favaretto (a cura di), *Popolo, nazione e democrazia tra Ottocento e Novecento. Studi in onore di Arduino Agnelli*, Trieste: Edizioni Università di Trieste, pp.375-405.

- MARHOLD HARTMUT (éd.), 2002, *Le nouveau débat sur l'Europe*, Nice: Presses d'Europe.
- MORELLI UMBERTO, 2003, *La Costituzione europea: il metodo federalista*, in Gustavo Zagrebelsky (a cura di), *Diritti e Costituzione nell'Unione europea*, Roma-Bari: Laterza, pp.69-93.
- MORELLI UMBERTO (ed.), 2005, *A Constitution for the European Union: Sovereignty, Representation, Competences, Constituent Process. Proceedings of the International Conference, Torino, November 22nd and 23rd*, 2002, Milano: Giuffrè.
- MOUTON OLIVIER e VANPETEGHEM BOUDEWIJN, 2003, *Guy Verhofstadt. Itineraire d'un premier*, Bruxelles: Racine.
- PARLAMENTO EUROPEO, 2001, *Discussioni*, Strasburgo, in Archivio on-line del Parlamento europeo, seduta del 4 luglio (<http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?pubRef=//EP//TEXT+CRE+20010704+ITEM-001+DOC+XML+V0//IT&language=IT>).
- PASQUINUCCI DANIELE, 2003, *I progetti di costituzione europea. Dall'Assemblea «ad hoc» alla Dichiarazione di Laeken*, Milano: Unicopli.
- PORTINARO PIER PAOLO, 1992, "L'epoca della guerra civile mondiale?", *Teoria politica*, n. 1-2, pp.65-77.
- PORTINARO PIER PAOLO, 2007, *Il labirinto delle istituzioni nella storia europea*, Bologna: Il Mulino.
- RENAN ERNEST, 1998 [1882], *Che cos'è una nazione?*, in Id., *Che cos'è una nazione? e altri saggi*, a cura di Silvio Lanaro, Roma: Donzelli, pp.3-17.
- RUSCONI GIAN ENRICO, 1993, *Se cessiamo di essere una nazione*, Bologna: Il Mulino.
- SPINELLI ALTIERO e ROSSI ERNESTO, 2001 [1941], *Il manifesto di Ventotene*, prefazione di Eugenio Colorni, edizione anastatica a cura di Sergio Pistone, con un saggio di Norberto Bobbio, Torino: Celid.
- SPINELLI BARBARA, 2010, "Angela Merkel una borghese piccola piccola", *La Stampa*, 4 luglio, p.1 e p.31.
- TELÒ MARIO (ed.), 2007, *European Union and New Regionalism. Regional Actors and Global Governance in a Post-Hegemonic Era*, Aldershot-Burlington: Ashgate.
- TELÒ MARIO, 2009a, *L'Unione europea nel mondo: scenari alternativi tra declino, impero e potenza inedita*, in Giuliana Laschi e Mario Telò (a cura di), *L'Europa nel sistema internazionale. Sfide, ostacoli e dilemmi nello sviluppo di una potenza civile*, Bologna: Il Mulino, pp.11-51.
- TELÒ MARIO, 2009b, *Tre modelli di costituzionalizzazione europea*, in Fabrizio Sciacca (a cura di), *La dimensione istituzionale europea. Teoria, storia e filosofia politica*, Firenze: Le Lettere, pp.105-117.
- TUCCARI FRANCESCO, 2000, *La nazione*, Roma-Bari: Laterza.
- VENTURA SOFIA, 2002, *Introduzione* a Carl Joachim Friedrich, *L'uomo, la comunità, l'ordine politico*, Bologna: Il Mulino, pp.VII-CIII.
- VERHOFSTADT GUY, 2000, *A Vision of Europe*, Bruxelles, European Policy Center, 21 September (<http://www.ena.lu>).
- VERHOFSTADT GUY, 2001a, *What Kind of Future for What Kind of Europe?*, Göttweig, 7th European Forum in Wachau, 24 June (www.nova-europa.eu/doc/rede_verhofstadt_240601.pdf)
- VERHOFSTADT GUY (ed.), 2001b, *Open Letter on Globalisation. The Debate*, Tient: Lannoo Printers.
- VERHOFSTADT GUY, 2001c, *The New World Order since 11 September*, Warsaw, College of Europe – Natolin Campus, 23 October

- (<http://www.coleurope.eu/template.asp?pagename=speeches>).
- VERHOFSTADT GUY, 2002a, *Acceptance Speech*, Luxembourg, Edmond Israel Foundation, 29 April
(www.ei-foundation.lu/vision/02sp_verhofstadt_fr.htm).
- VERHOFSTADT GUY, 2002b, *Montesquieu and the European Union*, Bruges, College of Europe, 18 November
(www.foreignpolicy.org.tr/documents/verhofstadt_181102_p.htm).
- VERHOFSTADT GUY, 2003, *The New European Constitution – From Laeken to Rome*, Berlin, 25 November
(<http://www.hu-berlin.de/pr/veranstaltungen/reden>).
- VERHOFSTADT GUY, 2006a, *The United States of Europe. Manifesto for a New Europe*, London: Federal Trust, trad. it., *Gli Stati Uniti d'Europa. Manifesto per una nuova Europa*, prefazione di Giuliano Amato e Romano Prodi, Roma: Fazi, 2006.
- VERHOFSTADT GUY, 2006b, *A View from Bruxelles*, Washington, Center for Strategic and International Studies, 18 January
(<http://csis.org/event/statesmens-forum-view-brussels>).
- VERHOFSTADT GUY, 2008a, *The Financial Crisis: Three Ways Out for Europe*, Gütersloh, Bertelsmann Stiftung,
(http://www.bertelsmann-stiftung.de/cps/rde/xchg/SID-FD62620F-852B6FE4/bst_engl/hs.xsl/nachrichten_91238.htm).
- VERHOFSTADT GUY, 2008b, *La crise financière et le new age of empires*, Paris: Notre-Europe (<http://www.notre-europe.eu/en/our-news/publication/guy-verhofstadt-the-financial-crisis-three-ways-out-for-europe/>)
- WEILER JOSEPH H.H., 2003 [1999], *La costituzione dell'Europa*, Bologna: Il Mulino.
- ZAGREBELSKY GUSTAVO (a cura di), 2003, *Diritti e Costituzione nell'Unione europea*, Roma-Bari: Laterza.
- ZIELONKA JAN, 2006, *Europe as Empire. The Nature of the Enlarged European Union*, Oxford: Oxford University Press.
- ZOLO DANILO, 2004, "Usi contemporanei di «impero»", *Filosofia politica*, n. 2, pp.183-198.

Abstract

LA SPIGA PIÙ ALTA: L'IDEA DI EUROPA DI GUY VERHOFSTADT

(GUY VERHOFSTADT'S IDEA OF EUROPE)

Keywords: Verhofstadt, European Union, Political integration, Constitution, Multipolarism

This article aims to point out the position of Guy Verhofstadt, former Belgian Prime Minister, within the debate on the European Constitution in the new Millennium. From September 2000 to November 2003 he elaborated a vision of Europe that influenced the Laeken process and the Constitutional Treaty towards a political Union. After the crisis of 2005 he suggested an alternative scenario, based on a “core Europe” – The United States of Europe – whose members would share a federal structure and a political commitment in the age of globalisation and multipolarism. The method and the contents of Verhofstadt's project are described by mixing elements coming from federalism and functionalism. As a result, his idea of Europe is quite different from the traditional ways of conceiving the political integration.

STEFANO QUIRICO
Università del Piemonte orientale
stefano.quirico@sp.unipmn.it

LUCA CERIOTTI

MARCO ANTONIO SCIPIONI
SCRITTORE POLITICO CASSINESE

1. Vita

Marco Antonio Scipioni nasce plausibilmente a Piacenza non dopo il 1588 da una famiglia che passa come una meteora attraverso l'alta società del luogo. La madre, Caterina Costa, discende da un'abbiente casa di mercanti di origine genovese trasferitasi in Emilia nel tardo Cinquecento, in sostanziale coincidenza con lo spostamento delle fiere di cambio entro i confini dello stato farnesiano. Il padre, Marco Antonio anch'egli, nel 1596 figura come il maggiore stimato mercantile della zona. Ben inserito nella rete delle decisioni pubbliche locali, dal primo Seicento avvia una decisa politica di conversione del patrimonio accumulato in beni immobiliari, che lo porterà ad aver ridotto già nel 1610 a meno di un quarto il volume delle proprie attività imprenditoriali e consentirà in seguito al suo erede Francesco, entrato nel novero degli stimati civili, di risultarvi sia nel 1620, sia nel 1647 tra quei maggiori possidenti accomunati da recente estrazione dal ceto degli affari.

Sorelle di Marco Antonio sono Flora, che andrà in moglie a Santino Santini, e Giulia, maritata con Francesco Boselli. Fratello del futuro monaco cassinese è invece il già citato Francesco, che nel 1613 si unirà in prime nozze alla nobile Anna Caterina Trissino da Lodi e successivamente alla genovese Brigida Giovi, avendone almeno tre figli: oltre a una fattasi monaca, della quale non sappiamo il nome, Francesco Maria, coniugato con Caterina Contini ma premorto al padre e senza eredi, e infine Anna Caterina, che porterà le fortune avite all'antica casa degli Scotti di Sarmato attraverso il proprio matrimonio con Francesco Maria e alla sola condizione di conservare alla propria discendenza lo stemma di famiglia e il nome di Scotti Scipioni Cigala.¹

Una descrizione del padre di Marco Antonio lo raffigura uomo «litterarum ferme rudis», in quanto «a prima aetate aspersus verius, quam imbutus», e dunque sostenuto da una prontissima memoria

¹ *Le antiche famiglie di Piacenza* (1979:386, 391, 588-589), Gariboldi (1983:2-6, 11-14), Gariboldi (1989:181-183, 187-188), Subacchi (1996: *passim*). Tali vicende dinastiche tra l'altro contribuiscono a spiegare il motivo per cui l'archivio di famiglia degli Scipioni sia confluito in quello degli Scotti Douglas di Fombio e Sarmato, ora conservato presso l'Archivio di Stato di Piacenza (d'ora in poi ASPc). Al contrario di quanto segnalato da Di Gropello - Manfredi (2003: 33-34), nulla si troverebbe invece tra i fondi aggregati all'archivio Zanardi Landi di Veano nel castello di Sarmato. Quanto alle attività economiche di Marco Antonio *senior* notizie di contorno sono invece rintracciabili anche in Parma, Archivio di Stato, *Famiglie, ad indicem*.

piuttosto che da una vasta e solida cultura;² ma l'impressione che ne potrebbe derivare, ossia che attorno a lui ruotasse un ambiente connotato da scarsa considerazione per gli studi, oltre ad essere smentita dal *curriculum* scolastico a cui il nostro risulterà avviato, deve essere temperata, per quanto in via indiretta, anche da ciò che si conosce, e che parla invece di un *milieu* permeato da interessi per il mondo dei libri e del collezionismo d'arte, per esempio a proposito del consuocero Annibale Santini.³ Ciò che più conta è comunque la dimensione religiosa che il documento consente di precisare riguardo alla famiglia dello Scipioni - sollecitandoci ad accostarla a quella gesuitica e cassinese che si constaterà sua propria -, nutrita per il momento entro coordinate tutte perfettamente postridentine da una speciale devozione per Carlo Borromeo e da una stretta contiguità con il mondo teatino, che a Piacenza aveva visto all'opera per breve tempo Lorenzo Scupoli, più intensamente Andrea Avellino e soprattutto i vescovi riformatori Bernardino Scotti e Paolo Burali: al punto che le ultime volontà del *pater familias* (7 settembre 1612) si sarebbero spinte sino a prevedere, unitamente a un consistente legato allo *xenodochio* della SS. Trinità - della cui confraternita, di matrice buraliana⁴, Marco Antonio *senior* era stato sodale e il cui lascito sarebbe stato commemorato l'anno seguente da un'iscrizione in pietra dettata dal figlio cassinese⁵ - la costruzione e l'ornamento di una cappella sepolcrale dedicata giusto a san Carlo nella da poco edificata chiesa teatina di S. Vincenzo.⁶

Tornando poi a Francesco, ossia al fratello di Marco Antonio, da un lato lo si osserva sostituire i rischi connessi alle iniziative commerciali paterne non solo coi meno incerti orizzonti tipici di un *réntier*, ma anche con incarichi di pubblico rilievo, che lo legano strettamente alla macchina di governo dei duchi Farnese. Oltre a ciò, e soprattutto, egli è colui che riesce a coronare l'ascesa del proprio casato ottenendo per sé l'attestazione di nobiltà semplice (1623) e poco dopo il titolo di cavaliere dell'ordine del Cristo di Portogallo. Le modalità con cui raggiunge simile traguardo si discostano tuttavia da quelle consuete nei ducati emiliani: si fondano infatti sull'aggregazione di Francesco all'albergo genovese dei Cigala, che gli vale il diritto di fregiarsi dell'ordine costantiniano di S. Giorgio e

² ASPc, *Scotti da Fombio*, Famiglie confluente, *Scipioni*, 1, 14.

³ Padre del già citato Santino e anch'egli considerato localmente tra gli uomini di maggior fortuna in mezzo a coloro che si erano dati al commercio di merci e di denaro (con naturale scivolamento sul piano feneratizio), Annibale (1555-1602) è infatti fulcro di un ampio studio che permette di cogliere l'orizzonte economico, relazionale e culturale in cui il coeso gruppo sociale comprendente anche gli Scipioni si muoveva: Gariboldi - Arisi - Rabitti (1980: 109-155).

⁴ Villa (1998: s.v).

⁵ Piacenza, Biblioteca Passerini-Landi (d'ora in poi BCPc), Pallastrelli 123:83-84.

⁶ ASPc, *Scotti da Fombio*, Famiglie confluente, *Scipioni*, 1, 8, 14 e 15.

dunque di rivendicare la propria condizione per il tramite di un fattore esterno, piuttosto che in virtù del riconoscimento di una preesistente nobiltà di fatto da parte o della corte farnesiana oppure della comunità piacentina.⁷

Mentre i suoi consanguinei si avviano dunque, con una certa fatica e risultati tangibili sì, ma non eclatanti, sulla strada di una promozione sociale che accomuna, anche nei modi di essere vissuta e perseguita, buona parte di quella *élite* produttiva e finanziaria trapiantata dalla repubblica della Superba a Piacenza sul finire del secolo XVI – particolare ai nostri fini tutt'altro che irrilevante, nella misura in cui consente di stabilire sin d'ora una forte prossimità di contesto con la figura, su cui comunque si dovrà tornare, di Bernardo Morando (1589-1656), centrale nel panorama letterario, ma anche economico emiliano del pieno Seicento – Marco Antonio prende la strada della religione, accostandosi dapprima agli ambienti romani della Compagnia di Gesù, ma scegliendo infine la via monastica e una congregazione, quella benedettina cassinese, nonché una comunità, quella piacentina di S. Sisto, perfettamente consoni al suo rango. Nel 1600, infatti, accede da convittore al Seminario Romano e vi rimane per un triennio, maturando un'esperienza di colta ed elitaria disciplina di cui conserverà a lungo nostalgica memoria, unita a una profonda considerazione riguardo ai religiosi di impronta ignaziana.⁸

Da un lato, l'epoca in cui dalle carte dello Scipioni vigorosamente riaffiorano tali ricordi (1641) rivela una decisa scelta di campo a favore dei gesuiti, collocandosi tanto a ridosso dello scalpore a più riprese procurato da una lunga stagione di «rivolte» degli interni, che tra il 1631 e il 1649 ripetutamente scosse l'altrimenti quieta organizzazione del Seminario (Testa 2001:45-50)⁹ quanto in prossimità della prima guerra di Castro – nel corso della quale la volontà del letterato di porre in stampa una prima dedica al cardinale Francesco Barberini, come pure la familiarità di cui egli godeva, come si vedrà, presso un conclamato barberiniano, quale era il vescovo di Piacenza Alessandro Scappi, la dicono lunga sull'atteggiamento tenuto dal benedettino riguardo alla questione degli incrinati rapporti tra la Santa Sede e il duca Odoardo – e del conseguente ordine di espulsione dai domini altoemiliani degli ecclesiastici di origine romana o, comunque, avversi alla politica dello stato farnesiano, provvedimento che, tra i religiosi, andava a colpire specialmente i membri della Compagnia (Drei 2009:204-213). D'altro canto, la

⁷ Pur con lievi differenze nella ricostruzione dell'episodio: *Le antiche famiglie di Piacenza* (1979:386), Gariboldi (1983:12-13) e Boscarelli (1996:87).

⁸ BCPC, Pallastrelli 123: 1-6, lettera dello Scipioni a un «molto reverendo padre», Piacenza, 26 settembre 1641.

⁹ Testa (2001:45-50), da cui ho anche mutuato la definizione, forte ma non inappropriata, di tali accadimenti come di «rivolte».

narrazione dei giovanili trascorsi del futuro monaco presso la capitale pontificia richiama l'eventualità di un qualche accostamento, ancorché indiretto, ad Angelo Grillo (1557-1629). Il già celebre cassinese, infatti, dalla non lontana Subiaco dove era di stanza da circa tre anni, nell'aprile 1602 era fatto abate di S. Paolo fuori le mura e, dopo avere raggiunto tale sede nell'autunno seguente, ne sarebbe restato al governo per circa un lustro (Durante – Martellotti 1989:204 e 208). Nel medesimo torno di tempo, inoltre, e più esattamente nell'anno giubilare – allorché appunto lo Scipioni giungeva in Seminario, entrando nello speciale clima di devoto festeggiamento che vivacizzò allora sia tale internato, sia la congiunta istituzione del Collegio Romano – il madrigalista ligure prendeva contatto con Bernardino Stefonio (mentre in Collegio se ne rappresentava la *Flavia*), con cui avrebbe alimentato un proficuo dibattito circa l'applicazione della regola aristotelica alla tragedia sacra (Corradini 1994:71-77).

In ogni caso, non solo la figura del Grillo come pure, almeno nell'ambito dei rapporti tra maestri e allievi internamente al percorso formativo gesuitico, quelle dello Stefonio e di Tarquinio Galluzzi, suo discepolo e successore sulla cattedra di retorica del Collegio, sembrano qui prendere consistenza di fronte al nostro. Oltre a queste, infatti, si può congetturare l'approssimarsi del profilo di un poco meno che coetaneo Agostino Mascardi (1590-1640), che si ritiene essere stato anch'egli convittore sul fare del Seicento nei luoghi di istruzione retti a Roma dai padri della Compagnia (Mannucci 1908:42). Comunque sia, Mascardi era già personaggio in qualche modo legato, se non altro per storia di famiglia, anche al contesto piacentino, dove lo zio paterno Giuseppe era stato vicario episcopale all'epoca del governo di Filippo Sega e in pratica quasi sostituto di quest'ultimo, impegnato come nunzio in Spagna e perciò forzatamente lontano dalla sua diocesi.¹⁰ E lo sarebbe divenuto ancor di più nell'immediato futuro, quando, poco più che ventenne e ancora gesuita, nel capoluogo farnesiano avrebbe ricevuto ordine di trasferirsi per leggere retorica in S. Pietro, destinato tra l'altro a conoscerci l'inizio di non irrisorie traversie con l'Inquisizione ad opera del giudice ecclesiastico locale, tali da fargli abbandonare una città in cui comunque avrebbe avuto modo di tornare ancora, seppur fuggacemente, in qualche successiva circostanza, nel marzo del 1615 per esempio (Mannucci 1908:49, 62).¹¹

Tornando dunque allo Scipioni, la prima data apparentemente certa, tra le poche che abbiamo della sua esistenza, è quella del 7

¹⁰ Sul ruolo di Giuseppe a Piacenza, Molinari (1975: 244-268); per la relazione di parentela tra i due Mascardi, Mannucci (1908:27).

¹¹ Di là da simili dettagli biografici, per un attento e complessivo sguardo contemporaneo sul Mascardi si consideri ora in particolare Bellini (2002).

marzo 1606, giorno in cui emette la professione nell'abbazia di S. Sisto di Piacenza (Bossi 1983:179).

Alcune sue lettere, trascritte e riorganizzate in vista della composizione di un epistolario di stampo umanistico - e perciò sottratte a una disposizione rigidamente cronologica, come pure sovente copiate senza riportare né il nome del destinatario, né la data, nemmeno topica, della missiva¹² - consentono poi, e comunque, di determinarne la presenza nel medesimo monastero almeno tra l'aprile del 1612 e il gennaio 1615, a Ravenna se non altro tra il giugno 1615 e il dicembre 1617, di nuovo a Piacenza tra il marzo e il settembre 1618, ancora a Ravenna nel marzo 1619 e infine nel chiostro dei SS. Pietro e Prospero a Reggio Emilia nel prosieguo di quello stesso anno. Qualche spunto biografico permette inoltre di datare due brevi permanenze a Modena, la prima nell'estate del 1614 e occasione per una visita al Mascardi, la seconda plausibilmente qualche mese prima del marzo 1618.

Oltre a quelli di carattere spirituale, gli impegni dello Scipioni - in una decade in cui viene anche colpito da una malattia che lo debilita per oltre sei mesi e soprattutto dalla notizia della scomparsa della cognata, la non ancora diciassettenne Anna Caterina Trissino da Lodi, in morte della quale gli sono richiesti e traccia alcuni epitaffi¹³ - paiono essere talvolta connessi a incombenze di natura in qualche modo pratica (a fine 1617 si descrive segretario *ab epistolis* dell'abate di S. Vitale di Ravenna), ma ancor più legati a un'intensa attività di studio, che lo vedrà infine pure costretto dall'obbedienza ai propri superiori, sempre nel 1617, a forzare la propria indole, più incline all'esercizio nelle umane lettere, per cimentarsi in «sacrae theologiae quaestionibus tum audiendis, tum perscrutandis ad quinque fere horas quotidie»¹⁴. Se si potesse distillare la realtà dall'enfasi che intorbida il relativo resoconto epistolare, si potrebbe addebitare a questa «piena d'infiniti disturbi» rimasta a lungo «pertinacemente in colmo» il fatto che il benedettino, «trasportato dalla corrente, quasi per[desse] di vista l'antico e bramato lido» della scrittura colta, come ebbe a lamentare in una missiva da Ravenna del marzo 1619¹⁵ e come ancor più diffusamente avrebbe ribadito in una ulteriore pagina, non datata, ma pressoché coeva, in cui riconosceva:¹⁶

Vuolela ch'io le dica in confidenza un mio nuovo difetto? Sono divenuto oltre modo negligente ne miei studi: ho poco di tempo sì, ma assai manco di volontà. Parlo di comporre, perché del leggere, si come è mestiero d'ogn'uno, così quando sia solo ne fo poco capitale. Non so

¹² BCPc, Pallastrelli 189:5r-82v.

¹³ BCPc, Pallastrelli 123:455-457.

¹⁴ BCPc, Pallastrelli 189:14r-15r, lettera senza destinatario, Ravenna, 29 dicembre 1617.

¹⁵ Ivi:37rv, s. dest., 21 marzo 1619.

¹⁶ Ivi:37v-41r.

staccarmi dai libri per il gusto che trovo in essi, non posso attaccarmi alla penna per la fatica che reca seco il comporre. E pure di qui dipende ogni nostro profitto, come pure finalmente troppo tardi ho conosciuto coll'esperienza.

Tutto ciò non sarebbe bastato, in ogni caso, a interrompere del tutto un pur diradato intreccio di frequentazioni erudite che per molti versi ricalca il ventaglio di raffinate entrate letterarie proprio del Mascardi in quegli stessi anni. Dal dettagliato epistolario di Marco Antonio emergono infatti non solo un'evidente prossimità col Grillo - «il personaggio più illustre» tra quelli con cui il Mascardi ebbe occasione di scambiare lettere da Piacenza, nonché persona che già a suo tempo era stata in rapporto pure col padre di Agostino (Mannucci 1908: 51) - specialmente in corrispondenza colla seconda designazione dell'abate ligure a preside della congregazione cassinese (1616), e relazioni pienamente amichevoli con il conte e filosofo piacentino Paolo Rossi - che allo Scipioni dedicherà epigrammi (Scipioni 1630:6rv), così come parecchi ne aveva scambiati col Mascardi, riversati poi nel secondo e terzo libro delle *Silvae* sia quelli in dare, sia in avere (Mannucci 1908:64).¹⁷ -, ma anche, tra alcuni altri e un po' più sullo sfondo, i nomi di Traiano Boccalini (1556-1613), Claudio Achillini (1574-1640) e Mario Bettini (1582-1657).

Quello del gesuita Bettini, in particolare, è nome di vaglia nello specifico della scena letteraria piacentina di inizio Seicento, dove arriva nel 1606 dai territori della Serenissima a seguito della crisi dell'interdetto e comincia anch'egli - come il Mascardi, a cui diverrà familiare - a insegnare retorica nel collegio di S. Pietro, assiste l'anno seguente alla prima della versione italiana del *Rubenus*, entra pure lui in contatto con il Rossi, lascia, sembrerebbe proprio ai cassinesi di S. Sisto, l'autografo della *Lyra prima ex electis*, cioè di una parte cospicua dei propri componimenti in versi.¹⁸

Ma è un episodio che, ancora una volta, concerne il Mascardi quello più estesamente delineato dall'epistolario dello Scipioni. Ricevuta infatti dal sarzanese, che - scrive il benedettino nel 1614 - è a lui «vir [...] veteri necessitudine coniunctissimus», una stesura volta a descrivere «elegiaco carmine» le disperate «Didonis, in litore Aeneae fugam consequentis, lamentationes ac lacrymas», cioè più o meno

¹⁷ Ma i componimenti dati e avuti sono parecchi di più di quelli indicati da Mannucci: cfr. infatti con Mascardi (1622: 105-106, 108-109, 153-154). Sul Rossi si veda anche, almeno in prima approssimazione, Mensi (1899: 370).

¹⁸ Aricò (1996: 18, 20, 22, 88, 89, 126, 131, 139, 140, 143). Ai fini della presente ricostruzione risulterebbe particolarmente importante la possibilità di riferire senza alcun margine di dubbio la passata conservazione dell'autografo della *Lyra* (ora ms Aldini 402 della Biblioteca Universitaria di Pavia) alla biblioteca piacentina di S. Sisto: ma, come è costretta a rilevare l'Aricò (1996: 126), ciò è consentito ormai solo per il tramite della scheda descrittiva dell'esemplare redatta a suo tempo da De Marchi - Bertolani (1894: 227, nr. 402), che avevano notato sulla carta di guardia una nota di possesso «est S. Sixti» attualmente, purtroppo, non più riscontrabile.

quanto sarebbe infine apparso nel secondo libro delle *Silvae* sotto il titolo di *Erinnyos, sive Didonis proditae ab Aeneae conquestio* (Mascardi 1622:61-76), la inoltra anonima, affinché la giudichi e corregga, all'«humanissim[o]» Richard Hesius (1547-1630)¹⁹. È questa una figura di filologo adesso praticamente sconosciuta,²⁰ ma, allora e in riva al Po, se si trattava di latino colto la sua era sicuramente autorità di massimo riferimento. Il classicista di Utrecht, più che ritoccare, apprezza, e Marco Antonio può così serenamente consegnare ad Agostino l'esperta valutazione che gli ha procurato.²¹ In buona sostanza, è poco più di un gioco delle parti, perché è quasi certo che autore e giudice già ben si conoscessero e il compito del nostro si fosse esaurito, in fin dei conti, nel trasmettere poche, seppur preziose carte da Modena a Piacenza e viceversa. Il che però non gli impediva di farsene bello anche dinanzi ad altri, esibendo sia la propria capacità di «estorcere» nella prima estate del '14 una composizione in corso d'opera al Mascardi²² (dunque la propria intimità con uno scrittore che andava sempre più affermandosi), sia lo spirito di iniziativa di affidarne il vaglio all'acribia dell'Hesius.²³

Non siamo in grado di stabilire se simili amicizie letterarie restassero ancor vive mentre ci si inoltrava nel terzo decennio del Seicento. È anzi questo un intervallo che permane quasi completamente oscuro per ciò che riguarda l'esistenza di don Marco Antonio. Solamente, si può forse riferire a questi anni una missiva al conte Paolo Rossi vergata dal monastero di S. Eugenio a Siena, in cui il nostro si racconta da tempo, ma intralciato da continue interruzioni, impegnato nella redazione di «elogia [...] virorum nostra familia moribus atque eruditione praestantium» (materiali cioè che, a corredo di altri oppure in forma autonoma, sarebbero stati poi messi in stampa a più riprese a cominciare dal 1630) e parimenti si descrive, ma si direbbe con simulata ostentazione, soddisfatto dalla quiete di una temporanea sistemazione in un convento extraurbano, popolato da non più di dodici religiosi, quasi per nulla disturbato dalle visite di personaggi e familiari provenienti dalla città, pur non lontana.²⁴ Assai più avanti, ma nella stessa decade, lo si può pensare di nuovo in S. Sisto nel ruolo di maestro dei novizi, dato che poi,

¹⁹ BCPc, Pallastrelli 189: 9rv, s. dest. (ma all'Hesius), Piacenza, 15 agosto 1614.

²⁰ Qualche notizia su di lui, comunque, in Sommervogel (1890-1909:III, 448, però da confrontare con IV, 337), e Tiraboschi (1781-1786:V, 364).

²¹ BCPc, Pallastrelli 189: 12r-13r, s. dest. (ma al Mascardi), s.l. (ma quasi certamente Piacenza), s.d. (ma nella seconda metà del 1614 o, al massimo, ai primi di gennaio 1615).

²² Ivi: 13r-14r, s. dest., Piacenza, 19 gennaio 1615.

²³ Ivi: 11v-12r, s. dest., «ex Collegio nostro» (Piacenza?), 13 agosto 1614.

²⁴ BCPc, Pallastrelli 123: 9-11, a Paolo Rossi, Siena, s.d.

all'indomani dell'ennesimo trasferimento, lo si intravede indirizzare più di una lettera «ad discipulos Placenti[ae]»²⁵.

Nell'agosto del 1629 è a Napoli, nel monastero dei SS. Severino e Sossio,²⁶ e lì ancora è nel febbraio del 1630, allorché sottoscrive una dedicatoria a padre Simplicio Caffarelli, preside della congregazione cassinese, destinatario della prima edizione degli *Elogia abbatum sacri monasterii Casinensis*. Andrebbe forse notato che, quasi negli stessi anni, un altro religioso iscritto nella matricola dei professi di S. Sisto, Paolo Camillo Casati, scendeva la penisola per assumere – come anche ricorda lo Scipioni in una pagina a lui dedicata nella seconda edizione degli *Elogia* – il carico abbaziale a Montecassino: la congettura che Marco Antonio gli fosse compagno, tuttavia, sembra da scartare, tanto sul piano documentario,²⁷ quanto su quello bibliologico, dato che, appunto, in prima stampa la serie degli *Elogia* si ferma in coincidenza del lungo profilo encomiastico tracciato per il Caffarelli, abate di Cassino sino al dicembre del 1628, e solo la seconda, uscita dai torchi tipografici nel 1643, vi aggiunge quella del Casati, suo non immediato successore. Alcuni riferimenti interni alle due edizioni sembrano anzi indicare una forte vicinanza dello Scipioni proprio con il Caffarelli: sarebbe stato infatti quest'ultimo a sollecitare il proprio confratello, che appunto gli si dice «tua invitatus autoritate ad scribendum», alla stesura di un'opera compilata in tutta fretta nel solo spazio di tre mesi («abbatum elogia quibus componendis trimestrem laborem impenderam», ricorderà l'autore tredici anni dopo), ma che sfruttava antichi documenti abbaziali assai probabilmente consultati *in loco*; come pure a questo punto non è infondato ritenere che il piacentino ed il suo nuovo mentore si spostassero insieme da Cassino a Napoli, allorché al Caffarelli fu assegnato il governo dell'insediamento dei SS. Severino e Sossio.

In ogni caso, non molto tempo dopo il nostro potrebbe essere stato di nuovo a Piacenza, se fosse vero, come afferma Arisi, che due epigrafi da lui ideate - in seguito affrescate in S. Sisto in un piccolo ambiente, compreso nell'appartamento dell'abate, che le fonti dell'epoca chiamano *musaeum* -, riferendosi l'una all'epidemia di peste del 1630 e l'altra a saccheggi perpetrati nel piacentino nel 1637, lo videro entrambe «testimone oculare» dei fatti in esse

²⁵ Ivi: 33-36, «ad discipulos Placenti[ae]», Napoli, 20 novembre 1629, e 29-32, agli stessi, s.l. (Napoli?), 18 dicembre 1629. Più che probabilmente fu agli stessi anche la missiva indicata alla nota seguente.

²⁶ Ivi: 37-39, lettera «ad discipulos», Napoli, 4 agosto 1629.

²⁷ Lo Scipioni data infatti da Napoli la menzionata dedicatoria al primo di febbraio 1630, mentre Paolo Camillo Casati, allora abate di S. Sisto, il 10 dello stesso mese conclude e sottoscrive a Piacenza alcuni capitoli per la costruzione della sacrestia nuova del tempio abbaziale: Arisi (1977:289-292). Ancora il 5 e il 24 gennaio 1632, del resto, il Casati risulta attore in documenti per e nell'insediamento emiliano: Arisi (1977:292).

ricordati (Arisi 1977:84-86, 222).²⁸ Altri indizi, per quanto labili, parrebbero tuttavia ricondurne ancora una volta l'attività a luoghi diversi dai ducati farnesiani. Il suo nome compare infatti nelle *Apes urbanae* di Leone Allacci, sorta di censimento dei frutti di erudizione maturati nell'alveare della Roma barberiniana tra il 1630 e il 1632, ma compilato sulla scorta di criteri talmente estensivi da non permettere di escludere tassativamente che la presenza dello Scipioni, in un elenco di quasi cinquecento altre personalità della cultura contemporanea, potesse persino essere stata ideale, piuttosto che reale. Forse di poco successivo potrebbe poi essere stato quantomeno un pellegrinaggio al Sacro Speco di Subiaco, dove il nostro avrebbe avuto modo di formulare un voto al santo di Norcia evocato in un breve componimento che chiude gli *Elogia in quinquaginta heroas e divi Benedicti religiosa familia clarissimos* (1636). Intanto, nell'ottobre 1633, all'ingresso dell'abbazia di Montecassino veniva affissa una lastra di marmo con un'epigrafe dettata proprio da Marco Antonio, il cui testo sarebbe stato infine messo in stampa in apertura alle *Inscriptiones aliquot exornando Casinati coenobio* (anch'esse del 1636).

La frequentazione dell'ambiente monastico a cui s'intonano tali composizioni, dove peraltro una specifica attenzione riceve pure la biblioteca conventuale, trova ulteriore conferma in un faceto omaggio letterario, che tale don Zaccaria offriva manoscritto allo Scipioni nell'agosto del 1633. Il pretesto era quello di una *Interpretatio nominum Marci et Antonii*; l'atmosfera, che dietro simile esercizio poetico andava a ricomporsi, era quella di una intensa collaborazione, nelle stanze ove si custodiva il prezioso archivio abbaziale, tra il responsabile don Bernardino Canepari (o Campanari) da Veroli²⁹ – confratello che pure si incontra tra gli autori di versi posti a corredo della seconda edizione degli *Elogia abbatum* (Scipioni 1643:A3r) –, il suo vice don Zaccaria e don Marco Antonio, che in fin dei conti dei loro servigi era al momento il principale utente.³⁰

Con gli anni trenta si era aperto comunque allo Scipioni più di un decennio in cui per molteplici ragioni, ma soprattutto per causa della peste e della guerra – ovvero «excipientibus curis, pestilentiae praesertim, ac belli, quibus pene confectus», come egli si sarebbe trovato a ricordare nell'avvertenza ai lettori anteposta nel 1643 alla seconda edizione degli *Elogia abbatum* –, non solo gli erano state precluse le occupazioni letterarie, ma quasi gli era venuto a mancare il tempo per respirare («vix respirandi facultas concessa [ei] fuit», secondo le sue stesse parole). Il che forse anche potrebbe spiegare, di

²⁸ L'autografo di tali iscrizioni si trova in BCPc, Pallastrelli 123:523-526.

²⁹ Professo proprio a Montecassino nel 1619 (Bossi 1983: 490), qualche altra rapsodica notizia su di lui, specie in veste di archivista dell'abbazia, la offre Leccisotti (1952: 241-242).

³⁰ BCPc, Pallastrelli 123: 45-64.

là dalla retorica di circostanza, perché il poco uscito dalle stampe in quel mentre e attribuibile alla penna del benedettino, ossia gli *Elogia in quinquaginta heroas* e le contestuali *Inscriptiones*, non fosse stato seguito in tipografia direttamente dall'autore, bensì da Lazzaro Chinelli, canonico della cattedrale piacentina.³¹ In tale contesto, comunque non avulso dall'ambiente monastico di S. Sisto – a cui, sottolinea il medesimo curatore, appartenevano due suoi fratelli (compreso il non oscuro, al mondo delle lettere, Leandro) e al quale una di tali edizioni egli volle dedicata – e che, nonostante la somiglianza dei nuovi titoli con quelli già utilizzati in passato, segna un temporaneo passaggio dello Scipioni dalla pubblicazione in prosa a quella in versi, il monaco cassinese sarebbe potuto tornare sulle proprie carte soltanto in prossimità della seconda edizione degli *Elogia abbatum*, ancora una volta – ci segnala nella già citata avvertenza al lettore – d'improvviso voluta dai vertici di governo della congregazione, che l'avrebbero finalmente messo in condizione, dopo tredici anni, di adempiere ai passati auspici di quell'«informem partum accuratior longioris tempore studio, ac diligentia expolire».

Nel frattempo, nel 1639 un'isolata occasione di produrre versi originava nel contesto della conclusione dei propri studi filosofici da parte di un giovanissimo Antonio Maria Terzi, conte di Sissa e Belvedere, che, vuoi per le notevoli capacità intellettuali che gli erano riconosciute, vuoi per il prestigio del casato da cui proveniva, pare si fossero tramutate in un vero e proprio evento, celebrato «con solenni pompe» in un «duomo di Parma riccamente addobbato, alla presenza del serenissimo signor duca padrone [Odoardo Farnese] e di tutta la nobiltà della corte e della città, oltre numerosissima turba di popolo concorso allo spettacolo»: così, almeno, stando alla dedicatoria di una cospicua raccolta di omaggi che per la circostanza gli furono rivolti, sottoscritta da Seth Viotti, il tipografo che ne allestì la stampa.³² Tra i numerosi convenuti al prestigioso dono confezionato per il conte Terzi, dove una ventina di prove poetiche latine ne precedeva quasi altrettante in volgare e ne era separata da un solo testo in prosa, più d'uno aveva preferito conservare un pieno anonimato, altri godevano di ampia notorietà grazie a importanti incarichi pubblici e di governo, altri ancora erano funzionari legati all'amministrazione della giustizia nei feudi di famiglia del festeggiato. Non mancavano tuttavia gli uomini dediti all'arte, a cominciare da un attempato Claudio Achillini, ormai allontanatosi da Parma, eppure ancora stella di

³¹ Il personaggio è, mi sembra, ancora in attesa di essere compiutamente delineato. Ne danno comunque una qualche informazione Mensi (1899: 126), e, per un primo inquadramento del moderatamente elevato suo contesto sociale di provenienza, *Le antiche famiglie di Piacenza* (1979: 187).

³² *Diverse compositioni* (1639: 3-4).

prima grandezza nel firmamento letterario farnesiano,³³ al quale facevano contorno, per limitarsi ai pochi nomi che in questa sede sembra più doveroso richiamare, il non meno stimato Bernardo Morando, il reverendo Antonino Galeani – che del Morando era intimo di antica data, al punto da aver spartito con lui la poco invidiabile esperienza della fuga dalla peste³⁴ –, il già citato Lazzaro Chinelli e, se vogliamo, anche Luigi Scotti e infine Pier Francesco Novati, lirico piacentino che ora ricordiamo soprattutto per la stampa di una raccolta postuma di componimenti introdotta da un sonetto appunto del Morando.

A questo manipolo poetico don Marco Antonio si univa con un insieme non piccolo di versi ma, a dir la verità, piuttosto spenti, come non molto originali si sarebbero di lì a poco rivelati quelli epigrafici vergati allorché, il 3 ottobre 1640, si esauriva la parabola terrena dell’Achillini e nuovamente il nostro riempiva qualche foglio, stavolta per lamentare la scomparsa del grande bolognese;³⁵ il che comunque non ne fa indizio certo di un legame personale, oppure ancora stretto, con il destinatario, perché, come anche si vedrà tra breve, non mancano testimonianze di esercizi letterari dello Scipioni sollecitati da avvenimenti o riferiti a figure più che lontanamente concernenti il suo reale orizzonte biografico. Ed è plausibilmente quasi degli stessi anni, cioè della quarta decade del secolo, anche un’ulteriore prova di scrittura, intesa stavolta a commemorare l’imperatrice Angilberga, patrona della fondazione del monastero di S. Sisto: già compresa nella seconda edizione degli *Elogia in heroas e divi Benedicti religiosa familia* (1643), Pietro Maria Campi (1569-1649) l’avrebbe poi incorporata nel primo tomo della sua *Historia ecclesiastica di Piacenza* presentandola come «artificioso elogio [...] pochi giorni sono uscito dal finissimo inchiostro del padre don Marc’Antonio Scipioni» (Campi 1651-1662:I, 250), citazione preziosa, nella misura in cui lascia intuire come il cassinese fosse ancora una volta in patria, nel mentre consegnava al suo interlocutore il frutto creativo del proprio lavoro, ma purtroppo non precisamente databile, a causa della complicata e annosa vicenda editoriale dell’*Historia*, uscita dai torchi tipografici solamente postuma, a cominciare dal 1651, dopo un travaglio di parecchi lustri.

Più tardi, tra la primavera e l’estate del 1647 il nostro incontra Angelico Aproso mentre questi è di soggiorno a Piacenza, a quanto è dato di capire attraverso l’amichevole mediazione di Vincenzo Sgualdi, allora abate sistino. È lo stesso erudito intemelio a farne poi

³³ Rizzi (1952: 4-13) e Colombo (1988: 29-34), alla cui pur attentissima ricognizione dei versi dell’Achillini stampati a margine dell’edizione di opere di altri o in volumi collettanei il contributo dato alle *Diverse compositioni* in onore del Terzi sfugge.

³⁴ Cremona (1960: 18, 19, 30). Dedicava qualche parola in più del consueto al Galeani, e ne tenta anche una parziale rivalutazione del valore poetico, Raboni (1999: 284-286).

³⁵ BCPc, Pallastrelli 189:95r.

memoria nella *Biblioteca aprosiana*, in un passo già ricondotto all'attenzione degli studiosi (Bruzzone 1998:97), ma che conviene nuovamente riferire anche per fissare una prima istantanea – indubbiamente parziale, persino sotto il profilo dell'insieme delle conoscenze allacciate, o rinsaldate, dall'agostiniano di Ventimiglia nel corso della sua permanenza sotto le sponde dell'Eridano – della trama delle relazioni letterarie che vivacizzava la piccola capitale dei Farnese verso la metà del Seicento (Aprosio 1673:180):

Hebbe occasione [l'Aprosio, che in quest'opera parla di sé in terza persona] di pigliar servitù con monsignore Alessandro Scappi e col senatore Carlo Aluigi suo nipote; si fece amici Antonino Galeani decano della cathedrale, Giovan Battista Calice archidiacono, Maurizio Cortemiglia canonico penitentiere, Pier Francesco Passerini protonotario apostolico e rettore della chiesa di S. Protasio, don Vincenzo Sgualdi abbate di S. Sisto, ove hebbe occasione di vedere don Agostino abbate Lampugnani, don Marco Antonio Scipioni, don Pio de Rossi abbate de monaci di san Girolamo, fra Michel Angelo Fariselli reggente servita, don Chrisanto Solari, don Antonino Mosca [de] canonici regolari theatini, il conte Lodovico Caraccioli, il marchese Domitio Tedaldi, con altri molti notati nella *Philoteca* [il catalogo, per lo più rimasto allo stato di inedito, di coloro che avevano procurato libri all'autore].

Ed è ancora l'agostiniano, ancora nella *Biblioteca*, a contemplare lo Scipioni nell'*Indice dei fautori dell'Aprosiana* (Aprosio 1673: XXXIX-L) e infine a promettergli la dedica di un capitolo, il quinto, del rifacimento – che mai giungerà alle stampe – dello *Scudo di Rinaldo*, ove, in omaggio a quello che chiama «decano de monaci cassinensi», il letterato ligure si propone di discettare «di coloro che ambiscono dignità e che per conservarle pongono da parte gl'interessi dell'anima» (Aprosio 1673:226). Per inciso, è questa la prima circostanza in cui al nome di Marco Antonio appare visibilmente associato l'appellativo di decano, tappa intermedia di un lentissimo, e davvero limitato, *cursus honorum* nelle gerarchie di governo della congregazione cassinense, che però proprio in quel mentre tornava ad assumere maggiore consistenza, nella misura in cui nei monasteri ci si adattava a ottemperare al dettato di una recente bolla pontificia volta a confermare riservata ai soli decani l'assegnazione del delicato ufficio di cellerario³⁶ (anche se, in effetti, non risulta che lo Scipioni cogliesse mai simile vantaggio, del resto così poco adatto alla sua vocazione di tranquillo letterato).

Comunque sia, dell'instaurata relazione tra l'Aprosio e il nostro recano testimonianza anche quattro corrispondenze di quest'ultimo, inviate da Piacenza a Genova tra la fine del 1647 e quella dell'anno

³⁶ *Bullarium Romanum* (1857-1872: XV, 501-502).

successivo,³⁷ i cui toni amichevoli e garbati, eppure improntati a un certo ossequio delle forme, paiono il segno di una frequentazione erudita ancora agli inizi e, in qualche modo, sempre in attesa di varcare la soglia di una compita superficialità. Nella prima (10 novembre 1647), responsiva di una dell'Aprosio di cui ora non disponiamo, il benedettino cassinese dà notizia di essere rientrato nel capoluogo ducale, da Milano, sullo scorcio dell'ottobre precedente. Indugia quindi in un frusto *topos* letterario, dipingendosi nella propria «celletta, ciò è a dire, nel [suo] regno, contentissimo» di «men[are] una vita di paradiso» in mezzo ai libri e «senz'altro desiderio che d'esser buon religioso»³⁸. Conferma infine al proprio interlocutore di attendere da lui la spedizione di una copia, che l'intemelio era riuscito a procurarsi, di un opuscolo di difficile reperibilità, per quanto uscito dalle stampe in quello stesso anno – il *Policismus Gallicus*, anonimo, ma attribuito ad Antoine Brun –, su cui il formarsi di una specifica attenzione si fa rivelatore di comuni interessi all'approfondimento di questioni, anche d'attualità, legate al tema della ragion di stato e agli intrecci della diplomazia.

Dell'avvenuta consegna di tale libretto Scipioni darà riscontro sei mesi più tardi, in una seconda missiva (22 maggio 1648) che, se da un lato conferma i tempi lunghi a cui ancora dovevano soggiacere le comunicazioni colte nel secolo barocco, dall'altro dimostra come il suaccennato rilievo attribuito alla recente trattatistica a sfondo politico fosse cosa ben più che sporadica oppure occasionale.³⁹ E che, del resto, ciò fosse caratteristica di tutto un ambiente, piuttosto che di un singolo cultore, risulta specialmente da una terza lettera (24 settembre 1648) vergata nell'atto di restituire la preziosa pubblicazione:⁴⁰

Ho letto attentamente il suo Policismo Galico e l'altro trattato, che viene appresso,⁴¹ con mio grandissimo gusto, parendomi due compositioni in quel genere molto erudite e molto bene spiegate. Ho tenuto un poco il libro perché, a dirle il vero, l'ho prestato ad alcuni amici, particolarmente a monsignor vescovo [di Piacenza, Alessandro Scappi] che l'ha fatto copiare, a' quali tutti unitamente è piaciuto assaissimo e l'hanno lodato come egli merita.

³⁷ Genova, Biblioteca Universitaria (d'ora in poi BUGe), ms E.VI.22: 181r-192v. Ringrazio Guido Candiani per avermi aiutato a procurarmi copia di questi materiali.

³⁸ Ivi: 181r.

³⁹ Ivi: 191r.

⁴⁰ Ivi: 182r.

⁴¹ Nella misura in cui si può pensare, come oggetto del prestito, all'attuale Ventimiglia, Biblioteca Aprosiana, C.VIII.18, si tratterebbe di un breve trattato del gesuita belga Jean-Erard Foullon (1609-1668), le *Fontes pacis, in quibus bellorum causae, effecta, remedia quaesita proponuntur* (Colonia, Bingius, 1646), che appunto risultano legate a seguire il *Policismus Gallicus* nel volume aprosiano. Ringrazio Ruggero Marro per avere esaminato in mia vece l'esemplare.

Nella medesima circostanza, e quasi a voler ricambiare la cortesia dell'Aprosio con un gesto tipico della *politesse* tra letterati, il piacentino lo rende partecipe di alcune sue «bagatelline uscite[gli] ultimamente dalla penna coll'occasione prima della morte del marchese Villa, dipoi del cardinale Mazarini»: gli invia cioè otto epitaffi in memoria di Guido Villa, marchese di Cigliano, comandante al servizio del duca di Savoia morto sotto Cremona nel corso del recente tentativo di parte francese di prendere la città, e cinque altri per monsignor Michele Mazzarino, fratello del famosissimo Giulio, scomparso il 31 agosto a Roma, dove anche fungeva da rappresentante della politica transalpina presso la curia pontificia. E sempre nella medesima missiva il cassinese anche comunica all'Aprosio di essere dedito a rivedere, nell'intento di darlo in stampa «con prima commodità», un suo «libretto de gli huomini illustri in materia di governo dell'ordine nostro di san Benedetto»: accenno che, pur parzialmente richiamando espressioni già usate nel contesto dell'allestimento tipografico di altri suoi lavori tra il 1630 e il 1641, sembrerebbe qui riferirsi a quello che nel 1650 sarebbe infine stato pubblicato in veste di discorso sulla *Vera ragione di stato praticata*.

Tratta della spedizione di scritti e di volumi – che si vorrebbero affidare, e non sarebbe la prima volta, alle cure di Giovanni Battista Morando, fratello del già citato Bernardo e aduso a far la spola tra Genova e Piacenza⁴² - anche l'ultima lettera che lo Scipioni invia all'Aprosio (14 novembre 1648). In essa il cassinese riferisce di essere stato reso partecipe della lettura di alcune «eruditissime compositioni» che l'intemelio aveva fatto avere all'abate Sgualdi, ed ovviamente se ne congratula con l'autore; promette poi di assecondare a breve un suggerimento del proprio interlocutore, cioè di mandare una copia dei suoi *Elogia* «ed il Ritratto all'illustrissimo Tommasini» - plausibilmente il padovano autore del *Petrarcha redivivus* -, e dunque torna sul recente episodio dell'infruttuoso assedio di Cremona, per confidare all'Aprosio come «la ritirata de' francesi di sotto» alla città l'abbia «in certo modo sforzato a schiccherare la carta con un [suo] papiro capricciosamente spiegato»⁴³. Il testo, qui accluso insieme a una seconda copia del più corposo tra i già citati cinque epitaffi in morte del cardinale Mazzarino, consiste in un immaginario dialogo, in latino, tra un ipotetico viandante e un *cives* cremonese, che, incrociandosi in quei luoghi all'indomani degli scontri, ne commentano gli esiti con amarezza ma anche con sincero spirito di parte, ed è seguito da un'epigrafe di analogo argomento intesa a commemorare i caduti dell'esercito francese, inutilmente sacrificati dalla condotta militare del duca di Modena, del maresciallo Du Plessis e del marchese di Cigliano.

⁴² Nasalli Rocca (1958: 57) e Cremona (1960: 11).

⁴³ BUGe, ms E.VI.22: 192r.

A poco più di un anno di distanza dalla conclusione di questo non molto esteso scambio epistolare con l'Aprosio appariva a Piacenza nel 1650 la *Vera ragione di stato praticata*, ultima opera del nostro uscita dalle stampe, esito di una riflessione di lunga data che aveva gradualmente condotto lo Scipioni a rielaborare sul piano della parabola politica quei materiali di carattere storico-agiografico su cui in fin dei conti aveva speso tutta la propria vita di studioso. Come il frontespizio di quell'agile edizione si premurava di porre in evidenza, don Marco Antonio aveva raggiunto nel frattempo la dignità, poco più che onorifica, di priore titolare. Ma né del successo, se mai ve ne fu uno, procuratogli dalla *Vera ragione di stato praticata*, né dei riguardi riservati a un priore lo Scipioni dovette beneficiare a lungo, come sembra di poter inferire sia da un passo della *Cronica dell'abbazia di Fiorenza* del Puccinelli (1664:169-170), sia anche dal fatto che lo Scipioni non appare nella ristretta cerchia degli Spiritosi quand'essa nel 1654 inizia la propria attività.⁴⁴

2. Ambienti

Poiché la *Vera ragione di stato praticata*, com'era lecito aspettarsi, di fronte a un'opera quasi del tutto lasciata nell'oblio dagli ultimi due secoli di critica letteraria e di storiografia, di certo non emerge nella folla delle pagine barocche per originalità e forza di scrittura, più che altrimenti diventa necessario metterne a fuoco il proteiforme contesto di elaborazione; il che significa, per un libretto confezionato plausibilmente a Piacenza nella seconda metà degli anni quaranta del Seicento, inoltrarsi almeno in quell'intreccio di suggestioni che il priore cassinese poteva ricavare sia dalle frequentazioni interne alla sua abbazia, sia dagli scambi che avvenivano in una cerchia di erudizione cittadina, composta in prevalenza da religiosi e sacerdoti, piuttosto incline a cimentarsi sui temi della teoria politica, sia infine dai contatti con tutta una generazione di monaci neri profondamente coinvolta – «quanti tacitisti fra quei monaci!» già si notava nel momento stesso di dare al tacitismo una sua prima definizione (Toffanin 1921:144) – nel problema di una legittimazione cristiana dell'esercizio del potere, che ormai da mezzo secolo ruotava appunto attorno al concetto di *ragion di stato*.

Finché non si potrà disporre di una mappa dettagliata delle *mutationes* stabilite nella prima metà del Seicento nel corso degli annuali capitoli generali della congregazione – un genere di provvedimento che non toccava in ugual misura tutti gli insediamenti né tutti i membri della stessa, ma in generale riguardava soprattutto i religiosi

⁴⁴ Elenchi dei sodali, salvo minime dissonanze tra loro tutti sostanzialmente congruenti, in Cerri (1905: CCVII), Maylender (1926-1930: *ad vocem*), Raboni (1999: 309), Manfredi – Morsia (2000: 15-16). Anticipa al 1654, anziché come solitamente ritenuto nel 1655, l'inizio dell'attività dei congregati la stessa Raboni (1999: 308).

destinati a uffici di governo abbaziale o più promettenti sotto il profilo intellettuale, e prima che raggiungessero un'età troppo matura – i principali protagonisti di ogni singolo ambiente monastico cassinese, compreso quindi quello di S. Sisto, potranno essere individuati per lo più soltanto per linee congetturali, tenendo conto di come sovente i monaci fossero richiamati nelle abbazie 'patrie', dove cioè avevano pronunciato i voti e dove, il più delle volte, era loro consentito di tornare a vivere gli ultimi anni. Stando dunque alla relativa matricola conventuale, nel 1582 fa professione nell'abbazia sistina Clemente Arcelli, poi autore di una manoscritta *Vita et miracula venerabili servi Dei Hieronymi Arminii* composta in occasione della scomparsa (1626) di questa curiosa figura di esorcista, non a caso soprannominato lo 'Scaccia diavoli', che a Piacenza, nonostante la propria appartenenza alla congregazione cassinese, aveva speso gli ultimi vent'anni della propria esistenza «quasi a maniera di ecclesiastico secolare, in una casa posta nella vicinanza della cattedrale» (Poggiali 1757-1766: XI, 74-75)⁴⁵, e si era guadagnata una notevole prossimità al duca Ranuccio I. Nel 1592 è la volta di un Sebastiano da Piacenza, che leggherà il proprio nome ad alcuni componimenti poetici compresi in un'edizione della *Lira* del Marino (Armellini 1731-1732: II, 168), quasi a dimostrazione di quanto sciolta dalle pastoie di una bigotta assuefazione a un certo clima della controriforma potesse essere l'attività intellettuale benedettina, anche al cospetto di un letterato che proprio nei ducati di Parma e Piacenza aveva dovuto subire talune delle sue più sgradevoli esperienze censorie e inquisitoriali.⁴⁶ L'anno seguente viene accolto Vincenzo Sgualdi, scrittore politico che presto giungerà a godere, è risaputo, di una notorietà assai vasta e certo ulteriore rispetto agli angusti confini dei ducati farnesiani, sebbene non altrettanto lunga e duratura.

Prima della fine del secolo, mentre in S. Sisto si ferma il napoletano Felice Passero a scriverne del *Sito, lodi e prerogative [...] con le vite de' santi ch'ivi riposano*,⁴⁷ si affilia Onorato Arcelli, che l'Armellini ricorda compagno di Pio Muzio nel corso di una missione avanti a Luigi XIII «pro causa abbatiae Lirinensis», vuole provetto nelle umane lettere e infine, giustamente, rammenta destinatario della nuncupatoria preposta all'edizione degli *Elogia in quinquaginta heroas* dello Scipioni (Armellini 1731-1732: *Appendix*, 6-7). Tre mesi dopo la professione di quest'ultimo, dunque nel luglio del 1606, gli diviene confratello Lorenzo Moreschi (Ivi: II, 71-72), indole inaspettatamente dedita – dati i tempi – tanto alla filosofia fisica, quanto alla teologia morale: ovvero a discipline che in S. Sisto, salvo appunto l'apporto un po' isolato del Moreschi, solo dopo lunghissimo tempo, e cioè nella

⁴⁵ Si veda anche Armellini (1731-1732: I, p. 120).

⁴⁶ Su queste ultime, Carminati (2008: 3-91).

⁴⁷ Relativamente a questo autore, ma non specificamente sull'opera qui richiamata, Armellini (1731-1732: I, 168-170), Lo Parco (1933: 55-68), Quondam (1975: 144-158).

seconda metà inoltrata del secolo XVII, sarebbero tornate a essere terreno di coltivo.⁴⁸

Nel 1621, d'altro canto, conclude il noviziato nell'abbazia sistina Giuseppe Costalta, uno dei pochi personaggi sui quali farà perno, per un certo tratto, la vita culturale piacentina (Armellini 1731-1732:II, 45-46):⁴⁹ sodale dello Sgualdi, del quale *in mortem* tesserà l'elogio, piace ricordarlo come fautore della realizzazione della *Historia ecclesiastica* di Pietro Maria Campi, forse il più ambizioso progetto editoriale mai condotto a termine nel contesto barocco della tipografia locale, allestito nel capoluogo farnesiano, dopo che più di una volta ne era stata tentata la stampa in altre città, forse proprio in seguito alle sollecitazioni esercitate dall'abate cassinese Campi 1651-1662:III, 183).

Nel febbraio di quattro anni dopo viene tumulato in S. Sisto, nel sepolcro di famiglia, il corpo di Francesco Duranti (1561-1625), uomo di corte dei Farnese e letterato legato a doppio filo con l'ambiente dell'abbazia benedettina (Masini 1974: 141-157).⁵⁰ Dal 1626, inoltre, la sua matricola annovera il già ricordato Leandro Chinelli, mentre dovrebbe essere nel secondo quarto del secolo che vi esercita la carica di priore Anselmo Campioni da Siena, erudito tra gli ultimi (per ragioni anagrafiche) a porsi in contatto letterario con Angelo Grillo (Puccinelli 1664:162-163). Intanto, per le sue ricerche di storia ecclesiastica locale Pietro Maria Campi ottiene più volte accesso ai documenti e ai codici che si custodiscono in S. Sisto (Ditchfield 1995:151, 323).⁵¹ E nel frattempo, o poco più avanti, vengono accolti nei chiostrini conventuali tre Morando, i cui nomi *in sacris* sono rispettivamente Bernardo (prof. 1621, † 1678), Sisto (prof. 1634) e Gregorio (prof. 1658), che dobbiamo ritenere compresi nell'articolata parentela ori-

⁴⁸ Cfr. p.e. con l'*Album seu matricula D.D. sacrae theologiae doctorum de Collegio Almae Universitatis Placentinae ab anno 1466*, trascritto da Arata (1929: 211-237), da cui non risulta alcun benedettino cassinese cooptato nel Collegio anteriormente al 1647, come anche nessuno dopo il 1696. Peraltro, non trovo opere a stampa di taglio filosofico o teologico direttamente collegabili all'ambiente intellettuale di S. Sisto prima della pubblicazione della *Triplex philosophia* del pavese Lorenzo Frigio (Piacenza, Bazachi, 1660), che appunto già nel frontespizio l'assicura «deffinita in templo S. Xysti Placentiae».

⁴⁹ A più che parziale integrazione delle informazioni riportate dal bibliografo settecentesco, si aggiunga la constatazione della ristampa degli anagrammi declinati sulla formula *Benedictus Anicius monacorum patriarca* in Puccinelli (1664: 139-141, che pure conferma la carica di priore a Subiaco esercitata dal Costalta nel 1655), come anche della pubblicazione di due elogi – traditi da Puccinelli (1658: 3-4, 7-8) – stesi in ordine all'allestimento degli apparati eretti nel 1658 in S. Pietro in Gessate (di cui il Costalta era all'epoca abate) per le celebrazioni in onore di san Mauro abate, alle quali egli comunque non avrebbe preso parte perché temporaneamente di stanza nel monastero pavese dei SS. Spirito e Gallo, in quanto visitatore della congregazione: Puccinelli (1658: 58, 63).

⁵⁰ E, con accenti anche decisamente critici rispetto al lavoro appena citato, Raboni (1999: 273-280).

⁵¹ Altri dettagli in Ceriotti (2009: 228-229).

ginata dal celebrato romanziere e dai ben sedici figli da lui avuti¹ Bossi (1983: 180-181), così come qualche lustro più oltre vi sarà ammesso Alessandro Bazachi (che assumerà in religione il nome di Giovanni Battista), figlio del tipografo Giovanni, che già si è intravisto essere in relazione con l'abate Costalta (Fiori 2007:15).

Attorno a un chiostro tanto popolato dal punto di prospettiva culturale, stava poi una città in cui, in mezzo alla molteplicità degli interessi intellettuali, vivace si mantenevano la curiosità e non rari gli interventi nel dibattito politico del tempo. Una datata pagina di sintesi del panorama locale seicentesco (Cremona 1955:204-210), solerte tuttavia nell'indicare quanto a Piacenza si andò scrivendo sull'arte della diplomazia e della ragion di stato, oltre a fare di volo i nomi dello Scipioni e dello Sgualdi segnalava guardando all'ingrosso alla prima metà del secolo barocco quelli anche di Gasparo Bragaccia, compilatore di una raccolta di avvertimenti politici e morali sul tema de *L'ambasciatore*, di Leone Zambelli, autore de *Il savio industriale* e de *Il globo celeste e politico della vita del principe*, di Pio Rossi, il cui *Convito morale* ha da qualcuno ricevuto, seppure in forma dubitativa, la qualifica di «primo dizionario italiano di politica» (Zucchini (1996:69-79), di Ludovico Caracciolo, la cui *institutio* dedicata a Odoardo Farnese ebbe in definitiva edizione il titolo di *Speculum principum*, e pure quello di Carlo Scribani, il gesuita autore del *Politicus Christianus*, nato a Bruxelles e quasi sempre vissuto ad Anversa, ma qui ugualmente considerato perché di padre piacentino. A simile elenco di scrittori che videro la propria opera aggiudicarsi l'onore della stampa - e che comunque ci induce a estendere lo sguardo anche alla produzione, solo di poco meno attinente ai nostri argomenti, di Giovan Pietro Crescenzi e, lasciate scorrere un paio d'altre generazioni, di Alessandro Roncovieri - qualcosa si può ancora aggiungere, specie volgendo l'attenzione al grosso di una trattatistica più spesso coinvolta, non di rado volutamente, in una circolazione soltanto manoscritta, vale anche a dire più controllata e selezionata. Spogliando il relativo catalogo della Passerini-Landi di Piacenza ci si può infatti imbattere, un esempio tra i tanti, in un'indicazione relativa al cappuccino Antonino Barilli, autore barocco della silloge *L'ape succhian-te fiori politici e morali dei più insigni autori che la fama dell'antichità e moderni tempi abbia decantato* (ms Pallastrelli 237). Fuori da Piacenza porta invece la storia del testo, e delle travagliate sue vicende conservative, che tratta *Del buon governo del principe*, vergato dal conte Alessandro Anguissola di S. Giorgio quando ormai, lasciato il servizio di casa Farnese, stava alla corte di Carlo Emanuele di Savoia, ma anche sintesi ed elaborazione di esperienze maturate allorché ancora egli operava per il proprio *principe* naturale, quello dei ducati emiliani (Arcari 1939: 7-50, 53-55). Il che a sua volta rimanda a un altro precedente abbastanza illustre, quello di Annibale Scotti di Sarmato, giureconsulto e «intimus cubicularius» di papa Sisto V, di cui erano

usciti a stampa a Roma nel 1589 alcuni commentari «ad politicam et aulicam rationem praecipue spectantes» agli *Annales* di Cornelio Tacito,⁵² attestazione relativamente precoce dell'affermarsi anche tra gli eruditi di estrazione piacentina di schemi di riflessione sull'esercizio del potere maturati attraverso la lettura del grande storico dell'età imperiale.

Una simile proliferazione di interventi - che peraltro assume ancor più grande significato se la si pone in rapporto con la sparuta popolazione intellettuale di un centro ormai avviato, anche dal punto di vista demografico, sulla scala delle piccole, tutt'al più medie dimensioni - era del resto speculare al vasto panorama degli scritti a sfondo politico da cui, talvolta anche loro malgrado, i sudditi farnesiani si trovavano a essere interessati. Loro malgrado, come nel caso dell'abbondante letteratura, che conobbe un picco di produzione negli anni trenta del Seicento, volta allora a sostenere «quella offensiva diplomatica che dovette secondare la campagna antifarnesiana delle truppe spagnole del marchese di Leganes» (Fermi 1935:61)⁵³, ma più in generale ribadiva i controversi diritti feudali del Re Cattolico sul più settentrionale dei ducati emiliani, innescando tra l'altro un simmetrico sfarfallio di *pamphlet* e di trattati di parte pontificia. Oppure con più calda accoglienza, come davanti all'*Essercitio politico de' grandi ecclesiastici et secolari* del minore osservante felsineo Evangelista Sartonio (Bologna, Ferroni, 1628), che infatti lo destinava «all'illustrissimo et reverendissimo monsignor Alessandro Scappi vescovo di Piacenza», nonché buon amico, come si è visto, del nostro Scipioni (Bozza (1948:159).

3. Significati

In mezzo a tanta curiosità per i fondamenti, le regole, i modi e gli esiti della pratica politica, scriverne e stamparne dal chiuso di S. Sisto era però faccenda delicata, non priva di molteplici, anche temute ripercussioni, nella misura in cui la presente fortuna dell'abbazia poggiava sul fragile equilibrio di opposte protezioni, quella della famiglia Barberini sul piano delle relazioni ecclesiastiche a raggio anche sovranazionale, quella della casa ducale nell'orizzonte interno dello stato farnesiano.

Se scegliamo gli anni della peste manzoniana come tornante tra primo e pieno Seicento, dopo di questi l'abbazia sistina pare giovarsi, in un frangente di notevole prosperità del monachesimo italiano in generale e della congregazione cassinese in particolare,⁵⁴ di una soli-

⁵² Tra gli altri, Cerri (1895: 167-168) e Toffanin (1921: 127-128).

⁵³ Sui medesimi argomenti, vedi ora anche Ceriotti (2006b: 457-501) e Ceriotti (2006a: 27-33).

⁵⁴ Faccio mia una valutazione di sintesi recentemente espressa da Landi (2005: 120-123).

dità anche economica di cui fanno specchio, pur ormai conclusi più ampi interventi sugli edifici monastici e sul relativo apparato ornamentale, ripetute committenze che spaziano dall'edificazione di una nuova sacrestia nel periodo 1630-1632 al pressoché contemporaneo avvio di un significativo programma di decorazioni a stucco intrapreso «su vasta scala» e concernente anche l'appena menzionata nuova sacrestia (Arisi 1977:108-109), sino alla realizzazione tra il 1647 e il 1651 di alcuni lavori in argento, tra i quali solo per un'effigie di santa Barbara sarebbero state impiegate più di ottanta onces di metallo prezioso (Migliorini (1996:242). Contestualmente l'insediamento piacentino beneficiava - come sovente il resto della congregazione, di cui Francesco Barberini era cardinale protettore - di un lungo elenco di pronunciamenti registrati a favore dei monaci sia sotto il pontificato di Urbano VIII, sia sotto quello di Innocenzo X,⁵⁵ tra i quali spicca un decreto, emesso dalla Sacra Congregazione dei Riti il 9 ottobre 1638 e dunque confermato da una bolla del successore di Pietro data in Roma il 17 novembre dello stesso anno, deciso proprio in pieno ed esclusivo favore dei monaci sistini, in controversia col vescovo locale, che li avrebbe voluti obbligati a prendere parte alle processioni del Santissimo Sacramento (vale a dire, dietro l'apparente minuzia del caso, che provava a costituire un precedente per ricondurre tali religiosi, seppure in minima misura, sotto la propria autorità giurisdizionale)⁵⁶.

Eppure, nel contempo, S. Sisto era e restava 'tempio farnesiano', in cima alla cui facciata spiccavano i gigli ducali, a comune memoria di un legame strettissimo con la dinastia sovrana che ormai durava da quasi cent'anni. Solo per circoscrivere lo sguardo ai pochi lustri attorno all'epoca di redazione della *Vera ragione di stato praticata*, nella chiesa abbaziale nell'agosto del 1641 si celebravano i riti di sepoltura di un figlio in fasce del duca Odoardo; non molti giorni dopo si sarebbero compiuti i funerali di Pierluigi Borghi, presidente del Supremo Consiglio ducale; d'altro canto, nel 1646 il medesimo edificio sarebbe stato teatro di qualche scena della macabra inumazione del già citato Odorado, il cui cadavere imbalsamato veniva preso in consegna dai cappuccini di Parma, andadone invece conservati il cervello e le interiora appunto negli ambienti di S. Sisto; e ancora, nel 1657, vi avrebbe trovato l'ultima dimora il sacerdote e conte Girolamo Moreschi, anch'egli a capo del Supremo Consiglio; così come, circa vent'anni dopo, nel 1679, vi avrebbero avuto luogo i funebri per Margherita Medici (Poggiali 1757-1766:XI, 260, 301, 336; XII, 20, 108). Era, se vogliamo, il lato ufficiale più drammatico di una predilezione non esclusiva, ma solida e proficua, che avrebbe tra

⁵⁵ Si veda p.e., in relazione al periodo tra il 1628 e il 1654, *Bullarium Romanum* (1857-1872: XIII, 661-663; XIV, 664-665, 677-678; XV, 329-331, 477-478, 501-502, 687-688, 749-751).

⁵⁶ *Bullarium Romanum* (1857-1872: XIV, 677-678).

l'altro consentito alla comunità monastica locale di farsi riconoscere nel febbraio del 1654 potestà feudali sui territori di Cotrebbia, Casarossa e Berghente, perfezionate poi, nell'agosto 1698, con l'erezione a contea di quelle stesse aree.⁵⁷

Senza troppo sacrificare sulla bilancia di simili equilibri, scrivere dunque di politica nei chiostrì di S. Sisto già poteva apparire atto in qualche modo temerario, e non può quindi stupire che lo si facesse con prudente attenzione ai toni e soprattutto con pacata ambizione di attenersi a schemi di ragionamento già ampiamente collaudati nel novero di quegli autori che «con senso cristiano e fine religioso»⁵⁸ seguivano da lungi la linea di Botero e di quei suoi emuli che spesso, non a torto, sono stati definiti «politici e moralisti» in uno stesso tempo, anche a patto di abdicare preventivamente, con tutto questo, a ogni seppur minima speranza di originalità. E, in effetti, persino di quella porzione di discorso che di primo acchito suona nella *Vera ragione di stato praticata* come un po' la meno scontata – e si tratta di una scolastica, ma vigorosa e ben articolata perorazione, in accesa polemica contro «certo scrittore moderno» di cui viene conservato l'anonimato, circa l'adeguatezza dei religiosi ad accedere e a discettare degli *arcana imperii* – diviene più che agevole accertare la forte dipendenza da modelli dilaganti nel coevo orizzonte intellettuale cassinese.

Avanti a tale sfondo, non sarà forse determinante identificare lo «scrittore moderno» che sembrerebbe avere innescato la suscettibilità dello Scipioni, figura che potrebbe persino essere soltanto icona di una banale finzione letteraria oppure spenta eco di passate polemiche, divampate prima che il nostro entrasse a farvi parte,⁵⁹ sebbene un promettente candidato a tale ruolo possa forse essere intuito in Virgilio Malvezzi (per vari motivi, e anche perché attivo in un contesto geografico non molto distante da Piacenza, ma a maggior ragione in quanto tenace fautore degli spagnoli e ritrattista zelante dell'Olivares, quando invece nel capoluogo farnesiano vi era chi tessava le lodi dei sovrani francesi, e soprattutto per la sua conclamata inimicizia con i Barberini)⁶⁰. Importa piuttosto constatare quanto le argomentazioni sviluppate dallo Scipioni riflettano pensieri già premessi allo *Statista regnante* di Valeriano Castiglioni (1628) e ancor più da vicino replichino concetti già formulati in esordio sia alle *Considerationi sopra Cornelio Tacito* del Muzio (1623), sia all'*Aristocrazia conservata* dello Sgualdi (1634). Del

⁵⁷ Parma, Archivio di Stato, *Conventi e confraternite*, LXX, scat. 28.

⁵⁸ Riprendo qui, e spero se coglieranno tra breve le ragioni, un'espressione del Muzio, che bene ne riassume l'atteggiamento culturale, come già sottolineava Mozzarelli (2000:199-215).

⁵⁹ Passate, ma pure persistenti, e lungamente, anche più in là dello Scipioni, tra gli autori più ostili a Machiavelli e a Bodin, come si può dedurre ad esempio da Betti (1984:173-180, in particolare 179).

⁶⁰ Si veda p.e. Belligni (1999:*passim*), ma anche Carminati (2007: 355-379).

resto, mentre a cavaliere tra Cinque e Seicento la biblioteca di S. Sisto ancora si mostrava pressoché completamente chiusa ai temi del tacitismo e della ragion di stato,⁶¹ tra i primi volumi di simile argomento a farvi ingresso dobbiamo pensare fosse appunto la *princeps* delle *Considerationi* muziane, di cui ancora si conserva un esemplare con nota di possesso dei cassinesi piacentini;⁶² mentre la presenza ideologica, e spesso anche fisica, dello Sgualdi nel cenobio emiliano nei decenni a mezzo del secolo XVII è un dato che già a più riprese si è avuto occasione di ribadire in questa sede.

E in effetti, mentre la stampa della *Vera ragione di stato praticata* presta una qualche attenzione a dissimulare i propri più prossimi modelli, il manoscritto della stessa li lascia invece trapelare con tutta schiettezza, aprendosi infatti con questo ricordo:⁶³

L'ultima volta che ragionai con vostra signoria illustrissima a' mesi passati m'accorsi facilmente del gusto grande che ella s'era preso nel leggere le Considerationi sopra Cornelio Tacito del padre don Pio Mutio e l'Aristocrazia del padre don Vincenzo Sgualdi, abbati amendue della nostra congregazione cassinense, mentre non si satiava di commendare l'uno e l'altro componimento con lodi et encomi honoratissimi, mostrando in ultimo di maravigliarsi non poco di certo scrittore moderno (peraltro assai celebre e tenuto in concetto di prudente e giudicioso) il quale in una sua opera ultimamente stampata pare che tacci di poco accorti quei religiosi che nello scrivere e pubblicare al mondo precetti politici impiegano il tempo e la fatica.

Questo dettaglio consente anche di precisare infine le coordinate culturali entro cui si volle iscrivere il *discorso* di don Marco Antonio. Nella pluralità di sollecitazioni che lo potevano raggiungere da vari ambienti, anche cittadini, il priore benedettino scelse di aderire pressoché esclusivamente a quelle, recenti e illustri insieme, che gli provenivano dall'interno della congregazione cassinese. Non privo di letture in argomento, però neofita, in quanto autore, di un genere che ormai vantava un proprio canone linguistico e usi tipici di ragionamento e di scrittura, non volle incamminarsi in considerazioni teoriche che, in fondo, non gli appartenevano, preferendo, con apprezzabile senso della misura, mettere ordine a una pletora di riferimenti (o più che altro di nomi e aneddoti, il più delle volte anche assai poco circostanziati) che a loro modo alludevano ad altrettanti esempi di buona e pia pratica politica, il che gli valse per lo meno l'opportunità di immaginare un titolo, quello di *Vera ragione di stato praticata*, certo più allettante di quanto la stessa trattazione poi non si riveli. Come in parte è già stato più

⁶¹ Cfr. infatti con Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat.11269: 303r-304v, su cui anche Ceriotti (2009:205-243).

⁶² BCPc, D.IV.52, con nota di possesso al frontespizio «S[ancti] Sixti Plac[enti]ae».

⁶³ BCPc, Pallastrelli 122:2r.

sopra segnalato, fu un'operazione che si basava su materiali quasi tutti già consueti alla pregressa opera poetica, epigrafica e storico-agiografica del nostro. Per giunta, lo erano anche rispetto alla tradizione e all'immaginario benedettino, di cui evocavano personaggi ricorrenti in un progetto culturale come ovvio esteso, persino nelle sue forme visuali, anche agli ambienti di S. Sisto, dove da quasi mezzo secolo si andavano effigiando scene e figure richiamanti l'idea di un buon governo contestualmente secolare e religioso, per esempio nel portico antistante la chiesa abbaziale, nella cosiddetta 'scuola di filosofia' e soprattutto nella galleria che conduceva all'appartamento dell'abate.⁶⁴ Ottemperando a simile vocazione per l'ordinarietà – che a volte fa pensare all'ultimo lavoro dello Scipioni come all'obbediente svolgimento di un compito deciso da altre volontà, piuttosto che esito di un istinto creativo individuale – e incline a osservare una prudenza volta, in fin dei conti, a non incrinare alcuna delle disarmoniche protezioni di cui godeva allora il suo convento, ci pare persino che egli desideri mantenere la propria voce deliberatamente esile, in prima apparenza quasi equidistante da quei partiti che incrociavano le armi sopra la testa anche dei religiosi e cassinesi, e piacentini, non fosse per una malcelata preferenza verso quelle figure esemplari legate al passato della monarchia francese e soprattutto per quella sua sfacciata ostinazione – che qui di nuovo ritorna – nel dedicare la stampa delle proprie opere al cardinale Barberini, e, ancora, per la scelta di chiudere il proprio crescendo edificante esattamente con un ricordo di papa Urbano VIII (Scipioni 1650:292-293). Terminavano così, insieme, e un breve discorso sulla ragione di stato, e l'elenco delle pubblicazioni di un seicentesco erudito benedettino: che certo poco offrono all'ampliamento delle nostre conoscenze sull'originalità politica barocca, ma molto ci dicono su di comune orizzonte di pensiero, quello che allora animava la congregazione cassinese.

Bibliografia

- ALLACCI LEONE, 1633, *Apes urbanae, sive de viris illustribus qui ab anno 1630 per totum 1632 Romae adfuerunt ac typis aliquid evulgarunt*, Roma: Grignani.
 APROSIO ANGELICO, 1673, *La biblioteca Aprosiana*, Bologna: Manolesi.
 ARATA ANTONINO, 1929. *Il Collegio dei Teologi dell'Università di Piacenza. Sua fondazione, sue vicende*, Piacenza: Unione Tipografica Piacentina.
 ARCARI PAOLA MARIA, 1939, *La ragion di stato in un manoscritto inedito di Alessandro Anguissola*, Roma: Nuove Grafiche, seconda edizione.
 ARICÒ DENISE, 1996, *Scienza, teatro e spiritualità barocca. Il gesuita Mario Bettini*, Bologna: CLUEB.
 ARISI RAFFAELLA, 1977, *La chiesa e il monastero di S. Sisto a Piacenza*, Piacenza: Tip.Le.Co.

⁶⁴ Una pur sommaria descrizione di tali esiti artistici in Arisi (1977:84, 86, 222).

- ARMELLINI MARIANO, 1731-1732, *Bibliotheca Benedectino Casinensis, sive scriptorum Casinensis Congregationis alias Sanctae Iustinae Patavinæ, qui in ea ad haec usque tempora floruerunt, operum ac gestorum notitiae*, Assisi: Campitelli.
- BELLIGNI ELEONORA, 1999, *Lo scacco della prudenza. Precettistica politica ed esperienza storica in Virgilio Malvezzi*, Firenze: Olschki.
- BELLINI ERALDO, 2002, *Agostino Mascardi tra 'ars poetica' e 'ars historica'*, Milano: Vita e Pensiero.
- BETTI GIAN LUIGI, 1984, *Tra ragion di stato e storia della politica: un 'discorso' accademico del tardo Seicento*, "Studi secenteschi", XXV, pp. 173-180.
- BOSCARELLI MARCO, 1996, *Intorno alla nobiltà semplice piacentina nei secoli XVII e XVIII*, "Bollettino storico piacentino", LXXXI, 1986, pp. 1-33, ora in Id., *Istituzioni e costumi fra Piacenza e Cortemaggiore*, Piacenza: Tip.Le.Co., pp. 83-117.
- BOSSI ARCANGELO, 1983, *Matricula monachorum Congregationis Casinensis ordinis sancti Benedicti*, a cura di Leandro Novelli e Giovanni Spinelli, I, 1409-1699, Cesena: Centro Storico Benedettino Italiano.
- BOZZA TOMMASO, 1948, *Scrittori politici italiani dal 1550 al 1650*, Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- BRUZZONE GIAN LUIGI, 1998, *Corrispondenti piacentini del padre Angelico Aprosio: lettere inedite di Giovan Pietro Crescenzi Romani e Gian Battista Calici*, "Bollettino storico piacentino", XCIII, pp. 91-112.
- Bullarium Romanum*, 1857-1872, Torino: Franco, Fory e Dalmazzo.
- CAMPI PIETRO MARIA, 1651-1662, *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, Piacenza: Bazachi.
- CARMINATI CLIZIA, 2007, *Geografie secentesche. Appunti per le carte di Virgilio Malvezzi*, "Studi secenteschi", XLVIII, pp. 355-379.
- CARMINATI CLIZIA, 2008, *Giovan Battista Marino tra Inquisizione e censura*, Roma-Padova: Antenore.
- CERIOTTI LUCA, 2006a, *Accertamenti tipografici sul 'Discorso storico e veritiero intorno al dominio di Piacenza'*, "Bollettino storico piacentino", CI, pp. 27-33.
- CERIOTTI LUCA, 2006b, *Juan Ruiz de Laguna, 'Compendio historial de los progressos de la ciudad de Placencia'*, "Archivio storico italiano", CLXIV, pp. 457-501.
- CERIOTTI LUCA, 2009, *Le cose mobili. Libri in S. Sisto di Piacenza nel 1600*, in Rosa Marisa Borraccini (a cura di), *Dalla 'notitia librorum' degli inventari agli esemplari. Saggi di indagine su libri e biblioteche dai codici Vaticani Latini 11266-11326*, Macerata: Edizioni Università di Macerata, pp. 205-243.
- CERRI LEOPOLDO, 1895, *Memorie per la storia letteraria di Piacenza in continuazione al Poggiali*, Piacenza: Solari.
- CERRI LEOPOLDO, 1905, *L'accademia degli Spiritosi*, "Il piacentino istruito", pp. CCV-CCXII.
- COLOMBO ANGELO, 1988, *I 'Riposi di Pindo'. Studi su Claudio Achillini (1574-1640)*, Firenze: Olschki.
- CORRADINI MARCO, 1994, *Cultura e letteratura nell'epistolario di Angelo Grillo*, in Id., *Genova e il barocco. Studi su Angelo Grillo, Ansaldo Cebà, Anton Giulio Brignole Sale*, Milano: Vita e Pensiero, pp. 35-121.
- CREMONA ERNESTO, 1955, *La letteratura*, in Emilio Nasalli Rocca (a cura di), *Panorami di Piacenza*, Piacenza: Associazione Italiana Maestri Cattolici, Sezione di Piacenza, pp. 187-224.
- CREMONA ERNESTO, 1960, *Bernardo Morando poeta lirico, drammatico e romanziere del Seicento*, Piacenza: SPE.
- DE MARCHI LUIGI - BERTOLANI GIOVANNI, 1894, *Inventario dei manoscritti della reale Biblioteca Universitaria di Pavia*, Milano: Hoepli.
- DI GROPELLO GUSTAVO - MANFREDI CARLO EMANUELE, 2003, *Un'eredità di carte: archivi storici presso le famiglie piacentine*, "Bollettino storico piacentino", XCVIII, pp. 11-35.
- DITCHFIELD SIMON, 1995, *Liturgy, sanctity and history in Tridentine Italy. Pietro Maria Campi and the preservation of the particular*, Cambridge (UK): Cambridge University Press.
- Diverse compositioni latine et volgari nelle heroiche difese di filosofia dell'illustrissimo signor conte Antonio Maria Terzi di Sissa et Belvedere*, 1693, Parma: Viotti

- DREI GIOVANNI, 2009, *I Farnese. Grandezza e decadenza di una dinastia italiana*, Parma: Casa Editrice Alessandro Farnese, seconda edizione (prima ed. 1954).
- DURANTE ELIO – MARTELOTTI ANNA, 1989, *Don Angelo Grillo OSB alias Livio Celiano poeta per musica del secolo decimosesto*, Firenze: SPES.
- FERMI STEFANO, 1935, *Di due ignote opere storico-giuridiche relative a Piacenza*, “Strenna dell’Istituto di Cultura Fascista di Piacenza dell’anno XIII”, pp. 61-63.
- FIORI GIORGIO, 2007, *Le famiglie degli stampatori ed editori piacentini*, “Strenna piacentina”, 2007, pp. 13-47.
- FOULLON JEAN-ERARD, 1646, *Fontes pacis, in quibus bellorum causae, effecta, remedia quaesita proponuntur*, Colonia: Bingius.
- GARIBOLDI MAURIZIO, 1983, *Mercanti, redditeri, nobili. La promozione sociale a Piacenza tra Cinque e Seicento*, “Bollettino storico piacentino”, LXXVIII, pp. 1-33.
- GARIBOLDI MAURIZIO, 1989, *Processi economici, proprietà e trasformazioni sociali a Piacenza tra Cinque e Settecento: un’ipotesi di interpretazione*, “Bollettino storico piacentino”, LXXXIV, pp. 177-203.
- GARIBOLDI MAURIZIO – ARISI FERDINANDO – RABITTI GIOVANNA, 1980, *Un uomo d’affari nella Piacenza del secondo Cinquecento*, “Bollettino storico piacentino”, LXXV, pp. 109-155.
- LANDI FIORENZO, 2005, *Storia economica del clero in Europa. Secoli XV-XIX*, Roma: Carocci.
- Le antiche famiglie di Piacenza e i loro stemmi*, 1979, Piacenza: TEP.
- LECCISOTTI TOMMASO, 1952, *La tradizione archivistica di Montecassino*, in *Miscellanea archivistica Angelo Mercati*, Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana, pp. 227-261.
- LO PARCO FRANCESCO, 1933, *Don Felice Passero poeta cassinese del XVII secolo, delegato pontificio a Ragusa nel 1610*, “Archivio storico per la Dalmazia”, XV, pp. 55-68.
- MANFREDI CARLO EMANUELE – MORSIA DANIELA, 2000, *La cultura piacentina al tempo di Pier Maria Campi*, in Pierre Racine (a cura di), *Studi in onore di Pier Maria Campi*, Piacenza: Fondazione di Piacenza e Vigevano, pp. 1-17.
- MANNUCCI FRANCESCO LUIGI, 1908, *La vita e le opere di Agostino Mascardi con appendici di lettere e altri scritti inediti e un saggio bibliografico*, Genova: Società Ligure di Storia Patria.
- MASCARDI AGOSTINO, 1622, *Silvarum libri quattuor*, Anversa: Plantin.
- MASINI ROSSELLA, 1974, *Il canzoniere inedito di Francesco Duranti*, “Studi e problemi di critica testuale”, IX, pp. 141-157.
- MAYLENDER MICHELE, 1926-1930, *Storia delle accademie d’Italia*, Bologna: Cappelli.
- MENSI LUIGI, 1899, *Dizionario biografico piacentino*, Piacenza: Del Maino.
- MIGLIORINI STEFANO, 1996, *Argentieri a Piacenza dal tardo Cinquecento al primo Ottocento: la committenza ecclesiastica*, “Bollettino storico piacentino”, XCI, pp. 233-268.
- MOLINARI FRANCO, 1975, *La corrispondenza san Carlo-Giuseppe Mascardi e la dipendenza di Piacenza da Ravenna*, “Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana”, V, pp. 244-268.
- MOZZARELLI CESARE, 2000, *«Senso cristiano e fine religioso», fondazione pattizia e ‘appetitus societatis’. Il benedettino milanese don Pio Muzio e le sue ‘Considerationi sopra Cornelio Tacito’ (1623)*, “Studia Borromaica”, XIV, pp. 199-215.
- NASALLI ROCCA EMILIO, 1958, *La famiglia di Bernardo Morandi letterato e poeta*, “Bollettino storico piacentino”, LIII, pp. 51-62.
- PASSERO FELICE, 1593, *Sito, lodi e prerogative del riverendo monasterio di San Sisto di Piacenza, con le vite de’ santi ch’ivi riposano*, Piacenza: Bazachi.
- POGGIALI CRISTOFORO, 1757-1766, *Memorie storiche di Piacenza*, Piacenza: Giacopazzi.
- PUCCINELLI PLACIDO, 1658, *Trionfo benedettino nelle solenni feste e sontuoso apparato in onore di san Mauro abate, celebrato per nove giorni continui da monaci cassinensi nell’abbazia regia e ducale de SS. apostoli Pietro e Paolo Ingessate di Milano*, Milano: Malatesta.
- PUCCINELLI PLACIDO, 1664, *Istoria dell’eroiche attioni di Ugo il Grande, duca della Toscana, con la cronica dell’abbazia di Fiorenza*, Milano: Malatesta.

- QUONDAM AMEDEO, 1975, *La parola nel labirinto. Società e scrittura del manierismo a Napoli*, Roma-Bari: Laterza.
- RABONI GIULIA, 1999, *La letteratura in età farnesiana*, in *Storia di Piacenza*, IV, *Dai Farnese ai Borbone*, Piacenza: Tip.Le.Co., pp. 267-310.
- RIZZI FORTUNATO, 1952, *Claudio Achillini e il suo soggiorno parmense*, "Aurea Parma", XXXVI, pp. 4-13.
- SCIPIONI MARCO ANTONIO, 1630, *Elogia abbatum sacri monasterii Casinensis*, Napoli: Beltrano.
- SCIPIONI MARCO ANTONIO, 1636, *Inscriptiones aliquot exornando Casinati cenobio conscriptae*, Piacenza: Ardizzoni.
- SCIPIONI MARCO ANTONIO, 1643, *Elogia abbatum sacri monasterii Cassinensis*, Napoli: Gaffaro.
- SCIPIONI MARCO ANTONIO, 1650, *Vera ragione di stato praticata*, Piacenza: Bazachi.
- SOMMERVOGEL CARLOS, 1890-1909, *Bibliothèque de la Compagnie de Jesus*, Bruxelles-Parigi: Schepens-Picard.
- SUBACCHI PAOLA, 1996, *La ruota della fortuna. Arricchimento e promozione sociale in una città padana in età moderna*, Milano: FrancoAngeli.
- TESTA LUCA, 2001, *Dalla fondazione alla visita apostolica sotto Clemente XIV (1565-1772)*, in Luigi Mezzadri (a cura di), *Il Seminario Romano. Storia di un'istituzione di cultura e di pietà*, Cinisello Balsamo (Mi): Edizioni San Paolo, pp. 15-65.
- TIRABOSCHI GIROLAMO, 1781-1786, *Biblioteca modenese, o notizie della vita e delle opere degli scrittori nati degli stati del serenissimo signor duca di Modena*, Modena: Società Tipografica.
- TOFFANIN GIUSEPPE, 1921, *Machiavelli e il 'tacitismo'. La 'politica storica' al tempo della controriforma*, Padova: Draghi.
- VILLA MARCO, 1998, *Confraternite laicali di Piacenza e diocesi*, Piacenza: Banca di Piacenza, seconda edizione.
- ZUCCHINI GIAMPAOLO, 1996, *Il 'Convito morale' (1639 e 1657) di Pio Rossi: primo dizionario italiano di politica?*, in Giovanni Giorgini (a cura di), *Percorsi della libertà. Scritti in onore di Nicola Matteucci*, Bologna: il Mulino, pp. 69-79.

Abstract

MARCO ANTONIO SCIPIONI SCRITTORE POLITICO CASSINESE

(MARCO ANTONIO SCIPIONI, A POLITICAL WRITER FROM THE CASSINESE CONGREGATION)

Keywords: Giovanni Botero, Cassinese Congregation, ragion di stato, tacitismo, Marco Antonio Scipioni, Vincenzo Sgualdi

After a first biographical sketch of the Benedictine scholar Marco Antonio Scipioni, the article focuses on the *Vera ragione di stato praticata* (1650), Scipioni's only attempt to deal with political matters. Looking at this short writing, special attention is paid to the local background of widespread interests in political thinking surrounding the abbey where Scipioni was living at that time, and moreover to the tacitist tradition of scholarship developed in the Cassinese congregation throughout the 17th century, in which also the *Vera ragione di stato praticata* has surely to be included.

LUCA CERIOTTI

Università Cattolica del Sacro Cuore – Milano

Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea

luca.ceriotti@unicatt.it

Interventi/Remarks

BERND SÖSEMANN

THE FALSE COMMEMORATION DAY POLITICS, MEDIA AND PROPAGANDA REGARDING THE SURRENDER OF MAY 8, 1945

Seventy years after Germany's capitulation in the war, it seems to be reasonable enough to focus our remembrance on a historically correct date. Certainly, the occasion is of great historical importance, the ceremonies are impressive and appropriate, and the organizers' intentions are unquestionably honorable – but the date is simply wrong. World War II did not end on May 8, 1945, nor did the German nationalist socialist regime surrender on that day. The chronological facts are undisputed among historians; the records do not allow any doubts: the unconditional surrender of the Reich took place on May 7. However, most countries, including the former Allies of the west, commemorate this day on May 8. Only Russia celebrates their victory over German «fascists» a day later, on May 9. Yet, strictly speaking, the ultimate ending of the war occurred considerably later; either with the dropping of the atomic bomb on Hiroshima and Nagasaki on May 6 and May 9, respectively, or with the Japanese surrender on September 2, 1945. The day the world entered a new era of peace cannot be fixed to a specific date or be ascribed to one single act of diplomacy (Mann 1945:1).

When German military officials signed the capitulation papers in spring 1945, the Allies intended to present the event as an example of military and political efficiency with high media coverage. However, this plan proved to be difficult to put into action – the act of signing the capitulation papers and the communication policies developed their own dynamics - a result of the desolate condition of the media in the Reich towards the end of the war. Even though there were great differences between the regional and local media, they were all highly infiltrated with German propaganda. Germany had lost all occupied territories and Silesia by the end of February 1945. The continually-increasing lack of fuel, raw materials, paper, and film and printing capacities made it even more difficult to reach the population (Sommer 2005:76-93).

Since February, there had been no systematic supply for public transport or postal services. The Flensburg Government, under Karl

Dönitz,¹ attempted to avoid the impending collapse of the media. Yet, daily newspapers, which already consisted of hardly more than two pages, were inconsistently printed and were no longer available everywhere. The last showing of the newsreel at the movie theatres is marked as April 16, according to censorship records; however, at that point there were only a handful of theaters fully functional in the bigger cities. Hamburg originally hosted 117 movie theaters but dropped first to 100 (July 1943) and then, within ten days, from 49 to seven in April 1945. More distinguished magazines such as «Signal», «Schwarze Korps», and newspapers like «Das Reich» were still published until April 12, 15 and 22 respectively. It can be assumed, however, that they did not reach a great number of readers, just like the «Deutsche Allgemeine Zeitung», the «Berliner Illustrierte Zeitung», «Morgenpost» or the «12-Uhr-Blatt» whose circulations came to an end on April 23.

Since March 28, editorial departments of newspapers no longer received directives from the Reich Ministry of Public Enlightenment and Propaganda, while «Front-Newspapers» were distributed in a number of cities. They were propagandistic papers which lacked serious information, instead offering dramatic stories about war heroes from WWI and the Prussian Wars. The «Panzerbär», a hybrid of newspaper, leaflet and poster, was printed in the last days of the war, starting April 23, in order to provide the population of Berlin with news and propaganda. In Munich, the last issue of the «Völkische Beobachter» appeared on April 30. When the last large remaining newspaper, the «Hamburger Fremdenblatt» stopped their circulation, and the district office of the German News Agency («Deutsches Nachrichtenbüro») in Hamburg closed down, the German government found themselves left with only a small number of local papers (Soesemann 2011: I, 720-730).

Consequently, the faith in the regime collapsed, as the Security Service of the SS reported. Radio broadcast, though it was one of the last means of communication left that functioned considerably well, was not capable of replacing the importance of the daily press. Furthermore, when the main connection cable started to fail frequently from mid-March onwards, it became more and more difficult to listen to the «Reich Program» broadcast, even through significant radio stations such as «Station Munich». On April 19 and 24, the Deutschlandsender and the Reichssender fell silent. The remaining stations were hardly capable of supplying regional news. Until April 29, it was Hamburg who broadcasted the «Reich Program» and no longer Berlin, where heavy fighting took place. When the British took Hamburg on May 3, the broadcasting was reduced to

¹ Baum (1964:350-351). Dönitz waited until May 14 to have all pictures of Hitler removed, however, only in the rooms in which the allied representatives were officially received.

small programs limited to northeast Germany. In the week of May 6, the stations «Alpen» and «Donau» in Austria were turned off, along with «Friesland» in the Netherlands, and «Radio Bremen». As the military broadcasting station «Südost» suspended their transmission, Dönitz was left with the weak station «Flensburg» and two mobile broadcasting stations.

Having Germany's media on the ground and vulnerable, the Red Army took advantage of the situation. They set off an extensive leaflet propaganda campaign which consisted of a precise documentation of Hitler's death including photographs – a counteraction to the stories that claimed «The Führer is alive!» The absurd rumors, claimed that Hitler was fighting with a secret weapon, along with a number of elite soldiers and werewolves, and was about to enter in an alliance with the United States and Great Britain against the Soviet Union. However, due to the relatively low attention that allied campaigns received in Germany, the Russian attempt to bring the truth to the German people was greatly unsuccessful.

The «Big Three» agreed in October 1943 to delegate all arrangements regarding information and media to a «European Advisory Commission». With that, the Allies followed a long-term strategy that aimed at gaining the population's trust and the creation of a base for Denazification and democratization (Loth 1980:94-108). They expected the greatest benefit to come from a ban of all German publications and broadcasts, one that, ideally, would last for several weeks. By occupying printing presses and confiscating radios in order to disable underground activity, the Allies had already made progress in that direction when they reached Germany in fall 1944. The founding of newspapers was very rarely permitted and under censorship by the Allies. In a second step, the Allies planned to utilize the information system for their own benefit, and begin an inspection of all German news agencies and staff. In the final phase, the Allies intended to gradually hand the power of information back to the Germans, under their very close control. To reach a larger audience immediately, the «Big Three» planned to use leaflets and their own radio stations. Strong broadcasting stations included «Hilversum», «Radio Moskau» with its two stations, Königsberg and Lwow (Ukraine), and «Radio Luxemburg», which mainly adopted programs from «Voices of America» (Galle 1999:5-12). The BBC began broadcasts of «Summary News» twice a day, beginning January 1, 1945, in addition to its already existing German programs, which had been established in September 1939. The Americans had used the «Station Munich» since April 29, but did not broadcast regular programming until May 11. On May 3, the British took over the radio stations in Hamburg, while Soviet officers temporarily used the «Berlin Station», starting May 4, until beginning regular news coverage nine days later.

Having been cut off from most of their information sources in the final days of the war, unrest and fear broke out between the Germans, as no one seemed to know the current situation, causing difficulty for the Allies in their first attempts to restore order. Few were reached, despite the help of the London «Civilian News Agency», and the few allied local newspapers with circulation of no more than 25,000. Therefore, the Allies attempted to rebuild the German press as quickly as possible before the surrender on May 7 with Cologne («Kölnischer Kurier») on April 2, Frankfurt a.M. («Frankfurter Presse») on April 21, Kassel («Hessische Post») on April 28, and Braunschweig («Braunschweiger Bote») on May 4.²

On May 6, 1945, Hitler's successor Karl Dönitz sent a delegate to Reims in order to negotiate a «purely military»³ partial surrender with Dwight D. Eisenhower, the Supreme Commander of the Allied Expeditionary Force (Kraus 1995:1-23). However, the latter was not willing to agree, instead demanding an unconditional surrender on all fronts. Eisenhower, wanting to put an end to the several partial German surrenders that had been made on the Western and Southern fronts, did not want to violate any more allied agreements nor to provoke Stalin, fearing that the Germans, once they had admitted defeat in the West, would focus their attacks solemnly against the Red Army in the East.

Dönitz, shocked upon the realization that Eisenhower would not budge from the conditions and demands he had made,⁴ appointed a new, more resolute delegate, Alfred Jodl, who acted as Chief of the Operations Staff of the Armed Forces High Command (OKW). Like Dönitz, Jodl had been openly opposing the possibility of an unconditional surrender, wanting to delay the withdrawal of German troops as long as possible. Nevertheless, when both requested a grace period of one week in order to return soldiers from the East and to rescue the mass of refugees who had tried to escape via the Baltic Sea, they did not receive approval from Eisenhower.

Eventually accepting the inevitable, Jodl signed the «unconditional surrender of all armed forces on land, sea, and in the air» on May 7, on behalf of the German Supreme Command, surrendering control to

² In the following days the «Ruhr Zeitung» (Essen, May 12) was published along with «Bayerischer Tag» (Bamberg, May 19), «Münchner Zeitung» (June 9), «Süddeutsche Mitteilungen» (Heidelberg, June 16), «Weser-Bote» (Bremen, June 23) and «Regensburger Bote» (Straubing, June 29).

³ Apart from the unconditional military and constitutional-political surrender – this strategic goal had been established by the Allies with the draft of a respective document on July 25, 1944 – the Allies also offered a tactical motivated proposal for a partial, regional surrender a month later; without conditions, purely military, without allied obligations and prejudice towards an overall surrender. Cfr. Hansen (1966:58–70).

⁴ Eisenhower made threats to resume the bombings and to close his front lines to all fugitives from the east. For more information on the politics of Hitler's successor refer to Steinert (1967).

the Supreme Commander of Allied Expeditionary Force and the Soviet High Command. Jodl signed the surrender at 2:41 a.m., CET, at the Supreme Headquarters, Allied Expeditionary Force (SHAEF) (Tyrell 1987:222-230). This procedure received the explicit approval of Soviet Supreme Commander Aleksei Antonov the previous day. Along with Eisenhower, the Instrument of German Surrender was signed by his Chief of Staff at SHAEF, Walter Bedell Smith, by General Ivan Susloparov for the Soviet High Command, and by French General François Sevez as the official witness.

Nonetheless, Stalin did not recognize the Instrument of Surrender, arguing that the wording was not consistent with that of the allied version drafted earlier in March. He insisted upon another surrender ceremony at Soviet headquarters in Berlin, in order to demonstrate Soviet authority; leading to a temporary crisis among the Allies as Eisenhower's advisors, along with British Prime Minister Winston Churchill, refused any reenactment of the signings in Reims. They claimed that the documents had been signed as agreed by representatives of all allied parties; further stating that the deadline for ceasefire had already been put into effect, and that a second act of capitulation would be absurd in any aspect. However, in the end, the Allies of the West yielded to the demands of the Soviets, avoiding any harm to the alliances. While still in Reims, they made arrangements for a «formal ratification» at a location that had to be determined.⁵

Consequently, at noon on May 8, Marshal Georgy K. Zhukov, the Commander-in-Chief of the 1st Belorussian Front, ordered a German delegation led by Field Marshal Wilhelm Keitel, Chief of the OKW, from Flensburg to Berlin. After hours of negotiation, the text of the Reims capitulation papers was slightly modified which did not have any factual consequences. Another time-consuming debate arose from the question which other representatives were entitled to sign the armistice. Ultimately, Carl A. Spaatz, Chief of Staff of the United States Air Force, and Jean de Lattre de Tassigny, Commander-in-Chief of the 1st French Army, were given the lower status of an «official witness». Finally, at 12:16 a.m.,⁶ Admiral Hans-Georg von Friedeburg signed the new documents on behalf of the OKW, along with Keitel and Hans-Jürgen Stumpff, Chief of the German Air Force; the latter acting in place for Robert Ritter von Greim, Commander of the Air Force. In front of more than a hundred journalists and

⁵ Despite this development, the «Last Special Communiqué of Allied Headquarters (General Eisenhower)» on May 8, 3 PM reads: «All German land, sea and air forces in Europe were unconditionally surrendered to the Allied Expeditionary Force and *simultaneously* to the Soviet High Command, at 1.41 Hours Central European Time, 7 May.» Cfr. Keesing's *Archiv der Gegenwart* 15 (1945): 221 (Accentuation made by author [Bernd Sösemann]).

⁶ In his memoirs, Zhukov states that the signing took place at 0.43 AM. Cfr. Shukow (1976), cited in Kempowski (2005:432-436).

photographers, only Zhukov and Arthur W. Tedder, the British Deputy Supreme Commander of the Allied Expeditionary Force, signed the new Instrument of Surrender for the Allies.

This delay meant that the ceasefire deadline established in Reims of «11:01 p.m. Central European Time on May 8» had been exceeded. At exactly midnight, the Soviets asked the German delegation in to sign the papers. The final signing act by the Soviet delegation took place after the original deadline had past – therefore, the Russians did not have a choice but to alter the time of the signings. They backdated the time to 11:15 p.m. and justified the change by referring to the daylight savings time that had just taken place, putting Germany an hour ahead (May 9, 12:01 a.m.). The hectic negotiations led to minor mistakes regarding formal details. For instance, no one noticed that the date of the day, which had been added by hand to the Instrument of Surrender, was redundant. It was written down as 8.5.; however, the document only provided a placeholder for the day, not for the month which had already been printed as «May». ⁷ Despite all the difficulties, the contract was finally signed in the early hours of May 9, at 12:16 a.m., in Karlshorst. At 12:50, the ceremony was officially over and a banquet followed, accompanied by many toasts and speeches.

Eisenhower managed to make an attractive and enormous media event out of the events on May 7. According to eyewitnesses, he soon assembled an army of newspaper and radio journalists, photographers and camera teams around him, making everyone feel as if they were in a film studio. Eisenhower aimed for global attention and wanted to present an impressive show. Therefore, he had SHAEF impose a news ban and proposed to Western statesmen to read out a joint statement. He intended for this to take place on May 9, thus declaring the date a victory day in Europe, the V-E-Day («Victory-Europe-Day»). Eisenhower had his own prepared speech already recorded on tape. In theory, the immense contingent of reporters in Reims and Karlshorst was capable of satisfying the extraordinary interest of the rest of the world. With the help of submarine cables and the vast amount of radio stations, the news was supposed to be spread to all continents. However, this carefully planned public relations coup failed because the US news agency «Associated Press» violated the press ban. SHAEF reacted to this with a wave of radio broadcast from their own station «Rosa Luxemburg», leaflets, posters

⁷ How big the chaos really was reveals the variation in the design of the four documents which differ in form and text, are full of additions and corrections made by hand and do not have a consistent layout regarding placeholder for signatures, names and dates lines. The unprofessional handling of the date (EET, CET, WET or German daylight saving time) added to the chaos so that Dönitz had to backdate the original deadline for the ceasefire (May 8, 11.01 p.m.) to May 9, 0.01 a.m.. However, most of the fighting in the west stopped with the first rumors of surrender on May 7 since no one saw sense in continuing the fights.

and special editions of their newspapers. The «Fallschirm-Ausgabe Nr. 25» was commissioned with the streamer headline «The Day of Victory in Europe» which was supposed to be published on May 9 to reach a great audience nationwide.

However, Leading Minister of the Flensburg Government, Graf Schwerin von Krosigk, was quicker than any other statesmen when he announced Germany's total surrender on the afternoon of May 7 through the broadcasting station «Sender Flensburg». He trivialized the capitulation, labeling it a «Collapse of the Past» and further drawing a sharp line between the history and the present (Soesemann 2011:I, 732). Krosigk also showed sympathy with his surviving «Volkgenossen» («National Comrades») for their indifference and thus downplayed their responsibilities immensely. Additionally, he glorified the national socialist dictatorship, praising the concept of the «Volksgemeinschaft» (people's community) as a wonderful principal that should be retained.⁸ The second government speaker, Admiral Dönitz, tied in with the phrase of the «Collapse» when he addressed the broadcast audience at 12.30 p.m. on May 8 through «Sender Flensburg»: «The unity between state and party has ceased to exist. The basis on which the German Reich was built upon has collapsed.» It was not until midday that Winston Churchill, Harry Truman and Charles de Gaulle read statements in their respective countries in front of the parliament or over the radio. Churchill clarified that the second signing in Karlshorst had merely been an act of confirmation, and advised to start the celebration ceremonies, even though «Japan with all her treachery and greed» had not yet been defeated (Churchill 2002:281-283). Towards the end of the day, several other politicians rose to speak, among them the Swiss Federal President Eduard von Steiger and the English King George VI. From 8 p.m. onwards, all allied and German radio stations included the announcement of the OKW in their program and the news of the now legal armistice of May 8 – i.e. May 9, 12:01 a.m. (German daylight savings time) – in their programs. The Dönitz-Government had already been imprisoned for some time (since May 23) when the Allies put the «Declaration Regarding the Defeat of Germany» into effect on June 5, 1945. With Germany's official unconditional surrender the era of National Socialist dictatorship had also come to an end from a legal aspect.

However, from a political, constitutional and international perspective, as well as in regard to reparations issues, it is not entirely irrelevant if the Reich surrendered on May 7, 8 or 9, thus when it finally lost its political power not only de jure but also de facto. For the public and media, the contemporary debates and the

⁸ The «Schleswig-Holstein Landeszeitung» n. 106, 7. 5. 1945, printed the speech on the same day under the title «Stars in the Darkness of the Future. Justice, Unity, Freedom and Reflection on Christian western culture and program».

political self-concept of a society it is important that the occurrence of such a sudden inability to exercise power and will is fixed to a set date. Additionally, for national historiographies and politics of remembrance it is also of interest when, why and how a commemoration day should take place. This automatically effects how the final phase of the war, the allied government and their politics are perceived by the public, further influencing the contents, methods and impacts of remembrance rituals.

The Allies of the West did not celebrate the Reims-Capitulation of May 7.⁹ Stalin, on the other hand, had to move celebrations in remembrance of the «Great Patriotic War» from May 9 (as celebrated in 1945) to May 8 if he wanted to avoid discussions about the diplomatic efficiency of the second, questionable signings initiated by the Soviets. By moving the day of celebration, it was implied that there had only be one single act of capitulation that had been agreed upon by the Allies. Consequently, within the USSR and their zone of influence, the 8th of May was established as a national day of remembrance after 1945 due to its exceptional propagandistic effect (Hoffmann 2000:129-143). The same date was picked for celebrations in the Soviet Occupation Zone (SBZ) in Germany. There, the party newspaper «Neues Deutschland» was the most prominent in their pro-USSR celebrations. However, most other papers complied, and even the «Neue Zeit», a daily paper that sympathized with the Eastern Christian Democratic Party, started their article with a quote: «The German people will not experience another 9th of November [1918]», according to Hitler, but «The German people did indeed not experience another 9th of November, but they did experience the 8th of May, 1945, the day of the unconditional surrender. Even before this day, generals and admirals had already capitulated on their own accounts [...]».¹⁰ The «Tägliche Rundschau», the newspaper of the Soviet occupants, also celebrated May 8 as the day of surrender in the first two years.¹¹ However, the editorial staff in the SBZ and later in the German Democratic Republic (GDR) used terms such as «Anniversary of the Armistice» or «Day of the Unconditional Surrender» along with «Anniversary of the Great Victory» and «Festive Day of the Victory».

Yet, when Cold War conflicts started to intensify, the media as well as the historiographies of the SBZ started to comply with the altered Soviet terminology, starting in 1947. The date of celebration

⁹ Apparently, the media in West Germany never did so – Cfr. Die Welt, n. 54, 8. 5. 1947, p. 2, with its respective article regarding the course of events. Some newspapers started dealing with the topic for the first time on the occasion of the 50th anniversary of the surrender.

¹⁰ Neue Zeit, n. 186, 8. 5. 1946, p. 1.

¹¹ Even though the events of May 8 were not mentioned on that day, the following day there was a Soviet eye witness account that focused on May 8 (Neue Zeit, n. 187, 9. 5. 1946, p. 2: «Wie sie kapitulierten»).

shifted to May 9 because, according to the Soviets, it took the «historical act of Karlshorst» to establish their unique political-ideological reputation. «Today, on May 9», the «Tägliche Rundschau» wrote, «the victorious countries celebrate the second anniversary of their defeat of Hitler's Germany. The war, started by the German fascists on September 1, 1939, ended two years ago with the defeat of German fascism and the unconditional surrender of their armed forces». ¹² The leading newspaper of the Socialist Unity Party of Germany (SED) in the SBZ found a compromise by celebrating both May 8 and 9 and by adopting the Soviet history of events. ¹³ According to their accounts, nothing had ever happened on May 7, the Reich had unconditionally surrendered on the 8th, and was liberated on the 9th, making this the day on which the Soviets officially celebrated their «Great Day of Victory». ¹⁴

In the GDR, the media justified the change of dates by claiming that Reims had only been a preliminary protocol of surrender so that the final legitimization in Karlshorst was inevitable. It was only then that the ratification process had taken place and the German population had been liberated. Until today, the differences in dates remain in the West and in Russia – despite the mutual approaches of both sides and thorough reevaluations of the entire WWII history.

The «total» unconditional surrender of May 7, 1945, was in a way similar to Hitler's «total» warfare. The complexity and political challenges after the war were due to the existence of both abrupt endings and a crucial need for continuity. This heterogeneity was present in daily life, in the papers, and on the radio. Whereas on May 6, the two small but still functioning broadcasting stations in Flensburg had still spread national socialist propaganda, along with «Radio Kalundborg» (Copenhagen and Oslo) and «Prag I», they now orientated themselves towards the broadcasting programs of the occupying powers. In the South, the «Sender Alpen» changed their name to «Österreichischer Freiheitssender» and replaced the marching music with waltz tunes. The French occupied station «Dornbirn» as well as the American controlled stations in Munich, Stuttgart, Bad Nauheim and Frankfurt a.M. played Jazz music in between their news briefs. The Soviet stations in Berlin and Graz, on the other hand, celebrated the daily advance in their Occupation Zone with an increasing political sensibility to the interest of their audience. Music programs were mixed with news that affected the listeners directly: removal of ruins, information on administration

¹² Tägliche Rundschau, Nr. 107, 9. 5. 1947, p. 1: «Der Tag des Sieges».

¹³ The headlines read: «The Second Anniversary» and on the following page: «On May 8./9. the uniting nations celebrated their victory over Hitler's fascism. It is also the day of the basis for a new democratic Germany» (Neues Deutschland n. 107, 9. 5. 1947).

¹⁴ Ibid., p. 2: «Nach zwei Jahren».

issues, water supply, and the postal system, as well as Denazification and food transport from the East were discussed (Diller 2005:81). Slowly, the media resumed its normal programming, leaving room for new hope for the German people. The Allies of the West tried their best to create democratic and free communication structures, and to combine those with a renewal of German responsibilities; they hoped that in the long-term this would lead to a politically, legally, and economically stable country. A second Versailles and a repeat of the Stab-in-the-Back Legend was to be avoided under all circumstances.

References

- BAUM WALTER, 1964, *Regierung Dönitz und deutsche Kapitulation*, in Walter Lüdde-Neurath, *Regierung Dönitz. Die letzten Tage des Dritten Reiches*, 3rd extended edition, Göttingen: Musterschmidt Verlag.
- CHURCHILL WINSTON, 2002, *Reden in Zeiten des Krieges*, Hamburg: Europa-Verlag.
- DILLER ANSGAR, 2005, *Das Kriegsende 1945 im Radio. Was vor 60 Jahren im Äther zu hören war*, in *Triangel. Das Radio zum Lesen* 10 (Mai), 81.
- GALLE PETRA, 1999, "Radio Moskau und Berliner Rundfunk als Instrumente sowjetischer Rundfunkpolitik im besetzten Deutschland (1945-1949)", *Rundfunk und Geschichte*, 25/1, pp. 5-13.
- HANSEN REIMER, 1966, *Das Ende des Dritten Reiches. Die deutsche Kapitulation 1945*, Stuttgart: Klett.
- HOFFMANN MARTIN, 2000, *Der Zweite Weltkrieg in der offiziellen sowjetischen Erinnerungskultur*, in Helmut Berding (ed.), *Krieg und Erinnerung. Fallstudien zum 19. und 20. Jahrhundert*, Göttingen: Vandenhoeck und Ruprecht.
- Keesing's Archiv der Gegenwart 15 (1945).
- KEMPOWSKI WALTER, 2005, *Das Echolot. Abgesang '45. Ein kollektives Tagebuch*, 3rd edition, München: Albrecht Knaus Verlag.
- KRAUS HERBERT, 1995, *Karl Dönitz und das Ende des "Dritten Reiches"*, in Hans-Erich Volkmann (ed.), *Ende des Dritten Reiches – Ende des Zweiten Weltkriegs. Eine perspektivische Rückschau*, München: Piper Verlag.
- LOTH WILFRIED, 1980, *Die Teilung der Welt 1941-1955. Geschichte des Kalten Krieges*, München: Deutscher Taschenbuch Verlag.
- MANN THOMAS, 1945, *The End*, in *Free World*, New York, vol. 9, nr. 16, April 20.
- SOESEMANN BERND, 2011, *Propaganda. Medien und Öffentlichkeit*, in *Der NS-Diktatur*, 2 voll., Stuttgart: Steiner Verlag.
- SOMMER THEO, 2005, *1945. Die Biographie eines Jahres*, Reinbek: Rowohlt Verlag.
- STEINERT MARLIES G., 1967, *Die 23 Tage der Regierung Dönitz*, Düsseldorf: Econ-Verlag.
- TYRELL ALBRECHT, 1987, *Großbritannien und die Deutschlandplanung der alliierten 1941-1945* (Dokumente zur Deutschlandpolitik, Beihefte 2), Frankfurt am Main: Alfred Metzner Verlag.

Abstract

THE FALSE COMMEMORATION DAY. POLITICS, MEDIA AND PROPAGANDA REGARDING THE SURRENDER OF MAY 8, 1945

Keywords: Commemoration day, World War II, Historiography, Media, Nazism.

From a political, constitutional and international perspective it is not entirely irrelevant if the Reich surrendered on May 7, 8 or 9, thus when it finally lost its political power not only de jure but also de facto. The «total» unconditional surrender of May 7, 1945 in Reims was in a way similar to Hitler's «total» warfare. The day the world entered a new era of peace cannot be fixed to a specific date or be ascribed to one single act of diplomacy. The date May 8, 1945 is simply wrong, because the act of signing the capitulation papers and the communication policies developed their own dynamics. For the public and media, the contemporary debates and the political self-concept of a society it is important that the occurrence of such a sudden inability to exercise power and will is fixed to a set date.

Additionally, for national historiographies and politics of remembrance it is also of interest when, why and how a commemoration day should take place. The Allies of the West did not celebrate the Reims-Capitulation of May 7. Stalin, on the other hand, had to move celebrations in remembrance of the «Great Patriotic War» from May 9 (as celebrated in 1945) to May 8 if he wanted to avoid discussions about the diplomatic efficiency of the second, questionable signings initiated by the Soviets. By moving the day of celebration, it was implied that there had only been one single act of capitulation that had been agreed upon by the Allies. Consequently, within the USSR and their zone of influence, the 8th of May was established as a national day of remembrance after 1945 due to its exceptional propagandistic effect.

BERND SÖSEMANN
Friedrich-Meinecke-Institut
Freie Universität Berlin
bernd.soeseemann@fu-berlin.de

MARIA CORONA CORRIAS

RIFLESSIONI SULLA
LUNGA MARCIA DEI DIRITTI UMANI

La violazione dei diritti fondamentali dell'uomo e del cittadino, o almeno di quei diritti che da secoli consideriamo tali, e che sono stati ufficialmente proclamati dalla Assemblea generale delle Nazioni Unite ormai da più di sessanta anni, continua a trovare riscontri quasi quotidiani nella stampa occidentale. Provoca sconcerto nell'opinione pubblica e, spesso, interventi delle varie diplomazie presso gli Stati esteri colpevoli, ai nostri occhi, di mantenere legislazioni, e quindi di porre in essere comportamenti, che non rispettano la nostra sensibilità civile e politica. L'ultimo caso di cui si è discusso è quello di Sakineh Mohammadi Ashtiani che ha rischiato la vita, siamo negli ultimi mesi del 2010 e nei primi del 2011, e per due volte è stata rinviata la sua condanna a morte, perché accusata di infamanti, ma indimostrati delitti contro il coniuge. L'Iran fanatico e fondamentalista vuol farne un simbolo perché teme le donne, che come scrive Bernard-Henri Levy, si ribellano e non vogliono più essere trattate «come oggetti, come nullità, come animali» (Levy 2010). Molti altri esempi si potrebbero addurre, e la maggior parte concernenti donne colpevoli di adulterio, per le quali la religione islamica prevede la lapidazione o altra pena capitale. Il primo maggio del 2009 è stata impiccata una giovane pittrice che è stata giudicata complice di un omicidio, commesso quando aveva 17 anni. La nostra stampa, riferendo la notizia, anzi la televisione, ha adoperato una parola assai significativa: "giustiziata". Evidentemente ci si trova di fronte a quel fenomeno che è stato definito come la "manipolazione" delle parole; credo, pertanto, che sia più che lecito riproporsi l'eterno interrogativo: che cosa si intende per "giustizia"? Può adoperarsi questo termine, anche se nel suo significato traslato, applicandolo in caso di palese violazione dei diritti umani?

Condivido quanto ha scritto recentemente Franco Venturini opinionista del *Corriere della Sera*: «I commerci valgono di più, ... e parlare di rispetto dei diritti umani nel mondo di oggi, è soltanto una perdita di tempo. Noi crediamo invece che non farlo sia una perdita di dignità». Nel 2008 come ho accennato, si è celebrato il sessantesimo anniversario della dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti umani, quindi ritengo non superflua qualche riflessione in proposito.

Vorrei cercare di orientare le mie considerazioni in tre fondamentali direzioni.

1. La prima prospettiva concerne ovviamente la storia; la nascita e l'evoluzione di quelli che sono stati considerati, diritti naturali e poi

umani. Per comprendere *certi fenomeni* è sempre utile risalire alla loro origine. Ovviamente dovrò fare un *excursus* molto rapido e quindi impreciso, perché riguarda circa tremila anni di vicende umane di cui abbiamo memoria e consapevolezza. Così come debbo scusarmi per il frequente riferimento a concetti non soltanto politici ma anche giuridici, ma la interdisciplinarietà dei nostri studi è scontata, e in questo caso inevitabile trattandosi di “diritti” dell’uomo.

2. La seconda riguarda la sostanza; cioè tenterò di esaminare i contenuti e le problematiche più rilevanti.

3. La terza infine considera brevemente l’attualità e le diverse dinamiche che si pongono nel mondo attuale, globalizzato.

1. Quale è l’origine dei diritti umani? Che essi derivino dalla vecchissima concezione della legge naturale non vi è nessuno che non lo riconosca, neanche tra i più accesi sostenitori del positivismo giuridico. Del diritto naturale antico, o consuetudinario, che si perde nella notte dei tempi, per dirlo con Bobbio (Bobbio 1963:32) si ha la prima indiscussa testimonianza nella tragedia di Sofocle “Antigone”, nella quale la protagonista adempie a un pietoso ufficio, e non obbedisce alle leggi della sua città, (che vietavano la sepoltura al fratello Polinice, considerato un traditore della patria), in nome di una norma divina e superiore. Questa concezione ha avuto nell’Etica a Nicomaco di Aristotele la sua più ampia e alta esplicazione, «Della giustizia politica una parte è naturale, l’altra è legale. Quella naturale ha dappertutto la stessa efficacia e non dipende dalle nostre opinioni; quella legale è originariamente indifferente se sia così o in un altro modo, ma una volta posta non è più indifferente» (Aristotele 1988:125)] ed ha, o pretende di avere, maggior dignità rispetto al diritto positivo, perché è universalmente valida, dovunque e in ogni tempo; mentre il diritto positivo è legato alla convenienza e alle disposizioni degli uomini, e quindi è di per sé transeunte e mutevole. Il mondo greco classico, che ha dato origine alla nostra civiltà filosofica e politica, ha assistito a un acceso dibattito sul concetto di *natura*, cioè su quanto è espressione naturale dell’uomo in quanto essere umano nel quale confluiscono anche il costume e la tradizione e quello di *convenzione*, cioè su quanto viene stabilito tramite le leggi (Bobbio 1963:25-33).

L’idea di una norma che risponda alle più alte aspirazioni della giustizia, e che sia, pertanto, universalmente valida, riproposta dalla filosofia stoica, che promuoveva l’eguaglianza per natura e quindi sostanziale di tutti gli uomini, costituisce una delle grandi conquiste intellettuali dell’ellenismo, che consegue all’azione dirompente di Alessandro Magno (morto nel 323 a. C.). L’universalismo politico aveva infranto il limitato orizzonte della *polis* nella sua unità dottrinarica ed etica, favorendo da un lato il cosmopolitismo, e

dall'altro il soggettivismo individualistico con il recupero della persona nelle sue esigenze interiori e religiose. La filosofia ellenistica, dunque, e specialmente lo stoicismo erano approdati a Roma come è testimoniato dal pensiero di Cicerone (Passerin d'Entreves 1954:20-22), ma, proprio a Roma, patria e culla del diritto, ha avuto una singolare applicazione pratica, frutto del geniale talento giuridico del popolo romano, che ha creato una figura particolare: il *praetor peregrinus*, (Volterra 1980:36-42). Quando, mi si perdonino le eccessive semplificazioni, con lo sviluppo della grandezza dell'Urbe e il moltiplicarsi dei commerci e delle dispute, non è stato più possibile applicare il vecchio, tradizionale, diritto nelle controversie tra romani e stranieri, o anche in quelle dei tanti stranieri tra di loro, pervenuti nella capitale, ecco scaturire la figura del magistrato che applicava non lo *ius civile*, ma lo *ius gentium* il diritto delle genti, lo *ius comune omnium*, comune a tutti romani e stranieri, e decideva secondo equità, concetto proveniente anch'esso dal mondo greco, ed in particolare dal pensiero aristotelico.

In che cosa consistono quei principi generalissimi e universalmente validi se non nelle massime della legge naturale? (Bobbio 1979:6-41)

A questo punto, occorre dedicare alcune brevi considerazioni al diritto naturale medioevale. In quell'epoca, nel Medioevo appunto, in cui prevale una concezione teocentrica dell'universo, Dio è al centro di ogni interesse, filosofico e politico, oltre che spirituale, e anche il diritto naturale, pertanto, non può essere che di origine divina. È la norma morale che Dio ha impresso nel cuore degli uomini, di tutti gli uomini, per cui è sempre valida in ogni tempo e luogo, e la legge umana ad essa deve adeguarsi per essere *vera lex* e non *legis corruptio*. Così ci dice, infatti, San Tommaso che distinguendo ben quattro tipi di legge: eterna, divina, naturale ed umana spiega che la *lex naturalis* non è altro che la *partecipatio legis aeternae in rationali creatura*. (S. Tommaso 1965:I Secundae, questio XCV, a. 2 (corpus)). Quanto cioè, l'uomo con la sua ragione, (di recente riabilitata dopo un'eclissi di secoli, grazie alla riscoperta di Aristotele), riesce a comprendere della legge eterna voluta da Dio. Significativo questo riferimento alla razionalità dell'uomo, che ritornerà in modo dirimpante dopo oltre trecento anni con il razionalismo cartesiano.

E arriviamo con esso all'età moderna, al XVII secolo quando con il pensiero di Hobbes e Locke in Inghilterra, e poi con Grozio e Pufendorf nel Continente, nasce dal vecchio diritto naturale il giusnaturalismo moderno. Quale fenomeno si è verificato? Una rivoluzione molto semplice, foriera di feconde conseguenze politiche e sociali: viene capovolto il modo di intendere la norma; invece dell'aspetto prescrittivo in essa contenuto, viene considerato il corrispondente diritto soggettivo. In tal senso Bobbio scrive: «La superiorità del giusnaturalismo moderno su quello tradizionale

riposa sul fatto che il secondo considera la legge naturale quasi esclusivamente dal punto di vista degli obblighi che da quella derivano, il primo invece dal punto di vista dei diritti che quella attribuisce» (Bobbio 1963:51). Dal non uccidere obbligo generalissimo, e da tutti riconosciuto, deriva e si sottolinea il diritto alla vita, il diritto individuale alla vita, e gradatamente il suo valore. Nascono così tutti i diritti fondamentali, i civili prima, poi i politici, i sociali, e quelli delle donne, (questi ultimi costituiscono l'esempio più pregnante di questa evoluzione storica perché, come ho più volte sottolineato nei miei lavori sulla storia e le origini del femminismo, trovano nel razionalismo e nel giusnaturalismo i supporti necessari alla loro affermazione), fino ai nostri giorni quelli dell'ultima generazione, i diritti dei disabili, quelli degli animali, quelli ecologici, ecc., chi più ne ha più ne metta.

Un aspetto occorre sottolineare del moderno giusnaturalismo, (è curioso rilevare che né il francese né l'inglese abbiano coniato una espressione lessicale equivalente al nostro "giusnaturalismo", pur annoverando tra i loro pensatori i massimi giusnaturalisti), la sua laicità, ossia la convinzione che alcuni principi fondamentali debbano essere accettati da tutti gli uomini per la loro razionalità, per cui Grozio scrive: "*Etiamsi daremus si deus non esset*" anche se Dio non ci fosse, che sarebbe una grande empietà soltanto pensarlo, dovremmo credere che il diritto naturale esiste (Grotius 2002:113). Era la conseguenza delle guerre di religione, che avevano diviso Cattolici e Protestanti, per cui nell'Europa insanguinata e martoriata si cercava un punto fermo di riferimento, che non poteva più trovarsi nella fede comune e condivisa; la *res pubblica* cristiana frammentata era finita, e si individua nella ragione dell'uomo, ciò che lo distingue da tutti gli altri esseri viventi, il fattore accomunante, indiscutibile e universale (Passerin d'Entreves 1954:64-67). Si affermano i primi timidi tentativi e i valori del diritto internazionale. Ma contestualmente inizia l'epoca della positivizzazione. Gli ordinamenti giuridici, gli stati nazionali prima assoluti, che poi con l'affermarsi del contrattualismo, diventano costituzionali, riconoscono e tutelano i diritti umani fondamentali. (Matteucci 2005:33-38).

2. Qui siamo al secondo punto di questo mio discorso, riguardante la sostanza, e i contenuti dei diritti umani, oltre alla loro evoluzione. Si presentano molti inevitabili problemi: si è sostenuto da una consistente dottrina che ogni diritto per esistere, per far parte di un ordinamento giuridico, deve essere da questo riconosciuto e posto, ossia costituisca l'oggetto di una norma specifica che lo proclama e lo tutela, deve avere la giustiziabilità, come si dice oggi; in altri tempi si parlava della effettività della legge, come qualità necessaria e caratteristica della medesima, per cui la sua applicazione può, se è necessario, avvenire mediante un atto di forza,

e la sua violazione viene punita mediante una sanzione. In questa prospettiva è evidente che i diritti fondamentali, prima naturali, diventano diritti storici, non più soltanto innati quindi, ma che si realizzano quando sono storicamente riconosciuti e recepiti da un ordinamento giuridico, destinati pertanto ad aumentare e a mutare secondo le esigenze e le sensibilità dei popoli. Questa impostazione, da moltissimi condivisa, ha determinato una accesa disputa tra i pochi superstiti sostenitori del giusnaturalismo, che parlano di rinascita del diritto naturale, come è avvenuto specialmente dopo la seconda guerra mondiale, e i seguaci del positivismo giuridico che annoverano in Norberto Bobbio uno tra i più autorevoli esponenti (Bobbio 1972:75). Entrambe le tesi sono plausibili, ma anche la seconda che è prevalente e più diffusa, a mio modestissimo avviso, presta il fianco a qualche considerazione critica. In primo luogo, è innegabile che tutte le dottrine positiviste o neo positiviste trascurando l'aspetto valoriale si arrendono all'esistente e quindi mettono a rischio la stessa libertà, come ha sostenuto Nicola Matteucci in una famosa polemica con lo stesso Bobbio negli anni '70 dello scorso secolo.

In secondo luogo la realizzazione storica, la positivizzazione, che risponde ad una realistica considerazione, toglie ogni forza e capacità di convinzione nei confronti di tutti coloro che a tale stadio del riconoscimento storico non sono pervenuti. In effetti constatiamo che ciò avviene in quelle culture che noi occidentali a torto o a ragione, accusiamo di continue violazioni dei diritti umani come si è indicato all'inizio di questo discorso. In terzo luogo non si può negare l'esistenza stessa del giusnaturalismo e, per un altro verso, riconoscerne la grande funzione storica. (Bobbio 1963:74)

Occorre procedere gradatamente.

Ho detto poc'anzi che con il milleseicento troviamo l'affermazione che la vita, la libertà e la proprietà, cioè l'elaborazione di ciò che era ritenuto giusto per natura, e quindi i diritti soggettivi individuali, comuni a tutti gli uomini, e considerati innati, vengono riconosciuti e trovano i loro presupposti nella concezione individualista e nel razionalismo; nasce il concetto del diritto riferito al soggetto, alla persona, in stretta connessione con il diritto di proprietà, vista come esplicazione della stessa persona e come il frutto del proprio lavoro (Locke). Nella nozione dei diritti dell'uomo confluiscono, la tradizione patrimonialista dei diritti soggettivi, e i valori della libertà che si vanno affermando, [di tutte le libertà, di religione, di coscienza, di pensiero, di stampa, le libertà liberali proclamate da B. Constant e diventate patrimonio comune della cultura occidentale; di tutte le libertà positive e negative, libertà *di* e libertà *da* secondo la celebre analisi classificatoria di Isaiah Berlin (Berlin 2000:12-28)], e contestualmente quello dell'eguaglianza, che diventeranno insieme il

presupposto delle rivendicazioni sociali e delle nuove teorie politiche contrattualistiche.

Alessandra Facchi, autrice di una *Breve storia dei diritti umani*, che ha costituito l'ordito e anche la trama intorno a cui si sono sviluppate queste mie riflessioni, con felici e sintetiche espressioni, riassume il processo storico e contenutistico del fenomeno che si sta esaminando per cui mi permetto di riprodurne quasi integralmente un brano. «La formazione dell'idea dei diritti dell'uomo è impensabile, come ho prima accennato, senza la 'rivoluzione copernicana' che nella storia europea ha portato l'uomo e poi l'individuo al centro del mondo. Solo dal momento in cui l'individuo assume una rilevanza etica, e autonoma è possibile pensarlo come portatore di diritti indipendenti dal gruppo, dalla famiglia e dalla comunità, (in astratto) dalla stessa specie umana. L'individualismo moderno è frutto di un lungo e complesso processo, ma le teorie del contratto sociale segnano la sua consacrazione. Esse infatti pongono in primo piano le persone singole e la loro libera volontà, assunta come presupposto necessario di ogni accordo. L'impostazione individualista si fonde con il razionalismo con il riconoscimento della ragione, in un implicito riferimento alla persona singola, preesistente ai rapporti sociali, dotata di ragione, capace di distinguere da sola il bene dal male. Non è un caso che il nuovo ordine della società civile venga fondato sul Contratto sociale. Il contratto è la manifestazione per eccellenza della autonomia individuale, in quanto presuppone un individuo libero», - aggiungerei - non solo in grado di giudicare che cosa sia il meglio per sé stesso, ma che sia anche capace di vincolarsi, di assumere un impegno e di mantenerlo. È il primo vero riconoscimento nella storia dell'umanità della dignità di ogni persona. Anche il Cristianesimo aveva proposto, molti secoli prima, una valutazione positiva e analoga, della dignità di ogni uomo, fondata sulla sua sostanziale eguaglianza (tutti gli uomini sono figli di Dio e Gesù Cristo muore per salvare tutti, senza distinzione di razza, di religione, di censo o di sesso) ma sappiamo che i suoi principi e i suoi valori impiegheranno molti secoli ad essere interiorizzati e recepiti nella storia del pensiero politico: «La libera volontà dell'uomo che si autolimita attraverso l'esercizio della ragione», questa è la grande conquista dell'umanità, come scrive la Facchi (Facchi 2007:39).

In dottrina nasce la scuola del diritto naturale, le cui cattedre diffuse in tutta Europa sono le antenate delle cattedre novecentesche di Filosofia del diritto (Bobbio 1963:9). E in tutta la cultura politica europea si diffonde l'idea che esistano i diritti individuali innati ed uguali per tutti gli uomini, in quanto tutti sono dotati della stessa natura umana; e, strettamente connessa con essa, l'idea cardine della sovranità popolare. Sotto l'egida della ragione la filosofia illuminista propugna un nuovo corso nella storia dell'umanità, combattendo le ingiustizie, i privilegi, le superstizioni. Nessuno

meglio di Emanuele Kant, il grande filosofo tedesco, ha sintetizzato lo spirito illuminista, cioè l'uscita dell'umanità dalla minorità intellettuale: «Minorità è l'incapacità di servirsi del proprio intelletto senza la guida di un altro... Sapere aude! Abbi il coraggio di usare il tuo proprio intelletto» (Kant 1961 [1784]:47). Questa è la parola d'ordine dell'Illuminismo.

La famosa dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789 è la sintesi dei diritti teorizzati da Locke, della sovranità popolare di Rousseau e (aggiunge opportunamente la Facchi) anche della divisione dei poteri di Montesquieu (Idem: 44). Ho ricordato precedentemente l'esigenza di laicità, da cui è scaturito il giusnaturalismo, proprio all'epoca delle guerre di religione; perché, può sembrare un paradosso ma non lo è, una autorevole tradizione storiografica considera la libertà religiosa come la fonte e il modello di tutti i diritti di libertà. Si ritiene pertanto che la prima idea di fissare in forma di legge i diritti innati, inalienabili e sacri dell'individuo, non sia di origine politica, ma religiosa, come afferma Jellineck. (Jellineck 2002:46). Da qui la libertà di coscienza, la tolleranza e la netta separazione tra lo Stato e le confessioni religiose. Si tenga ben presente che i diritti sono lo strumento per la costruzione di una sfera di libertà universale spettanti alla persona. L'esercizio della libertà di coscienza, quindi, al pari delle altre libertà si traduce nella ricerca di garanzie che tutelino l'individuo e il popolo dalle varie forme del potere dispotico. Queste garanzie sono affidate al diritto: la realizzazione dei diritti naturali richiede una radicale trasformazione delle istituzioni e delle norme vigenti. Implica la certezza del diritto, l'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, nonché abolizione dei privilegi ereditari.

I due grandi eventi che hanno segnato la fine del Settecento: l'Indipendenza delle colonie americane dalla madrepatria, e la Rivoluzione francese hanno entrambi prodotto due documenti fondamentali per i diritti dell'uomo: la prima realizzazione storica dei diritti innati, teorizzati dal contrattualismo che trasformano i diritti soggettivi in diritti di portata e valore universale. Nella Costituzione degli Stati Americani del 1787 si afferma esplicitamente che tutti gli uomini sono stati creati uguali dal Creatore e che ha fatto loro dono di determinati inalienabili diritti, questi sono la vita, la libertà, e il perseguimento della felicità. I governi, che derivano la loro giusta autorità dal consenso dei governati, devono garantire proprio questi principi, se non lo fanno possono dal popolo essere sostituiti. Nel 1789 abbiamo la famosa Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino. La prima Carta dei diritti universali che segna una svolta nella storia della civiltà occidentale. La filosofia politica recepisce questo passaggio epocale per cui il popolo diventa da "oggetto" del governo con varie legittimazioni esterne: forza, eredità, Dio, a "fondamento" del governo stesso. Non posso soffermarmi a lungo

sulle Dichiarazioni ricordate, e sulla immensa bibliografia che le concerne, ma occorre avere sempre presente che esse sono caratterizzate dall'esigenza di universalismo, dal razionalismo e dall'individualismo. Su quest'ultimo concetto devo precisare che, dell'Individualismo, è stata data una gretta versione derivante dall'utilitarismo inglese, di J. Benthan e di J. Mill padre, facendolo coincidere con il mero egoismo; così come falsata è stata spesso la stessa concezione del liberalismo, anche se, considerando la dottrina di J. Stuart Mill figlio, uno dei suoi massimi esponenti del XIX secolo, non possono avanzarsi dubbi sul valore primario, nel suo pensiero, della libertà. Bisogna anche precisare che dalle formulazioni settecentesche citate, prenderanno corpo tutti i cataloghi, gli elenchi, dei diritti delle Costituzioni ottocentesche, superando le generiche previsioni dei diritti innati di libertà e proprietà formulate antecedentemente dalle teorie contrattualistiche.

Senza addentrarmi nel dibattito culturale successivo a queste enunciazioni, per il quale rimando al lavoro della Facchi (da una parte Burke, il grande conservatore e dall'altra Paine; lo stesso Marx che limitava l'ambito dei diritti alla fruibilità di essi da parte del cittadino borghese); una considerazione critica per me, per l'ottica di genere, non è assolutamente eludibile e trascurabile, e che cioè, tutte queste conquiste riguardavano l'uomo, il cittadino francese, e che ne erano escluse le donne. Più volte ho ricordato che una analoga dichiarazione, riguardante *I diritti della donna e della cittadina*, proposta da Olympe de Gouges, probabilmente dettata da Condorcet, non fu approvata dall'Assemblea Nazionale Francese nel 1791, e che il patibolo fu riservato alla sua proponente, come a tante altre illustri vittime della Rivoluzione che esse stesse avevano propugnato. E però assai rilevante che in questo contesto si sia parlato dei diritti delle donne come di diritti umani.

Comunque è innegabile che sia iniziato il processo di positivizzazione dei diritti umani. In tutti gli ordinamenti giuridici degli stati Nazionali vengono recepiti. A livello Costituzionale vengono proclamati, e a livello legislativo se ne dispone l'attuazione. I primi ad essere tutelati sono i diritti concernenti la libertà e la proprietà, cioè i diritti civili, e subito dopo i diritti del cittadino al governo della nazione e cioè i diritti politici.

Il processo di positivizzazione dei diritti naturali porta alle codificazioni ottocentesche. La codificazione contribuisce al tramonto del giusnaturalismo, che pure come abbiamo visto ne ha costituito le premesse teoriche. Con il positivismo giuridico si intende l'insieme di quelle dottrine che sostengono l'indipendenza del diritto positivo da quello naturale e riconoscono validità soltanto al primo: questo è l'oggetto esclusivo della scienza giuridica. Anche il diritto soggettivo secondo Kelsen non ha autonomia, ciò che esiste è il diritto oggettivo (Kelsen 1966:75-88). Pertanto i diritti dell'uomo si allontanano

progressivamente dalle loro premesse giusnaturalistiche e vengono inglobati nel sistema del diritto positivo. I diritti sono protetti, ma valgono nell'ambito dello Stato che li garantisce, come dice Bobbio (Bobbio 1997:5-66): «Da diritti naturali diventano diritti positivi, da diritti dell'uomo diritti del cittadino, da diritti universali diventano diritti nazionali» (Facchi 2007:80). È nato lo Stato di diritto

Il percorso per la affermazione di alcuni diritti fondamentali è stato lungo e tortuoso si pensi al suffragio universale, si pensi ai diritti concernenti la parità femminile, si pensi ai diritti sociali che ormai giustamente sono strettamente connessi ai diritti civili e politici, come il diritto alla istruzione, alla sanità al lavoro, ormai riconosciuti in tutti gli Stati democratici due secoli dopo la loro formulazione nella Costituzione giacobina del 1793. Mengoni, autorevolissimo giurista della seconda metà del XX secolo, nel 1997 ritiene la loro affermazione a metà dell'Ottocento come la conseguenza dell'incapacità della precedente concezione di tutelare i più deboli e la necessità dell'intervento pubblico a questo proposito (Mengoni 1998:1-5).

3. Con il Novecento assistiamo alla moltiplicazione dei diritti e alla loro universalizzazione. Con la Dichiarazione universale dei diritti dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite del 10 dicembre del 1948, si riconoscono la dignità e i diritti di tutti i componenti della famiglia umana, ma essa consiste, come è ovvio, in una dichiarazione di principio. Cioè costituisce soltanto l'inizio di un processo di cui si auspica la conclusione, ma si è ben lontani dal suo compimento e dalla sua realizzazione; come del resto può constatarsi quotidianamente con le violazioni dei diritti fondamentali e specialmente di quelli delle donne: considerazione con la quale si è iniziata questa riflessione; basti pensare all'Afghanistan, ai Talebani, all'Iran, e a molti dei paesi Islamici, alla libertà religiosa violata, (anche il caso del Dalai Lama ha riempito di recente tutte le cronache), sia ancora a tutti i regimi che ignorano le regole della libertà e della democrazia.

Se è vero che, mai come oggi, si è parlato dei diritti umani su scala mondiale, è altrettanto vero che, mai come oggi, sui contenuti dei diritti si è instaurata una dialettica sul modo diverso di concepirli, come afferma Allegretti. (Allegretti 2002:10-13). Pier Paolo Portinaro ha parlato, in un seminario alla Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Cagliari, addirittura di conflitti su di essi. Come può l'Occidente che da secoli si riconosce in certi valori reclamarne l'osservanza? Molti paesi si dissociano dalla nostra impostazione hanno diversi costumi e tradizioni, specialmente di carattere religioso. D'altra parte noi non possiamo né dobbiamo far leva sulle nostre leggi e pretendere che gli altri le osservino, come postulerebbe ogni forma di positivizzazione. Ed ecco che il giusnaturalismo,

cacciato dalla porta, rientra dalla finestra. Sarà giudicato utopistico, ma a me sembra, che più coerente sarebbe fare ricorso a quel diritto superiore e universale, perché razionale; e proprio sulla razionalità occorre insistere per la legittimazione del diritto naturale umano, a tutti i livelli, internazionale e dei singoli stati, perché è comune a tutti gli uomini e tutti pertanto sono chiamati a rispettarlo.

In realtà, la posizione di Bobbio, sostanzialmente ottimista anche nel suo positivismo, rivela la sua consapevole fragilità. Ma con le sue parole mi piace terminare questo discorso: «la dichiarazione universale contiene in germe la sintesi di un movimento dialettico che comincia con l'universalità astratta dei diritti naturali, trapassa nella particolarità concreta dei diritti positivi nazionali, termina con l'universalità, non più astratta ma essa stessa concreta dei diritti positivi universali» (Bobbio 1997:24). Abbiamo constatato che questa proclamata concretezza dei diritti positivi universali è quasi del tutto effimera perché manca spesso la giustiziabilità; a questo inconveniente potrà rimediarsi soltanto con la condivisione generale, e la recezione dei diritti umani dai singoli ordinamenti giuridici, supportata realisticamente dalla creazione di adeguati organismi internazionali che vigilino sul loro rispetto. Gli ultimi recentissimi avvenimenti, che hanno visto la cattura e la consegna ai tribunali internazionali di potenti responsabili di orrendi crimini di guerra, (come nel caso Mladic, fino ad ora coperto dalla omertà dei suoi connazionali), costituiscono motivo di speranza e di fiducia nella futura applicazione dei diritti umani su scala mondiale, secondo l'auspicio di Bobbio sopra citato, come sottolinea Levy, sempre sensibile a queste tematiche, (Levy 2011).

Peccato che questa nuova prospettiva sino ad oggi abbia riguardato soltanto pochi esponenti e membri di regimi ormai decaduti in seguito alla sconfitta militare; in sostanza singole persone e non tutti coloro che continuano a detenere il potere in grandi stati illiberali, violando costantemente i diritti umani dei loro stessi popoli costretti in rigidi e chiusi sistemi politici. Tutto ciò è ben noto alla comunità internazionale colpevole dunque di tacite astensioni, motivate da interessi economici.

Concludendo, credo di poter affermare che, nonostante i numerosi ostacoli e le remore che ha dovuto superare, la concezione dei diritti umani abbia percorso una marcia lunga e proficua, anche se una parte dell'umanità non ha, per ora, ancora potuto godere dei suoi benefici frutti.

Riferimenti bibliografici essenziali

- ALLEGRETTI UMBERTO, 2002, *Diritti e Stato nella Mondializzazione*, Troina (En): Città Aperta.
ARISTOTELE, 1988, *Etica Nicomachea*, a cura di A. Plebe, Bari: Laterza.
BERLIN ISAIAH, 2000, *Due concetti di libertà*, Milano: Feltrinelli.

- BOBBIO NORBERTO, 1963, *Locke e il diritto naturale*, Torino: Giappichelli.
- BOBBIO NORBERTO, 1972, 1977, *Giusnaturalismo e Positivismo Giuridico*, Milano: Edizioni di Comunità.
- BOBBIO NORBERTO, 1979, *Il Positivismo Giuridico*, Torino: Giappichelli.
- BOBBIO NORBERTO, 1997, *L'età dei diritti*, Torino: Einaudi.
- CASSESE ANTONIO, 2009, *I diritti umani oggi*, Bari: Laterza.
- FACCHI ALESSANDRA, 2007, *Breve storia dei diritti umani*, Bologna: Il Mulino.
- GROZIO UGO, 1993, *De jure belli ac pacis libri tres*, Aalen: Scientia.
- JELLINEK GEORG, 2002, *La dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, a cura di G. Bongiovanni, Roma- Bari: Laterza.
- KANT IMMANUEL, 1961, *Antologia degli scritti politici*, a cura di G. Sasso, Bologna: Il Mulino.
- KELSEN HANS, 1963, *Teoria generale del diritto e dello Stato*, Milano: Edizioni di Comunità.
- LEVY BERNARD HENRI, 2010, *Corriere della Sera* 16 dicembre.
- LEVY BERNARD HENRI, 2011, *Corriere della Sera*, 13 giugno.
- MATTEUCCI NICOLA, 2005, *Lo Stato*, Bologna: Il Mulino.
- MENGGONI LUIGI, 1998, *I Diritti sociali*, in "Arg di dir. Lavoro.", Relazione al Convegno celebrativo del cinquantenario della Costituzione repubblicana, organizzato dall'Accademia Nazionale dei Lincei e dalla Corte costituzionale in collaborazione con l' Ass. It. dei Costituzionalisti, Roma 1997.
- MILL JOHN STUART, 1999, *Saggio sulla Libertà*, Milano: Il Saggiatore.
- PASSERIN D'ENTREVES ALESSANDRO, 1954, *La dottrina del diritto naturale, Saggio di interpretazione storico critica*, Milano: Edizioni di Comunità.
- S. THOMAS AQUINATIS, 1950-1972, *Summa Theologiae I Secundae* questio XCV, a. 2 (corpus) Firenze: Salani.
- VENTURINI FRANCO, 2009, *Corriere della Sera*, 24 marzo.
- VOLTERRA EDOARDO, 1980, *Istituzioni di diritto privato romano*, Roma: La Sapienza Editrice.

Abstract

RIFLESSIONI SULLA LUNGA MARCIA DEI DIRITTI UMANI

(REFLECTIONS ON THE LONG MARCH OF HUMAN RIGHTS)

Keywords: Human Rights, natural law

News stories in the media continue to report violations of human rights. This article traces the evolution of the history of news reporting over the centuries, highlighting the changes in substance and content with the progression from ancient natural law, to medieval law and on through Modern natural law to the recent multiple and diverse advances gained in human rights legislation in contemporary societies. An attempt is made to form a balanced and acceptable compromise between two contrasting theories. The first more widespread and prevalent one emerged from the school of legal positivism, which claimed that that only with the establishment and recognition of single nation states could advances in human rights law be gained; the opposing school of philosophical thought affirms that due to the intrinsic value of the foundations of natural law, whose principles lie in natural human reasoning, such foundations retain universal validity through time and space, and can thus be perfectly well understood and incorporated into diverse cultural and legal contexts.

MARIA CORONA CORRIAS
Università di Cagliari
mcorrias@unica.it

Documenti/Documents

MARIO SPERONI

QUANDO NASCE IL REGNO D'ITALIA

L'art.7 bis della legge 29/6/2010 n.100 dichiara festa nazionale il 17 marzo 2011, “ricorrenza del 150° anniversario della proclamazione dell'Unità d'Italia”. La data è collegata alla legge 17/3/1861 n.4671, del regno di Sardegna, la quale – con un unico articolo – dispone: “*Il Re Vittorio Emanuele II assume per sé e suoi successori il titolo di Re d'Italia*”¹. Essa porta, dunque, la data del 17 marzo 1861, che è quella della sua promulgazione. La legge, del regno di Sardegna, 23/6/1854 n.1731, sulla promulgazione e pubblicazione delle leggi – allora in vigore – stabilisce in che cosa consista la promulgazione. Esaminiamone la formula: “*(IL NOME DEL RE ECC.) Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato. Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue ...*”. Viene, quindi, il testo della legge e poi l'ordine che – munita del sigillo dello stato – sia inserita nella *Raccolta degli Atti del Governo*, “*mandando a chiunque spetti di osservarla e farla osservare*” (art.1). L'art.3 aggiunge che le leggi sono “*esecutorie*”, in virtù della promulgazione. Ma “*esecutorietà*” non significa “*esecutività*”. E' necessaria, infatti, un'altra fase, quella della “*pubblicazione*”, che consiste nell'inserzione della legge nella *Raccolta degli Atti del Governo* (art.4) e nell’ “*avviso*” ufficiale della “*detta inserzione*”, da parte del “*Giornale ufficiale del Regno*” (art.5). Avvenuto ciò, la legge entra in vigore il decimo giorno successivo “*in tutti gli Stati di Terraferma e nelle Isole di Sardegna e Capraia, il quindicesimo giorno, salvochè nella stessa legge promulgata sia altrimenti disposto*”². Ora, la l. 4671/1861 non prevede una diversa

¹ Il testo della legge si trova – ad es. - in *Collezione celerifera delle leggi, decreti, istruzioni e circolari pubblicate nell'anno 1861 ed altre anteriori*, XLI, p.I, Torino, Tipografia editrice di Enrico Dalmazzo, 1861, p.737. Vedila nell'*Appendice documentaria*, doc.1.

² La l.1731/1854 del regno di Sardegna si può leggere in *Regno d'Italia. Collezione delle leggi, decreti ed istruzioni vigenti sulle appartenenze del Ministero dell'Interno – Amministrazione politica*, Torino, Libreria T. De Giorgis, 1864, pp.13 s., nota 6. Vedila nell'*Appendice documentaria*, doc.2 – Un accurato esame delle legislazione e della dottrina coeva su “*promulgazione*” e “*pubblicazione*” della legge si trova nella voce “*Legge*”, a c. di V. DI SALVO (datata 8/8/1902), de *Il Digesto italiano. Enciclopedia metodica e alfabetica di legislazione, dottrina e giurisprudenza ... diretta da LUIGI LUCCHINI*, v. XIV, rist. stereotipa, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1928, pp.275 b-282 b.- Si cfr. l'analogha disposizione contenuta nell'art.1, c.2, delle disposizioni preliminari al *Codice civile* del 1865: “*La pubblicazione consiste nell'inserzione della legge nella*

data, per la sua vigenza. Essa viene pubblicata, nella Gazzetta Ufficiale, il 18 marzo ed entra, quindi, in vigore, rispettivamente, il 28 marzo, negli stati di terraferma dell'ex regno di Sardegna (Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria) ed il 2 aprile, in Sardegna e nell'isola di Capraia. Tale secondo termine vale anche per le altre isole dell'arcipelago toscano, mentre nel resto dell'ex-granducato la data è quella del 28 marzo. In effetti, la l. 24/10/1860 n.4376, del regno di Sardegna, promulgata dal luogotenente, principe Eugenio di Savoia Carignano, introduce, nell'ordinamento delle province toscane, la l. 1731/1854, con il termine, quindi, di dieci giorni dalla pubblicazione. “Nelle Isole però dell'Arcipelago toscano le leggi saranno osservate alla scadenza del termine stabilito per le isole di Sardegna e di Capraia dall'articolo 4 di detta legge”³. Il 2 aprile entrano legalmente a far parte del regno d'Italia anche le province napoletane, in forza dell'art.3 del decreto del luogotenente generale, lo stesso Eugenio di Savoia, del 17/2/1861, il quale, recependo la l. 1731/1854, stabilisce, pure, che le leggi entrino in vigore dopo quindici giorni dalla loro pubblicazione⁴. Lo stesso termine si applica in Sicilia, con il regio decreto reale 12/2/1861 n.4640, anch'esso di recezione della l. 1731/1854⁵. Va osservato che tale decreto fa riferimento a quello del 17/12/1860 n.4499, con il quale – ad esito del plebiscito del 21 ottobre – si dichiara che “le Provincie Siciliane faranno parte integrante dello Stato Italiano dalla data del presente Decreto” (art.1). Esso è emanato contemporaneamente al

raccolta ufficiale delle leggi e decreti e nell'annuncio di tale inserzione nella Gazzetta ufficiale del regno”.

L'isola di Capraia, già territorio genovese, viene a far parte del regno di Sardegna, con l'annessione della repubblica. Cfr. G. CASALIS, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna*, III, Torino, G. Maspero libraio, 1836 (rist.an., Bologna, Forni, 1972), *sub voce* CAPRAIA, pp.450-52; L. SINISI, *Giustizia e giurisprudenza nell'Italia preunitaria. Il Senato di Genova*, Milano, Giuffrè, 2002, p.35, nota 62.

³ Cfr. l'art.1, c.2 della l. 24/10/1860 n.4376, del regno di Sardegna, in *Regno d'Italia cit.*, p.18, nota 6. *Appendice documentaria*, doc.3. - Eugenio di Savoia Carignano – dopo l'annessione della Toscana e del regno di Sardegna, avvenuta con r.d. 22/3/1860, n.4014, convertito in l. 15/4/1860 n.4060 – era stato nominato “luogotenente in Toscana”, con r.d. 23/3/1860. Le norme citate si possono leggere in *Atti e documenti editi e inediti del Governo della Toscana dal 27 aprile in poi*, VI, Firenze, Stamperia sulle Logge del Grano, 1861, pp.282-86.

⁴ Cfr. l'art.3 del decreto del regio luogotenente generale 17/2/1861, in *Collezione celerifera cit.*, p.638 ed in *Regno d'Italia cit.*, pp.18 s., nota 6 – *Appendice documentaria*, doc.4. - Nelle province napoletane, sino alla riunione del parlamento nazionale, si era stabilito che si legiferasse con sovrane disposizioni, ai sensi dell'art.82 dello statuto (cfr. il regio decreto 17/12/1860 n.4498, in *Collezione celerifera cit.*, pp.149 s., emanato ai sensi della legge 3/12/1860 n.4497, *ibid.*, p.1).

⁵ Cfr. il regio decreto 12/2/1861 n.4640, costituito da un unico articolo, in *Collezione celerifera cit.*, pp.446 s. ed in *Regno d'Italia cit.*, p.19, nota 6. - *Appendice documentaria*, doc.5. - Anche in Sicilia, fino alla riunione del parlamento nazionale, si era stabilito che si legiferasse, con sovrane disposizioni, ai sensi dell'art.82 dello statuto (cfr. il regio decreto 17/12/1860 n.4499, in *Collezione celerifera cit.*, p. 150, emanato ai sensi della l. 3/12/1860 n.4497, *ibid.*, p.1).

decreto n.4498, relativo alle “*Province Napoletane*”, che contiene analoga affermazione (art.1). Entrambi rinviano alla l. 3/12/1860 n.4497, con la quale “*il governo del Re è autorizzato ad accettare e stabilire per Reali Decreti l'annessione allo Stato di quelle provincie dell'Italia Centrale e Meridionale, nelle quali si manifesti liberamente, per suffragio diretto universale, la volontà delle popolazioni di far parte integrante della nostra Monarchia Costituzionale*”⁶. Quindi, mentre la l. 4497/1860 fa un generico riferimento allo “Stato”, senza specificare se si tratti di stato sardo o stato italiano, i due decreti in questione usano la dizione “*Stato Italiano*”. Dal punto di vista giuridico si tratta di un anacronismo, in quanto lo “*stato italiano*”, all'epoca, non esisteva ancora, ed in effetti i due decreti portano l'intestazione “*VITTORIO EMANUELE II RE DI SARDEGNA*”. E', quindi, una manifestazione di una volontà politica, che trova le sue radici nella dittatura garibaldina. Infatti, già con il decreto 14/5/1860 n.1, emanato da Giuseppe Garibaldi, a Salemi, tre giorni dopo lo sbarco a Marsala, con il quale assume la dittatura in Sicilia, egli dichiara di farlo “*nel nome di VITTORIO EMANUELE Re d'Italia*”⁷. Il 9/9/1860, con il decreto n.11 – emanato a Napoli, in qualità di dittatore delle due Sicilie – stabilisce che “*tutti gli atti della pubblica autorità e dell'amministrazione della giustizia saranno emanati ed intitolati in nome di SUA MAESTA' VITTORIO EMANUELE RE D'ITALIA*”⁸. Il 15 ottobre dichiara, poi, con il decreto n.122, che “*le Due Sicilie, le quali al sangue italiano devono il loro riscatto, e che mi elessero liberamente a Dittatore, fanno parte integrante dell'Italia una ed indivisibile, con suo Re costituzionale VITTORIO EMANUELE ed i suoi discendenti*”, nelle mani del quale “*deporrò ..., al suo arrivo, la Dittatura conferitami dalla Nazione*”⁹. Il 7 novembre, il re, con un proclama rivolto ai popoli napoletani e siciliani, dichiara di accettare, “*non per ambizione di regno, ma per coscienza d'Italiano*”, “*la sovrana podestà di queste nobili Provincie*”. “*Tutti i partiti debbono inchinarsi divoti alla Maestà dell'Italia che Dio solleva*”¹⁰. Ancora il regio decreto 7/1/1861 n.4572, con cui Eugenio di Savoia Carignano è nominato

⁶ La l. 3/12/1860 n.4497 ed i due decreti 17/12/1860 n.4498 e n.4499 si possono leggere in *Collezione celerifera* cit., pp. 1 e 149 s..

⁷ Il decreto dittatoriale 14/5/1860 n.1 si può leggere in *Raccolta degli Atti del Governo dittatoriale e prodittatoriale in Sicilia (1860)*, Palermo, Stabilimento tipografico di Francesco Lao, 1861, p.1 ed in *Collezione delle leggi, decreti e disposizioni governative compilate dall'avvocato Nicolò Porcelli, a cura del tipografo Franco Carini*, Palermo, Officio tipografico Carini, 1861², p.3.

⁸ Il decreto dittatoriale 9/9/1860 n.11 si può leggere in *Collezione delle leggi e de' decreti emanati nelle provincie continentali dell'Italia meridionale durante il periodo della dittatura. Da 7 settembre a 6 novembre 1860*, Napoli, Tipografia Nazionale, 1860, pp.6 s..

⁹ Il decreto dittatoriale 15/10/1860 n.122 si può leggere *ibid.*, pp.316 s..

¹⁰ Il proclama si può leggere in *Collezione delle leggi e de' decreti emanati nelle provincie continentali dell'Italia Meridionale durante il periodo della luogotenenza*, I, (7/11/1860-30/4/1861), Napoli, Tipografia Nazionale, 1861, pp.1 s..

luogotenente generale nelle province napoletane, in sostituzione di Luigi Carlo Farini, si apre richiamando il decreto 17/12/1860 n.4498, *“in virtù del quale le Province Napoletane fanno parte integrante del Regno Italiano”*¹¹.

Le province lombarde sono, invece, le prime a far parte del regno d'Italia, già il 19 marzo. In effetti, il reale decreto 8/6/1859 n.3425, regolante il *“reggimento temporaneo delle Province di Lombardia”* - emanato a Milano da Vittorio Emanuele II, in forza dei poteri straordinari conferitigli, per la guerra contro l'impero d'Austria, con l'art.1 della l. 25/4/1859 n.3345 - prevedeva, all'art.40, c.2, la pubblicazione della l. 1731/1854. Questo avviene con decreto del governatore, Paolo Onorato Vigliani, del 20/6/1859, il quale - all'art.1 - stabilisce che *“sarà pubblicata ed osservata nelle provincie della Lombardia la Legge del 23 giugno 1854, annessa al presente Decreto ...”*. Fa salvo, però, *“quanto al giorno in cui le Leggi ed i Regolamenti entreranno in vigore, il disposto della prima parte dell'art.40 succitato ...”* e cioè quello *“successivo alla loro pubblicazione”* ¹². Quindi, la l. 17/3/1861 n.4671, pubblicata il 18, entra in vigore, in Lombardia, il 19.

In Emilia, la data di entrata in vigore è invece identica a quella stabilita per gli stati di terraferma dell'ex regno di Sardegna, e cioè il 28 marzo. Ciò in conseguenza, prima, del decreto del governatore degli stati parmensi, Diodato Pallieri, del 30/6/1859, e, poi, del decreto del dittatore delle province modenesi e parmensi, governatore della Romagna, Luigi Carlo Farini, del 26/12/1859 n.77, i quali recepiscono la legge sarda 23/6/1854 n.1731 ¹³. Lo stesso accade nelle Marche, a seguito del decreto, del regio commissario generale

¹¹ Il regio decreto 7/1/1861 n.4572 si può leggere in *Collezione celerifera* cit., pp.407 s..

¹² L'art.39 del reale decreto 8/6/1859 n.3425 conserva tutta la legislazione dell'Impero austriaco vigente in Lombardia, in quanto non contraria al decreto stesso, *“e salvo i cangiamenti di forma resi necessari dal cangiato reggimento”*. L'art.40 prevede che *“le deroghe e modificazioni alle Leggi ed ai Regolamenti che si crederanno opportune saranno pubblicate nei modi e colle forme prescritte nelle vigenti Leggi, ed entreranno in vigore nel giorno successivo alla loro pubblicazione (c.1) - Sarà a tal fine pubblicata nelle Province Lombarde la Legge relativa alle forme di detta pubblicazione” (c.2).* - Il testo del reale decreto 8/6/1859 n.3425 si può leggere in *Atti della commissione Giulini per l'ordinamento temporaneo della Lombardia (1859)*, a c. di N. RAPONI, Milano, Giuffrè, 1962, (*Acta Italica*, 2), pp.217-28 (gli artt.39-40 a p.228); il decreto del governatore Vigliani 29/6/1859 in *Regno d'Italia* cit, p.17, nota 6. - Cfr. *Appendice documentaria*, docc.6-7.

¹³ Il decreto del governatore delle province parmensi del 30/6/1859 si può leggere in *Regno d'Italia* cit., p.17, nota 6, lett. a), quello del dittatore delle province modenesi e parmensi e governatore della Romagna del 26/12/1859, serie n.77, *ibid.*, p.17, nota 6, in *Raccolta ufficiale delle Leggi e Decreti del Dittatore delle Province Modenesi e Parmensi Governatore della Romagna dal 9 novembre al 31 dicembre 1859*, p. III, Modena, Regia tipografia camerale, 1859, ed in *Raccolta degli Atti Governativi pubblicati nelle Province della Romagna e dell'Emilia dal 12 giugno 1859 al 19 marzo 1860*, Bologna, Lorenzo Recchioni libraio-editore, 1860, pp.502 s. - Cfr. *Appendice documentaria*, docc.8-9.

straordinario, Lorenzo Valerio, 22/9/1860, n.5, e nell'Umbria, per via del decreto del regio commissario generale straordinario Gioacchino Napoleone Pepoli, del 16 settembre 1860 n.3¹⁴. Anche i decreti di annessione della provincie marchigiane ed umbre, n.4500 e 4501 del 17/12/1860, affermano – come quelli per le provincie dell'ex Regno delle due Sicilie – che esse “*faranno parte integrante dello Stato italiano*”, dalla data della loro emanazione¹⁵. Pure qui si tratta di una scelta politica, che non ha ancora valore giuridico. Si vedano, in proposito, i proclami, con cui, già nel settembre del 1860, i due commissari, appena nominati, si rivolgono agli “*Italiani delle Marche*” ed ai “*cittadini delle provincie dell'Umbria*”, inneggiando all'Italia e all'indipendenza¹⁶.

La legge 17/3/1861 n.4671 del regno di Sardegna non va confusa – come fa il sito web dei comitati per la celebrazione dei “*150 anni dell'unità d'Italia*” - con “*la n.1 del regno d'Italia*”¹⁷. In effetti, la l. 21/4/1861 n.1 del regno d'Italia riguarda un altro argomento, cioè l'intitolazione degli atti ufficiali, che dovranno portare la formula “*(Il nome del Re) – per grazia di Dio e per volontà della Nazione – Re d'Italia*”¹⁸.

La festa per la celebrazione dell'unità d'Italia e dello statuto del regno è invece, fissata per la prima domenica di giugno, di ogni anno, con l. 5/5/1861 n.7 (art.1). Tutti i municipi del regno sono tenuti a celebrarla, “*presi gli opportuni accordi con le Autorità Governative*” (art.2). Nei loro bilanci debbono essere previste “*le spese occorrenti alla celebrazione della festa*”, che diventa l'unica obbligatoria (artt.3-

¹⁴ Il decreto commissariale per le provincie della Marche 22/9/1860 n.5 si può leggere in *Regno d'Italia cit.*, p.18, nota 6 ed in *Raccolta ufficiale degli atti del R. Commissario generale straordinario nelle provincie delle Marche*, Ancona, presso Gustavo Sartori Cherubini, 1860-61, pp.10 s. – Cfr. *Appendice documentaria*, doc.10. Cfr. anche *Le Marche dal 15 settembre 1860 al 18 gennaio 1861 – Relazione al Ministero dell'Interno del r. Commissario generale straordinario Lorenzo Valerio (estratto dal Politecnico, vol. XI)*, Milano, Editori del Politecnico, 1861, p.16.

Il decreto commissariale per le provincie dell'Umbria 16/9/1860 n.3 si legge in *Regno d'Italia cit.*, p.18, nota 6 ed in *Atti ufficiali pubblicati dal marchese G.N. Pepoli deputato al parlamento nazionale ... Regio Commissario generale straordinario per le Provincie dell'Umbria*, Firenze, Stamperia reale, 1861, pp.7 s., cui segue il testo della l. 1731/1854, a pp.9-12 – Cfr. *Appendice documentaria*, doc.11.

¹⁵ Si possono leggere in *Collezione celerifera cit.*, pp.151 s..

¹⁶ Cfr. il proclama del 15/9/1860 del regio commissario straordinario nelle provincie delle Marche, Lorenzo Valerio, del 15/9/1860, in *Raccolta cit.*, pp.2 s. e quello, datato settembre 1860, del regio commissario straordinario per le provincie dell'Umbria, marchese Gioacchino Napoleone Pepoli, in *Atti cit.*, pp.5 s..

¹⁷ Cfr. il sito www.italiaunita150.it, dove si legge: “*Il 21 aprile 1861 quella legge [la legge n.4671 del regno di Sardegna, citata in precedenza] diventa l. n.1 del regno d'Italia*”.

¹⁸ La l. 21/4/1861 n.1 ed il relativo regolamento di esecuzione (r.d. 21/4/1861 n.2) si possono leggere in *Collezione celerifera cit.*, pp.1186-88 ed in *Regno d'Italia cit.*, pp.19-21. - Cfr. *Appendice documentaria*, doc.12.

4) ¹⁹. Le circolari 6/5/1861 n.39, 10/5/1862 n.47 e 18/5/1863 n.80 del ministro dell'interno disciplinano dettagliatamente come deve essere organizzata e svolta la festa. La prima preoccupazione che emerge dalla circolare n.39/1861 è quella di coinvolgere l'autorità ecclesiastica, *“affinchè piaccia ad essa celebrare con rito religioso il grande evento che fa di tutti i popoli d'Italia una sola famiglia sotto l'impero della Monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II e i suoi successori”*. In caso di risposta positiva, da parte dei vescovi e dei parroci, *“avrà luogo la Festa religiosa con una messa accompagnata dal canto dell'inno Ambrosiano” (Te Deum)*. Ma, in caso di rifiuto, *“il Governo di S.M., deplorando l'illusione nella quale taluno si troverebbe, vuole nullamente che si rispettino scrupolosamente i sentimenti della sua coscienza”* e, quindi, l'autorità municipale è invitata a non insistere. Se però v'è nel territorio del comune *“qualche chiesa di patronato municipale e alcun sacerdote disposto a celebrarvi la presente solennità”*, si potrà *“supplire in tal guisa al difetto dell'Autorità gerarchica ecclesiastica”*. Comunque – vi sia o no la funzione religiosa – non deve mancare quella civile. La scelta dei modi è lasciata ai comuni, ma la celebrazione deve *“dare ai popoli un'idea adeguata del grande avvenimento che con questa Festa si ricorda”*, in modo da *“ispirare seri pensieri e generosi sentimenti”*. Se nel comune vi sono *“truppe stanziali”* e reparti della *“Guardia nazionale”*, vi sarà una parata. Altrimenti, si può ripiegare, se è stato istituito un tiro a segno, a provvedere, nel giorno della festa, a distribuire i premi. Sono suggeriti anche *“mostre di belle arti e d'industrie”* ed *“esercizi letterarii e drammatici”*. E' raccomandato anche il ricorso alla pubblica beneficenza, *“onde la ricordanza del Re e della Patria si associi alle consolazioni dei poveri e degli afflitti”*. Si dovrà anche provvedere alla *“ricreazione”* della popolazione e ad illuminare gli edifici pubblici. Anche allora v'era la preoccupazione di non esagerare con le spese. Per questo la celebrazione è ridotta ad un solo giorno e sostituisce ogni altra festa obbligatoria. *“Quegli esercizi e sollazzi che solevano praticarsi in altri periodi dell'anno si riuniscono in quello della Festa nazionale”*. Si raccomanda soprattutto *“che si cessi da qualunque altra Festa ricordante antiche divisioni municipali, trionfi di parte o vittorie parziali che non tornarono che a danno dell'intera Nazione”*. Ancora nella circolare n.47/1862 si insiste sull'opportunità che *“gli augusti riti della Religione concorrano a santificare”* la festa, ma si ribadisce anche la preoccupazione che possa venire *“in alcun modo scemata la spontaneità del concorso dei Ministri della Religione”*, così da *“attribuire apparenza di comando alla preghiera che solo è santa ed efficace, allorquando è volontaria e sincera”*. Pertanto, in caso di assenso, bisognerà concordare con l'autorità ecclesiastica *“il luogo e l'ora della celebrazione”* e far sì che

¹⁹ La l. 5/5/1861 n.7 si può leggere in *Collezione celerifera* cit., pp.1192 s. ed in *Regno d'Italia* cit., pp.361 s.. - Cfr. *Appendice documentaria*, doc.13.

“anche la festa religiosa si compia con tutto il decoro e con l'intervento delle pubbliche Autorità, della Scolaresca e di tutte le Corporazioni”. Sulla decisione che il concorso del clero debba essere spontaneo, nel rispetto della “libertà della Chiesa e delle coscienze”, ritorna anche la circolare n.80/1863 ²⁰ .

APPENDICE DOCUMENTARIA

DOCUMENTO 1

LEGGE 17 MARZO 1861 N.4671
inserta nella Gazz. Uffiz. il 18 marzo 1861

VITTORIO EMANUELE II,

Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme, ecc.

Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato; Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

Articolo unico.

Il Re Vittorio Emanuele II assume per sé e suoi successori il titolo di Re d'Italia.

Ordiniamo che la presente, munita del Sigillo dello Stato, sia inserta nella Raccolta degli Atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come Legge dello Stato.

Data a Torino addì 17 marzo 1861.

VITTORIO EMANUELE

C. CAVOUR. - M. MINGHETTI. - G.B. CASSINIS. - F.S. VEGEZZI. - M. FANTI. - T. MAMIANI. - T. CORSI. - U. PERUZZI.

²⁰ Le circolari del ministro dell'interno 6/5/1861 n.39, 10/5/1862 n.47 e 18/5/1863 n.80 si possono leggere in *Regno d'Italia* cit., pp.362-70; la circolare n.39/1861 anche in *Collezione celerifera* cit., pp.1193-95. - Cfr. *Appendice documentaria*, docc.14-16. In caso avesse luogo la funzione religiosa, la circolare 3/5/1860 n.33 disciplinava dettagliatamente le modalità di partecipazione alla stessa delle autorità civili e militari (cfr. *Regno d'Italia* cit., pp.363-65, nota 2).

DOCUMENTO 2

LEGGE 23 GIUGNO 1854 N.1731

VITTORIO EMANUELE II
PER GRAZIA DI DIO
RE DI SARDEGNA, DI CIPRO, DI GERUSALEMME,
DUCA DI SAVOIA E DI GENOVA, ECC., ECC.,
PRINCIPE DI PIEMONTE, ECC. ECC., ECC.

Il Senato e la Camera dei Deputati hanno adottato;
Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

Art.1.

La promulgazione della Legge è espressa nella seguente formula:
(Il Nome del Re ecc.)

Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato,
Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:
(Testo della Legge)

Ordiniamo che la presente, munita del sigillo dello Stato, sia inserita nella Raccolta degli Atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come Legge dello Stato.

Art.2.

La Legge porterà la firma del Re, sarà controsegnata dal Ministro proponente, e munita del visto del Guardasigilli che vi apporrà il sigillo dello Stato.

Art.3.

Le Leggi sono esecutorie in virtù della promulgazione che ne è fatta dal Re prima dell'apertura della Sessione parlamentare immediatamente successiva a quella in cui furono votate, salvo che nella Legge medesima sia stabilito un altro termine di promulgazione.

Art.4.

Le Leggi promulgate saranno immediatamente inserite nella Raccolta degli Atti del Governo. Esse saranno senz'altro osservate in tutti gli Stati di Terraferma il decimo giorno, e nelle Isole di Sardegna e di Capraia il decimoquinto giorno dopo la loro inserzione, salvochè nella stessa Legge promulgata sia altrimenti disposto.

La Raccolta degli Atti del Governo conterrà pure in distinta serie la traduzione in lingua francese di ogni Legge all'uso dei Comuni in cui parlasi tal lingua, firmata essa traduzione dal Ministro proponente col visto del Guardasigilli.

La inserzione della detta traduzione sarà contemporanea a quella del testo. Il Governo provvederà tuttavia acciò si continui ad affiggere pubblicamente in tutti i Capiluoghi di Comune un esemplare della Legge. Nei Comuni ove parlasi la lingua francese sarà anche affisso un esemplare della detta traduzione.

Art.5.

La Stamperia Reale consegnerà un esemplare d'ogni foglio della Raccolta degli Atti del Governo contenente la inserzione d'una Legge al Guardasigilli, il quale farà constatare del ricevimento di tale esemplare in apposito registro. La detta inserzione per l'effetto contemplato dall'articolo precedente prenderà data dal giorno in cui il Giornale ufficiale del Regno, per cura del Guardasigilli, ne darà ufficialmente avviso, coll'indicazione del numero progressivo della Raccolta, nella quale la Legge promulgata sarà stata inserita.

Art.6.

Le disposizioni degli articoli secondo, quarto, e quinto della presente Legge sono anche applicabili ai Decreti e Regolamenti emanati dal Re, necessari per l'esecuzione delle Leggi, e che interessano la generalità dello Stato.

Art.7.

I Decreti Reali, che non interessano la generalità dello Stato, saranno inseriti per estratto nella Raccolta degli Atti del Governo, eccettuati tuttavia quelli la cui pubblicità, senza presentare verun carattere di utilità pubblica, potesse ledere interessi particolari o nuocere agli interessi dello Stato.

Art.8.

Gli originali delle Leggi, non che dei Decreti Reali contemplati dall'articolo sesto della presente Legge, saranno a diligenza del Guardasigilli consegnati agli Archivi generali del Regno unitamente alla traduzione francese.

Art.9.

Gli articoli quinto, sesto, ottavo e nono del Codice civile sono abrogati. Ordiniamo che la presente Legge, munita del sigillo dello Stato, sia inserita nella Raccolta degli Atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come Legge dello Stato.

Dat. in Torino addì ventitre giugno mille ottocento cinquanta quattro.

VITTORIO EMANUELE

V.° DABORMIDA.

V.° C.CAVOUR.

V.° COLLA.

U.RATTAZZI.

DOCUMENTO 3

LEGGE 24 OTTOBRE 1860 N.4376

EUGENIO PRINCIPE DI SAVOIA-CARIGNANO ECC.

Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato; Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

Articolo unico.

Sarà pubblicata ed avrà vigore nelle provincie Toscane la Legge del 23 giugno 1854, n.1731, sulla promulgazione e pubblicazione delle leggi.

Nelle Isole però dell'Arcipelago toscano le leggi saranno osservate alla scadenza del termine stabilito per le isole di Sardegna e di Capraia dall'articolo 4 di detta legge.

Ordiniamo ecc.

EUGENIO DI SAVOIA

G.B. CASSINIS.

DOCUMENTO 4

DECRETO DEL R. LUOGOTENENTE GENERALE
NELLE PROVINCIE NAPOLETANE

EUGENIO, ECC. ECC.

Sulla proposizione del Consigliere di Luogotenenza incaricato del Dicastero di Grazia e Giustizia; udito il Consiglio, abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art.1.

Sarà pubblicata in queste Provincie Napoletane, ed a cominciare dal 19 febbraio 1861 avrà vigore per le medesime la Legge del 23 giugno 1854 per gli Stati di S.M. intorno alla promulgazione e pubblicazione delle Leggi, e dei Decreti e Regolamenti per la loro esecuzione, una col Regolamento del 30 dello stesso mese ed anno, ad essa Legge relativo, con l'aggiunta delle seguenti disposizioni.

Art.2.

Allorchè si tratti di Decreti e Regolamenti del Luogotenente di S.M. per queste Provincie Napoletane, relativi alla esecuzione delle Leggi, essi saranno sottoscritti dal Luogotenente, e contrassegnati del Segretario di Stato presso la Luogotenenza.

Art.3.

Il termine, elasso il quale le Leggi, i Decreti ed i Regolamenti diverranno esecutorii, è il decimoquinto giorno dopo quello della loro inserzione negli Atti del Governo.

Art.4.

L'art.1 delle Leggi Civili in vigore nelle Provincie Napoletane è abrogato.

Art.5.

Un esemplare stampato del presente Decreto e della Legge e Regolamento firmato da Noi, e contrassegnato dal Segretario Generale di Stato, servirà di originale, e sarà conservato e custodito negli Archivi della Segreteria Generale di Stato.

Art.6.

La pubblicazione ne sarà fatta col trasmetterne un esemplare a stampa a ciascun Comune della Provincie Napoletane per essere depositato nella sala del Consiglio comunale, e tenuto ivi esposto durante un mese successivo per sei ore in ciascun giorno, affinché se ne possa prendere comunicazione.

Ordiniamo ecc.

Napoli, 17 febbraio 1861

EUGENIO DI SAVOIA

COSTANTINO NIGRA.

DOCUMENTO 5

REGIO DECRETO 12 FEBBRAIO 1861 N.4640

VITTORIO EMANUELE II ECC. ECC.

Visto il nostro Decreto in data 17 p.p. dicembre, con cui le Provincie dell'Isola di Sicilia sono dichiarate parte integrante dello Stato Italiano e si dichiara alle medesime applicabile, sino alla riunione del Parlamento Nazionale, l'articolo 82 dello Statuto, il quale prescrive che sino alla riunione delle due Camere il Governo provvederà al pubblico servizio con Sovrane disposizioni;

Sulla proposta del Nostro Guardasigilli, Ministro di Grazia e Giustizia ed Affari Ecclesiastici, abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Articolo unico.

Saranno pubblicate ed avranno vigore nelle Provincie dell'Isola di Sicilia la Legge del 23 giugno 1854, n.1731, concernente la promulgazione e pubblicazione delle Leggi ed il relativo Regolamento in data 30 stesso mese, già vigenti nella altre Provincie del Regno.

Il termine di quindici giorni stabiliti dall'articolo 4 di detta Legge per le isole di Sardegna e di Capraia sarà pure applicabile all'isola di Sicilia.

Ordiniamo ecc.

Dato a Milano addì 12 febbraio 1861.

VITTORIO EMANUELE

G.B. CASSINIS.

DOCUMENTO 6

REALE DECRETO 8 GIUGNO 1859 N.3425
CHE PROVVEDE
ALL'AMMINISTRAZIONE DELLE PROVINCE DI LOMBARDIA

Art.39.

I Codici civile, penale, di commercio e di finanze, il Regolamento del processo civile e penale, e in genere tutte le Leggi o Patenti sovrane, tutti i Decreti ed i Regolamenti e tutte le ordinanze e Notificazioni riguardanti ciascun ramo della pubblica amministrazione che furono finora in vigore nelle Province Lombarde, sono conservati in quanto non siano contrari alla presente Legge, e salvi i cangiamenti di forma resi necessari dal cangiato reggimento.

Art.40.

Le deroghe e modificazioni alle Leggi ed ai Reggimenti che si crederanno opportune saranno pubblicate nei modi e colle forme prescritte dalle vigenti Leggi, ed entreranno in vigore nel giorno successivo alla loro pubblicazione. Sarà a tal fine pubblicata nelle Province Lombarde la Legge relativa alle forme di detta pubblicazione.

Ordiniamo che il presente Decreto, munito del Sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta degli atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarlo e farlo osservare.

Dat. in Milano 8 giugno 1859

VITTORIO EMANUELE

V. Il Guardasigilli
DE FORESTA

C. CAVOUR

DOCUMENTO 7

DECRETO GOVERNATIVO 20 GIUGNO 1859

IL GOVERNATORE ECC.

Volendo dare esecuzione al disposto dell'articolo 40 del Reale Decreto dell'8 giugno corrente, dal quale è stabilito che sarà pubblicata nelle provincie Lombarde la Legge che nelle altre parti dei Regi Stati regola la forma della pubblicazione delle leggi,

Ha decretato e decreta:

Art.1.

Sarà pubblicata ed osservata nelle provincie della Lombardia la Legge del 23 giugno 1854 annessa al presente Decreto, fermo, quanto al giorno in cui le Leggi ed i Regolamenti entreranno in vigore, il disposto della prima parte dell'articolo 40 succitato ...

Dato a Milano ecc.

VIGLIANI.

DOCUMENTO 8

DECRETO DEL GOVERNATORE DEGLI STATI PARMENSI
30 GIUGNO 1859

IL GOVERNATORE DEGLI STATI PARMENSI

Visto l'articolo 20 del Decreto di S.A.R. il Luogotenente generale del Regno, in data del 15 corrente giugno, con cui si provvede al temporaneo reggimento di queste Provincie,

Decreta:

Art. 1.

Si promulgherà ed osserverà nelle Provincie Parmensi la Legge Sarda del 23 giugno 1854 relativa alla pubblicazione delle leggi ...

Art. 3.

Il presente Decreto avrà esecuzione col 1° luglio prossimo venturo.

DOCUMENTO 9

DECRETO DEL DITTATORE DELLE PROVINCIE MODENESI
E PARMENSI – GOVERNATORE DELLE ROMAGNE
26 DICEMBRE 1859 SERIE N.77

REGNANDO S.M. IL RE VITTORIO EMMANUELE II.
IL DITTATORE
DELLE PROVINCIE MODENESI E PARMENSI
GOVERNATORE DELLE ROMAGNE.

*Sulla proposta della Commissione istituita in Bologna con decreto 1° corrente,
Decreta:*

Art. 1.

E' promulgata e sarà eseguita nelle R. Provincie dell'Emilia la Legge Sarda 23 giugno 1854, relativa alla promulgazione delle Leggi, salve le infranotate modificazioni transitorie.

Art. 2.

Fino a nuova disposizione, e finchè lo Statuto sia attivato in queste Provincie, il Governatore promulgherà le Leggi, ordinando che siano pubblicate e poste in esecuzione.

Art. 3.

Le Leggi porteranno la firma del Governatore delle R. Provincie dell'Emilia e saranno contrassegnate dal Ministro proponente e munite del visto del Ministro di Grazia, Giustizia e Culti.

Art. 4.

Ciò che l'art.5 della Legge Sarda 23 giugno 1854 attribuisce alla Stamperia Reale ed al Guardasigilli, s'intenderà attribuito alla Stamperia del Governo e rispettivamente al Ministro di Grazia e Giustizia. La inserzione, di cui nel

detto articolo, sarà fatta nella *Gazzetta di Modena*, Giornale ufficiale del Governo.

Art.5.

Sono abrogate tutte le Leggi, disposizioni e consuetudini contrarie o diverse dalla presente Legge.

Art.6.

Il Ministro di Grazia, Giustizia e Culti è incaricato della esecuzione della presente Legge.

*Dato in Modena, dal Palazzo Nazionale,
il 26 dicembre 1859.*

FARINI.

Il Ministro di Grazia, Giustizia e Culti

CHIESI.

DOCUMENTO 10

DECRETO DEL REGIO COMMISSARIO GENERALE STRAORDINARIO PER
LE PROVINCE DELLE MARCHE
22 SETTEMBRE 1860 N.5

IN NOME DI SUA MAESTA'
IL RE VITTORIO EMANUELE II
IL GOVERNATORE DELLA PROVINCIA DI COMO
REGIO COMMISSARIO GENERALE STRAORDINARIO
NELLE PROVINCE DELLE MARCHE

In virtù dei poteri conferitigli col Decreto Reale 12 settembre 1860

Decreta:

Art. 1.

E' promulgata e sarà eseguita nelle Province delle Marche la Legge Sarda 23 giugno 1854 relativa alla promulgazione delle Leggi, salve le seguenti disposizioni transitorie.

Art.2

Fino a che il Paese non abbia definitivamente determinata la propria sorte politica e non sia pubblicato ed attivato lo Statuto Fondamentale, il R. Commissario Generale Straordinario promulgherà le Leggi ordinando che sieno pubblicate e poste in esecuzione.

Art.3

Le Leggi porteranno la firma del R. Commissario Generale Straordinario e fino a nuova disposizione saranno pubblicate mediante affissione nei luoghi soliti in tutti i Comuni ed Appodati di queste Province.

Art.4.

Tutte le leggi, disposizioni e consuetudini contrarie sono abrogate.

Il presente Decreto sarà pubblicato immediatamente nei Comuni già sgombri dalle Truppe Pontificie, e successivamente negli altri mano mano che si sgombreranno. Il suddetto sarà inserito nella Raccolta ufficiale degli Atti del

R. Commissario Generale Straordinario nelle Provincie delle Marche,
mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.
Dato in Senigallia 22 Settembre 1860.

LORENZO VALERIO

DOCUMENTO 11

DECRETO DEL REGIO COMMISSARIO GENERALE STRAORDINARIO PER
LE PROVINCIE DELL'UMBRIA
16 SETTEMBRE 1860 N.3

IL REGIO COMMISSARIO GENERALE STRAORDINARIO
PER LE PROVINCIE DELL'UMBRIA

Art.1.

E' promulgata e sarà eseguita nelle Provincie amministrate dal Regio
Commissario Generale per l'Umbria la legge piemontese 23 giugno 1854,
relativa alle promulgazioni delle leggi, salve le modificazioni transitorie che
seguono.

Art.2.

Fino a che queste Provincie non abbiano con libero e regolare voto
determinata la loro sorte, il Regio Commissario Generale promulgherà le
leggi, ordinando che siano pubblicate e poste in esecuzione.

Art.3.

Le leggi porteranno la firma del Regio Commissario Generale, e saranno
contrassegnate dal suo Segretario Generale.

Art.4.

Sarà fatto regolare deposito d'ogni originale di legge nel pubblico Archivio
facendolo costare per atto formale del Notaro Archivista, e sarà in pari tempo
riportato nella parte ufficiale della Gazzetta di Perugia.

Art.5.

Sono abrogate tutte le leggi, disposizioni e consuetudini diverse e contrarie
alla presente legge.

E' ordinato che il presente Decreto sia inserito nella Raccolta degli atti
ufficiali del R. Commissario Generale mandando a chiunque spetti di
osservarlo e farlo osservare.

Dato in Perugia dal Palazzo del Governo il giorno 16 settembre 1860.

Il R. Commissario Generale Straordinario
per le Provincie dell'Umbria
G.N. PEPOLI.

Il Segretario Generale
A.A. SERPIERI.

DOCUMENTO 12

LEGGE 21 APRILE 1861 N.1
inserta nella Gazz. Uff. il 22 aprile 1861.
Nuova formola per l'intitolazione degli Atti Ufficiali.

VITTORIO EMANUELE II
Re d'Italia.

Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato; Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

Articolo unico.

Tutti gli Atti che debbono essere intitolati in nome del Re lo saranno colla formola seguente:

(Il nome del Re)
per grazia di Dio e per volontà della Nazione
Re d'Italia

Ordiniamo che la presente. Munita del sigillo dello Stato, sia inserta nella Raccolta degli Atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come Legge dello Stato.

Data in Torino il 21 aprile 1861.

VITTORIO EMANUELE

G.B. CASSINIS.

DOCUMENTO 13

LEGGE 5 MAGGIO 1861 N.7
inserta nella Gazz. Uffiz. Il 5 maggio 1861
Istituzione di una festa nazionale per celebrare l'Unità d'Italia
e lo Statuto del Regno

VITTORIO EMANUELE II, ECC., RE D'ITALIA.

Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato:
Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

Art.1.

La prima domenica del mese di giugno d'ogni anno è dichiarata FESTA NAZIONALE per celebrare l'*Unità d'Italia* e lo *Statuto del Regno*.

Art.2.

Tutti i Municipii del Regno festeggeranno questo giorno, presi gli opportuni accordi colle Autorità Governative.

Art.3.

I Municipii del Regno stanzieranno nei loro bilanci le spese occorrenti alla celebrazione della festa.

Art.4.

Tutte le altre feste poste per disposizione di Legge e dal Governo a carico dei Municipi cessano di essere obbligatorie.

Ordiniamo ecc.

Dato a Torino addì 5 maggio 1861.

VITTORIO EMANUELE

M.MINGHETTI.

DOCUMENTO 14

CIRCOLARE 6 MAGGIO 1861 N.39

Ai signori Sindaci, Gonfalonieri e Autorità comunali del Regno

Torino, addì 6 maggio 1861.

Con Decreto di ieri S.M. il Re ha approvato la Legge da me proposta e accettata dal Senato e dalla Camera dei Deputati, per la quale è stabilita nella prima domenica di giugno una Festa nazionale commemorativa dell'unità d'Italia e dello Statuto del Regno. Essendo questa Festa posta a carico dei Municipi, sarà opportuno che io ne svolga brevemente il concetto e dia alcune istruzioni circa il modo di eseguirla.

E primieramente la S.V. prenderà gli opportuni accordi coll'Autorità governativa per tutto ciò che concerne questa solennità. Appresso Ella rivolgerà invito cortese all'Autorità ecclesiastica affinché piaccia ad essa celebrare con rito religioso il grande evento che fa di tutti i popoli dell'Italia una sola famiglia sotto l'impero della Monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II e suoi successori.

Il Governo di S.M. confida che tutti i Vescovi e Parroci aderiranno di buon grado a tale invito e dimostreranno anche in questa occasione la loro carità cittadina. In tal caso avrà luogo la Festa religiosa con una messa accompagnata dal canto dell'inno Ambrosiano. Ma qualora l'Autorità ecclesiastica non credesse di poter aderire a siffatto invito, il Governo di S.M., deplorando l'illusione nella quale taluno si troverebbe, vuole nullameno che si rispettino scrupolosamente i sentimenti della sua coscienza, e quindi la S.V. non insisterà ulteriormente a tal fine. Bensì, ove fosse nel territorio del Comune qualche chiesa di patronato municipale e alcun sacerdote disposto a celebrarvi la presente solennità, Ella potrà supplire in tal guisa al difetto dell'Autorità gerarchica ecclesiastica.

Ad ogni modo poi, abbia o non abbia luogo la funzione religiosa, non mancherà la parte civile della Festa. Il Governo lascia interamente libera la scelta dei modi al Comune, ma non può a meno di raccomandare vivamente alla S.V. di scegliere quelle forme che più siano atte a dare ai popoli un'idea adeguata del grande avvenimento che con questa Festa si ricorda, e che più valga ad ispirare serii pensieri e generosi sentimenti.

Ove siano truppe stanziali avrà luogo una rassegna di esse e della Guardia nazionale. Similmente, se vi fosse l'istituzione di un tiro a segno, sarà da preferirsi quel giorno per la distribuzione dei premii.

Quando il Comune possa farlo, sarà bello similmente scegliere quel giorno per far pubbliche mostre di belle arti o d'industrie e per dare esercizi letterarii e drammatici.

Finalmente non mancherà mai occasione di consecrare la Festa con alcuna beneficenza, onde la ricordanza del Re e della Patria si associi alle consolazioni dei poveri e degli afflitti.

Il Municipio sceglierà quei modi di ricreazione che possono meglio acconciarsi agli onesti desiderii ed alle abitudini della popolazione, e la illuminazione degli edifizii pubblici chiuderà un giorno che ricorda l'evento più memorabile d'Italia per tutte le età venture.

Il Governo di S.M., mentre raccomanda il decoro della Festa nazionale, non intende però di eccitare i Municipii a spese troppo larghe, massime in questi tempi nei quali i bisogni della Patria esigono molti sacrifici. A tal fine ha ristretto il termine della Festa entro un solo giorno. A ciò contribuirà ancora la disposizione per la quale ogni altra Festa, la cui spesa fosse obbligatoria a carico dei Municipii, rimane soppressa. Sarà bene pertanto che quegli esercizi e sollazzi che solevano praticarsi in altri periodi dell'anno si riuniscano in quello della Festa nazionale. E siccome questo grande evento che in ogni anno si vuol celebrare è come il compimento di tutti i fatti parziali che illustrarono la storia italiana, il Governo di S.M. raccomanda soprattutto che si cessi da qualunque altra Festa ricordante antiche divisioni municipali, trionfi di parte o vittorie parziali che non tornarono che a danno della intera Nazione.

Tali sono le norme che il sottoscritto ha stimato di dover indicare alla S.V.

Se tutti i popoli civili, tanto antichi che moderni, istituirono Feste pubbliche a ricordanza perenne dei grandi avvenimenti propizi e gloriosi, nessun avvenimento meritava tanto di essere da noi celebrato quanto il presente, che riepiloga in se stesso le tre maggiori conquiste di un popolo, l'unità, l'indipendenza e la libertà.

Il Ministro M.MINGHETTI

DOCUMENTO 15

CIRCOLARE 10 MAGGIO 1862 N.47

Ai signori Prefetti e Sottoprefetti, ed ai signori Sindaci e Gonfalonieri del Regno

Napoli, addì 10 maggio 1862

Avvicinandosi la ricorrenza della Festa nazionale commemorativa dell'unità d'Italia e dello Statuto del Regno, il sottoscritto reputa opportuno di indirizzare alcune brevi istruzioni ai Municipii, poiché è ad essi loro che per legge più particolarmente incumbe di provvedere alla celebrazione di questa solennità.

Per quanto il Governo del Re senta vivo desiderio che gli augusti riti della Religione concorrano a santificare una Festa rivolta a rammemorare i maggiori beni che la Nazione ha conquistato e di che si professa grata al Dispensatore supremo; fermo tuttavia nei principii sanciti colla Legge 5 maggio 1861, non saprebbe mai tollerare che in questa luce di tempi ed in questa fortunata condizione di ordini civili si offendesse alla libertà religiosa e con inopportune esigenze venisse in alcun modo scemata la spontaneità del concorso dei Ministri della Religione e, fatta delle sacre cerimonie una parte necessaria delle consuete pompe ufficiali, si riuscisse ad attribuire

apparenza di comando alla preghiera che solo è santa ed efficace allorquando è volontaria e sincera.

Perciò la S.V. si asterrà da qualsivoglia intimazione od ufficiale richiesta per la celebrazione del rito religioso nella prima domenica di giugno; bensì, a prova del come e quanto si desidera che a tanta solennità civile non manchi la consecrazione religiosa, adoperi V.S. a sapere se l'Autorità ecclesiastica sia venuta nella determinazione di concorrere col rito religioso a rendere anche più significativa ed efficace la festa civile, e, saputo, faccia di accordarsi con essa Autorità ecclesiastica circa il luogo e l'ora della celebrazione, procacciando che anche la festa religiosa si compia con tutto il decoro e con l'intervento delle pubbliche Autorità, della Scolaresca e di tutte le Corporazioni.

Per il modo poi con cui vuol essere celebrata la festa civile, il sottoscritto non ha che a riferirsi compiutamente alla Circolare del 6 maggio 1861, n.39. Così ha per fermo il sottoscritto che le sovra esposte disposizioni governeranno a rimuovere ogni argomento di qualsiasi coazione e di ogni benchè menomo disordine nella ricorrenza di quella festa che deve raccogliere tutti gli animi nei medesimi affetti di devozione alla Patria ed al Re e nei medesimi voti pel completo e prossimo adempimento dei grandi destini d'Italia.

Il Ministro dell'Interno
U. RATTAZZI.

DOCUMENTO 16

CIRCOLARE 18 MAGGIO 1863 N.80

Ai signori Prefetti, Sottoprefetti, Sindaci e Gonfalonieri del Regno

Torino, 18 maggio 1863

Ai 7 del prossimo mese di giugno ricorre la festa che per Legge 5 maggio 1861 fu istituita a commemorare al popolo italiano, in un colle libere istituzioni che lo governano, il più fausto e grande avvenimento della sua istoria: la proclamazione dell'unità della Patria.

Spettando più particolarmente per legge ai Municipi il provvedere alla celebrazione di questa nazionale solennità, il sottoscritto crede opportuno rammentare loro le istruzioni che circa il modo della sua esecuzione furono diramate da questo Ministero nei due or trascorsi anni, ed invitare le Autorità comunali a voler confermare anche in quest'occasione le disposizioni che saranno per prendere al concetto svolto nelle istruzioni ricordate, riferendosi in più special modo alla Circolare del 10 maggio 1862 per ciò che riguarda il concorso del Clero in questa festa civile; poichè il Governo è più che mai fermo nel proposito di rispettare la libertà della Chiesa e delle coscienze.

Il giorno che ricorda la fine delle secolari divisioni della Patria e i cominciamento de' suoi gloriosi destini è scolpito per modo nell'animo di ogni cittadino italiano che il sottoscritto crede non faccia mestieri di parole d'eccitamento perchè sia celebrato in modo degno d'un popolo civile, libero e grande.

Il Ministro
U. PERUZZI.

Abstract

QUANDO NASCE IL REGNO D'ITALIA

(.....)

Keywords:

.....
.....
.....
.....

MARIO SPERONI

.....

Recensioni/Reviews

A cura di Giorgio E. M. Scichilone

MARIA LUISA CICALESE (a cura di), *Categorie politiche. Profili storici*, Milano, FrancoAngeli editore, 2010, pp.174.

Frutto della giornata di studi sul tema *Storia delle categorie politiche fra modernità e contemporaneità*, svoltasi il 13 novembre 2009 presso l'Università degli studi di Milano, il libro a cura di Maria Luisa Cicalese ci offre una pregevole e interessante disamina delle più importanti categorie politiche: sovranità, democrazia, eguaglianza, rappresentanza, libertà, dittatura, populismo, reazione e federalismo. Non facile e non semplice, a detta della curatrice, dare una definizione di categoria. Tuttavia, con l'idealismo post-kantiano che ha considerato le categorie non più soltanto «strutture trascendentali della conoscenza», ma coincidenti con le «strutture ontologiche della realtà» si sono aperti nuovi orizzonti. Non senza difficoltà Croce ha tentato un incontro tra la concretezza del presente e la categoria; egli riconosce, cioè, che la categoria non è un concetto assoluto e definitivo, ma mutevole con l'esperienza storica. Gli studiosi di pensiero politico, coinvolti nel dibattito insieme a filosofi, storici e giuristi, sono consapevoli della complessità che comporta esplorare concetti chiave del pensiero politico.

Gli autori di questo volume, nella quasi totalità, docenti di Storia delle dottrine politiche, hanno scelto di trattare le categorie fondamentali che hanno caratterizzato l'età moderna e contemporanea in una prospettiva storica. In questo modo, scrive Cicalese «le categorie analizzate dagli autori [...] hanno perso la loro astrattezza filosofica per divenire le forme della vita politica e sociale nel passato e nel presente» (p.13). La problematicità e la conseguente difficoltà nel definire il concetto di *sovranità* presente nella storiografia politologica è evidenziata da Diego Quaglioni. Spesso considerata come cifra ultima della modernità, la sovranità affonda le sue radici nella tradizione del medioevo giuridico-politico e in quella tensione mai risolta tra diritto e potere. Pertanto la sovranità deve essere riguardata non come «una invenzione, ma una elaborazione» (p.24), un processo in cui l'esercizio del potere si innesta in un sistema giuridico.

Per Salvo Mastellone l'identità della *democrazia* deve essere ricercata nella storia europea. Tra il 1836 e il 1865 a Londra la traduzione dell'opera di Alexis de Tocqueville, *Democrazia in America*, suscitò un interessante dibattito sulla genesi della democrazia in Europa. Alle discussioni partecipò anche Giuseppe Mazzini, leader dei patrioti italiani in esilio, dando un importante contributo alla determinazione dei fondamenti della democrazia, ma anche all'affermazione di una nuova Europa libera e democratica. Anche il tema dell'*eguaglianza* deve essere affrontato, secondo Claudio Palazzolo, in un confronto storico, «lungo l'itinerario che lega la storia delle idee alla storia della società, del diritto e della politica» (p.36). Dalla *Magna Charta* al *Bill of Rights* si assiste allo sviluppo della eguaglianza giuridica, alla quale si aggiunge, con l'affermazione del partito di massa, una eguaglianza politica. L'eguaglianza intesa come livellamento economico, legata alla redistribuzione dei soli benefici materiali, è dunque insufficiente a definirla, essa deve inquadrarsi in una prospettiva più ampia alla luce delle conquiste politiche e sociali realizzatesi nel corso dei secoli.

La complessità della *rappresentanza*, per i vari livelli su cui si disloca e la sua centralità nella storia del pensiero politico è ormai assodata. Carlo Carini si sofferma ad analizzare il pensiero di quegli autori che, tra il XVII e il XVIII secolo, hanno elaborato tesi, a volte contrastanti, ma utili per una formulazione moderna del concetto di rappresentanza. Da Rousseau, fortemente critico nei confronti di quel sistema inglese di matrice lockiana, per il quale uno Stato è democratico solo se rende possibile la partecipazione diretta di tutti i cittadini all'attività legislativa senza alcuna mediazione di istituzioni rappresentative, a Montesquieu che invece assegna al mandato rappresentativo anche «il compito di scongiurare il rischio che il potere legislativo [...] diventi un potere incontrollato» (p.58).

Secondo Arturo Colombo la declinazione del termine *libertà* presenta «un percorso molto lungo, accidentato e problematico» (p.65). La sua riflessione parte da molto lontano e giunge alla contemporaneità attraverso tappe significative. Sul piano storico-politico la ricerca della libertà si va a connotare come libertà nello Stato, dallo Stato sino a concretizzarsi nell'esigenza «da parte di ciascun cittadino di poter ottenere la conquista delle cosiddette libertà al plurale»(p.68). Completamente diverso dai liberali, democratici e socialisti il discorso degli anarchici per i quali la libertà è inconciliabile con qualsiasi autorità e dunque anche con lo Stato.

Particolarmente dettagliata l'analisi di Dino Cofrancesco della categoria politica *dittatura*; essa «evoca vicende politiche e mutamenti istituzionali che si sovrappongono a quelli cui fanno riferimento altri termini come tirannide, cesarismo, dispotismo, bonapartismo»(p.79). L'exkursus storico sottolinea sia la distanza semantica fra tirannide e dittatura, sia la distinzione, operata da Carl Schmitt fra «dittatura sovrana» e «dittatura commissaria», passando attraverso il periodo della rottura istituzionale francese e giungendo al dibattito che ha animato l'Ottocento e il Novecento.

Sebbene il termine *populismo* rivesta generalmente una valenza negativa, non manca chi lo ritene quale espressione della virtuosità del popolo a fronte di una classe politica inadeguata. Per Paolo Bagnoli, tuttavia, ciò è in contrasto con i molteplici esempi che la storia ci propone. È il caso dei regimi totalitari quali il fascismo e il nazismo, di diversi paesi dell'America latina, dei movimenti del socialismo africano, e del nuovo populismo europeo (Olanda, Austria e Italia). Ne discende che i populismi anche se di ispirazione ideologica diversa rappresentano «un altro modo di essere della politica concepita senza mediazioni» (p.120), nella quale il rapporto diretto tra il leader carismatico e il popolo, naturalmente passivo, diventa il dato caratterizzante. Il populismo è dunque «intrinsecamente illiberale» e «nega in teoria e *in re* lo «Stato di diritto»» (p.121).

La *reazione*, categoria sulla quale si sofferma Nicola Del Corno, contiene in sé l'idea di un ripristino dello *status quo* antecedente a degli eventi che, invece, si prefiggono di trasformare l'assetto politico, istituzionale e sociale. L'opera di Edmund Burke, *Reflections on the Revolution in France*, costituisce l'inizio della letteratura ultraconservatrice. Per la cultura controrivoluzionaria «la nuova epoca politica, quella democratica scaturita dai principi rivoluzionari, appariva prosaica, quantitativa, egoisticamente utilitaria» (p.144); soltanto un riordino secondo l'ordine naturale potrà garantire la stabilità, l'equilibrio e la ripresa di un progresso bruscamente interrotto.

Infine, Stefano B. Galli rintraccia le radici del *federalismo* nel *foedus amoris* di Catullo e Lesbia e ancor più nell'esperienza giuridica romana, nelle leghe tardo-medievali per giungere ad una elaborazione teorica con la *consociatio plena* e *non-plena* di Althusius. Il federalismo, da mero trattato di politica estera per la regolamentazione dei rapporti internazionali, si trasforma in una forma organizzativa statale. Si perviene così ad una «vera e propria filosofia della vita associata nelle comunità territoriali, [...] che respinge l'uniformità e il monocentrismo a vantaggio del pluralismo e della poliarchia» (p.153). In tal senso

oggi il federalismo può essere considerato una dottrina, l'unica in grado di dare delle risposte ai nuovi scenari della contemporaneità.

Rosanna Marsala

ANGELO D'ORSI, *L'Italia delle idee. Il pensiero politico in un secolo e mezzo di storia*, Milano, Bruno Mondadori, 2011, pp. X-419.

Nella sua variegata complessità, il pensiero politico italiano ha condizionato il dibattito pubblico nei 150° anni che ci separano dall'Unità d'Italia. La sua storia, in un momento così drammatico per le vicende politiche del nostro Paese, è ora ricostruita dall'autore, che offre un quadro pressoché esaustivo dell'intero periodo storico postunitario. Sulla scia della lezione gramsciana, a cui l'autore si ricollega come metodo storico e referente culturale, viene ripercorso il dibattito politico che si snoda dalla formazione dello Stato unitario fino alla cosiddetta Seconda Repubblica, seppure questa considerata «priva di un vero fondamento storico».

Che il nuovo Stato segni una svolta decisiva nella storia dei rapporti tra le due parti della penisola italiana è indubbio per l'autore, che precisa come il divario tra Nord e Sud emerge sin dai primi anni unitari per l'estensione della legislazione «piemontese» ai territori appartenuti al Regno delle due Sicilie. La coscrizione obbligatoria e l'iniquità fiscale provocano il brigantaggio, presentato come una rivolta sociale che, per quanto sostenuta dai soldati sconfitti dai garibaldini, intercetta una speranza tradita di rinnovamento politico. La cosiddetta Destra storica, che governa nel primo quindicennio postunitario, ricorre alla legislazione eccezionale con l'ausilio dei liberali meridionali, diventati garanti del progetto dinastico dei Savoia, sostanzialmente estraneo al tessuto civile del territorio conquistato. La feroce repressione, sanzionata dalla legge Pica (1863), culmina in un prolungato stato d'assedio, che suscita forti antipatie verso l'unità nazionale, non ancora compiuta per la mancata annessione del Veneto e l'insoluta questione romana.

In questo modo il nuovo Stato sconfigge il brigantaggio, ma non riesce ad attenuare il malcontento diffuso nel Mezzogiorno, che avrebbe costituito un *punctum dolens* della cultura politica italiana e un luogo d'incontro per mantenere i privilegi dei ceti agrari. L'analisi di Pasquale Villari, iniziata nell'articolo *Di chi è la colpa?* (1866) e sviluppata nelle famose *Lettere meridionali* (1875), è volta a una denuncia delle «consorterie» politiche e della loro brama di potere come reazione allo scontro tra Nord e Sud per il superamento della dicotomia civiltà-barbarie, in auge nelle «oleografie selvaggistiche o al più folcloriche» messe in circolazione da «ideologi travestiti da antropologi». Ma a porre la questione meridionale in un'ottica nazionale sono Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, che avviano inchieste e propongono correttivi di carattere politico e sociale quali la riforma elettorale, l'apertura di nuove scuole e una nuova politica fiscale e creditizia.

Su questo sfondo nascono nuovi fermenti culturali, che si intersecano con la storia del socialismo italiano, di cui l'autore ripercorre le tappe più significative del dibattito marxista: il contributo teorico di Antonio Labriola, le critiche liberali di Benedetto Croce, le istanze riformiste di Filippo Turati e l'interpretazione sindacalista di Georges Sorel. Ma una ricostruzione minuziosa è rivolta al Psi, la cui vicenda politica è caratterizzata da fratture interne per le divisioni tra intransigenti e riformisti che, seppure presenti a partire dai primi anni del Novecento, raggiungeranno il culmine durante la Guerra di Libia e il Primo conflitto mondiale. Nei due eventi bellici l'autore ritrova una linea di continuità, che si manifesta con il cosiddetto «interventismo democratico» espresso da una

parte consistente dell'intellettualità italiana e rivolto a coniugare i valori della democrazia con il mito della nazione. Nel mondo variegato degli intellettuali della nazione, i confini culturali si riducono e si mescolano in una contaminazione ideologica, che trova personaggi diversi impegnati nelle medesime iniziative a favore della guerra. Nazionalisti come Enrico Corradini, futuristi come Filippo Tommaso Marinetti o il transfuga socialista Benito Mussolini sono pervasi da un medesimo delirio bellicista in un impasto di idee e di passioni, che diventano un leitmotiv della destra «aggressiva e intollerante» riunitasi intorno ai Fasci di combattimento (marzo 1919).

Come movimento politico, il fascismo riprende motivi già presenti durante la Grande Guerra come il culto della giovinezza, della virilità, della violenza, ma li integra con altri aspetti come produttivismo, antisocialismo e solidarismo interclassista grazie alle proposte teoriche di Giovanni Gentile o a quelle giuridiche di Alfredo Rocco, entrambi fautori di uno Stato forte e apologeti del manganello contro ogni forma di dissenso politico. L'opposizione al regime mussoliniano, incarnata dal comunista Antonio Gramsci, dal riformista Giacomo Matteotti, dal socialista liberale Carlo Rosselli o dal liberalsocialista Aldo Capitini, è seguita dall'autore con acribia scientifica e ripercorsa con una ricca documentazione, che traccia un bilancio storico degli eventi storici che precedono e seguono la caduta del fascismo in uno stretto intreccio tra accadimenti storici ed elaborazioni politiche.

Tra queste una valenza positiva assume il pensiero di Gramsci, di cui l'autore mette in rilievo le posizioni sulla Rivoluzione russa e sulla natura totalitaria del fascismo, senza trascurare la sua originalità colta essenzialmente nei *Quaderni del carcere* come «profeta critico della globalizzazione», dell'umanesimo antistaliniano e di un «universo teorico politico, sempre fondato su una dimensione storica». Concetti quali «egemonia», «rivoluzione passiva», «cesarismo», «intellettuali organici» - che costituiscono il lascito teorico di Gramsci - sono ripresi da Palmiro Togliatti nella costruzione del «partito nuovo», che si presenta sulla scena politica postfascista come un luogo d'incontro delle forze progressiste per la creazione di un nuovo sistema democratico.

In questo ambito l'autore segue il progetto togliattiano per realizzare l'«egemonia» gramsciana nella cultura italiana, a cui assegna il compito di costruire un tessuto sociale, in grado di consolidare un nuovo rapporto tra intellettuali, partito comunista e classe lavoratrice. L'operazione Gramsci, attuata tramite il periodico «Rinascita» e la pubblicazione dei suoi saggi, stimola il dibattito culturale dei primi anni Cinquanta con l'avvio del dialogo tra Togliatti e Bobbio o tra questi e Galvano della Volpe. Ma d'Orsi sottolinea anche il contributo di altre riviste come il «Politecnico» o «Il Ponte», entrambe collocate nell'area di sinistra e volte a irrobustire la coscienza democratica per una rottura definitiva del Ventennio fascista. Egli espone il pensiero di intellettuali di diversa formazione culturale e credo politico come Carlo Levi, Adriano Olivetti, Piero Calamandrei e Aldo Capitini, che elaborano progetti culturali diversi nella costruzione di un sistema democratico, minacciato da vecchie e nuove forme di conservatorismo politico.

Tentativi di restaurazione sono compiuti a più riprese in un continuum storico, che va dalla «legge truffa» (1953) al «Piano Solo» (1964): progetti che sono contrastati sul piano ideale da personaggi come don Primo Mazzolari e don Lorenzo Milani, entrambi vicini alla Chiesa dei poveri e aperti al dialogo tra laici e cattolici. Dagli anni Sessanta, caratterizzati da nuovi e «prodigiosi» fermenti che culminano nella protesta studentesca e in una nuova lettura della questione femminile, l'autore pone l'accento sulla politica enunciata da Enrico Berlinguer con il compromesso storico fino all'ascesa politica di Bettino Craxi nel Psi, all'uccisione di Aldo Moro (maggio 1978) e al nuovo clima politico sorto nei primi

anni Novanta con il tramonto del sistema politico tradizionale e la «discesa in campo» di Silvio Berlusconi.

Sull'imprenditore milanese l'autore attribuisce il suo ingresso nella politica italiana a una commistione di cause, che vanno dall'inchieste giudiziarie ad una possibile revisione del sistema televisivo e ad una ventilata vittoria della sinistra. Nella costituzione del nuovo soggetto politico, Forza Italia, il Cavaliere introduce un lessico calcistico e pubblicitario sul modello delle società sportive e soprattutto delle aziende Fininvest e Publitalia per costruire una classe dirigente e costituire un gruppo di intellettuali, proni alla sua volontà «per vanità, per denaro, per ambizione politica prima di allora frustrata». La guida del governo, ottenuta nel 1994, rivela la mentalità aggressiva di Berlusconi, che manifesta una medesima concezione proprietaria dello Stato in un «furioso corpo a corpo» con la magistratura che, come potere giudiziario, non può essere sottoposta all'esecutivo. Le sue vittorie, alimentate dal potere televisivo, sono considerate pericolose per il sistema democratico, che deve contrapporre alle elezioni pilotate da un leader-padrone una libera competizione elettorale, non più asservita all'«unto del Signore» che vuol trasformare la politica in un dominio privato.

Nunzio Dell'Erba

DIANA THERMES, *Innovazione metodologica e revisionismo storiografico nella Storia delle dottrine politiche*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011, pp. 140.

Sono trascorsi sei anni da quando Saffo Testoni Binetti ne *La stagione dei maestri - Questioni di metodo nella storia delle dottrine politiche* (Carocci, 2006) affrontava un tema a lei caro, trattato sin dal 1971, e costantemente ripreso negli anni. Testoni Binetti evidenziava il contributo dei padri fondatori della Storia delle dottrine politiche e il lungo dibattito svolto nella metà del '900 che per «vigore e passione» appariva come un fenomeno «tipicamente italiano» e tuttavia, mai concluso, e anzi, «internazionalizzatosi», ad esempio, nel 1996 con il *Débat d'Amsterdam*, la *querelle* tra Yves Charles Zarka e Quentin Skinner sull'analisi filosofica o analisi linguistica del testo politico. Il pregevole lavoro di Diana Thermes, dedicato a Luciano Russi, aggiunge ora ulteriori spunti di riflessione sullo strumentario storiografico della Storia delle dottrine politiche, una disciplina, come precisa l'autrice, con una funzione civile che «in guisa di «auriga» guida le altre due anime – la storica e la filosofica - in una sorta di rapporto platonico rimescolato tra ragione, passione e azione, vivificando sia i fatti che le idee di cui essa è composta» (p. 16).

Nel 1934 Croce, con le *Noterelle* sulle «storie guazzabuglio, storie dai contenuti e metodi confusi», provocò un dibattito storico tra la scuola filosofica di «ascendenza crociana» e la scuola storica anticrociana, scatenando – come ha già rilevato Testoni Binetti - «un «guazzabuglio» di riflessioni, reazioni, polemiche, discussioni». I grandi maestri dibatterono lungamente sulla definizione della Storia delle dottrine politiche. E se per Gaetano Mosca, fondatore della disciplina, la Storia delle dottrine era inscindibile da quella delle istituzioni «per il nesso irrisolvibile tra pensiero e azione», per Carlo Curcio la Storia delle teorie politiche, dicitura da lui preferita, doveva fondarsi sulla Storia della filosofia e il suo oggetto dovevano essere «solo i concetti politici di «natura squisitamente filosofica»»(p. 17, nota). Felice Battaglia riteneva che la disciplina dovesse «attenersi esclusivamente allo studio delle dottrine» cioè delle idee elaborate organicamente e svolte con sistematicità (p. 20 nota). Per il «pioniere» Rodolfo De Mattei la Storia del pensiero politico, come egli amava definirla, doveva essere vista come riflessione sul

«problema generale della realtà o dell'attività politico-sociale» (p. 21). Come De Mattei, anche Firpo aveva preferito la dizione Storia del pensiero politico e poi quella di Storia delle idee politiche convinto che la disciplina dovesse «abbracciare con le austere “dottrine” anche i meno ambiziosi “pensieri” e tutta quanta la materia, tanto più varia e ineguale, del ribollente magma delle “idee”» (*Introduzione*, in: *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, I, Torino, 1982 p. VI). Mosca e Battaglia, cioè lo scienziato della politica e il filosofo della politica, negano alla disciplina una funzione pratica, mentre lo “storico-filosofo” Mario d'Addio precisa che per dottrina politica si deve intendere una «concezione sistematica della politica finalizzata all'attività pratica».

La pietra miliare del percorso storiografico della disciplina è rappresentata dal Convegno di Pavia del settembre 1999 su *La storia delle dottrine politiche in Italia tra le due guerre* che ha evidenziato il rinnovato interesse per i padri fondatori della Storia delle dottrine politiche ed ha delineato una prima tappa di un progetto più vasto sulla ricognizione della storiografia politica in Italia. A quel Convegno sarebbero seguiti importanti lavori monografici dedicati ai maestri della disciplina, con contributi, oltre al già citato testo di Saffo Testoni Binetti, di Dino Confrancesco su Mario Stoppino, di Massimo Teodori su Nicola Matteucci, di Luciano Russi su Rodolfo De Mattei, di Pier Paolo Portinaro su Norberto Bobbio e della stessa *Thermes* su Anna Maria Battista che nel 1975, segnalando la inutilità di spiegare l'attualità con l'attualità, rimarcava la necessità di ripensare la nostra storia per comprendere meglio la realtà. Tra gli altri Convegni dedicati al discorso storiografico, *Thermes* cita quello di Teramo curato da Gabriele Carletti del giugno 2007 e quello di Montecompatri dell'ottobre 2009 promosso da Teresa Serra sulla filosofia italiana.

Tra gli strumenti storiografici, l'autrice segnala il quarto volume degli Studi in onore di Firpo curati da Enzo Baldini e Franco Barcia (FrancoAngeli 1990), gli atti del Seminario internazionale promosso da Eugenio Guccione ed editi da Olschki nel 1992, strumenti che si proponevano di acquisire nuovi orientamenti e procedure, di intensificare i rapporti con gli studiosi stranieri e di ampliare le ricerche a culture non europee e non occidentali (p. 36). A tali iniziative si aggiunge nel 2008 il Seminario di Parma promosso da Nicola Antonetti su *Libertà e democrazia nella storia del pensiero politico* che ha avuto il merito di sperimentare «per la prima volta nella tradizione della disciplina, un confronto seminariale che ha visto gli studiosi “più giovani” e i “più vecchi” [...] interloquire su ambiti e metodi, spesso nuovi, della riflessione e della ricerca» (cit., ivi, p. 45).

Dopo le storiografie degli interpreti e delle metodologie, *Thermes* prende in esame le riviste da lei definite «preziosa leva della ricostruzione storica della disciplina». (p. 47). Il Convegno di Bologna del giugno 2008 promosso da Saffo Testoni Binetti e Raffaella Gherardi è stata la felice occasione per fare emergere il ruolo delle riviste come specchio dello *status* di una disciplina, e come *specula temporis*. Le riviste, scrive Diana *Thermes*, sono «grandi *agorà* di dibattito e di riflessione, di incontro e di scontro, di ripensamento e di rilancio, dove vecchi studiosi e giovani alle prime armi fanno insieme la Storia delle dottrine politiche» (p. 48). Le riviste, «fucine di prodotti filosofico-politici e storico-politici, utopistici e ideologici, istituzionali e politologici», sono anche *vincola societatis* «tra gente comune e gli studiosi», *claves historiae*, «speciali grimaldelli storiografici» (p. 49). Tra le riviste il posto d'onore è riservato a *Il Pensiero Politico*, fondato nel 1968 da Mario Delle Piane, Luigi Firpo, Salvo Mastellone e Nicola Matteucci e divenuto organo ufficiale della Storia delle dottrine politiche e prezioso strumento dell'Associazione Italiana degli storici delle dottrine politiche.

Sull'uso storiografico delle riviste, *Thermes* menziona il lavoro di Dino Confrancesco presentato al Convegno di Lecce del dicembre 1981 su *La filosofia italiana attraverso le riviste (1900-1925)*, e il filone degli «studi revisionisti» inaugurato da Salvo Mastellone sulle riviste politiche inglesi di metà Ottocento, -

dal *People's Journal* al *The Northern Star*, dal *The Red Republican*, al *The Morning Star* - che avrebbero fatto uscire Mazzini dal cliché di patriota del Risorgimento italiano, inserendolo a pieno titolo tra i protagonisti europei.

Diana Thernes passa in rassegna le riviste italiane e straniere «di tradizione» - *Il Politico*, *Il Pensiero Politico*, *Filosofia politica*, *Teoria politica*, *Trimestre*, *Scienza & Politica*, *History of Political Thought*, *Revista de estudios políticos*, *Revue française d'histoire des idées politiques*, *Politisches Denken Jahrbuch* - che sono state esaminate durante i lavori del Convegno di Bologna del 2008, rispettivamente, da Arturo Colombo, Vittor Ivo Comparato, Carlo Galli, Luigi Bonanate, Luciano Russi, Pierangelo Schiera e Maurizio Ricciardi, Nicoletta Stradaoli, Giulio De Ligio e Sara Lagi. Tra le riviste uscite nel 2009 l'autrice cita la nuova serie di *Storia e Politica* diretta da Eugenio Guccione e *Historia Magistra* - *Rivista di storia critica*, diretta da Angelo d'Orsi e nata con il fine specifico di «contrastare l'avanzare della “barbarie” di fronte allo “svuotamento della democrazia” provocato innanzitutto dalla “manomissione della Storia”» (p. 95).

L'ampia e puntuale disamina delle riviste evidenzia come la Storia delle dottrine politiche «continui il suo cammino lungo mille sentieri ma in un unico segno, quello del buon revisionismo che produce verità storica, di contrasto a quel revisionismo cattivo che si fa “rovescismo” e produce falsità ideologica» (p. 96). L'auspicio è che si prosegua nella promozione di studi che assumino «l'opzione metodologica delle riviste» e che siano capaci di “riannodare i fili” del dibattito sulle metodologie, sul significato e sul compito della Storia delle dottrine politiche.

Claudia Giurintano

CETTINA LAUDANI, *L'appello dei siciliani alla Nazione inglese. Costituzione e costituzionalismo in Sicilia*, prefazione di Giuseppe Astuto, Acireale-Roma, Bonanno Editore, 2011, pp. 155.

In occasione della ricorrenza del bicentenario della costituzione siciliana, il volume di Cettina Laudani ci consente di aprire una discussione sulla storia del costituzionalismo in Sicilia. L'autrice - che dedica il suo lavoro al Prof. Enzo Sciacca che la introdusse negli studi sul pensiero politico siciliano -, affronta lo studio dell'*Appel des Siciliens à la nation anglaise garante de la Constitution, violée par le roi de Naples*, un documento noto agli storici, ma non ancora sufficientemente analizzato. L'appello, pubblicato anonimo nel 1817, in lingua francese e inglese, viene attribuito dall'autrice a Niccolò Palmeri che, nel settembre del 1821 si rivolse al Parlamento inglese con una lettera nella quale manifestò il «proprio rancoroso disappunto verso il Governo inglese per essersi prestato a “far cancellare tutto ciò che si era fatto in Sicilia sotto i suoi auspici” (p. 26).

Palmeri, nato a Termini Imerese nel 1778, dopo il fallimento dell'esperienza costituzionale del 1812 era divenuto, come scrive Giuseppe Astuto nella prefazione, «uomo di punta del “partito siciliano”» (p. 9) e profondamente deluso dagli eventi che avevano portato, nel dicembre 1816, all'annientamento della costituzione ad opera di Ferdinando di Borbone, si era rivolto alla Nazione inglese affinché intervenisse a tutela del sistema costituzionale siciliano. Palmeri aveva seguito gli insegnamenti di politica economica del concittadino Paolo Balsamo, «educato alla scuola britannica di Arthur Young» e, pertanto, sostenitore delle teorie liberiste. Abbandonati alla fine degli anni '20 gli studi economici, Palmeri si rivolse alla «storiografia militante» spinto, osserva il prefatore, dai «suoi studi di antiquaria» e dall'amicizia di un sicilianista come Lionardo Vigo (p.11). Da questi

interessi verrà fuori la *Somma della storia della Sicilia* pubblicata in quattro tomi, i primi due tra il 1834-35 e gli altri postumi. Nel secondo tomo egli affrontava quei temi che saranno sviluppati nel suo *Saggio storico politico sulla Costituzione del regno di Sicilia*. Palmeri collocò nell'epoca normanna la nascita del diritto pubblico e individuò nel Parlamento «il filo rosso che unifica e rende coerente, attraverso i secoli la vicenda isolana, al di là delle dinastie succedutesi» (p. 15). Con Ferdinando II la Sicilia subirà un duro colpo in termini di subordinazione a Napoli. E da qui deriverà quel rilancio del sicilianismo democratico che sottrarrà «spazi al costituzionalismo aristocratico e liberale» (p. 16).

Nel lavoro sollecitato dal Prof. Salvo Mastellone, Laudani affronta lo studio dei due documenti con una rigorosa analisi del linguaggio che ne consente una migliore interpretazione e contestualizzazione. L'appello venne pubblicato in francese il 1° febbraio 1817 e in inglese otto giorni dopo. I due documenti, riportati in versione integrale in appendice al testo (pp. 129-150), offrono al lettore «un quadro appassionante di dati e di fatti, di rilievi e di osservazioni, attraverso i quali è possibile tracciare i contorni e il ruolo del baronaggio e in particolare del movimento costituzionale siciliano» (p. 24).

Diverse, tuttavia, come rileva l'autrice, sono le interpretazioni che emergono dalle due traduzioni. La versione francese, redatta certamente da un siciliano, appare più fedele alla realtà politico-istituzionale siciliana rispetto a quella inglese, tradotta con ogni probabilità da un britannico, che «non coglie appieno la natura della "sicilianità" tanto nelle sue sfumature terminologiche, quanto nella sua essenza storica» (ibidem). Significative differenze si colgono, ad esempio, sul concetto di nazione che mostrerebbe l'incapacità del traduttore inglese di comprendere la vera essenza del potere del Parlamento di Sicilia. Per il traduttore britannico il ruolo del Parlamento è quello del «rappresentante del popolo» piuttosto che di una istituzione che continua a conservare le «caratteristiche delle assemblee tardo medievali» (p. 70). Nella versione francese il Parlamento è descritto come il luogo d'incontro tra potere del re e nobili che, insieme, esercitano il potere legislativo. E se il documento francese rappresenta una «invocazione o supplica», *The Address of the Sicilians to the British Nation which garanted the Constitution violated by the King of Naples* si identifica piuttosto in una semplice comunicazione, «una notifica di un fatto accaduto» (p. 25).

Per l'autore dell'*Appel* la Sicilia godeva di una costituzione già nel XII secolo, cioè un secolo prima delle costituzioni melfitane. Da quel momento il Parlamento divenne «la spina dorsale di un sistema in cui il potere del re fu limitato a quello della sovranità di diritto, perché di fatto era soggetto al consenso del Parlamento» (p. 43).

Il Parlamento siciliano creato dai normanni e dagli svevi, attraverso i mutamenti dell'ordinamento – ben esaminati dall'autrice –, riuscì ad ergersi a rappresentante dei diritti feudali con una forza che emergerà in occasione dell'imposizione dei decreti fiscali di Ferdinando di Borbone che, nel 1811, scatenarono l'opposizione dei baroni siciliani e il conseguente intervento di sir William Cavendish Bentinck. Il ministro plenipotenziario inglese si era affrettato ad appoggiare i baroni siciliani non solo per le sue idee liberali, ma anche perché preoccupato che l'opposizione potesse andare a vantaggio dei francesi. Dinanzi alla protezione inglese, il sovrano borbone fu costretto a richiamare i nobili ribelli che aveva mandato in esilio e a nominare suo figlio Francesco come vicario generale. Un nuovo governo fu composto da soli siciliani e Bentinck affidò all'abate Balsamo la redazione di una nuova costituzione per la Sicilia che fu formulata sul modello di quella inglese.

Nella notte del 19 luglio 1812, attraverso il suo antico Parlamento convocato in sessione straordinaria, la Sicilia votò gli articoli fondamentali, le *Basi*, della nuova costituzione nella quale emergeva l'affermazione dell'istanza nazionale e l'appello all'identità nazionale. Il testo del 1812 esprimeva lo spirito

antilegittimista, ma senza approdare al riconoscimento della sovranità popolare. Il costituzionalismo inglese appariva più vicino alla Sicilia per il «suo giusto contenimento dell'autorità sovrana attraverso un meccanismo di pesi e contrappesi» (p. 101). La costituzione del '12 si presentava come un modello alternativo a quello napoleonico e, rispetto al modello inglese, manteneva «intatto il vantaggio dell'aristocrazia isolana che si vedeva riconoscere [...] una rappresentanza politica perpetua, alla quale la concomitante abolizione della feudalità avrebbe offerto straordinarie opportunità di garantirsi il libero possesso della terra» (p. 109).

Il costituzionalismo dell'autore dell'*Appel*, come osserva Laudani, «è figlio di quel costituzionalismo della prima metà del Settecento, in base al quale la costituzione è lo strumento che viene utilizzato per “costruire un rapporto prudente tra legislativo ed esecutivo”» (p. 117). L'11 ottobre 1817 il sovrano, con un decreto reale, estese alla Sicilia il sistema amministrativo accentrato di ispirazione francese. L'aristocrazia siciliana perdeva così insieme alla costituzione la propria autonomia. Nel luglio del 1820 quelle proteste dell'*Appel*, rimaste inascoltate, si sarebbero tradotte nei moti separatisti e nel 1848 sarebbero sfociate nella rivoluzione, punto culminante del mancato adattamento della società al quadro istituzionale prodotto dal Congresso di Vienna. La “questione siciliana” si sarebbe così inserita nella “questione italiana” diventando, come ha osservato Niccolò Rodolico, “moto di italianità”.

Claudia Giurintano

NUNZIO DELL'ERBA, *Intellettuai laici nel '900 italiano*, Padova, Vincenzo Grasso Editore, 2011, pp. 270.

Il volume propone un percorso provvisorio e non esaustivo di alcuni protagonisti del pensiero politico, la cui fama e le cui opere hanno ampiamente travalicato i confini nazionali. Esso presenta otto personaggi della cultura laica, analizzati in altrettanti capitoli dedicati a Napoleone Colajanni, a Gaetano Salvemini, a Piero Gobetti, a Carlo Rosselli, a Aldo Capitini, a Guido Calogero, a Piero Calamandrei e a Norberto Bobbio. Caratterizzati da una forte impronta laica presente sia nell'attività quotidiana che nei contributi teorici, quasi tutti i personaggi si caratterizzano per una comune appartenenza all'area politica del liberalsocialismo, ossia a quella componente culturale del panorama italiano ed europeo sviluppatasi nel Novecento con l'obiettivo di coniugare i principi di libertà sostenuti dal liberalismo con i valori dell'eguaglianza e della giustizia sociale promossi dal socialismo.

Già in passato Dell'Erba aveva utilizzato il metodo biografico come strumento di analisi delle molteplici culture politiche che hanno animato il dibattito pubblico nazionale dalla seconda metà del XIX secolo ad oggi. In quest'ambito, attraverso densi saggi e corpose monografie, egli aveva già affrontato lo studio di figure quali Francesco Saverio Merlino ed Eugenio Rignano, fino al più recente lavoro su Giuseppe Mazzini, passando per i ritratti dei più autorevoli esponenti del socialismo riformista d'inizio secolo, da Filippo Turati a Claudio Treves, da Angiolo Cabrini a Eugenio Colorni.

Con questa nuova ricerca l'autore ripropone alcuni profili biografici, che – oltre ad essere caratterizzati da puntuali ricostruzioni del dibattito storiografico (si vedano, per esempio, le pagine su Salvemini) – evitano di ripetere giudizi ormai consolidati tra gli studiosi o di ripercorrere *querelles* affrontate in numerose sedi storiche. A tale proposito, per colmare alcune lacune ancora presenti nel dibattito storiografico, possono essere segnalate le pagine relative alla parabola di Colajanni tra la guerra di Libia e il Primo conflitto mondiale; quelle su Salvemini

e l'atteggiamento di Pio XI e delle gerarchie ecclesiastiche durante l'aggressione fascista all'Etiopia; oppure quelle sul rapporto tra Carlo Rosselli e Luigi Sturzo.

Proprio il riferimento a Sturzo, presente anche nel primo saggio dedicato a Colajanni, ci permette di sottolineare un'altra qualità del volume nel quale, accanto ai protagonisti principali, compaiono altre personalità come Giustino Fortunato e Guido Dorso, il cui pensiero è esposto in un vivace confronto con gli scritti di Gobetti sulla questione meridionale; come Danilo Dolci, che condivise con Capitini i principi e le pratiche della non-violenza; infine come Giuseppe Tamburrano, lo storico del socialismo con il quale Bobbio mantenne una ricca corrispondenza.

L'autore rivolge, inoltre, una costante attenzione al dibattito accademico e scientifico, nonché all'uso accorto di molteplici fonti, dai documenti d'archivio alla memorialistica, dalla letteratura politologica a quella storiografica, dalla stampa quotidiana alle numerose riviste (la «Rivista popolare» di Colajanni, «L'Unità» di Salvemini, «Energie Nove» di Gobetti, «Noi Giovani» di Rosselli, «La Cultura» di Calogero, «Il Ponte» di Calamandrei). In questo contesto si snoda la struttura del volume, che abbraccia tutto il Novecento, dall'età giolittiana al fascismo, dalla crisi della cosiddetta «Prima Repubblica» sino alla tormentata transizione del XX secolo. Si inizia con l'analisi delle posizioni antigiolittiane del deputato repubblicano Colajanni, formulate soprattutto sul tema delle politiche meridionali e coloniali, cui si accompagna una serrata critica della linea socialista (soprattutto nella versione massimalista); valutazioni, queste, che presentano non poche affinità con le concezioni elaborate da Salvemini e Gobetti soprattutto riguardo ai limiti della presunta «svolta liberale» operata da Giolitti nel primo decennio del secolo XX. Nel giudizio sul nascente fascismo, invece, le strade si separano: Colajanni, infatti, fino al 1921, data della sua morte, mostra segnali di apertura nei confronti della nuova creatura politica di Mussolini, in quanto considerata come un vero e proprio argine contro il pericolo bolscevico; al contrario Salvemini e Gobetti – dopo un'iniziale sottovalutazione del fenomeno – ne prendono immediatamente e radicalmente le distanze.

La formula gobettiana del fascismo come «autobiografia della nazione» sottolinea con evidenza la dura critica che il giovane liberale «eretico» (su questo specifico punto sostenuto dallo storico e politico pugliese) rivolge al carattere degli italiani, alle debolezze e alle mancanze sul piano etico e civile di un intero popolo, contro le quali appare sempre più necessaria e urgente un'azione di «bonifica» condotta da minoranze illuminate. È proprio sul problema storico del fascismo e, in particolare, sull'annosa questione del consenso espresso dalle masse nei confronti del duce e della sua dittatura che tali convinzioni incontrano la raffinata analisi di Rosselli, il promotore di «Giustizia e Libertà», certamente uno dei primi intellettuali a cogliere con lucidità le molteplici dimensioni del fascismo, non confinabile nella ristretta e semplificata categoria interpretativa della «dittatura di classe».

Con Capitini e il suo pacifismo venato di un forte spirito religioso, fondato sulle idee originali della non-collaborazione e della non-violenza, l'autore ci conduce quindi in una nuova stagione del Novecento italiano, quella compresa tra la caduta del regime, la guerra civile e il difficile impianto della democrazia repubblicana. Il liberalsocialismo continua ad essere l'orizzonte teorico e politico di molti intellettuali che aderiscono con passione alla breve ma intensa parabola del Partito d'Azione; emblematico il caso del filosofo siciliano Calogero, la cui etica laica lo porta a ricercare con tenacia il giusto equilibrio tra la difesa della libertà e lo sviluppo dei diritti sociali.

Gli stessi temi, con un'attenzione ancora più marcata alla questione centrale della democrazia, della partecipazione politica delle masse e della necessità del dialogo tra diverse correnti ideali, si ritrovano nell'opera del giurista fiorentino Calamandrei e in quella del filosofo torinese Bobbio, i cui ritratti chiudono il

volume. Di Bobbio è ricostruito il lungo cammino di ricerca, dalle riflessioni del secondo dopoguerra sulle drammatiche implicazioni di un'eventuale guerra atomica alle meditazioni di fine secolo sui pericoli della «videocrazia» che caratterizza l'inedito e ambiguo fenomeno del berlusconismo. Al centro di tale percorso sono sviluppati, nel volume, alcuni capisaldi del pensiero di Bobbio: il rapporto tra politica e cultura, la responsabilità civile e morale degli intellettuali, la strenua difesa dei principi basilari della democrazia.

Uno dei tratti comuni che ricorre nelle opere di questi intellettuali, come mette in rilievo l'autore, è il confronto costante con il marxismo, analizzato e continuamente da loro sollecitato ad avviare un'azione di revisione di una parte significativa dei suoi principi fondamentali. Le critiche di Salvemini alla lettura marxista della Rivoluzione francese come semplice rivoluzione borghese, il serrato confronto che vede contrapposti Bobbio e Palmiro Togliatti sui temi della democrazia progressiva, del ruolo dei partiti, del dogmatismo, e le lezioni filosofiche sul materialismo di Calogero sono solo alcuni dei tanti esempi più significativi.

È ovvio che anche per questi personaggi – alcuni dei quali pagarono con la vita l'intransigente opposizione alla dittatura fascista – non sono mancati momenti di difficoltà e di incertezza, i quali renderebbero vana la ricerca di una coerente linea politica che avrebbe unificato biografie e percorsi tanto lunghi, complessi e diversi. Eppure, dalla lettura del volume di Dell'Erba emerge con altrettanta e innegabile chiarezza la comune tensione politica degli otto intellettuali, volta alla realizzazione di una vera e propria democrazia laica, contraddistinta dagli ideali di progresso sociale e fratellanza tra i popoli, nel tentativo tanto impegnativo quanto suggestivo di coniugare i principi della tradizione liberale e quelli del socialismo.

Fabrizio Loreto

ITALIA MARIA CANNATARO, *L'America di José Martí. Razza e identità*, Soveria Mannelli - Catanzaro), 2010, pp. 218.

Il volume sulla figura di José Martí, scritto da Italia Maria Cannataro, presenta l'apprezzabile pregio di mostrare in modo chiaro sia le peculiarità del pensiero politico di questo grande patriota cubano della seconda metà dell'Ottocento sia le mistificazioni che, per motivi di faziosità politica, sono state costruite riguardo alla sua opera e al suo percorso culturale. Martí, come giustamente sottolinea l'autrice, è stato un politico, un poeta, un diplomatico, un giornalista ma soprattutto un americano e un patriota e il suo unico desiderio è stato di contribuire a far nascere una società e uno stato libero all'interno di un continente, l'America, altrettanto libero.

La definizione dell'identità americana è una delle tematiche maggiormente sviluppate da Martí, così come la sua idea di guerra per l'indipendenza nazionale che poco aveva a che fare con il concetto di rivoluzione proletaria e che, invece, assomigliava molto di più alla fase iniziale della costruzione della nazione cubana libera e indipendente e, allo stesso tempo, fortemente intrisa dai valori e precetti del costituzionalismo e del liberalismo. «La dottrina liberale che esaltava la mescolanza tra razze e culture gli offriva il percorso più adatto alla costruzione di una nuova identità» (p. 11), Martí, pertanto, è stato un tipico pensatore ottocentesco che ha posto l'accento in maniera chiara sulla indifferibilità della formazione dello stato nazionale cubano ma che contemporaneamente ha avuto come suo orizzonte di riferimento l'America tutta, il nord come il sud. Il continente americano, pertanto, con le sue peculiarità che lo rendono molto

differente rispetto all'Europa e insieme con le sue diversità razziali, le quali lungi dall'essere un ostacolo diventano nella sua prospettiva culturale l'impulso scatenante per lo sviluppo e il riscatto del moderno uomo americano.

Anche il liberalismo europeo e nordamericano ottocentesco serviva, dunque, a Martí, chiarisce bene la Cannataro, per sviluppare un preciso progetto politico: "il liberalismo di Martí non era frutto di una speculazione dottrinarica ma la scelta obbligata per la realizzazione del pensiero cardine della sua opera, la filosofia della liberazione, cioè una filosofia orientata a contribuire alla liberazione dell'uomo a tutti i livelli" (pp.99-100). La filosofia liberale del grande patriota cubano era la stessa dell'intera élite intellettuale dell'isola, senza distinzione di sorta fra coloro che credevano nel riformismo, nell'autonomismo o nel separatismo, mentre la visione prettamente conservatrice dello *status quo* era lasciata agli spagnoli. Occorreva, nelle sue intenzioni, far comprendere la superiorità dell'idea di rappresentanza parlamentare tipica dei sistemi liberali e mostrare al popolo in maniera chiara la via per il pieno sviluppo della libertà politica: "un popolo non ha diritto di essere rispettato fin quando non assume la consapevolezza di essere capace di autogovernarsi" (p. 107).

La fondazione della nuova America e della nuova Cuba, teorizzate da Martí, non potevano non fare riferimento alla figura di Simon Bolívar, definito dallo stesso Martí il "padre comune". Sottolinea, giustamente, la Cannataro come il tentativo di Bolívar di costruire una confederazione dell'America latina, il legame molto stretto tra teoria e prassi, la lotta contro la colonizzazione spagnola, l'aspirazione ad edificare uno stato differente, nella struttura politica, rispetto alla madrepatria fossero tutti elementi determinanti che dimostrano in maniera chiara come il pensiero di Martí si rifacesse anche alle idee politiche di Bolívar. Ciò nonostante, soltanto dopo aver vissuto negli Stati Uniti, a partire dal 1880, Martí riuscì pienamente a comprendere come in un paese potessero attecchire e progredire l'idea di libertà e le istituzioni democratiche. Le norme della Costituzione americana, infatti, costituivano "un valido esempio di come fosse possibile edificare un costituzionalismo nazionale ispirato dalle strutture proprie di ogni paese" (pp. 123-24).

Il soggiorno di Martí negli Stati Uniti diede al cubano l'opportunità per riflettere sulla modernità e su quei concetti fondanti di una società moderna quali la libertà e il progresso. Proprio in America, negli ultimi decenni del diciannovesimo secolo, gli individui e la società civile stavano raggiungendo, grazie all'irruzione della libertà nei suoi molteplici aspetti spirituali, economici e culturali, un grado di sviluppo inimmaginabile fino a qualche decennio prima, progresso che determinava l'affermazione di una "nuova umanità". L'ammirazione per il nuovo modello sociale statunitense non era, comunque, disgiunto, nell'analisi di Martí, dalla formulazione di forti critiche sulle cause della nascita dei trust e dei monopoli e sull'origine delle ricchezze (furti, abusi, immoralità), dei signori dell'industria e degli speculatori finanziari. Le fonti di ispirazione costante del pensiero politico e filosofico di Martí divennero, pertanto, Emerson e Whitman. La creazione di una cultura tipicamente americana e il principio che il contributo del singolo individuo è fondamentale per la costruzione di una società libera, furono i tipici elementi che convinsero il pensatore cubano della bontà del trascendentalismo. "La concezione morale della democrazia e il rifiuto di interpretare la politica in chiave economica, così come la società americana stava facendo, avevano accomunato Emerson e Whitman e affascinarono Martí. Tuttavia, i trascendentalisti statunitensi si mantennero molto distanti dall'etica dell'azione che era elemento tipico della politica del cubano" (p. 137).

La questione sociale alla fine dell'Ottocento in America era indubbiamente il problema principale che la classe politica doveva affrontare e risolvere. Italia Cannataro, nell'ultimo capitolo del libro, si sofferma sulle riflessioni di Martí riguardo a questa tematica e, in particolare, sulla questione razziale e

sull'immigrazione. La forte ondata migratoria degli europei e degli asiatici verso l'America del Nord portava alla formazione di una società eterogenea che il cubano riteneva essere un ostacolo per la saldezza di una nazione intorno a valori condivisi, vale a dire quelli della razza bianca illuminata dal progresso. Con la sua teoria evolucionistica, Martí pensava di riuscire a trovare una soluzione per risolvere il problema razziale: “la virtuosa razza bianca aveva tracciato un percorso, quello della modernità, che andava completato attraverso la partecipazione attiva delle altre razze. [...] La piena partecipazione era, però, il frutto di un percorso culturale e storico ben preciso, segnato dalle tappe dello sviluppo della civiltà” (p. 165-66).

Nel 1891, sottolinea la Cannataro, Martí pubblicò *Nuestra América* che rappresenta il punto di svolta nella sua analisi socio-politica. Gli Stati Uniti stavano tradendo le grandi tradizioni democratiche e le idee morali che erano alla base della libertà americana per abbracciare quelle teorie imperialistiche che propugnavano il pieno controllo economico e politico della razza ispanoamericana. Per salvare la restante parte del continente americano dall'imperialismo statunitense, occorreva riscoprire la vera origine dei latinoamericani, “cioè il meticcio autoctono”. Il colonialismo spagnolo e il nuovo imperialismo nordamericano potevano essere sconfitti, per Martí, solo attraverso l'azione unanime e rivoluzionaria dei popoli dell'America latina, che avrebbe rappresentato il primo e determinante passo verso la libertà e verso la costruzione della nuova America.

Giuseppe Bottaro

SALVATORE COSTANZA, *Giovanni Gentile: gli anni giovanili 1875-1898*, Castelvetro - Selinunte, Angelo Marzotta ed., 2011, pp. 173.

Quest'ultimo lavoro di Salvatore Costanza, come al solito impeccabile e scrupoloso, mi pare altamente meritorio poiché ci permette di rivisitare, anche se per un periodo limitato della sua vita, uno dei più grandi filosofi italiani, ingiustamente dimenticato per becere ragioni di opportunismo politico che, con il passare del tempo, risanatore di ogni ferita, si spera possano essere superate.

Il Gentile che ne esce fuori è un personaggio che già nella gioventù appare complesso e contraddittorio, mostrando fin da allora le spigolature del carattere, la generosità, ma anche le antinomie che avrebbero caratterizzato la sua vita di uomo, di filosofo e di politico.

Non appena giunto alla prestigiosa scuola Normale di Pisa iniziò ad ostentare un profondo quanto incomprensibile distacco dalla sua città, dalla sua gente che non capiva e che non lo capiva, dalla sua Sicilia, “quell'isola di sole che ci soffoca” e anche dal suo liceo, il glorioso Liceo Ximenes di Trapani che sembra non aver lasciato in lui ricordi e tracce significative.

A prima vista tutto ciò appare come il prototipo del siciliano trapiantato al nord che prende ostentatamente le distanze dalla terra natia, ponendosi in una posizione amaramente critica nei suoi confronti, nascondendo, probabilmente, un profondo, quanto inconscio, complesso d'inferiorità di fronte alla gente più evoluta del “continente”. Malgrado tutto e suo malgrado, tuttavia, Gentile rimane intimamente e irrimediabilmente siciliano, portatore delle stigmate della sua terra inguaribili e incancellabili: ombrosità e festosità, slanci e cupa depressione, passione e saggezza, comunicatività e silenzi, generosità e diffidenza. Contraddizioni proprie dell'indole del siciliano che scinde nettamente il pubblico dal privato, la morale dall'interesse personale, che innalza a principio supremo il senso della famiglia e quello dell'amicizia.

Per Gentile la famiglia fu sempre intesa in senso lato, cioè non limitata ai consanguinei che aveva lasciato a Castelvetro e a Campobello di Mazara, ma estesa a collaboratori, studenti ed amici, intrecciando in un groviglio inestricabile affetti e rapporti di lavoro. Perciò brigò fino all'ultimo suo respiro per "sistemare" i suoi allievi, convinto dalle sue precedenti esperienze, che in un mondo dove prevale l'ingiustizia, si dovesse far trionfare il meglio e l'ottimo anche attraverso lo strumento, tante volte teoricamente condannato, della raccomandazione, arma di cui egli stesso si servì spesso, ritenendolo quasi un suo diritto datogli dalla superiorità intellettuale per affermarsi in un mondo di mediocri. Cercò la raccomandazione di Nasi, ministro dell'Istruzione, per anticipare gli esami di licenza liceale in modo da poter accedere con sicurezza alla Normale di Pisa, cercò la raccomandazione del ras politico di Castelvetro Saporito per occupare una cattedra al Liceo Garibaldi di Palermo, una volta conseguita la laurea, cercò l'appoggio del suo Maestro ed amico, il professore Jaia per vincere il concorso per l'insegnamento universitario e, allo stesso modo, una volta divenuto potente brigò per la sistemazione dei suoi amici e protetti. Non esitò, tuttavia, a schierarsi poi contro Nasi, quando quegli subì un lungo e tormentato processo, sia presso le aule giudiziarie che presso la stampa e l'opinione pubblica, giudicando manifestazioni di becero sicilianismo le proteste di parte dell'opinione pubblica siciliana in difesa del ministro che si concretizzarono poi in una sorta di movimento politico il "Comitato pro Sicilia". Così come non esitò a denunciare pubblicamente la spregiudicatezza dei Saporito nello sfruttare la loro clientela politica e locale e la loro tirannia esercitata per tanti anni sugli uomini liberi di Castelvetro, solo però quando la potente famiglia cadde in disgrazia. Peraltro, un atteggiamento simile assumerà nei confronti di Mussolini, nel momento più critico della sua parabola politica, cioè dopo il delitto Matteotti, dimettendosi da Ministro della P.I. e voltandogli le spalle, pronto però, a tornare indietro quando la crisi sarà superata e il regime consolidato. Egli giustificò sempre questo suo comportamento affermando che si era dimesso per non intralciare il Duce nella sua difesa personale e politica e di essere tornato poi all'ovile per difender la sua riforma scolastica, in verità insuperata ed insuperabile, riforma il cui unico vero difensore, nell'ambiente fascista del tempo era proprio Mussolini, essendo in genere i fascisti contrari alla stessa perché dava vita ad una scuola troppo elitaria aristocratica ed umanistica e per l'introduzione in essa dell'insegnamento della religione.

Equivoco apparve anche il suo atteggiamento quando, dopo la caduta del fascismo e la formazione del governo Badoglio, si rivolse con una lettera più che conciliante al nuovo ministro della P.I. Severi, con cui offriva la sua collaborazione, subendo da quel ministro una delle più grandi umiliazioni della sua vita. Salvo poi recarsi a confortare Mussolini a Gardone e ad accettare come un dovere la carica di Presidente dell'Accademia d'Italia, nel momento più tragico della vita del duce del fascismo. Il suo ruolo, il suo passato, le sue idee politiche non gli impedirono tuttavia di denunciare pubblicamente gli eccessi della banda Carità, né di protestare per l'esclusione dall'insegnamento dei suoi allievi ebrei o antifascisti, né di impegnarsi fino allo stremo per salvarli facendoli espatriare. Le sue contraddizioni, infine, non gli impedirono di morire da martire.

Le contraddizioni non mancarono nemmeno nel suo impegno di filosofo e di pedagogo, dico pedagogo perché per lui la filosofia era forse soprattutto pedagogia, cioè doveva mettersi al servizio della formazione e dell'educazione delle giovani generazioni, la cui completezza culturale era da lui considerata requisito indispensabile per assicurare il progresso della nazione, ancora una volta forse perché era l'esperienza della sua Sicilia, sempre priva di una vera classe dirigente, eticamente e culturalmente formata, perciò da sempre arretrata, che lo portava a tale convinzione.

Nella sua Riforma scolastica del 1924, egli introdusse nelle scuole elementari l'insegnamento della religione, cosa che apparentemente cozzava con il suo profondo laicismo. Ma l'introduzione della religione nelle scuole primarie aveva uno scopo e un significato diverso da quello che comunemente si percepiva. Gentile considerava la filosofia la regina delle discipline scolastiche poiché sviluppava la formazione spirituale dei giovani, se essa dunque non appariva adatta agli scolari delle elementari, veniva opportunamente sostituita con lo studio della religione comunque importante per dare inizio all'educazione spirituale dei più piccini. I fascisti gli rimproverarono sempre di aver vaticanizzato la scuola con la sua riforma, anche perché con essa si dava il nulla osta alla fondazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore e si rafforzava la posizione delle scuole private con l'introduzione dell'esame di stato. Solo il Vaticano capì le vere intenzioni di Gentile e non manifestò mai simpatia per la sua persona, sapendo che un suo principio irrinunciabile era l'assoluto laicismo della scuola, non perché lo Stato dovesse dimostrare la sua irreligiosità, ma semplicemente perché lo Stato etico e totalitario non poteva permettersi di delegare ad altre agenzie l'educazione e la formazione della futura classe dirigente italiana. Infatti, Gentile fu uno dei più strenui oppositori del Concordato.

Fu colui che, forse più di Croce, in un ambiente accademico ancora chiuso nel positivismo, seppe risvegliare il culto per lo spirito, l'affermazione del volontarismo contro il determinismo marxista e scienziato. Eppure il caposcuola del neoidealismo, il celebratore dello stato etico e totalitario, il propugnatore della terza via, del corporativismo fascista, non dimenticò mai le giovanili simpatie verso il marxismo a cui riconobbe sempre l'importanza storica ma a cui non perdonò mai il dogma della lotta di classe. Ma negli ultimi anni della sua vita rivalutò l'importanza del lavoro e del lavoratore, elaborando la sua teoria dell'umanesimo del lavoro in cui in un certo senso coniugava idealismo e marxismo, materia e spirito. L'ultimo Gentile è il Gentile che dà vita al fascismo di sinistra e che getterà il ponte tra fascismo e comunismo varcato dopo il 1945 da molti e fra i primi dal più dotato dei suoi discepoli: Ugo Spirito.

Paradossalmente il filosofo dell'attualismo che aveva rinnegato il distinguo di Croce tra pensiero ed azione, etica ed economia, arte e critica, filosofia e storia della filosofia, storia e storiografia, si sarebbe sempre manifestato come il campione del distinguo. Probabilmente le contraddizioni che erano così insite nella sua personalità traevano origine dall'ambiente in cui era cresciuto e maturato, dalla sua Sicilia e dalla sua Castelvetro che mandava in parlamento con una valanga di voti Crispi campione della libertà e della lotta contro ogni tipo di tirannia e poi si faceva condizionare nella vita di tutti i giorni dal dispotismo della famiglia Saporito di cui tutti, anche gli uomini che si sentivano più liberi, erano "clientes".

Tornando al Gentile giovane trattato mirabilmente dal prof. Costanza, appare singolare la rimozione che egli, forse inconsciamente operò della sua esperienza liceale fatta in una scuola di grande prestigio dove trasse le ispirazioni per l'elaborazione delle sue future teorie. Fu determinante in lui l'influenza del Canonico Pappalardo, insegnante di letteratura italiana, uomo formato nel culto dell'epopea risorgimentale e profondamente convinto dell'importanza della lingua nella prospettiva della più intima unità nazionale. Non fu da meno l'influenza esercitata sul futuro filosofo dal suo insegnante di latino e greco, prof. Damilano, poi collaboratore della rivista trapanese "Lambruschini", né dal docente di filosofia Pietro Boccone.

Fu in quella scuola che poté abbeverare la sua mente al classicismo, alla bellezza degli studi umanistici e che poté comprendere l'importanza fondamentale degli studi filosofici.

Anche se apparentemente distaccato dalla sua terra con essa mantenne costanti e profondi rapporti, non soltanto per i legami familiari ivi presenti, ma

anche per le radici culturali. Collaborò con giornali locali come *l'Helios* e il *Lambruschini* e nel periodo in cui fu docente all'Università di Palermo, partecipò attivamente al dibattito culturale locale, soprattutto grazie al Pojero e al suo circolo. Si convinse in tal periodo dell'importanza degli studi archeologici e degli studi etnologici, non tanto per affermare l'unicità e la superiorità della cultura siciliana, di cui invocava il tramonto perché si innestasse, pur con le sue peculiarità e i suoi contributi, nel mare magnum della cultura nazionale, ma come raccolta di documenti storici sulla presenza di antiche civiltà nell'Isola e sul carattere del popolo siciliano, soprattutto nella sua dimensione contadina e rurale. Cercava l'anima siciliana, anima che non vide nei Fasci dei lavoratori che, forse condizionato dalla posizione crispina e dalle sue paure borghesi, non comprese o forse tralasciò di parlare dei Fasci poiché a Castelvetroano essi avevano avuto come principale obiettivo la famiglia Saporito, di cui allora Gentile e la sua famiglia erano ossequiosi "clientes".

Tramonto della cultura siciliana e Sicilia sequestrata sono due espressioni che si completano. Per il filosofo la Sicilia da sempre, per la sua posizione geografica, per il suo immobilismo economico e sociale, per la mancanza di una vera classe borghese ed intellettuale, era rimasta estraniata ed esclusa dal movimento culturale europeo (pensiamo che la Sicilia era stata la regione italiana che, assieme alla Sardegna, era rimasta incontaminata dal contagio della rivoluzione francese) e aveva così sviluppato una cultura aborigena, esaltandone l'unicità e la superiorità. Fatta l'Italia occorre dunque procedere all'archiviazione di questa cesura culturale, tra Sicilia e Italia, Sicilia ed Europa, e incanalare il flusso culturale siciliano, nel flusso culturale nazionale ed europeo. Questa posizione di Gentile gli valse l'inimicizia eterna dei sicilianisti, di quegli intellettuali che vedevano nella teoria del Gentile una sorta di livellamento culturale e annullamento delle peculiarità regionali che costituivano nell'ambiente intellettuale palermitano, soffocato dalla politica accentratrice dell'Italia liberale e poi, ancor più, del regime fascista, l'ultimo baluardo di un'autonomia da sempre sognata e che, una volta conquistata, nei decenni successivi, non seppero usare come avrebbero dovuto.

Gabriella Portalone

Dalla quarta di copertina Back Cover

A cura di Rosanna Marsala

Libri ricevuti o segnalati

BAGNOLI PAOLO, *Una vita demiurgica. Biografia di Filippo Burzio*, Torino, UTET SpA, 2011, pp.296, prezzo: euro 18,00.

Umanista, scienziato, teorico della politica, giornalista, direttore de «La Stampa», Filippo Burzio (1891-1948) rappresenta una figura eminente, e ancora oggi relativamente indagata, della cultura italiana della prima metà del Novecento. Liberale, antifascista, profondamente radicato nella storia del Piemonte e nei valori della sua terra, Burzio testimonia la riflessione sulla crisi della coscienza europea negli anni Trenta del secolo scorso, e al tempo stesso la ricerca di una visione dell'uomo e del mondo da doversi armonizzare tramite le risorse della ragione e della libertà sulla base di un umanesimo che salvi l'individuo dallo smarrimento morale e dall'autonomia. Filippo Burzio raccoglie l'insieme della sua produzione sotto la denominazione del demiurgo; quella demiurgica fu, per lui, sia la visione ispiratrice di un preciso modello di vita, sia il senso da assegnare alle opere dell'attività umana.

BARIS TOMMASO, *C'era una volta la Dc. Intervento pubblico e costruzione del consenso nella Ciocciaria andreottiana (1943-1979)*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp.180, prezzo: euro 20,00.

La Ciocciaria è la provincia 'bianca' per antonomasia ed è sempre stata legata a doppio filo con la Dc più filo-vaticana. Il libro indaga il modo in cui la corrente andreottiana ha costruito il suo consenso nella società locale analizzando gli strumenti adottati dalla classe dirigente democristiana per parlare ad un paese uscito distrutto dal secondo conflitto mondiale. Affrontando il problema del ritardo storico del Mezzogiorno, della modernizzazione industriale, della crescita del reddito anche per i settori popolari, in continuo e costante confronto/scontro con le proposte della sinistra, l'analisi delle vicende ciocciare - dalla seconda guerra mondiale ai primi anni Ottanta - ci parla della proposta politica con cui la Dc ha saputo conquistare la maggioranza della popolazione.

BOSSI MAURIZIO, LOMBARDI MARCO, MULLER RAPHAËL (a cura di), *La cultura francese in Italia all'inizio del XX secolo. L'Istituto francese di Firenze*, Firenze, Leo S. Olschki, 2010, pp.240, prezzo: euro 26,00.

Fondé en 1907, l'Institut Français à Florence est le premier institut de culture d'un pays à l'étranger. Dans les motivations, vivant à créer institutionnellement des échanges entre les cultures française et italienne, il représente la première étape vers la création de l'UNESCO. Le volume présente les travaux de la conférence organisée pour réexaminer les objectifs, d'alors et d'aujourd'hui, dans le cadre des relations entre la France et l'Italie.

BRUZZONE EMANUELE (a cura di), *Bertrand de Jouvenel, L'economia diretta. Saggi sull'economia diretta*, Torino, Il segnalibro editore, 2009, pp.134, prezzo: euro 25,00.

Esce per la prima volta in edizione italiana questa magistrale opera del 1928, scritta a soli venticinque anni da colui che diventerà uno dei più autorevoli teorici della politica. L'insieme dei saggi raccolti da Bertrand de Jouvenel delineano un quadro critico e insieme realistico dei rapporti tra Stato e economia capitalistica in trasformazione mirato alla modernizzazione di entrambi. Le soluzioni proposte da Jouvenel per contrastare le inerzie, le inefficienze, gli squilibri constatati si basano su alcuni elementi fondamentali: più razionalizzazione, più riorganizzazione, più "ringiovanimento dello Stato".

CERETTA MANUELA - TESINI MARIO, *Gustave de Beaumont La schiavitù, l'Irlanda, la questione sociale nel XIX secolo*, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp.336, prezzo: euro 36,00.

La figura di Gustave de Beaumont (1802-1866) rappresenta un momento importante della storia intellettuale e politica del XIX secolo. Non soltanto per l'amicizia di una vita intera con Alexis de Tocqueville, con il quale avrebbe tra l'altro condiviso il celebre viaggio in America, ma anche come autore di un'opera vasta e molteplice in cui convergono numerosi temi oggetto di dibattito etico e civile nei decenni centrali dell'Ottocento: dai progetti di riforma penitenziaria visti in una prospettiva di ampia riforma sociale alla schiavitù fino al problema della colonizzazione francese in Algeria e alla grande opera dedicata alla questione irlandese, vera e propria riflessione di "scienza politica nuova".L'insieme dei contributi raccolti nel volume offre, per la prima volta, un quadro ampio e articolato della personalità di Beaumont, con particolare attenzione ai temi trattati nella sua opera di pensiero e nel corso di un impegno politico e parlamentare condiviso in larga parte, ma non senza qualche occasionale divergenza, con l'amico Tocqueville.

DE BERNARDO ARES JOSÉ MANUEL ET ALII, *Las cortes de Madrid y Versailles en el año 1707. Estudios traductológico e histórico de las correspondencias real y diplomática*, Madrid, Silex, 2011, pp.450, s.p.

El objetivo primordial de este libro es el estudio de las Cortes de Versailles y de Madrid a través de la correspondencia entre Luis XIV, Felipe V y María Luisa Gabriela de Saboya a lo largo del año 1707. La edición crítica de estas cartas reales se presentan *hic et nunc* como un depurado modelo de un corpus epistolar, que va desde 1701 (llegada de Felipe V a España) hasta la muerte de Luis XIV en 1715. La relevancia cultural de este libro le viene dada por ser una contribución importante en la ya imparable difusión del género epistolar.

DI GIANNATALE FABIO (a cura di), *Escludere per governare. L'esilio politico fra Medioevo e Risorgimento*, Milano, Le Monnier Università, 2011, pp. 217, prezzo: euro 17,00.

Il volume raccoglie i contributi presentati al convegno di studi svoltosi a Teramo nel 2009, organizzato in collaborazione con il Dipartimento di Scienze della Comunicazione dell'Università di Teramo e con il patrocinio del Centro studi sulle società di Antico Regime «Europa delle corti». L'obiettivo dell'incontro è stato indagare le molteplici declinazioni dell'esilio politico, che da sempre ha caratterizzato (e ancora caratterizza) l'azione dei diversi regimi, nonostante il modificarsi dei contesti culturali, giuridici, politici e sociali. Ne è emerso un quadro in cui, per la varietà delle sue espressioni e la trasversalità del suo uso, le forme dell'esilio risultano essere solo dei brevi segmenti di un fenomeno di lunga, lunghissima durata, fatto di continuità e trasformazioni, di latenza e di ritorni.

FANTONI FRANCO (a cura di), *L'impegno e la ragione. Carteggio tra Aldo Garosci e Leo Valiani (1947-1983)*, Milano, FrancoAngeli, 2009, pp.223, prezzo: euro 25,00.

Il carteggio tra Aldo Garosci e Leo Valiani evidenzia i temi salienti del dibattito storico, politico e culturale del periodo che va dalla seconda metà degli anni quaranta ai primissimi anni ottanta del XX secolo, di cui entrambi sono stati, volta a volta, testimoni, protagonisti o partecipi. Attraverso il dialogo epistolare viene fuori una sorta di storia della Repubblica, ovviamente filtrata dalla soggettività politica e dalla sensibilità umana di queste due importanti figure del Novecento italiano.

FERRONATO MARTA E BIANCHIN LUCIA (a cura di), *Silete theologi in munere alieno. Alberico Gentili e la seconda scolastica*, Atti del convegno internazionale Padova, 20-22 novembre 2008, Padova, Cedam, 2011, pp.412, prezzo: euro 38,00.

Il volume nella sua prima parte comprende la presentazione della nuova edizione italiana dei *De iure belli libri tres* (1598), opera maggiore di Alberico Gentili e degli approfondimenti sul pensiero gentiliano. Seguono dei contributi inerenti alla Scolastica spagnola del XVI secolo che riprendendo la tradizionale contrapposizione fra giusnaturalismo classico e moderno sottolineano il ruolo precursore della

Scolastica spagnola. In appendice viene proposta la traduzione di un saggio di Peter Haggemacher che consente di ripercorrere le vicende della fortuna dell'opera di Gentili, rimarcandone il ruolo nella fondazione del moderno diritto internazionale.

FIENI SABRINA, *Giuseppe Lazzati. Un laico fedele*, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp.286, prezzo: euro 29,00.

L'intento del volume è aiutare a comprendere l'originalità e la profonda attualità del pensiero di Giuseppe Lazzati, una tra le più autorevoli figure del cattolicesimo nell'Italia del Novecento. Ripercorrendo alcune tappe importanti di un'esistenza piuttosto complessa, intensamente vissuta e spesa nella dedizione totale a Cristo, alla Chiesa, all'uomo, l'autrice ha approfondito la natura, la vocazione e la missione del fedele laico quale soggetto attivo e responsabile nella Chiesa e nel mondo. Lazzati, considerando la politica la più alta attività umana nell'ordine delle realtà temporali, ha operato una vera e propria rivoluzione culturale per rendere i cattolici coscienti della responsabilità di "pensare politicamente".

GIULIANA PINO, *Mario Sturzo. Vescovo uomo di Dio*, presentazione di S.E. mons. Michele Pennisi, Caltanissetta, edizioni Lussografica, 2011, pp.121, prezzo: euro 12,00.

Mario Sturzo fu vescovo di Piazza Armerina dal 1903 al 1941. La sua storia è strettamente legata agli eventi che vanno dagli inizi dell'unità d'Italia alla seconda guerra mondiale, da sacerdote e vescovo fece suo il motto di Leone XIII: "Instaurare omnia in Christo", aprendo la Chiesa alle nuove sfide della società. Lo fece con le idee, attingendo al patrimonio della Chiesa; con la vita, proiettandola in Dio; con l'azione, radicata nell'interiorità. Il pensiero era ossatura dell'azione e questa trovava alla scuola di Gesù la vera forza. Sta qui il fascino di una figura che non perde la dimensione dell'umiltà, di un pensatore ardito che sa piegare l'intelligenza all'obbedienza alla Chiesa, di un uomo di azione intraprendente.

MALANDRINO CORRADO (a cura di), *Johannes Althusius. La politica. Un'antologia*, Torino, Claudiana Editore, 2011, pp.264, prezzo: euro 19,00.

La Politica di Johannes Althusius - di cui il libro propone un'ampia scelta di brani, tratti dalla prima edizione scientifica integrale italiana con testo latino a fronte - è una pietra miliare del pensiero politico rinascimentale, in particolare calvinista riformato, oltre che un'opera di riferimento per la teorizzazione di alcune concezioni chiave della prima modernità. Incentrato sull'idea di sovranità popolare e di resistenza antiassolutista alla tirannide, il pensiero althusiano ha avuto notevole importanza nel contesto della costruzione della sussidiarietà nell'Unione Europea nonché dell'elaborazione del federalismo. Oltre a essere uno dei «classici» del pensiero politico, Althusius sta divenendo uno dei più suggestivi autori di riferimento nella fase di crisi matura dello Stato moderno e di passaggio all'epoca «postmoderna».

MASTELLONE SALVO, *Tre democrazie. Sociale (Harney); Proletaria (Engels); Europea (Mazzini). Londra 1850-1855*, Firenze, CET, 2011, pp.250, prezzo: euro 20,00.

Gli articoli di Engels nel «Red Republican», firmati Morton, e i suoi due saggi pubblicati in «The Friend of the People», firmati Eccarius (1850-1851), sono di particolare importanza nella storia della dottrina democratica. Né è stato preso in considerazione il sorprendente scritto, firmato Morton, ma sempre di Engels, su «The glorious British Constitution», uscito nella «Democratic Review», settembre 1850. Il Mazzini, che viene fuori da «The Red Republican» e da «The English Republic», è un Mazzini scrittore politico sconosciuto perché sono rimaste sconosciute in Italia le due riviste inglesi ed i due direttori Harney e Linton, come è stato ignorato il dibattito *Chartist* sulla Democrazia politica e sociale, nonché il contrasto tematico tra Democrazia sociale fatta dal Proletariato, e Democrazia Europea fatta dai Popoli. La discussione si spense con la pubblicazione a Londra nel settembre 1855 del *Manifesto of the Republican Party* by Kossuth, Ledru-Rollin, and Mazzini.

MORI VALERIO, *Diritto naturale, sapienza morale, teologia politica nelle Leggi di Platone*, Roma, Edizioni Spes, 2010, pp.312, prezzo:euro 22,00.

Il volume si propone di mostrare come il pensiero politico e giuridico di Platone, per tutto il suo corso, non muti i suoi connotati essenziali; e cioè non vi è alcuna reale oscillazione fra il primato dell'idealità in una certa fase e ripiegamento sulla prassi in quella successiva; esse sono infatti un *unicum*, perché una sola ed unica cosa sono teoresi e prassi. La prima parte del lavoro è dedicata all'indagine della riflessione morale che Platone affida alle *Leggi*, per far emergere la natura schiettamente filosofica; la seconda mostra il significato della discussione metafisica del libro X, rintracciandone i presupposti essenziali nel *Fedone*, nel *Gorgia*, nella *Repubblica*, nel *Fedro*, per poi chiarire le conseguenze di ciò rispetto alla teoria politica.

NARO MASSIMO (a cura di), *Cataldo Naro. Sul Crinale del mondo moderno. Scritti brevi su cristianesimo e politica*, Prefazione di Agostino Giovagnoli, Postfazione di Nicola Antonetti, Caltanissetta-Roma, Editore Sciascia, 2011, pp.688, prezzo: euro 34,00.

Il volume raccoglie più di ottanta scritti pubblicati da Cataldo Naro dal 1979 al 2002. I testi sono raggruppati in ordine tematico e suddivisi in quattro sezioni: saggi e studi che vertono sulla storia del movimento cattolico tra Otto e Novecento, quelli che illustrano l'intreccio tra formazione ecclesiale e impegno socio.politico realizzati in alcune esemplari vicende dell'associazionismo cattolico lungo il corso del XX secolo, gli articoli sull'attualità politica italiana e siciliana che Naro osservava con grande attenzione e commentava con intelligente lucidità, infine gli interventi sulle metamorfosi ecclesiali avvenute dopo il Vaticano II. Sono pagine che testimoniano l'inclinazione dell'Autore a mettere criticamente in discussione gli esiti della sua ricerca e della sua riflessione, nel confronto cercato e sostenuto con altri studiosi e intellettuali e con altre voci dell'opinione pubblica ecclesiale e sociale.

PAU FRANCESCA, *Un oppositore democratico negli anni della destra storica – Giorgio Asproni parlamentare (1848-1876)*, Roma, Carocci, 2011, pp.412, prezzo: euro: 44,00.

Il volume ricostruisce il pensiero e l'azione del politico, giornalista, memorialista Giorgio Asproni (Bitti 1808- Roma 1876), figura di rilievo nell'età risorgimentale che lo vide partecipe dei momenti decisivi dell'unificazione italiana. Avvalendosi della documentazione disponibile presso la biblioteca e l'archivio della Camera dei deputati di Roma e di altre fonti quali le sue numerose corrispondenze ai giornali e ai carteggi con illustri personaggi del Risorgimento, l'autrice ha voluto dare risalto al ruolo di oppositore di Asproni. Un'opposizione che non conobbe partito e che ebbe come unico discrimine i principi di giustizia e verità.

RAPELLI GIOVANNI, *Giuseppe Rapelli e «Il Lavoratore». La formazione di un sindacalista cattolico nella Torino anni '20*, con prefazione di Walter E. Crivellin, Cantalupa (Torino), Effatà, 2011, pp. 227, prezzo: euro 27,00.

Giuseppe Rapelli può essere annoverato tra i protagonisti della vita sindacale, associazionistica e politica nell'Italia del '900. In questo volume il figlio di Giuseppe Rapelli ricostruisce le tappe dell'impegno giovanile del padre, riservando particolare attenzione alle esperienze sindacali e alle emblematiche vicende legate alla rivista «Il lavoratore». Pubblicata dal gennaio al settembre 1926, in essa si ritrovano infatti vari temi al centro del vivo dibattito dell'epoca, nel quale associazioni e movimenti, partiti e istituzioni si confrontarono con la progressiva chiusura di ogni spazio democratico da parte del regime fascista.

RUIU ANTONIO, *L'aristocrazia senese: classe di reggimento del sistema cittadino dal Medioevo all'Età moderna (secoli XII-XIX). Contributo metodologico e prospettive di ricerca per la storia comparata dei ceti dirigenti e delle istituzioni politiche e parlamentari*, Pisa, edizioni ETS, 2010, pp.312, s.p.

Il volume esamina il quadro evolutivo della *nobiltà civica senese*, dall'epoca della Repubblica comunale all'avvento dell'Impero napoleonico, attraverso l'approfondita analisi degli assetti socio-economici e politico-istituzionali urbano-statali e l'attenta considerazione dei processi storici di transizione verso l'Età moderna e

contemporanea. Attraverso l'esame del caso senese è stata evidenziata la singolarità del peculiare *sistema cittadino*, nel quale, sin dall'epoca comunale, fu protagonista un'oligarchia politicamente consistente e giuridicamente autonoma che seppe consolidarsi in età medicea e assumere una posizione di primissimo rilievo e un assodato valore padigmatico, anche fuori dei confini del Granducato, perpetuando le proprie note distintive fino all'epilogo napoleonico.

SCHITO ROSANNA, *Alla ricerca della sovranità. Fonti e percorsi nella Germania del XVII secolo*, Roma, Carocci, 2011, pp.190, prezzo: euro 21,00.

Al centro del volume vi è la trattatistica politica tedesca nel XVII secolo, concentrata sui temi dell'Impero, della sovranità, della ragion di Stato. Prendendo in esame alcune scritture di matrice aristotelico-luterana, viene ripercorsa la lotta politico-religiosa in riferimento all'unità imperiale, senza dimenticare il dibattito insorto nelle università, sempre in relazione al contrasto fra autonomia dei territori della Germania e legittimità dell'imperatore.

TODESCAN FRANCO, *Il «caso serio» del diritto naturale. Il problema del fondamento ultimo del diritto nel pensiero giuridico del secolo XX*, Padova, Cedam, 2011, pp.227, prezzo: euro 23,00.

Il «caso serio» del fondamento del diritto naturale si declina oggi lungo problemi di scottante attualità, come la bioetica, l'ecologia, i diritti umani. L'autore intende esaminare in quale posizione si collochino, rispetto al problema del *fondamento ultimo* del diritto (e quindi anche della natura, nel senso più ampio del termine e del diritto naturale), le principali correnti del pensiero giuridico del Novecento: il «formalismo» kelseniano, l'«istituzionalismo» francese, il «realismo giuridico» (americano e scandinavo), la «giurisprudenza analitica» inglese, mettendole in correlazione con le loro dottrine morali e religiose.

Eventi/Events

ALESSANDRIA – [Stefano Quirico] A coronamento della ricerca su *Alessandria e la sua provincia nel 'lungo Risorgimento'*, diretta da Corrado Malandrino, il Laboratorio di Storia, Politica, Istituzioni (La.S.P.I.) dell'Università del Piemonte orientale ha organizzato ad Alessandria nei giorni 6-8 ottobre 2011 il convegno internazionale dedicato a “Statisti e politici alessandrini nel 'lungo Risorgimento': Rattazzi, Lanza, Ferraris (e altri)”. L'iniziativa si è aperta con un dibattito storiografico e critico ad ampio raggio sul Risorgimento italiano, stimolato dalla presentazione del volume *Garibaldi, Rattazzi e l'Unità dell'Italia*, a cura di C. Malandrino e S. Quirico (Torino, Claudiana, 2011), con gli interventi di Giuseppe Monsagrati, Eugenio F. Biagini e Fulvio Conti. Le successive sessioni hanno scandagliato le figure di alcune personalità originarie dell'Alessandrino e protagoniste della vita pubblica del Piemonte e del Regno d'Italia tra XIX e XX secolo. Corrado Malandrino ha affrontato alcuni dei più rilevanti nodi biografico-politici relativi a Urbano Rattazzi. Sul suo profilo di statista e sui rapporti con i suoi interlocutori dell'epoca (si pensi, tra gli altri, a Francesco Crispi, a Pasquale Calvi, a Francesco Ferrara, ad Angelo Brofferio e al mondo mazziniano) si sono soffermati Anna Maria Lazzarino Del Grosso, Franca Biondi, Leonardo La Puma, Roberto Martucci, Giuseppe Astuto e Laurana Lajolo, giustapponendo gli strumenti disciplinari della storia delle dottrine e della storia delle istituzioni politiche. La seconda e la terza sessione hanno focalizzato l'attenzione rispettivamente su Giovanni Lanza – con i contributi di Cristina Accornero, Tiziana C. Carena e Alberto Ballerino, e la chiosa di Carlo Ghisalberti, il più noto biografo lanziano – e Carlo Francesco Ferraris, sulla cui duplice dimensione di ministro e intellettuale si sono confrontati Riccardo Faucci e Francesco Ingravalle. Un'ultima sessione ha invece posto l'accento su figure meno note ma ugualmente significative dell'apporto fornito dal mondo politico e culturale alessandrino nel *'lungo Risorgimento'*: se Adriano Viarengo ha ricostruito i rapporti tra Cavour e la classe dirigente dell'"altro Piemonte", Pierangelo Gentile ha tratteggiato il profilo di Urbanino Rattazzi, nipote del più celebre Urbano e personaggio chiave della vita di corte di fine Ottocento. In termini politico-ideali, Gianfranco Ragona e Stefano Quirico hanno esplorato il pensiero del mazziano Enrico Gentilini e del cattolico-liberale Carlo Leardi. - In stretta connessione con tale iniziativa si segnala anche il seminario del 15 novembre 2011 dedicato a *Ceti dirigenti e governo della città di Alessandria nel lungo Risorgimento (1798-1861)*, con particolare riferimento alla relazione in cui Roberto Livraghi – già intervenuto su temi rattazziani al convegno del mese precedente – ha delineato i caratteri salienti della classe politica alessandrina di epoca pre-unitaria.

PALERMO – [Fatesi] Nella ricorrenza dei 150 anni dell'Unità d'Italia, per iniziativa della la Facoltà Teologica di Sicilia e della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Palermo, si è svolto l'1 e il 2 dicembre scorso un convegno su *La Sicilia cattolica di fronte al problema dell'unità d'Italia*. Ha avuto luogo nella sede palermitana della stessa Facoltà teologica di Corso Vittorio Emanuele. I lavori sono stati aperti dal Cardinale Paolo Romeo, arcivescovo di Palermo, e dal prof. Don Rino La Delfa, rispettivamente gran cancelliere e preside della Facoltà Teologica. Sono proseguiti con un'introduzione del prof. Eugenio Guccione (Università di Palermo) e con le relazioni dei professori: don Salvatore Vacca (Facoltà Teologica di Sicilia), *L'unità d'Italia nella pubblicistica cattolica*; Paolo Pastori (Università di Camerino), *La libertà politica tra valori cattolici e formalismo radical-democratico nel Parlamento siciliano (1848-1849)*; Rosanna Marsala (Università di Palermo), *La Chiesa nel mirino de «Il Precursore» (1860-1870)*; Eugenio Guccione (Università di Palermo), *La Chiesa siciliana nella visione confederalista di Gioacchino Ventura*; Paolo Bagnoli (Università di Siena), *La Sicilia, i protestanti e il Risorgimento*; don Francesco Lomanto (Facoltà Teologica di Sicilia) su *Il clero siciliano e il problema dell'unità*, Claudia Giurintano (Università di Palermo), *La "missione" dei candidati cattolici siciliani alle elezioni del primo parlamento unitario: tra interessi locali e interessi nazionali*. - La seconda giornata di lavori è proseguita con le relazioni dei professori: don Umberto Muratore (direttore del Centro Internazionale di Studi Rosminiani di Stresa), *Il contributo dei rosminiani in Sicilia*; Francesco Michele Stabile (Facoltà Teologica di Sicilia), *I cattolici critici: «Presente»*; e Salvatore Latora (Studio Teologico S. Paolo di Catania), *Mario e Luigi Sturzo di fronte all'unità d'Italia*. Il convegno si è concluso con una tavola rotonda sul recente libro di don Umberto Muratore *Rosmini per il Risorgimento, Tra unità e federalismo* (Stresa, Edizioni Rosminiane, 2010). Sono intervenuti: il dott. Salvatore Muscolino (Università di Palermo) e i professori Giuseppe Buttà (Università di Messina) e Paolo Pastori (Università di Camerino).

PISA - [Massimo M. Augello – Marco. E. L. Guidi] Dal 1 ottobre 2011 è stato avviato presso l'Università di Pisa il Multilateral Project LLP/Erasmus "EE-T. Economic e-Translations into and from European Languages", finanziato dall'Education, Audiovisual and Culture Executive Agency (EACEA) dell'Unione Europea (518297-LLP-2011-IT-ERASMUS-FEXI) e coordinato dai professori Marco Guidi e Massimo Augello. Come tutti i Multilateral Projects, questo programma, di durata biennale, mira a promuovere uno degli obiettivi di Europa 2020: favorire il "triangolo della conoscenza" tra ricerca, istruzione e innovazione. Nello specifico, è questo il primo progetto del genere che coinvolge un gruppo multidisciplinare di economisti, storici del pensiero economico, storici economici e linguisti e che mira a costruire e mettere a disposizione della comunità scientifica un database contenente informazioni bibliografiche sulle opere di economia che sono state tradotte in varie lingue europee, una banca di testi online relativi alla storia dell'economia politica e una

serie di contributi di ricerca sulla formazione e circolazione internazionale delle idee e dei linguaggi economici. Al contempo, il progetto mira a sperimentare forme innovative di didattica online e di social networking che possano avvicinare gli studenti a questi risultati di indagine scientifica, fornendo loro testi economici del passato sui quali svolgere le loro esercitazioni e le loro ricerche di tesi. L'idea di base che ha attratto l'attenzione dell'Unione Europea è che in tempi di crisi economica ci sia bisogno di avvicinare studenti e lettori ai classici del pensiero economico: una "ricchezza delle idee" che fa il parallelo con la "ricchezza delle nazioni" e insegna a evitare errori che già sono stati compiuti nel passato. Sono partner del progetto, oltre all'Università di Pisa, l'Università di Paris 2 Panthéon Assas, l'Università di Hohenheim (Stuttgart), l'Università di Barcellona, l'Università di Lisbona, l'Università di Messolongi, l'Università di Bucarest e la Middle East Technical University di Ankara, oltre che due partner privati, Pixel e Connectis di Firenze. Dal 1 gennaio è attivo un portale (<http://eet.pixel-online.org/>) nel quale sarà progressivamente possibile trovare i vari prodotti del progetto e al quale saranno chiamati a contribuire, in una inedita prospettiva "social", tutti gli studiosi e gli studenti interessati.

PISA – [Aispe] Nei giorni 1-3 dicembre 2011 l'Aispe – Associazione italiana per la storia del pensiero economico – ha tenuto il suo XI convegno nazionale che, in occasione del 150° dell'Unità d'Italia, è stato dedicato al tema *Gli economisti italiani e la formazione dello Stato nazionale (1850-1900)* con l'obiettivo di ripensare in modo critico il ruolo svolto dagli economisti italiani nel processo di unificazione nazionale a partire dal "decennio di preparazione" e fino al consolidamento dello Stato unitario alla fine dell'Ottocento. Per il comitato scientifico promotore, i docenti e i cultori di scienza economica italiani svolsero un ruolo cruciale – nelle aule parlamentari, in sede di governo e mediante la partecipazione ai dibattiti sugli organi di stampa – nell'individuazione, analisi e, in diversi casi, soluzione delle complesse problematiche sociali e istituzionali innescate dal processo di unificazione. I lavori si sono aperti con i saluti del presidente dell'associazione Massimo Augello – nonché Magnifico Rettore dell'ateneo ospite – e sono stati introdotti da Piero Barucci. La prima sessione plenaria si è svolta con le relazioni di Riccardo Faucci su *Gli economisti italiani dal Risorgimento alla formazione dello Stato nazionale*, di Marco Guidi e Giovanni Pavanelli su *Gli economisti italiani e la grande stampa in età liberale* e di Paolo Grossi *I giuristi italiani e la formazione dello Stato nazionale* ed è stata seguita da sessioni tematiche parallele dedicate a: *Gli economisti italiani e il Risorgimento*, *Economisti italiani e realtà regionali*, *Il dibattito sul socialismo*, *Il pensiero cattolico*, *Gli economisti*, *il dibattito teorico e la politica economica*. Un'articolazione particolare del convegno ha riguardato contributi provenienti dalla ricerca Prin *Gli economisti italiani*, *la stampa quotidiana e la formazione dell'opinione pubblica*. In occasione di questo appuntamento nazionale l'assemblea dei soci Aispe ha rinnovato le sue cariche sociali. Il nuovo direttivo risulta composto da: Massimo Augello (presidente), Pier Francesco Asso, Nicola Giocoli,

Luca Michelini, Giovanni Pavanelli, Rosario Patalano, Gianfranco Tusset (segretario).

ROMA - [Paolo Armellini] Il 29 novembre 2011, nell'ambito delle attività organizzate dal Dottorato di Ricerca in "Storia delle Dottrine Politiche e Filosofia della Politica" del dipartimento di Studi Politici dell'Università La Sapienza di Roma, si è tenuta presso la Facoltà di Scienze Politiche, Sociologia, Comunicazione la giornata di studi "Progresso e tradizione: T.S. Eliot pensatore politico". - Introdotta da Gianluigi Rossi preside della facoltà, e da Andrea Bixio, Direttore del Dipartimento di Studi Politici e coordinatore del dottorato, la giornata di studi si è articolata sulle relazioni di Claudio Palazzolo e Roberto Valle che, in margine alla presentazione del libro di Angelo Arciero, (*T.S. Eliot: Alle origini del pensiero politico*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011), si sono incentrate sui lineamenti del pensiero politico inglese e sul contributo di T.S. Eliot alla tradizione del conservatorismo.